This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

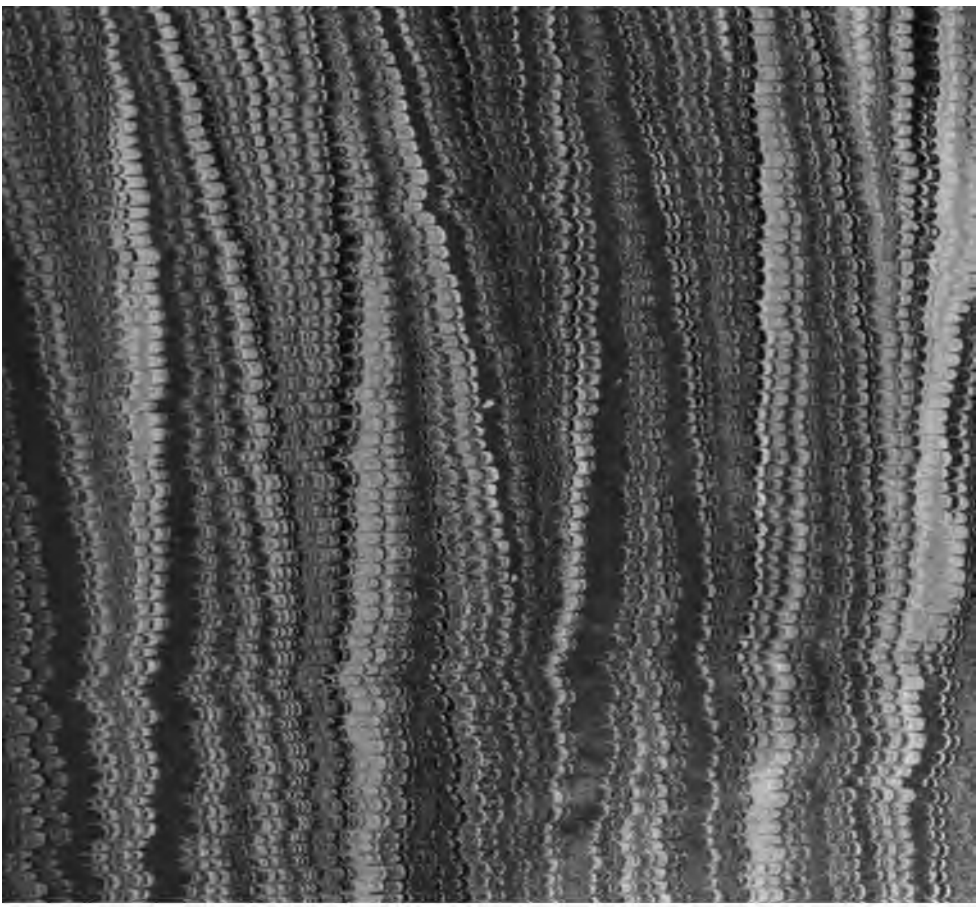
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN



A-T°-2

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Cat 13

A 221
p8d

OMAGGIO

A

DANTE ALIGHIERI

OFFERTO

DAI CATTOLICI ITALIANI

NEL MAGGIO 1865

SESTO CENTENARIO

DALLA SUA NASCITA

ROMA

TIPOGRAFIA MONALDI

1865

* È riserbato il dritto di proprietà, secondo le leggi e i concordati.

AI LETTORI

Il sesto centenario dalla nascita di Dante Alighieri giustamente ha destato in cuore agl' Italiani il desiderio di celebrarlo con ogni maniera di omaggi e specialmente con quelli che a sommo ingegno si addicono, con opere di lettere. Ma molte ragioni ne indussero a temere non fossero cotesti omaggi per riuscire improntati di quello spirito irreligioso che da gran tempo si travaglia intorno a Dante per farlo suo duce e suo maestro. Questo disegno che deriva da più vasta e famosa cospirazione, di armare cioè e volgere a danno della cattolica Chiesa ogni ramo dell'umano sapere, e che ebbe, fin dai primordii del volgente secolo, invasi e guasti gli studii danteschi, forse non tornò mai altra volta così necessario ed opportuno ed agevole ai suoi fautori.

L'Italia si trova oramai quasi tutta venuta in balìa d'uomini alla religione ostili, salvo un

sol punto ancora inconquistato ch' è Roma, salvo una sola forza ancor vigorosa ed invitta ch'è il Papato; e però niuna cosa più utile più desiderata per loro che il poter risuscitare contro l' innato guelfismo d'Italia gli spiriti ghibellini di essa; nessun Ghibellino d'italiche simpatie più possente che il Dante; nessuna opportunità più favorevole per destarle a lor pro che la festa del suo centenario, celebrata sotto i loro auspicii, nel seggio supremo del loro potere, nell'ora di solenne tripudio per nuove sorti. Il non prevedere qual partito la Rivoluzione avrebbe tratto da tanta occasione, sarebbe stato troppa ignoranza delle antiche sue arti; il non contrastarlo, ne parve troppa negligenza, ed anche una eccezione a quel coraggio cattolico che in questo tempo di maggiori lotte nessuna sfida, nessuna gara ha rifiutato coll'empietà prepotente.

Ecco il pensiero che ha dato origine a questa compilazione. Non è già che la mente cattolica dell'Alighieri e del suo poema non fosse abbastanza vendicata in sè stessa e dal comento ben lungo ed autorevole di cinque secoli; non è già che le torte interpretazioni dei moderni non fossero state abbastanza confutate da sapientissimi studiosi del Dante; non è già che la nostra compilazione potesse raccogliere il fiore di tanta sapienza ed erudizione; ma ella è, per così dire, un atto di pre-

senza che fanno i Cattolici alla festa secolare del natale di Dante, è un diritto che il Cattolicismo esercita nell' ossequio del poeta che eminentemente è suo; è una cattolica protesta contro il culto dei profanatori. E nessun luogo donde partisse cotesta voce, ne parve più degno e più sacro di Roma, in cui il sentimento religioso d' Italia, manomesso e tormentato da per tutto, si è, come nel proprio cuore, concentrato più vivace ed operoso.

Con questo intento noi ci volgemmo ai dotti d'Italia estranei a questa congiura, chiedendo dalle loro lucubrazioni e dal loro estro altrettanti fiori da comporne una cattolica e casta ghirlanda sulla culla del divino Poeta. Il nostro invito, a cui, conscii della nostra pochezza, noi pregammo l'illustre scrittore Giacinto de' Sivo ed i coltissimi signori Principe d'Acquaviva e Barone Camillo Nolli di aggiugnere i loro nomi, fu felicemente assecondato; e questo libro è la raccolta delle varie prose e poesie, che ne fu dato di mettere insieme. Noi, senz'altro merito che di semplici raccoglitori, ne facciamo un presente di ossequio al padre delle nostre lettere, di cittadino amore agl' Italiani, di filiale omaggio al Papato supremo inspiratore e custode del genio e d'ogni gloria italiana.

Solo a stornare dall'opera che fu nostra, non il biasimo astioso, di che ci onoriamo, dei dissidenti, ma qualche meno provvida censura dei bene-

voli, stimiamo pregevole cosa aggiungere alquante avvertenze.

Innanzi tutto, questo libro non vien fuori con la pretensione di offerire in tutta la forza e pienezza l'apologia cattolica dell'Alighieri. Alla qual cosa non bastava la picciolezza già prefissa della sua mole, nè la festiva circostanza si affaceva della sua pubblicazione, e la varietà onde si volle far bello e dilettevole ai molti anzi che ai pochi. Neppur tutto il bel numero esso rappresenta dei dotti italiani che hanno comune con noi il concetto e la interpretazione del sommo Poeta. Molti o per la modestia onde coprono i loro studii, o per la poca consapevolezza che noi abbiamo delle glorie contemporanee del nostro paese, senz'ombra di nostra colpa sfuggirono all'invito; ed alquanti, pur sommi, non l'attennero, non già per manco di volere o di coraggio ma per altri e diversi impedimenti. Fra codesti stimiamo peculiar dovere, franco d'ogni apparenza di adulazione, mentovare l'illustre, testè perduto, cavaliere Fortunato Cavazzoni Pederzini da Modena, il quale acerbamente addolorato per l'intempestiva morte del chiarissimo suo figliuolo dichiarò mancargli ogni lena a letterario lavoro, e largo di conforti e di lodi alla nostra impresa ne veniva altri proponendo in sua vece: le sue nobili lettere, in cui traspare con l'ardenza del suo cuore cattolico l'acuto dolore che il consumava quasi presa-

go della sua prossima fine, resteranno presso di noi invidiabile e prezioso monumento di un tanto uomo.

Mostrerebbe inoltre di fraintendere l' indole della nostra compilazione chiunque cercasse in essa unità di disegno od anche solo piena uniformità di opinioni. La nostra non è l' opera di un solo, nè l'opera di molti presieduta e diretta da un sol concetto. La libertà degli argomenti e dei giudizii si fu lasciata intera agli scrittori, sol che convenissero nella comune idea di riconoscere il cattolicismo di Dante e sceverare i pensamenti religiosi e politici di lui da quelli che gli attribuisce una politica fazione o scaltramente ingannatrice o pedantescamente ingannata.

L' ordine da noi serbato nel disporre l' uno dopo l'altro i varii scritti non è quello che strettamente avremmo voluto, conforme all'importanza logica o successione cronologica degli argomenti. Oltre l'avvicendamento di prose e di versi, che abbiamo al possibile sopra ogni altro ordine caldeggiato in grazia della varietà, non ci fu dato d'indugiare la stampa de'lavori sino a che tutti ci fossero pervenuti per ordinarli a nostro senno; e molti ci sopravvennero anche inaspettati e nuovi.

Nell'edizione poi abbiamo curato non il lusso e la pompa, ma solo una cotal nitidezza e modesta eleganza dicevole alla gravità, non inferiore all'altezza dell'argomento.

Non ci rimane infine che render le debite grazie a quanti d'ogni contrada italiana (e nessuna ne lasciammo indietro) ci furono cortesi di preziosi lavori o consigli; e noi il facciamo qui solennemente col sentimento di riverenza e di affetto che per noi si possa maggiore. Se questo libro avrà alcun pregio, è solo per loro, come a loro merito è da recare qualunque vantaggio saranno per trarne (Dio lo voglia) la religione e le lettere.

Roma 13 Maggio 1865

Duca Michele Caracciolo di Brienza

OMAGGIO

A

DANTE ALIGHIERI

RAGIONAMENTO

INTORNO AL VERO SENSO ALLEGORICO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

§. I.

I COMMENTATORI ANTICHI, E I MODERNI.

Qual è il riposto intendimento della Divina Commedia di Dante Alighieri? A questa domanda, alla quale gli antichi commentatori rispondevano con brevi parole, e tutti uniformemente, i moderni si studiano di soddisfare con lunghi e tortuosi discorsi; e ciò che è più, dissentendo generalmente gli uni dagli altri negli elementi anche più sostanziali delle loro sentenze.

Come sa ognuno, Dante si piacque di proporre la idea di quel suo maraviglioso Poema sotto le ombre di un'Allegoria, la quale è contenuta nel primo e nel secondo canto, e di darle atto e svolgimento con un'altra Allegoria, che è il sèguito dell'Opera. Or quanto all'Allegoria proemiale, gl'interpreti antichi affermavavano, che la Selva, nella quale il Poeta si era smarrito, è lo stato in che egli si figura di peccatore; che i passi verso il Colle, illuminato dai primi raggi del sole, significano i suoi sforzi di ritornare alla virtù cristiana, mercè i conforti del sole di giustizia Gesù

Cristo; che le tre Fiere, cioè la Lonza, il Leone e la Lupa, da cui gli fu impedito il cammino verso l'altura, simboleggiano le tre passioni capitali, donde provengono i più gravi ostacoli a ben vivere, cioè la lussuria, la superbia e l'avarizia; che finalmente il viaggio, propostogli da Virgilio e dipoi compiuto, per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso, a fine di superare gl'impedimenti delle Fiere, massimamente della Lupa, comprende, in figura, la somma di que'mezzi poderosissimi, che possiede la Chiesa, per virtù de'quali il Cristiano non solo può ristorarsi nella grazia di Dio, ma venire inoltre ad altissima santità e perfezione.

Non è uopo che io dimostri essere questi i capi fondamentali del Concetto della Divina Commedia, secondochè lo intendevano gli antichi: e neppure che in questo intendimento si accordarono tutti gli espositori per cinque secoli incirca, a cominciare dall'età di Dante, e dagli amici e da'figli di lui che ne scrissero i primi, se non anzi da lui medesimo, che lo adombrò con sufficiente chiarezza nella epistola a Cane Grande della Scala. Sono cose che niuno può ignorare ai nostri tempi, ne'quali si sono fatti rivivere colle stampe non pochi degli antichi commenti, e degli altri si trovano notati i sensi, quanto basta a conoscerli, in molti libri moderni.

Il perchè i recenti espositori, piuttosto che negare, si sforzano di sminuire l'autorità degli antichi, mettendoli in voce di persone dall'un canto di poca critica, e dall'altro ripiene l'intelletto delle generali preoccupazioni di quella età superstiziosa, sicchè parte non avrebbero potuto, e parte non avrebbero voluto riconoscere e manifestare la verità.

Si sono dunque preso essi l'incarico di disvelare alla Italia il vero senso della Divina Commedia, facendo alla patria loro il singolarissimo onore di supporre, che avesse per sì gran tempo studiato nel Divino Poema coll'ingegno de' suoi uomini più grandi ed illustri, nè intanto in sì gran tempo ne avesse inteso il soggetto e lo scopo.

Non si dimandi però quale sia cotesto senso della Divina Commedia, e il proposito e il fine dell'Autore, i quali si dicono per somma ventura discoperti dai moderni espositori. Conciossiachè sarebbe necessario enumerare tanti sensi del Poema, tanti assunti e intendimenti del Poeta, quanti ne sono, ed anzi ne saranno o ne potrebbero esser gl' interpreti: mentre dall' una parte il dissenso delle moderne interpretazioni tra loro si versa sopra punti anche sostanziali, e dall' altra niuna di esse è stata così fortunata, da farsi largo tra le molte, e guadagnarsi così il diritto di venir giudicata come l' opinione almeno più comune dell' età nostra.

Il che, a dir vero, è per sè stesso un gravissimo pregiudizio contro a tutte. Giacchè pare impossibile, che un Autore di primissimo ordine, com' è senza dubbio il divino Alighieri, abbia scritta un' opera di poesia, certo per farne intendere almeno il pensiero sostanziale, e farlo intender da tutti, perchè la scrisse in volgare: e intanto, per rispetto appunto al pensiero sostanziale, sia rimasto un libro chiuso per lo spazio di cinque secoli e più; ed ultimamente, anche posto che tra i mille qualcheduno più avventuroso avesse colto nel segno, non potesse costui far valere la sua interpretazione con argomenti di tanta virtù dimostrativa, che dovesse accettarsi comunemente come vera.

Or ecco che il massimo Poeta verrebbe a mancare della dote più indispensabile anche ai minimi, ed anzi ad ogni animale parlante; di quella cioè di parlare di maniera, che sia inteso da coloro, a cui indirizza la parola.

Nè vale il dire, che ciò dipende dal genere allegorico, che l'Alighieri prescelse, come strumento immediato di bello poetico. Perocchè niuno può dire, che l'allegoria dispensi uno scrittore dall'obbligo, che hanno tutti, di scrivere per maniera di farsi capire. E pognamo che ne' concetti particolari debba aver luogo una tal quale oscurità; avvegnachè il velo, quanto si voglia sottile, conviene che pur nasconda qualche cosa; e cotesto moderato nascondimento non è senza grazia e vaghezza: è necessario però che ne risalti il senso principale; altrimenti non sarebbe quello più velo, ma copertoio, e la forma del discorso non sarebbe più di allegoria, ma piuttosto di logogrifo. Il quale ragionamento vale assai più, quando si tratti di una idea, che costituisca la sostanza di un'opera. In questo caso, se si voglia adoperare l'allegoria, il buon senso più volgare fa intendere, che ha da esser di quelle, dalle quali, messo il debito studio, la idea debba trasparire così spiccata, che non sia da temere l'errore per fallo imputabile all'autore.

Piuttosto l'allegoria dà buona presa di alterare i sentimenti di uno scrittore a chi abbia interesse di farlo. Imperocchè le figure, di cui quella è composta, non hanno mai di per sè una significazione così determinata, che non possano essere vôlte ad un' altra. La determinazione proviene da' proprii aggiunti del discorso e dai veri rapporti delle cose: e basterà trascurare

questi elementi sì necessarii della buona ermeneutica per potere, con qualche apparenza di verità, applicare quelle figure ad obbietti remotissimi dall' intenzione dell' opera. Il che accade per appunto nel caso nostro. Perocchè a quante diverse significazioni non si può porgere la immagine della Selva, e a quante altre quelle del Colle e delle Fiere? A sceverarne le vere egli è bisogno argomentare non solo da molti luoghi particolari del Poema, capaci d' illustrare que' tipi; ma principalmente dalle intime ragioni di esso, con cui hanno necessaria relazione quelle figure, secondo il loro valore significativo. Che è appunto ciò, che hanno sempre sfuggito di fare i commentatori vaghi delle novità, per non incontrarsi in que' veri, da' quali aborrivano, e avere agio così di ordire sofismi a sostegno delle loro invenzioni.

Non è dunque da imputare ad oscurità del Poeta cotesto dissenso delle moderne interpretazioni; sì veramente a ferma decisione di scambiare i veri sensi di lui, prendendone il destro dalla forma, che gli piacque di usare: e ciò per far disparire il concetto tutto sacro e religioso, e l' intendimento di un Bene tutto soprannaturale, che ei volle adombrare; tramutando l' uno e l' altro in cose di ordine naturale e di valore politico.

Il contrario è da inferire dalla maravigliosa uniformità degli antichi. La quale, se si risguarda in sè medesima, dimostra che il Testo non patisce la oscurità, che ha messe le vertigini ne' cervelli moderni; se poi si considera nelle sue origini, fa argomentare l' autenticità della spiegazione; perchè mette capo negli amici più intimi, e ne' figli stessi di Dante, che primi la tramandarono.

§. II.

LE DUE GRANDI ALLEGORIE DEL POEMA, E IL LORO MUTUO LEGAME.

Ma si lasci dall'un de' lati una sì piena e sì autorevole testimonianza. E poichè abbiamo detto, che le ragioni sono per sè stesse assai limpide e chiare, facciamo pruova di vederle co' nostri occhi medesimi.

Il Poeta, com'è detto di sopra, si trovò sperduto nella Selva; desiderò di camparne, guadagnando il Colle opposto, e fece i primi passi per giugnervi. Ma le tre Fiere lo impedirono; l'ultima delle quali, la Lupa, lo costrinse a dare la volta rovinosamente verso la Selva. A questo sì periglioso punto gli apparve Virgilio, il quale ammonitolo, che era impossibile per quella via superare il passo, atteso l'impedimento della Lupa, lo esortò ad imprendere un giro più largo, viaggiando pe' tre Regni, dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Per questo modo egli verrebbe a scampare dal male della Selva, e dal pericolo della belva. Quanto poi al sì terribile mostro, doversene aspettare la compiuta vittoria dall'opera di un Veltro, il quale sarà mandato a sperderlo dal mondo, e ricacciarlo in Inferno. Il Poeta, invogliato dapprima del proposto spediente, dipoi sconfortatone dalle gravi difficoltà che vi apprende, e finalmente rianimato da Virgilio, il quale gli narra della commissione avuta da Beatrice, di doverlo guidare per l'Inferno e pel Purgatorio, si affida a lui quanto a queste due parti del misterioso viaggio, per compiere a suo tempo la terza, cioè quella del Paradiso, colla guida della stessa Beatrice.

Questa è ne' sommi capi l'Allegoria proemiale, in cui è contenuta, sotto il velo delle figure, la ragione, il concetto e il fine del Poema. Ciò che si può sin da ora genericamente determinare, si è, che si tratta di un gravissimo male, in cui il Poeta era caduto; di un altissimo bene, a cui aspirò; di tre gravissimi ostacoli che lo impedirono; finalmente di un mezzo efficacissimo, al quale si attiene, che lo farà riuscire al fine desiderato di campare da quel male e di pervenire a quel bene.

Il Poema consiste tutto quanto nella narrazione e descrizione del triplice viaggio per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso; cioè nell'attuazione del gran mezzo, che fu a Dante proposto e da lui accettato, siccome necessario per uscir libero da quella miseria che il premeva, ed esser condotto alla felicità che bramava. Il Poema dunque esso stesso è un'altra allegoria, connessa intimamente colla prima; perocchè questa espone le ragioni del soggetto e lo stabilisce, e quella lo mette in atto; avvalendosi l'una e l'altra del suo strumento essenziale, che è il linguaggio figurato.

Il perchè sarebbe opera stolta imprendere a interpretare la prima, senza far caso della seconda; stoltissima poi mettere nella prima elementi di spiegazione, che debbano essere necessariamente esclusi dalla seconda. E ciò fanno i moderni, i quali non so quanti generi di miserie sanno vedere nella Selva; l'esilio di Dante, per esempio, il priorato di lui, l'impigliamento nelle cose politiche; o più generalmente il male delle fazioni politiche, i travagli dell'Italia, la barbarie dei tempi, la ferocia de' costumi, e vattene là. Secondo le quali spiegazioni il Colle si atteggia a tanti generi con-

trarii di beni, quanti sono que' generi di mali ravvisati nella Selva; rimanendo però le belve, in tutte o quasi tutte quelle interpretazioni, simboli di tre Governi (di Firenze, di Francia e di Roma), ostinati o per un modo o per un altro a volere, che Dante si rimanesse in quel male che pativa, nè pervenisse a quel bene, che tanto desiderava. Come però il Poeta, a dispetto di que' Governi, riuscisse nel suo intento con quel mezzo, suggerito da Virgilio, di un viaggio per l'altro mondo, i più si guardano assai bene dall'indagarlo, e i pochi altri che ne fanno qualche caso, sdrucciolano così leggermente su per la superficie della quistione, che mostrano chiaramente quanto poca fiducia essi abbiano nel fatto loro. E certo, come apparirà in virtù delle cose stesse, tutti gli elementi delle moderne spiegazioni, rispetto all' Allegoria proemiale, sono in tanta opposizione co' sensi che emergono chiaramente dall'Allegoria del Poema, che altro non si può che evitarne il confronto, per dare a quelle prime qualche apparenza di probabilità.

Adunque per mettere in chiaro il Concetto della Divina Commedia nella sua interezza, cioè com'è proposto, e com'è eseguito, conviene assolutamente coordinare insieme le due Allegorie, sicchè s'illustrino e si spieghino a vicenda. Ragioniamo dunque così:

Al male simboleggiato dalla Selva è opposto il bene simboleggiato dal Colle; l'uno voluto evitare da Dante, l'altro voluto conseguire; benchè indarno, posto lo impedimento delle Fiere. Sopravvenuto Virgilio gli propone il misterioso viaggio. Questo viaggio, in primo luogo, lo dovrà liberare dal male della Selva e dagl'impedimenti delle Fiere: è chiaro per le parole stesse del Poeta:

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio.

Il medesimo viaggio, in secondo luogo, lo dovrà condurre a quel genere di felicità, che era figurata dal Colle. È chiaro anche ciò per le parole di Virgilio. Il quale, come compiange Dante per vederlo retrocedere verso la Selva, così vorrebbe assolutamente che egli giugnesse a guadagnare il Colle. E però gli dice:

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia.

Ma egli sa che la Lupa rende insuperabile il passo:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che lo uccide.

E questa è l'unica ragione, per la quale lo consiglia di mettersi, colla sua scorta, per lo cammino dell'Inferno e del Purgatorio, e poscia colla scorta di Beatrice per lo cammino del Paradiso: altrimenti lo avrebbe aiutato a valicare il Colle:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segua, ed io sarò tua guida;
E trarrotti di qui per luogo eterno;
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.

È dunque indubitato che il Poeta, seguitando il consiglio di Virgilio, e sarà libero dalla miseria della Selva, ed insieme perverrà ad una beatitudine del genere di quella, che avrebbe ritrovata nel Colle. Di guisa che, se ci avverrà di scoprire da qual sorta di male Dante si trasse fuori, e a quale condizione di felicità si condusse col misterioso viaggio, avremo anche compreso il significato sostanziale della prima e della seconda Allegoria, e per conseguenza ciò che è cardine principale di tutto il Concetto del Poema.

E una tale ricerca, per somma ventura, è facilissima, e, tanto solo che s'intraprenda con desiderio di trovare la verità, di sicuro riuscimento.

§. III.

SI ARGOMENTA IN GENERALE IL SIGNIFICATO ALLEGORICO DI TUTTO IL POEMA. SI DIMOSTRA, IN PARTICOLARE, QUELLO DELLA CANTICA DELL'INFERNO.

Per fermo se altro non sapessimo della Divina Commedia, se non che essa è la finzione di un viaggio per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso, ordinata a significare i mezzi da scampare da un gravissimo male, e da conseguire un altissimo bene; questa sola notizia ci basterebbe per farci con buon fondamento argomentare, che quel male è il male del peccato, e quel bene è il bene della grazia e della santità. E in vero, che altro potrebbe significare un viaggio pe' luoghi delle pene, eterne nell'Inferno, temporanee nel Purgatorio, se non l'attesa contemplazione de' gastighi, dalla infallibil Giustizia inflitti ai peccati? E qual è poi il proprio effetto di una sì viva contemplazione, se non il

timore di quella Giustizia, e l'abborrimento de' rei atti che l'avesser provocata? Donde l'animo viene di tratto nel desiderio di scacciare da sè cotanta cagione di miseria, purgandosi delle macchie de' peccati: e ne trova il modo efficace ne' mezzi di salute, lasciati da Gesù Cristo alla sua Chiesa. Per contrario la finzione di un viaggio pel Paradiso da sè stesso pare determinato a figurare il sollevamento in Dio dell'anima già purificata, che viene così a congiugnersi col sommo Bene, per cognizione d'intelletto e per amore di volontà.

Il che ci si rende anche più certo, se consideriamo, che la finzione poetica, stando ne' termini dell'arte, dee corrispondere alla realtà delle cose: ed è quanto dire, che ciò che l'artista finge, dev'essere somigliante a ciò che avverrebbe, se il fatto realmente accadesse. Posto dunque, com'è indubitato, che una visione reale delle pene e de' premii dell'altra vita non avrebbe, nè potrebbe avere effetti diversi da quelli indicati da noi, pare ugualmente certo che il Poeta, il quale non solo finse una visione mentale delle medesime cose, ma, ciò che è più, una visione immediata per mezzo di un viaggio, non potesse avere la mira ad altro, che appunto a quegli effetti.

Se non che questa conseguenza, che noi deduciamo quasi a priori dalla stessa natura dell'argomento, ci è poi confermata nel poetico svolgimento del medesimo, con tanta lucidità, che per ventura non potrebb'esser maggiore, se il Poeta l'avesse espressa con formate parole. E vediamolo col fatto.

Il proprio effetto, io diceva, della contemplazione delle pene, che sono retribuite al peccato nell'altro mondo, è disporre l'anima a purgarsi di quelle colpe,

di cui sentasi rea. Chiaro è che quella disposizione sarebbe inutile al fine, se poi col fatto non si riuscisse a purgare i peccati: e la purgazione sarebbe più o meno imperfetta, se non si giugnesse a distruggere a poco a poco tutti i rei effetti, che i peccati, anche dopo il perdono, lasciano nell'anima. Or ecco il còmpito dell'Inferno e del Purgatorio di Dante, simboleggiare, prima, le disposizioni necessarie per ottenere la remissione dei peccati; secondo, la stessa remissione; terzo, la espiazione del debito della pena temporanea, in che è stata tramutata la eterna in virtù della remissione ricevuta; quarto, la estirpazione degli abiti rei e l'acquisto de' buoni; quinto, la perfetta riordinazione del libero arbitrio.

E quanto alle disposizioni per ottenere il proscioglimento da' peccati, siccome esse consistono nell'aborrimento e nel dolore che se ne concepisca, con fermo proposito di non commetterli più; il viaggio dell'Inferno, come testè abbiamo veduto, è finzione acconcissima per significare il modo più efficace di procacciarle. Che poi il Poeta lo abbia veramente ordinato a questo fine, si ricava dalla sua stessa confessione, e più dal fatto.

E veramente parecchi sono i luoghi dell'Inferno, ne' quali egli apertamente fa intendere, che appunto un tale apparecchiamento dell'animo si proponeva di ottenere con quel primo viaggio. Ne noto solamente due. L'uno indica questo suo proposto; ed è al canto XVI dell'Inferno, là dove a tre suoi concittadini, i quali sollecitamente gli addimandavano, come mai essendo ancor vivo fosse potuto discender colaggiù, risponde così:

Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi,
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien che tomi.

Che il *fele* dell'Inferno sia l'acerbità de' supplizii de' dannati, e la disperazione onde sono compresi di avere mai fiore di bene per tutta l'eternità, lo intende ognuno. Ma questo *fele* appartiene a quegl'infelicissimi, del numero de' quali Dante non era. Invece egli dice di condursi per que' luoghi, a fine di raccoglierne *i dolci pomi*. Dov' egli mette in opposizione l'amarezza propria del *fele* colla dolcezza propria dei pomi. Di guisa che se *il fele* dell'Inferno sono gli effetti dolorosi del peccato, fulminato di eterna maledizione, e non possibile più a cancellare dall' anima; per la ragione dell' antitesi, *i dolci pomi* non possono essere altro che le buone disposizioni, necessarie per cacciar via da sè il peccato. La quale interpretazione tanto più si fa necessaria, in quanto l'articolo determinato apposto a *fele* e *dolci pomi* esclude qualsivoglia altro senso, ed esige assolutamente che per *fele* s'intenda il male proprio dell'Inferno, e per *dolci pomi* il bene, che è proprio solo della contemplazione dell'Inferno.

L'altro luogo è del canto XXVI, dove, per la occasione di dover descrivere i tormenti dell' ottava cerchia di Malebolge, nota i buoni effetti, che quella vista gli avea lasciati nell'animo, di aborrimento al genere delle colpe colà entro punite, e di ferma volontà di evitarle, per non toccare un somigliante gastigo; e dice:

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo'ngegno affreno ch'io non soglio.
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Colle quali parole ci particolareggia per appunto le buo-

ne disposizioni, che dicevamo, cioè l'orrore e il pentimento della colpa, e lo studio della volontà di evitarla. Che se all'apparenza delle pene di quella bolgia accolse nell'anima affetti di tal natura, non dovremo noi dire, che altrettali ne sperimentasse nel rimirare gli altri generi di tormenti, per gli altri generi di peccati? Conciossiachè nè quelli fossero meno efficaci ad ispirarli, nè l'animo di Dante meno disposto a riceverli.

Che se potesse rimanere tuttavia qualché ombra di dubbio intorno allo scopo, voluto dal Poeta significare col viaggio dell'Inferno, disparisce affatto al lume dell'evidenza, che proviene dal secondo frutto, che vi è adombrato, e che dissi già essere la remissione de' peccati. Sì, proprio: Dante, compiuto appena il viaggio per l'Inferno, riceve il perdono delle sue colpe in virtù di quel mezzo, che Gesù Cristo ha lasciato alla sua Chiesa, come seconda tavola di salvezza ai caduti dopo il Battesimo; del Sagramento cioè della Penitenza. Or che vorremo di più per intendere, che la visita dell'Inferno fu ordinata appunto a significare l'apparecchio dell'animo, per disporsi a ricevere debitamente l'assoluzione sagramentale delle sue colpe? Imperocchè dall'un canto niuna cosa può meglio significare una tal visita che l'attesa contemplazione diretta a questo fine; e dall'altro dopo quella visita il Poeta riceve il Sagramento, a cui essa è sì proprio ed efficace apparecchio.

Apriamo dunque il Poema al canto nono del Purgatorio. Qui Dante ha compiuto il suo primo arringo; non è però entrato ancora nel secondo; giacchè i luoghi, che ha corsi negli otto canti precedenti, sono dimore di spiriti, impediti di cominciare la loro purgazione, in pena della negligenza usata già nel servigio

di Dio, o di avere tardato a convertirsi a lui in fin della vita. Sulla soglia del Purgatorio propriamente detto, dond'egli dovrà principiare il suo secondo viaggio, ritrova un Angelo. Ogni cosa fa intendere che quello è un tribunale di Penitenza, e che l'Angelo ne è il ministro. Perocchè alla detta soglia si ascende per tre gradi; il primo de' quali è di marmo bianco, e sì lucido e terso, che il Poeta nel montarlo ne vede riflettere la sua immagine, come da specchio; il secondo di ruvida pietra e nerastra, crepata per lungo e per traverso; il terzo di porfido, rosseggiante come sangue. L'Angelo poi si dimostra con una spada splendidissima in mano, ricoperto il corpo di un vestimento, color cinericcio, avente di sotto a questo due chiavi, l'una di oro, e di argento l'altra, ed assiso in sulla soglia di una pietra simile a diamante. Dante, avuto il cenno che poteasi accostare, ascese i gradi coll'aiuto di Virgilio, si atterrò ai piedi di quello Spirito e gli chiese umilmente, che gli usasse misericordia ad aprirgli: prima però si era battuto nel petto tre volte.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse;
Ma pria tre volte nel petto mi diedi.

L'Angelo alla sua volta, appuntando la spada che avea in mano, gli designò sette P nella fronte, aggiugnendo, che e' dovesse lavar quelle piaghe nell'interno del Purgatorio:

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe disse.

Ma la porta è ancor chiusa; e l'Angelo allora tratte di sotto al vestimento le due chiavi, volse dapprima quella d'argento e di poi quella di oro, e l'ingresso fu aperto. Udiamo le spiegazioni, colle quali accompagnò l'atto dell'aprire, come ce le riferisce il Poeta:

Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritto per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.

Abbiamo detto che le circostanze adunate in questo racconto sono tutte significative del Sagramento della Penitenza. Sappiamo di fatti dal Vangelo, che Cristo Signor Nostro nella solenne promessa, che fece a Pietro, della divina facoltà di sciogliere e di ligare le coscienze, usò appunto la metafora delle Chiavi: *Tibi dabo claves Regni caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis* [1]. La quale promessa il Divino Maestro fedelmente mantenne, non solo conferendo a questo suo apostolo la facoltà di rimettere i peccati e di ritenerli, come la diè a tutti gli altri [2], ma costituendolo Capo della Chiesa; che è quanto dire centro di tutta l'autorità sopra i fedeli, e fonte principalissimo da cui deve derivare l'autorità apostolica ne' ministri inferiori [3]. Donde le Chiavi sono

[1] Matth. XVI, 19.
[2] Joan. XX, 2, 23.
[3] Id. XXI, 15 et seq.

simbolo della potestà pontificia, e si tramutano di persona in persona ne' Successori di Pietro, che sono i Romani Pontefici; e da questi ne discende una parte, secondo che è comunicata, negli altri sacerdoti. Or ecco che l'Angelo del Purgatorio dice di tenere da Pietro le due chiavi, con che apre. Chi dunque non vedrà in lui un ministro della Chiesa, deputato dalla legittima autorità a sciogliere i vincoli delle coscienze, che sono i peccati? E per ciò stesso non sarà un Angelo altrimenti che in figura del Sacerdote: perciocchè l'Angelo considerato nel proprio essere, quando ancora fosse straordinariamente licenziato ad assolvere i peccati non potrebbe giammai assolverli per deputazione di Pietro, ma sì solamente per facoltà avutane immediatamente da Dio.

Ora vediamo com'egli adempie le sue parti di Confessore, e come Dante le proprie di penitente. L'Angelo dee mettere in opera le due chiavi. Quella di oro egli dice che è più preziosa, e vuole meno di arte ad usarla. Evidentemente vi è significata la potestà dell'ordine, la quale, siccome cosa tutta divina è di somma eccellenza, e non pertanto di uso facilissimo, non esigendo, per sè, altro se non che sia proferita la forma di assoluzione colla debita intenzione. Quella di argento per contrario è meno preziosa, ma però più difficile nell'uso; e significa la facoltà giudiziaria, la quale per essere esercitata a dovere richiede un gran corredo di scienza: perchè essa è, dicea l'Angelo, che il nodo disgroppa; in quanto colla scienza conveniente, che possegga il ministro della Penitenza, ei giudica della gravità e delle specie diverse de' peccati, ed estima le disposizioni del penitente: donde conchiude se debba o no

impartire l'assoluzione. L'Angelo aggirò l'una e l'altra chiave, e dischiuse la porta: egli dunque, dopo formato un giudizio favorevole, assolvè Dante.

Il quale alla sua volta fornì tutto il dovere di ottimo penitente. Il suo atteggiamento fu qual si conviene a chi dimanda misericordia, confessando di esser reo: umiltà cioè per la conoscenza delle proprie colpe, e confidenza per la considerazione della divina bontà. Ma come si appressò all'Angelo, *Tre volte nel petto si diede:* ed è quello che fanno i penitenti nell'accusa generale del *Confiteor*. Il che però non sarebbe bastato. Perciocchè quell'Angelo non solo è figura del Sacerdote per la ragione, che abbiamo testè notata; ma come tale è di più soggetto ad errore nel giudizio. Posta la quale condizione di fallibilità, Pietro lo avea avvertito, che nel dubbio di errare fosse inchinevole piuttosto alla benignità, che non al rigore. Il perchè, se Dante volle godere il sovrano benefizio dell'assoluzione, che in un Sagramento istituito per forma di giudizio non si dee pronunziare senza la piena cognizione della causa, fu necessario che discoprisse a quel Ministro tutta la sua coscienza, colla esattezza e precisione che vogliono i Teologi.

Ed egli stesso ebbe cura di significarcelo, anche più espressamente, in quella che adunò insieme i simboli che denotano le disposizioni del penitente. Perocchè disse, che egli si trasse all'Angelo per tre gradi; il primo de' quali era sì terso e smagliante, che ne rifletteva tutta piena ed intera la immagine. Ecco la sembianza della sua anima, prodotta nella sua verità dalla sincera manifestazione della coscienza colla orale confessione.

Nè sono meno espressivi delle altre disposizioni i due simboli che seguono. Perocchè il secondo grado, di pietra bruna, aspra, arsicciata e rotta simboleggia a non dubbii segni la salutare tristezza e il dolore del penitente pe' peccati commessi; sicchè l'animo ne è compunto e il cuore come spezzato dalla doglia. Il terzo grado finalmente è figurativo della carità, la quale ne' penitenti perfetti già esiste, ispirando ad essi la contrizione de' peccati per motivo della infinita Bontà, che hanno oltraggiata, ed agl' imperfetti proviene insieme colla grazia santificante, pronunziata la formola di assoluzione.

Sicchè omai non si può dubitare, che Dante dopo compiuto il viaggio dell'Inferno, e in sulla porta del Purgatorio, anzi per valicare appunto questa porta, ricevette il Sagramento della Penitenza. È certo dunque ciò che avevamo argomentato, che quel viaggio fu ideato per adombrare, nel modo più perfetto, gli apparecchi che si vogliono premettere, a fine di acquistare le disposizioni necessarie a ricevere con frutto quel Sagramento.

La quale verità riceve lume da un altro aggiunto. Perocchè Dante ha fornito quel cammino colla scorta di Virgilio, che, com'è noto, è simbolo della ragione naturale e filosofica. L'opera però della giustificazione, da conseguire col Sagramento, è cosa soprannaturale che richiede il movimento e il sussidio della grazia. Or sebbene quegli atti, che noi compiamo in ordine ad un fine soprannaturale, sieno da supporre iniziati e accompagnati dalla grazia; questo però ci è occulto, e mai non possiamo esser sicuri, altrimenti che per divina rivelazione, se le nostre operazioni abbiano tanto va-

lore da farci meritare per la vita eterna. Egli dunque a farne certi che il viaggio dell'Inferno era stato ordinato al gran fine della giustificazione, mise due volte il segno del concorso della grazia a quest'uopo; la prima facendo che Lucia (simbolo della Grazia, secondo il comune degl'interpreti antichi e moderni) desse opera perchè egli istituisse quel viaggio, che il camperebbe da morte [1]: la seconda, allorchè già compiuto il primo cammino, la stessa Lucia se lo recò dormendo fra le braccia a sentire gl'incendii di un ardore celeste [2]. La prima opera di Lucia abbiam veduto essere indirizzata a fargli concepire le prime disposizioni per la giustificazione: la seconda è diretta più prossimamente alla stessa giustificazione, procacciandogli la disposizione perfettissima, che è la carità, significata da ardori così scottanti, che ne fu desto. Il che dichiarò lo stesso Virgilio, il quale a Dante fortemente maravigliato, in sul destarsi, che si trovasse in altro luogo da quello in che si era messo a dormire, ne ricevè la seguente spiegazione:

Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede il giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna e disse: io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via [3].

Adunque il rapimento di Lucia ebbe per iscopo age-

[1] Inf. II.
[2] Purg. IX.
[3] Ivi V, 49 e segg.

volare Dante per la sua via; cioè abilitarlo ad imprendere agevolmente il nuovo viaggio del Purgatorio, in veduta della cui porta lo lasciò. Là era l'Angelo, ministro della Penitenza, il quale dovea aprirgli, conferendogli quel salutare Sagramento. Ondechè Lucia con quella sua nuova intervenzione altro non intese, se non che meglio disporre Dante, perchè ricevesse con maggior copia di grazia e frutto di salute la giustificazione.

E una intervenzione di Lucia, più o meno perfetta, diè vista di richiedere l'Angelo stesso, come condizione indispensabile a poter aprire. Imperocchè, veduto appressare alla sua volta i due peregrini, levò contro essi la voce, come per atterrirli che non venissero, se non guidati da una scorta fedele. Saputo però, che erano inviati da Donna celeste, incaricata d'indirizzare a quel valico le anime, gli ammise cortesissimamente. Ed ecco come il Poeta espone con mirabile evidenza e brevità quell'incontro:

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio,
Venite dunque a nostri gradi innanzi [1].

[1] Ivi 85 e segg.

§. IV.

SI DIMOSTRA IL SIGNIFICATO ALLEGORICO DEL PURGATORIO.

Possiamo oggimai conchiudere, che dei gradi proposti testè della conversione cristiana, i primi due, l'apparecchio cioè alla giustificazione e la giustificazione medesima, sono conseguiti in virtù del viaggio dell'Inferno, e del primo ingresso nel Purgatorio. Vedremo ora, come il cammino del Purgatorio fu indirizzato a guadagnare gli altri già indicati da noi, e che possono con più semplicità ridursi alla purificazione dell'anima dalle reliquie, che lasciano i peccati anche perdonati, e al perfetto ristoramento del libero arbitrio.

Le reliquie de' peccati sono il debito della pena temporale, nella quale per la efficacia del Sagramento è tramutata la eterna, la inchinazione delle potenze ai rei atti, in cui erano state esercitate (in che consistono gli abiti viziosi), finalmente la difficoltà degli atti buoni, che ci è connaturata colla origine guasta, e ci cresce smisuratamente col lungo disuso di operare il bene, e colla ria abitudine di operare il male. Or ecco il primo frutto del misterioso cammino del Purgatorio, distruggere appunto cotesti perniciosi vestigi, che lascia di sè nel partire quell'ospite così malefico che è il peccato.

Di fatto, prima che l'Angelo avesse aperta al Poeta la porta del Purgatorio, gli designò sulla fronte, col punton della spada, sette P, ordinandogli che col nuovo cammino, che era per intraprendere su per quella montagna, li dovesse cancellare:

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse [1].

Dopo di che, aggirando le due chiavi, quella di argento prima, e poi quella di oro, gli fe' grazia di aprirgli.

Se quel complesso di simboli, come si è dimostrato, rappresenta l'amministrazione del Sagramento della Penitenza, chi non raffigura nell'atto dell'Angelo, di descrivere colla spada sette P nella fronte di Dante, l'esercizio della potestà giudiziaria del Confessore, nell'imporre che fa la penitenza, per soddisfazione della pena dovuta alla divina Giustizia? Adunque Dante, che dee distruggere que' P, traversando i sette gironi in cui si sconta la pena de' sette peccati capitali, deve in sostanza fare la penitenza per que' medesimi sette generi di peccati, rimessi quanto al reato della colpa, ma col debito di una soddisfazione temporale. E questo è il primo frutto della sua purgazione. Perocchè fornito il suo giro, tutti e sette que' P gli saranno dispariti dalla fronte.

Se non che nel successivo richiudimento di quelle piaghe accadde un'altra meraviglia; e fu che distrutta la prima, valico appena il girone de' superbi, le susseguenti ne ricevettero un notabile miglioramento [2]. La quale finzione è indirizzata a significare, che egli con quel viaggio non solo compieva la penitenza, ma nello stesso tempo e co' medesimi esercizii veniva di più distruggendo gli abiti rei. Conciossiachè appunto degli abiti rei si verifica questo, che tolto via il principale di essi, che è la superbia, gli altri ne rimangono infie-

[1] Ivi 112 e segg.
[2] Purg. XII, 121.

voliti di molto. Il che avviene per essere tutti originati da quel vizio, prendendo da esso principio e alimento.

Il perchè le opere simboleggiate dal viaggio pel Purgatorio, imposto dall'Angelo per richiuder le piaghe, non sono semplicemente afflittive, ordinate cioè all'unico scopo di soddisfare pe' peccati, ma tali altresì che debbano sceverare gli abiti viziosi ed indurre i buoni. Aggiungo questo ultimo membro; conciossiachè non si possa rimuover dall'anima gli abiti de' vizii, senza introdurre ad un tempo i contrarii delle opposte virtù. Nondimeno lo stesso Dante l'ha voluto espressamente significare con un'altra immagine di sì chiara rappresentanza, che non è possibile frantenderla. Perocchè dice di avere sperimentata questa strana proprietà di quella montagna, che quanto più si avanzava nel cammino, tanto meno sentiva il travaglio del camminare. Di che lo aveva già ammonito Virgilio, in sul principio del viaggio, con quelle parole:

Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom va più su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero [1].

E infatti fu tanta la fatica de' suoi primi passi nel prender l'erta, che egli ansando per l'affanno pregò Virgilio, che gli andava innanzi, lo aspettasse alcun poco:

[1] Purg. IV, 88 e segg.

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai [1].

Per contrario, giunto presso al termine del cammino, quella lena di corpo e di volontà, che andò sempre acquistando, gli crebbe a tal segno che egli potè dire di sè:

Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne [2].

Or che può egli significare un effetto così contrario a ciò che si pruova nel cammino materiale, se non quello che è proprio solo del processo nell'acquisto delle virtù; che cioè i loro atti riescono difficili e incresciosi alla natura, quando non ancora se ne possegga l'abito; per opposto si provano sempre più facili e dilettosi allo spirito, a misura che questo ci si viene abituando?

Il quale avanzamento nelle virtù ho detto essere proceduto in forza de' medesimi esercizii, coi quali il Poeta penitente veniva soddisfacendo pe' peccati ed estirpando gli abiti viziosi. Perocchè abbiamo veduto che la difficoltà di operare secondo virtù è adombrata dalla difficoltà della salita pel monte del Purgatorio, e dalla lassezza che ne proviene; per converso, che l'acquisto degli abiti virtuosi è ritratto dall'agevolezza del montare, e dal diletto dell'animo, che l'accompagna. Ora ci fa sapere il Poeta, che uscito appena dalla cornice de' superbi, e rimosso il primo P per la ventata dell'Angelo, benchè egli non si fosse avveduto della chiusura della piaga, sentì però diminuirsi la stanchezza, e

[1] Ivi IV, 43.
[2] Purg. XXVII, 121.

crescere il vigore. Ma udiamo lui stesso, come espone il tutto co' seguenti bellissimi versi.

Già montavam su per li scaglion santi;
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Fatica per me andando si riceve?
Rispose; quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno come l'un del tutto rasi;
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno;
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa;
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e truova, e quell'ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, ch'ncise
Quel delle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise [1].

Come dunque l'effetto inteso col viaggio per l'Inferno furono le disposizioni necessarie, per ricevere l'assoluzione de' peccati col Sagramento della Penitenza; così l'effetto del viaggio del Purgatorio è il distruggimento di ciò che avanza del peccato, anche rimesso; cioè la pena temporale, le inchinazioni viziose, e la difficoltà di operare virtuosamente.

E questi due ultimi danni tornano a grande diminuzione del libero arbitrio, il quale, essendo appetito razionale, di sua natura tende a quei beni che sono con-

[1] Purg. XII, 115 e segg.

formi alla retta ragione, e però all'ordine eterno. Nondimeno se si abitua nel male, esso è come allacciato al male stesso, e pur vedendo il suo peggio vi anela col desiderio, lo segue coll'opere, gli si tiene avvinto, e quanto è da sè non sa mai districarsene. Ond' è che gli rimane tanto di libertà, qnanto è più che bastevole, perchè una tale schiavitù sia del tutto volontaria; non gliene avanza però tanta, che esso voglia, come potrebbe, disciorsi da que' lacci. Onde il Divino Maestro ebbe a dire agli Ebrei, che si vantavano liberi, che tale non è chiunque fa opera peccaminosa; giacchè *Omnis qui facit peccatum servus est peccati* [1]. E con una simile sentenza l'Apostolo S. Pietro conchiude quella sì viva e sì vera descrizione, che egli fa, de' promettitori della libertà delle passioni (i quali, a dirla di passata, sono stati sempre di uno stampo, così nel principio del mondo, come al presente): ed è bene riportarne i sommi capi, perchè vengono assai acconci al nostro proposito. Egli dunque li qualifica come gente venduta alla iniquità: *percipientes mercedem iniustitiae:* coll' animo e cogli affetti circoscritti ne' beni transitorii quasi ultimo lor fine: *voluptatem existimantes diei delicias:* maculati di ogni bruttura, spiranti dagli occhi libidine e insaziata cupidità di delitti; cagione di scandalo ai più deboli; vasi di avarizia; figliuoli di maledizione: *coinquinationes et maculae, deliciis affluentes in conviviis suis luxuriantes... oculos habentes plenos adulterii et incessabilis delicti; pellicientes animos instabiles, cor exercitatum avaritia habentes, filii maledictionis.* Nè contento di spargere la corruzione coll' esempio, la inculcano colle massime, intessendo superbi discorsi per

[1] Joan. VIII, 34.

trarre in inganno i poco circospetti; simili perciò a fontane senz' acqua e a nubi turbinose, a cui è riservata la caligine delle tenebre: *Hi sunt fontes sine aqua et nebulae turbinibus exagitatae, quibus caligo tenebrarum reservatur. Superba enim vanitatis loquentes, pelliciunt in desideriis carnis luxuriae eos, qui paululum effugiunt.* Or qual è l'argomento che fanno giocare a fine d'illudere questi incauti? La libertà che promettono: *Libertatem illis promittentes.* Ma con ciò stesso si manifestano quegl' ingannatori che sono; i quali, anzi che poter dare agli altri libertà, sono essi medesimi turpissimi schiavi: *Cum ipsi servi sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, huius et servus est* [1].

In questa sì animata dipintura de' liberali (de'liberali, intendiamo, de' tempi di S. Pietro) abbiamo il contrapposto della libertà, che Dante si andò procacciando col misterioso viaggio per l'altro mondo. Poichè è certo che egli lo intraprese appunto per questo fine di acquistare la libertà: lo significò Virgilio a Catone nell' esporgli il motivo di quell'avvenimento:

> Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta [2].

E il medesimo Dante, avendo già fornito il suo giro pe' tre mondi e già in sul punto di vedere la divina Essenza, nel rimirare in mezzo al coro de' Beati la sua Beatrice che, compiuto con lui l' ufficio di guida, avea ripigliato il posto suo proprio negli ordini de' Comprensori, così le indirizzò la parola, ringraziandola di ciò che gli avea fatto di bene:

[1] II Petr. II, 13 e segg.
[2] Purg. I, 71.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto in libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi [1].

Ecco che egli ripete da Beatrice il gran benefizio di essere stato ridotto dalla servitù nella libertà; e ciò pel gran mezzo, che gli aveva impetrato, del misterioso viaggio. Come dunque, a detta di Virgilio, il cammino di Dante avea per fine il conseguimento della libertà; così ora, per confessione di Dante stesso, conosciamo che la libertà ne fu l'effetto adequato.

Fanno increscere altamente di sè que' commentatori, i quali, pigliando argomento da quelle parole di Virgilio a Catone, si adoperano di far comparire la Divina Commedia un Poema politico. « Ecco qui, dicono: una rivelazione dell' intendimento di Dante, più aperta di questa, non potrebbe per ventura desiderarsi. Non dice chiaro Virgilio, che lo scopo del viaggio, cioè della macchina poetica, è la libertà? Ma quale libertà? Quella, come soggiugne lo stesso Virgilio, di cui Catone fu sì vago, che per amore di essa si privò della vita; la politica cioè, e certamente della forma, che il medesimo Dante ne avea concepito, e adombrò poi sì nella Monarchia, sì nella Divina Commedia ». Chi

[1] Par. XXXI, 79 e segg.

però ne voglia sapere qualche cosa più in particolare ne interroghi i Dantisti della Giovine Italia, ed essi gli diranno, come qualmente la espressione reale della politica idea, ond'è informata la divina Commedia, è questo lor Regno; del quale il Poeta non potendo ritrovare un tipo adequato in questo mondo, andò a cercarlo nell'altro. Il che, per dire tutto con ischiettezza, non saprei come potesse negarsi, se il viaggio di Dante si fosse circoscritto nel solo Inferno; cotanto quell'ideale si corrisponde a questo reale. Ma egli andò oltre.

Però, mettendoci anche noi sulle orme di lui, argomenteremo così: Quella libertà Dante si propose di ottenere come fine adequato del viaggio, la quale, fornito il viaggio, egli stesso dice di avere ottenuto, come proprio e adequato effetto di esso. Ma questa è la libertà dal peccato, e dalle conseguenze del peccato. Cotale libertà dunque egli si prefisse come scopo adequato del suo cammino. L'unica proposizione di questo sillogismo, sopra la quale potrebbe cadere quistione si è, che la libertà, che Dante di fatto conseguì per quel mezzo misterioso, fu veramente la libertà dal peccato, e dalle conseguenze del peccato. Ma le parole da lui indiritte alla sua celeste benefattrice, ce ne fanno apertissima dimostrazione. Perocchè la libertà che egli afferma di aver acquistata, mercè di quel mezzo da Beatrice impetratogli, è di tale natura, che per essa si è guarito dell'anima, e se egli la riterrà, per essa pure l'anima di lui si scioglierà dal corpo, piacente alla sua amorosa aiutatrice. Ma la libertà che guarisce l'anima; la libertà, in virtù della quale l'anima già guarita si parte dal corpo, piacente, ossia in grazia de' cittadini celesti, non può essere altra, che la libertà dal peccato e dagli effetti

del peccato. Questa dunque conseguì Dante, e questa per conseguenza si propose di conseguire.

Nè fanno difficoltà le parole di Virgilio a Catone, dalle quali si vorrebbe argomentare, che la libertà, di cui Dante andava in cerca, fosse della stessa specie, che la libertà per la quale Catone si privò della vita. Quel luogo anzi dimostra il contrario. Ed a farne convinti, oltre alle molte buone considerazioni, che arrecano su quel proposito gli antichi Commentatori, basta quest'una, che Catone è personaggio allegorico, sì nelle sue qualità, sì nelle sue attribuzioni. Il che messo, ne consèguita, che la libertà, che vi è mentovata, non può essere altro che figura di quella che Dante si studiava di acquistare. Adunque per ciò stesso, che la libertà, per la quale Catone si diè la morte, fu politica; la libertà, per l'acquisto della quale Dante pellegrinava, non dovea esser politica. Il quale ragionamento, dedotto dalle ragioni estetiche della cosa, riceve la piena evidenza da ciò che si è veduto avere lo stesso Autore attestato, affermando nella fine di tutto il viaggio, che il frutto di esso era stata la libertà dello spirito.

E già, prima di questa intramessa, eravamo giunti a scoprire, che Dante per quella parte di via, per la quale lo avevamo accompagnato, si era procacciato la liberazione dal reato della colpa e dal debito della pena temporale, lo spogliamento degli abiti rei, e finalmente la scioltezza e agilità delle potenze, quanto ad operare il bene. Oltre al quale segno di libertà spirituale parrebbe, che non fosse altro a desiderare. Ma pure non è così.

Conciossiachè, antecedentemente a tutti i peccati attuali è un'altra magagna nel libero arbitrio; la in-

chinazione cioè sì gagliarda verso i beni naturali e sensibili, che vi lascia il peccato originale anche rimesso col battesimo: e in questa appunto hanno la prima radice tutti i peccati attuali. Però il Cristiano, anche purificate tutte le colpe, estinti i mali abiti e indotti i buoni, dee sentire la ribellione delle passioni, come sentivala Paolo Apostolo, quando esclamava: *Video... aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis* [1]. Or questa necessità di vita battagliera non è certo schiavitù; suppone anzi il contrario: è nondimeno diminuzione nel libero arbitrio di quella padronanza che gli converrebbe sopra gli appetiti inferiori, non potendone avere pacifica signoria; diminuzione originata anch'essa da peccato. Il tipo della perfetta libertà, secondo ragione e secondo Dio, è l'uomo come uscì dalle mani del suo Creatore, adorno non solo della grazia santificante, ma nella interezza della giustizia originale.

E questo è l'ideale, a cui Dante ravvicina la ristorazione dell'anima e del libero arbitrio dalla schiavitù del peccato, e dalle piaghe dal peccato lasciatevi. Per questa ragione il termine naturale del suo viaggio di purgazione è il Paradiso terrestre: volendo con ciò significare, che come quello fu il luogo, nel quale Iddio collocò l'Uomo, stante nella pienezza di que' doni; e per contrario ne lo scacciò, quando in pena della sua trasgressione ne fu spogliato; così egli che dalla selva profonda, per lungo e faticoso cammino, si condusse al Paradiso terrestre, nella verità della cosa altro non fece, che tramutarsi dagli abiti del peccato

[1] Rom. VII, 23.

nella grazia, e venire a mano a mano dispogliando le scorie dell'uomo vecchio, e vestendo il nuovo. Ed è ciò che consiglia Paolo Apostolo con quelle parole: *Renovamini spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis* [1]. Con che ci fa intendere, che il tipo della nostra rinnovazione dev'essere l'Uomo nuovo, cioè, come spiegano gl'interpreti, Adamo, quale uscì nuovo dalle mani di Dio nel possesso della grazia, e nella integrità della giustizia.

Dante, che è poeta, e come tale ritrae la perfezione ideale delle cose, la massima cioè, conduce la sua ristorazione ad un ragguaglio così compiuto coll'Uomo del Paradiso terrestre, che non è quello certamente solito conseguirsi dalle anime anche straordinariamente privilegiate, ma quale appena toccò a pochissimi de' nati nel peccato, com'è comune sentenza dei Dottori. Questa ultima perfezione di ragguaglio, secondochè abbiamo più sopra accennato, consiste nella totale rettitudine dell'arbitrio, il quale non pure non senta la ribellione dell'appetito, ma invece dall'istesso appetito inferiore sia sempre stimolato al bene. Ecco dunque la vera e intima ragione, perchè il viaggio di Dante riesce nel Paradiso terrestre. Conciossiachè, stando solamente alla esigenza del senso letterale, quella riuscita sarebbe in tutto fuori di proposito; essendochè non il Paradiso terrestre, sì veramente il celeste è il termine delle anime, che hanno compiuta la loro espiazione. Ma il senso letterale non è quello a cui *per sè* intendono le opere allegoriche: il senso propriamente inteso, come sostanza di esse opere è il figurato; ed

[1] Ephes. IV, 23, 24.

a questo per conseguenza deve servire come mezzo e strumento il letterale, atteggiandosi di maniera che lo esprima convenientemente e lo faccia risaltare. Che è il caso presente.

Di fatto Dante ha eseguita la sua purgazione nel modo e sino a quel punto, che abbiamo veduto di sopra; e già è presso ad entrare in quel beato recesso. Se un tal luogo è veramente figura di quella rettitudine che si è detto, egli col primo entrarvi deve senza dubbio averla acquistata. E questo appunto è ciò che il fatto ci dimostra.

Perciocchè giunto sulla vetta deliziosa, in che è posto il Paradiso terrestre, Virgilio gli dichiara di aver compiuto il suo ufficio di guida e di maestro, ed in breve gli espone lo stato, a che lo ha condotto, dicendogli:

Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il Sole, che'n fronte ti riluce;
Vedi l'erbette, i fiori e gli arbuscelli,
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Ond'io te sopra te corono e mitrio [1].

Ecco dunque che Dante, pervenuto nel Paradiso terrestre, si ritrova, per testimonianza di Virgilio,

[1] Purg. XXVII 127 e segg.

così riordinato nelle potenze, che il loro movimento spontaneo può esser guida de' suoi atti; e così sano e diritto dell' arbitrio, che peccherebbe a non secondarne gl' istinti: perfettissima immagine della giustizia e della rettitudine originale! Che è dunque rimasto in lui delle preterite colpe, distrutti oggimai tutti i loro vestigi, e sin quella piaga, ond' è stato radicalmente vulnerato il libero arbitrio per la colpa di origine? Ond'è che il peccato gli si è fatto estraneo del tutto, come se mai non lo avesse commesso. E questo egli ci volle significare con quell' altra vaghissima finzione del bagno che prese nel fiume Lete; le cui acque per divina virtù hanno la proprietà d' indurre totale dimenticanza di ogni colpa passata. Poichè per tal modo rimase così sceverato da ogni effetto di peccato, che neppure un vestigio glie ne restò nella memoria, che gli potesse in qualche guisa intorbidare la serenità dello spirito.

Or si vegga, se dinanzi a questa idea, che balena così chiara e sfolgorante dalle invenzioni dantesche, non debbano disparire le fantastiche illusioni degli interpreti moderni, i quali, dopo avere accumulate su quelle figure nebbie e caligini, le si veggono trasformare in soavi rappresentanze di que' beni che essi tanto vagheggiano, di civiltà, di libertà, d' Italia una, e non so che altro.

Un' altra significazione però vi risplende pur chiara, la quale non può non essere ravvisata da chiunque non legge Dante sopr' animo; e questa è di rappresentare la Chiesa Cattolica. Non adduco le ragioni, perocchè ne sarei menato troppo in lungo; e dall' altra parte i simboli sono così evidenti, che anche i più schivi commentatori ne raffigurano in gran parte il valore, e s'in-

dustriano poi di rabberciarli alla meglio colle loro interpretazioni civili e politiche. Però supponendola vera, come di fatti è, avverto, che non solo non fa contrasto, ma mirabilmente si unifica colla spiegazione testè data.

Imperciocchè la Chiesa, ne' disegni della Divina Misericordia, è destinata a ristorare l'uomo de' danni, che gli sono provenuti dal peccato originale. Fa dunque le veci del Paradiso terrestre. Giacchè come l'uomo fu per la colpa discacciato da quel luogo di delizie; se egli per la Chiesa è ristorato da' mali di quella colpa, deve nella Chiesa ritrovare un luogo simile al perduto. Sopra di che sono da avvertire due cose: la I^{a}, che il ragguaglio si vuole intendere spiritualmente, non già materialmente; la II^{a}, che tanto più si partecipa di quella condizione della felicità primitiva, quanto più efficacemente e con maggiore pienezza sono adoperati i mezzi, che essa Chiesa ha in pronto ed offre a tutti. Per questa ragione, sebbene anche gli altri spartimenti del Purgatorio sieno da riferire alla medesima significazione, i simboli però più determinativi sono tutti accumulati sull'alto della Montagna. Imperocchè l'ideale della ristorazione, da conseguire nella Chiesa e per la Chiesa è, come si è detto, quella che Dante ha figurata. Che però la Chiesa è rappresentata più direttamente a quel punto, dov'essa fa pruova del sommo della sua divina virtù in quest'opera della riordinazione dell'uomo. Tanto lungi adunque, che la nostra spiegazione stia in contraddizione con quest'altra, che anzi da essa muove ed in essa riesce.

§. V.

IL SIGNIFICATO ALLEGORICO DEL PARADISO.

Rifatto l'uomo nell'anima secondo la forma di giustizia e di santità, che Iddio gli aveva impresso la prima volta nel crearlo, che altro gli rimane, se non congiungersi con Lui, nella migliore maniera che gli è dato nella vita presente? E questo appunto è ciò che fa Dante col suo ultimo viaggio pel Paradiso. Perocchè sebbene i due viaggi precedenti avevano anch'essi valore di mezzi da condurre all'ultimo fine; tuttavia gli esercizii, pe' medesimi adombrati, erano vôlti in gran parte a tôrre via gli ostacoli che ne impedivano o ne ritardavano il conseguimento. Laddove questo del Paradiso, ritrovandosi omai il suo spirito scevro di tutti gl'impedimenti e colle facoltà libere e sciolte al bene, simboleggia il suo graduato avanzarsi nella cognizione e nell'amore di Dio, finchè non giunga alla perfetta unione con Lui, per una quasi trasformazione della sua volontà nella divina.

Il che ci dimostra Dante stesso sotto velo così tenue, che ogni sguardo più ottuso è necessitato di ravvisarlo. Imperocchè, cominciato ad elevarsi su per le sfere celesti insieme con Beatrice, fu fortemente maravigliato come ciò potesse accadere, essendo egli in corpo mortale, e perciò incapace pel suo peso di mantenersi in alto, non che percorrere quegli spazii con tanta agilità. Beatrice gli addita la ragione di un tal fatto in quella proprietà, che è comune a tutte le creature di tendere, ciascheduna con istinto o movimento suo pro-

prio, ai loro termini naturali, più o meno vicini al primo Principio, che è Dio. Nel che consiste l'ordine, che rende, a chi lo contempla, la immagine del tipo divino: e così tutte le cose vengono a riuscire al fine comune della gloria del Creatore. Questa legge, essa soggiunge, dell'istinto naturale verso l'ultimo fine non risguarda solamente gli esseri irragionevoli, ma quegli altresì che sono dotati d'intelletto e di volontà. Vi è però questa differenza che i primi vi tendono per necessità di natura, ed i secondi lo debbono fare liberamente. Ma facilissimo è, che la creatura libera torca ad altro segno il naturale appetito dell'ultimo fine; lasciandosi cioè attrarre ad oggetti che promettono *falso piacere*. Allora essa si disvia dal suo corso naturale, come accade del fuoco nella folgore, che contro la sua natura si precipita con tanto impeto in basso. Or tu, dice a Dante, sei guarito di ogni piaga del libero arbitrio, e nessuna lusinga di piacere falso ti potrebbe più muovere. Da ciò viene che tu trascorri con tanta celerità verso l'Empireo, dove ti è dato di conseguire Dio tuo ultimo fine: adunque, conchiude:

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come di un rivo,
Che d'alto monte scende giuso in imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Come in terra quieto fuoco vivo [1].

Questa spiegazione di Beatrice non può essere intesa nel senso letterale, secondo la esigenza cioè della finzione poetica, in quanto tale; in primo luogo, perchè sarebbe falsa; in secondo luogo, perchè metterebbe

[1] Par. I. dal v. 136 alla fine.

Dante in contraddizione con sè stesso. In effetto sarebbe falsa, perchè supporrebbe, che quanti avessero tolti da sè tutti gl' impedimenti all' ultimo fine, dovrebbero *ipso facto* sentirsi trasportare anima e corpo in Paradiso: la quale assurdità non potea certo capire nella mente nè di Beatrice nè di Dante. Porrebbe inoltre una contraddizione nel Poema; poichè non più che pochi versi prima del luogo testè commentato, Dante parlando di quel suo elevamento ne' cieli, secondo la esigenza della finzione poetica, ossia nel senso letterale, dice di non sapere, se egli fosse assunto con tutto il corpo alla visione delle cose celesti, o vi fosse levato solamente in ispirito:

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente [1], Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti [2].

Il quale dubbio non potrebbe aver luogo, se poco appresso dovea stabilire, che egli era trasportato con tutto sè, come appunto esigerebbe la spiegazione di Beatrice, se fosse da intendere letteralmente.

Adunque la spiegazione di Beatrice non può appartenere alle ragioni del senso letterale propriamente detto; o, per dirla secondo la formola degli *Esegeti*, il senso letterale di quel luogo non è l' immediato, che proverrebbe dal significato naturale delle parole, ma è quello dell' allegoria, che solo è inteso dall'Autore.

Il che posto, essendo che l' elevazione di Dante su pe' Cieli, secondo Beatrice, altro non è che un rapido movimento di lui, già privo di qualsivoglia impedi-

[1] Cioè se io era solamente coll' anima, che è la parte di noi prodotta *novellamente* da Dio, ossia per immediata creazione.

[2] Par. I, 73.

mento, verso Dio in cui ultimamente avrà riposo, come in suo termine: uopo è conchiudere, che questa e non altra è la significazione della Cantica del Paradiso, il cui contenuto è il successivo ascendimento di cielo in cielo sino all'Empireo, in cui tutto è quiete.

Come poi il Poeta col processo del lavoro atteggi cotesto intendimento, non può esser chiarito, altro che per le generali, attesa la ristrettezza de' limiti, prefissi a questo ragionamento. Dirò dunque in generale, che il movimento dell'anima, già purificata, verso Dio, è opera d'intelletto e di volontà, e quindi altro non è che un graduale avanzamento nella cognizione e nell'amore di Lui, che è primo Vero e sommo Bene. E un tale movimento progressivo dell'anima, con queste quasi due ali, ci viene significato da quel trascendere che fa il Poeta da cielo inferiore in cielo superiore. Perocchè, secondo egli passa dall'una nell'altra sfera, cresce sempre in più la bellezza di Beatrice, e ne addiventa più incantevole il sorriso. Ed anzi questo tramutamento della celeste Guida è insieme cagione ed indizio del passaggio in regione più alta. Or chi non sa che Beatrice è simbolo della sapienza in divinità, ossia della Teologia, quanto a dar materia alla profonda contemplazione de' divini attributi; e che di questa contemplazione s'ingenera amore verso Dio, e unione con Lui? Il crescere dunque di Beatrice nella bellezza del volto e nell'incanto del sorriso, e l'effetto che ne consèguita, di far salire più alto, danno segno dell'avanzarsi gradatamente dell'anima nella cognizione e nell'amore di Dio: cognizione ed amore che la vanno sempre più approssimando al perfetto congiugnimento con Lui.

Al quale congiugnimento finalmente riesce il Poeta, allorchè veduta svelatamente la Divina Essenza si trova in certa guisa trasformato della sua volontà nella volontà di Dio, per una perfettissima corrispondenza ai movimenti di quella. E questa beata trasformazione essendo l'ultimo scopo dell'azione poetica, poscia che l'ha conseguìta egli riviene dalla stupenda visione, e conchiude:

All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle [1].

Ritornando, donde eravamo partiti, ecco dunque ciò che il Cantore della Divina Trilogia si propone col suo meraviglioso lavoro: simboleggiare in sua persona il perfetto ristoramento dell'Anima dalla schiavitù del peccato nella interissima libertà de' figliuoli di Dio. Questo ristoramento si compie, I° col riacquisto della grazia santificante, mercè del Sagramento della Penitenza, a cui serve di apparecchio il viaggio per l'Inferno; II° colla riparazione del libero arbitrio, in virtù di quelle opere in cui sono purificate le reliquie de' peccati, ed è rammarginata ogni lor piaga: a che è diretto il viaggio pel Purgatorio: III° col pieno e spedito esercizio di esso libero arbitrio, rispetto al conseguimento perfetto dell'ultimo fine: il che ci è significato dal viaggio pel Paradiso.

[1] Par. XXXIII. 142.

§. VI.

NESSO DELL' ALLEGORIA DEL PROEMIO COLL' ALLEGORIA DEL POEMA, RIVELATO DIRETTAMENTE DAL POETA.

Venuti a questa conchiusione possiamo ribadire con più gagliardia l' argomento, con cui siamo entrati nella controversia. Perocchè, se ci ricorda, noi vedemmo che Virgilio propose a Dante il triplice viaggio, a fine di liberarlo dal male della Selva, non possibile a campare in altra maniera, e per condurlo ad una condizione di felicità del genere di quella, che vagheggiava nel Colle. Ora, per le cose ragionate, ci è diventato evidentissimo, che la miseria, da cui Dante si francò, è la schiavitù dal peccato. Dunque la Selva indubitatamente è simbolo dello stato di peccato, ovvero come dicevano gli antichi, è figura de' vizii ne' quali l' Uomo disviato dalla strada della virtù si aggira, avvolgendosi di errore in errore. Per opposto, la felicità che Dante ha conseguìta, è la riordinazione dell' anima e delle sue facoltà, specialmente del libero arbitrio, rispetto al conseguimento dell' ultimo fine. Adunque il Bene del Colle, a cui esso agognava, quel Bene a cui Virgilio lo avrebbe confortato, se non era l' impedimento delle fiere, dovea essere una felicità del medesimo genere, o come più determinatamente diceano gli antichi, la felicità della virtù nell' esercizio della vita cristiana.

Il quale nesso, intimo ed essenziale, dell' Allegoria del Poema coll' Allegoria della Protasi è il vero ban-

dolo, per dover districare i sensi della Divina Commedia, massimamente dopo che sono stati così arruffati da' commentatori. Però Dante, non contento di averlo specificato con tanta precisione nel primo ordire dell'Opera, ogni tratto nel processo di questa lo reca egli stesso in mano al lettore, quasi temendo che potesse smarrirlo. E perocchè si tratta di un punto così sostanziale, fermato il quale, rimane invariabilmente determinato il senso di tutto il Poema; per avere l'ultimo grado di evidenza consultiamo anche noi il Poeta ad alcuni di questi luoghi.

Nel I del Purgatorio, nel presentarsi che fecero esso e Virgilio a Catone, bravati da questo, perchè li credeva amendue anime dannate, Virgilio gli risponde per rispetto a Dante:

> Questi non vide mai l'ultima sera;
> Ma per la sua follia le fu sì presso,
> Che molto poco tempo a volger era.

E per rispetto a sè:

> Sì come io dissi, fui mandato ad esso
> Per lui campare; e non v'era altra via,
> Che questa per la quale io mi son messo [1].

Dove ognuno scorge un richiamo del primo e secondo canto dell'Inferno; tranne solo che qui lo scopo della missione di Virgilio è dichiarato con sensi proprii, e colà figuratamente. Or quale sia vediamolo dal contesto. Catone nel vedere i due peregrini usciti dalla buca infernale, stupito a tanta novità, li giudicò indubitatamente anime dannate. Cotesto pregiudizio gli toglie Virgilio, a riguardo di Dante, adducendo la ragione,

[1] Purg. I, 58 e segg.

che era vivo: *Questi non vide mai l'ultima sera*: come dunque potrebb' esser dannato? Soggiugne però, che *per la sua follia* fu sì presso all'*ultima sera,* che poco saria potuta tardare. Colla quale sentenza eccettuativa in sostanza vuol dire, che sebbene Dante non era dannato, giacchè non era morto; nondimeno poco era mancato, che non andasse perduto; giacchè poco era mancato che *la sua follia* non gli facesse incogliere la morte. Ora qual è la follia, che gastigata colla morte faccia incontrare la eterna dannazione? Non altra per fermo se non quella del peccato, in pena del quale in tanti luoghi delle divine Scritture è minacciata la morte non solo eterna ma anche temporale, chiamata perciò il proprio guiderdone del peccato: *Stipendia enim peccati mors* [1]; mentre il peccato è detto alla sua volta lo stimolo più provocativo della morte: *Stimulus autem mortis peccatum* [2]. Quanto a sè, dice Virgilio, che egli non è propriamente d'Inferno, ma sì del Limbo; e fu mandato per liberare il compagno dalla trista cagione di cotanta miseria; da quella cioè, a cui sarebbe conseguitata la morte temporale e la eterna, ossia dalla miseria del peccato. Ecco dunque che quel Virgilio, il quale nella Protasi apparisce inviato dal Cielo a liberare Dante dalla Selva allegorica, qui, fuori di allegoria, dice egli stesso essere stato inviato per liberarlo dallo stato di peccato. Che però lo stato della Selva altro non può essere, che lo stato del peccatore involto negli errori e nelle tenebre della colpa.

La quale sua cecità anteriore al viaggio (le tenebre cioè della Selva) confessò il Poeta alle anime del

[1] Rom. VI, 23.
[2] I. Cor. XV, 56.

settimo balzo del Purgatorio, significando loro, che la veniva guarendo per mezzo di quel viaggio:

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco [1].

Or noi sappiamo di quale cecità guarì Dante col viaggio del Purgatorio: di quella cioè, che è cagionata dal peccato, e che in parte vi rimane anche dopo che il peccato è partito. Lo stato dunque anteriore di cecità, o sia lo stato della Selva, è stato di peccato.

E questa medesima verità avea pur significata poco innanzi, incontrandosi coll'amico di sua gioventù Forese; al quale colle seguenti parole rese la ragione di quel viaggio ch'egli faceva ancor vivo:

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Da quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
(E il sol mostrai) [2].

Dalla quale testimonianza si ricava 1°, che egli menò in compagnia di Forese, e seguitò a menare appresso alla morte di lui, un genere di vita, di cui amendue si debbono dolere: 2° che da quel genere di vita lo volse Virgilio nell'ultimo plenilunio, incamminandolo per quella via. Ma quale condizione di vita può essere quella, di cui i due amici hanno tanta cagione di piangere in un luogo, in che di altro non si piange che de' peccati? Alcuni commentatori più blandi vorrebber ridurre tutti i disordini di Dante con Forese a

[1] Pur. XXVI, 58 e segg.
[2] Purg. XXIII, 115 e segg.

un po' di cenette allegre, con cui si fossero dati insieme buon tempo. Non si trattava però di così poco. Dante avea detto poco prima a Forese:

> Se prima fu la possa in te finita
> Di peccar più, che sorvenisse l'ora
> Del buon dolor, che a Dio ne rimarita;
> Come se' tu quassù venuto? ancora
> Io ti credea trovar laggiù di sotto,
> Dove tempo per tempo si ristora [1].

Fu dunque vita peccaminosa quella di cui Forese tardò a fare penitenza sino alla morte, e simile per conseguenza fu quella che Dante continuò, finchè Virgilio non venne a liberarnelo. Il perchè la Selva allegorica, da cui si dice nel Proemio che Virgilio fu inviato a campar Dante, altro non è in buona sostanza, che la vita in peccato.

E si fa chiaro parimenti pe' sì acerbi rimproveri, che Beatrice gli fece nel Paradiso terrestre, al cospetto degli Angeli. Perocchè dopo avergli rinfacciate le gravi colpe, per le quali si era tanto dilungato dal Sommo Bene, conchiude:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuorchè mostrargli le perdute genti [2].

Le colpe dunque, commesse da lui, sono il tristo fondo, da cui non fu potuto trarre altrimenti, che facendogli visitare l'Inferno. Ma quel fondo, per liberarsi dal quale Dante dovè visitare l'Inferno, è la Selva allegorica del Proemio. Quella Selva dunque significa lo stato di colpa,

[1] Ivi 79, e segg.
[2] Purg. xxx, 136 e segg.

in che visse tutto il tempo, al quale si riferiscono i rimproveri di Beatrice. Di che scende per diritta conseguenza, che il Colle opposto, al quale con ogni sforzo anelava il nostro Poeta, per avere rimedio ai mali della Selva, debba rappresentare una condizione di beni del tutto contrarii a que' mali; cioè la grazia santificante, le virtù cristiane, l'eccellenza della santità; o checchè altro, tanto solo che si contenga nel medesimo genere di beni soprannaturali, fondati nella grazia.

§. VII.

DELLE TRE FIERE: IN PARTICOLARE DELLA LUPA.

Donde oggimai possiamo con ogni certezza inferire che significato abbiano le tre Belve. In generale è da dire, che esse figurano tre gravi impedimenti, tendenti di lor natura a frastornare il ritorno nella grazia, e a risospingere nel peccato. Imperocchè l'opera loro è quella di attraversare il cammino del Colle, simbolo della vita della grazia, o di altra cosa somigliante, e ricacciare nella Selva, simbolo dello stato di peccato. E posto ciò, che altro potrebbero meglio adombrare in particolare, che le tre passioni capitali, che vi ravvisavano gli antichi, cioè la lussuria, la superbia e l'avarizia? E sono appunto le tre fonti dalle quali, per testimonianza dell'Apostolo S. Giovanni, scaturisce tutta la corruzione, in che consiste il mondo condannato da Cristo: *Omne quod in mundo est Concupiscentia carnis est* (la cupidità della carne, ossia la lussuria), *et Concupiscentia oculorum* (la cupidità dell'avere, ossia l'a-

varizia), *et Superbia vitae* (la cupidità dell'eccellenza, ossia la superbia) [1].

In effetto tutte le note, colle quali il Poeta si è studiato di contraddistinguere ciascheduno di que' mostri, sono cosiffatte, da inchiudere apertamente una relazione a que' vizii. Il che, a vero dire, non negano neppur essi, generalmente parlando, i commentatori moderni: salvochè vogliono riconoscere que' medesimi vizii nelle tre famose Potenze, che essi credono esser nascoste sotto le apparenze di quelle fiere. E così dicono che nella Lonza è figurata Firenze lussuriosa, nel Leone la superba Casa di Francia, e nella Lupa la Curia romana, a cui Dante imputava tanta avarizia. Or messo che quelle belve non possono significare che vizii o passioni, che insorgono all'assalto dell'anima, desiderosa di liberarsi dalla colpa e ritornare alla virtù, rimane che debbano significare i vizii o le passioni sopraddette.

Il che mi dispensa dall'entrare in più minuti ragguagli. Solo dirò qualche cosa più in particolare della Lupa, in cui è posta la maggiore difficoltà contra l'antica interpretazione, e che insieme col suo futuro oppugnatore, il Veltro, ha pôrta involontaria occasione a tanti bistrattamenti del divino Poema. Dante pertanto, quasi prevedesse il tristo servigio che la mala bestia potea fare a' suoi commentatori, come lo avea fatto a sè, la volle egli stesso dimostrare nel suo proprio essere, e questo raffrontare colla figura. Ciò fece nel xx del Purgatorio, venuto a quel balzo, in cui si purga l'avarizia. Dopo dunque aver compatito di cuore a quella gente di anime, « che fonde a goccia a goccia Per

[1] I Ioan II, 16.

gli occhi 'l mal, che l'universo occùpa », l'avarizia cioè di cui era stata infetta nel mondo, esce nella seguente esclamazione:

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda [1]?

Vede ognuno che alla Lupa qui maledetta sono appropriate tutte le note specificative della Lupa del I canto dell' Inferno: la lunga età, la violenta e rapace cupidigia, la insaziabilità della fame. È dunque una stessa la cosa voluta significare nell' uno e nell' altro luogo. Però come nel XX del Purgatorio, non repugnando e non potendo repugnare nessuno degl' interpreti, la Lupa, a cui impreca il Poeta è l'avarizia in generale (il mal che l' universo occùpa), così parimenti avarizia è la Lupa, che gli apparve nella piaggia diserta del I canto dell' Inferno.

Or qui si fanno innanzi le schiere de' moderni commentatori, domandando come mai l'avarizia potesse avere così gran forza sopra Dante, da impedirgli il proposito della conversione, e risospingerlo nella selva de' vizii. Strano a pensare, dicono, che Dante si tenesse sì tristo, che egli dovesse rassomigliare i suoi peccati ad una selva: stranissimo poi che si dicesse sì fortemente impedito dall' avarizia, passione vilissima, egli filosofo e letterato, e di spiriti generosissimi.

Ma in primo luogo niuno afferma che ogni foglia della trista selva sia un peccato mortale di Dante. La

[1] Purg. XX, 10 e segg.

selva è una immagine, e non altro, dello stato tenebroso e disordinato dell'anima che si trova in peccato: e sieno moltissimi o pochi gli atti peccaminosi, quella figura è per sè sempre acconcia. Tuttavia il Poeta vi volle significare una condizione di vita assai intristita nel peccato, a ravviare la quale fosse necessario un mezzo così straordinario, com'è un viaggio per l'altro mondo. Il che egli si fe dire da Beatrice colle parole poco fa recitate:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuorchè mostrargli le perdute genti.

Di guisa che, se fossero stati meno tenaci i vincoli de' rei abiti, non era mestieri di tanto. Nè tuttavia voglio dire che la cosa rispetto a lui stèsse proprio così. Certo è per altro, che anche Dante era de'figliuoli di Adamo; e se dalle memorie che ci restano di lui, e da ciò che egli confessa di sè vogliamo argomentare, dobbiamo dire che ancor esso avea di che piangere nel cospetto di Dio. E ciò era bastevole, perchè si potesse immaginare in quella sì misera condizione; essendo tanta, come afferma S. Tommaso, la malizia di ogni colpa mortale, che tocca a suo modo l'infinito; e dall'altra parte lo spirito di umiltà, propria del Cristiano ravveduto, fa ponderare le colpe, come sono in sè, e non già come possono apparire col paragone di quelle degli altri.

Avvegnachè nel caso nostro neppure sieno necessarie coteste supposizioni. Infine la Divina Commedia non è il libro delle Confessioni di Dante: è un poema; e poema, il fondo del quale consiste nella finzione. In particolare per rispetto al Protagonista, che è Dante stesso, non vi ha commentatore il quale non sappia

dirci, che è figura dell'Uomo in generale. Ma siate benedetti! perchè dunque fare gli scandalezzati di una semplice figura? La quale dall'altro canto riesce acconcissima al fine estetico e morale della poesia, producendo dall'una parte il sommo ideale per rispetto alla miseria umana, e dimostrando dall'altra la infinita efficacia della grazia, dove più era soprabbondata la colpa.

Le quali considerazioni gioveranno ancora a disnebbiare ogni difficoltà intorno alla Lupa, simbolo dell'avarizia. Perocchè dicono, non potersi intendere come Dante si faccia ricacciare ne' vizii dalla passione di avarizia, massime nel paragone delle altre due passioni, che certo poteano avere più presa nell'animo di lui. Or la cosa non dovea accadere diversamente, posto che Dante intendeva significare il suo studio di convertirsi, e i contrasti che gli doveano venire dalle tre passioni capitali. E di fatti l'avarizia, intesa nel suo pieno concetto di cupidità de' beni temporali, è, per l'oracolo infallibile delle divine Scritture, radice di tutti i peccati: *Radix omnium malorum est cupiditas* [1], nel testo greco φιλαργυρία, cioè cupidità della pecunia. Della quale sentenza S. Tommaso rende questa spiegazione, che la pecunia, come rappresentante di tutti gli altri beni temporali, i quali è ordinata a procacciare, ha ragione, rispetto a questi, di bene universale, e quindi maggior potenza di muovere i desiderii, concentrando in sè la forza allettatrice di ciascheduno di quelli [2]. Per la ragion de' contrarii la povertà di spirito, che è mortificazione di cotesta cupidità, sino a un certo segno necessaria ad ogni Cri-

[1] I Timoth. VI, 10

[2] Prim. sec. quaest. LXXXIV, art. I.

stiano, è radice di tutte le virtù, e fondamento della dottrina evangelica.

Il perchè se Dante volea simboleggiare in sè, come certo volle, il peccatore che si studia di tornare a virtù, e gl' impedimenti che prova contra il nuovo proposto, massimo tra quelli dovea mettere la cupidità de' beni temporali. Che poi come uomo particolare fosse stato, molto o poco, o punto non fosse stato da tal passione dominato, è quistione che si collega col genere della vita, che realmente avea menata, se molto, o poco, o per nulla disordinata ne' peccati. Ma quanto alla figura, che rappresentava, questa per sè esigeva che sentisse di più la tentazione della cupidità; e nel pensiero di lui cotesto era un concetto limpidissimo. Gli abbiamo udito di fatti denominare l'avarizia, per antonomasia « il Mal che l'universo occùpa »: e nello stesso modo in più altri luoghi ripeteva pur da quella cagione tutti i vizii sì particolari delle persone individue, sì sociali de' suoi tempi. Di molti, che potrei allegare non solo del Poema, ma anche del Convito, mi contento, per amore di brevità, di un solo, che è quello del XXVII del Paradiso. Quivi Beatrice lamentando la corruzione sì universale, che omai fede e innocenza non albergavano altrove che ne' pargoletti, ne ripone la causa nella cupidigia, che si era indonnata degli animi di tutti. Onde esclama:

O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere ecc. [1].

[1] Par XXVII, 121 segg.

§. VIII.

IL VELTRO, E IL CONCETTO POLITICO DI DANTE.

Ma come il Veltro dovrà dunque cacciar dal mondo la cupidità; o chi sarà il fortunato che potrà tanto? Qui sono chiamato ad una quistione, che non entra direttamente nel mio proposito. Io dovea spiegare il Concetto del Poema; ed il Veltro non è neppure personaggio del Poema: solo vi è nominato come futuro Eroe, che dovrà quando che sia sterminare la Lupa. Accennerò nondimeno, anzi che svolgere, il mio pensiero, perchè per occasione di questo simbolo non debba rimanere alcuna nebbia nel suggetto che ho trattato.

Io dunque tengo che il Veltro è personaggio strettamente politico. Di questo mi fanno convinto tutti i luoghi, ne' quali il Poeta o apertamente o sotto qualche velo allude a questo venturo Eroe, e nello stesso tempo alla sua politica idea; allo stabilimento cioè della prediletta Monarchia, da sostituire al predominio dei Guelfi, e in generale a tutte le fazioni politiche, in che era partita l'Italia. Que'luoghi difatti non sono che episodii; e però il concetto politico dev'essere del tutto estraneo alla sostanza dell'Opera: que' luoghi hanno un loro pieno significato nel senso letterale, nè danno nessun indizio della necessità di un senso allegorico, e molto meno si collegano come parti essenziali della macchina allegorica del Poema: non è dunque da cercarvi come necessario un senso figurato, se non fosse come di semplice allegoria rettorica, dove parlasse figuratamente. Veggo che dovrei dimostrare queste pro-

posizioni. Ma sarebbe un abusare troppo della indulgenza de' lettori. Però mi rimetto a quanto ampiamente ne ho discorso, ragionando sì della Lupa e sì del Veltro, in una mia opera pubblicata in Napoli alcuni anni addietro [1].

Supposti i quali punti, che ognuno può trovare verissimi, anche senz' altro che consultare nel Poema i passi ai quali accenno, il Veltro non solo non dà impacciò alla spiegazione da me data, ma anzi l'avviva di nuova luce. Di fatti è certo che Dante mettea nella Lupa, cioè nella cupidità, non solo la prima cagione della corruzione degli uomini individui, ma anche della pubblica negli ordini sociali. Ecco dunque un doppio effetto della Lupa, che rimane però sempre la stessa, l'uno rispetto agl' individui, e l'altro rispetto alla società: ai disordini degl' individui, che sono i peccati, non si porge rimedio altrimenti che co' mezzi che ha in pronto la Chiesa, ed offre la Grazia, pe' quali l'Uomo dalla massima depravazione può venire ad eccellenza di santità; e questi mezzi, secondo la lor maggiore efficacia vengono simboleggiati dal triplice viaggio, in che consiste il Poema. Alla corruzione della Società porgerà rimedio il Veltro, discacciando la Lupa da essa Società, cioè impedendo che abbia campo la cupidigia, come vizio sociale. Il che otterrà, introducendo l'ottimo governo, cioè la Monarchia, ed abbattendo il pessimo, che è quello de' Guelfi e di altre particolari fazioni.

Che sia così si dimostra da que' luoghi, ne' quali della universale corruzione, originata dalla cupidigia,

[1] *Il Concetto della Divina Commedia: Dimostrazione*. Napoli presso Gabriele Rondinella, 1859.

è additata la causa nel cattivo Governo, e se ne propone il rimedio nell'attuazione dell'ottimo. I principali sono, Purg. VI, 76 e segg., dove descritti i mali dell'Italia ne ripete la cagione dalla trascuranza degl'Imperatori di attuarvi l'ottimo governo, che è l'imperio: Purg. XVI, 58 e segg., dove più espressamente i mali dell'Italia son fatti derivare dal generale predominio della cupidità, che ha tanta signoria per colpa del reggimento guelfo, insediatosi invece della Monarchia universale: e per non dire di altri luoghi del Purgatorio, lo stesso, dal lato negativo e dal positivo, si rileva dal XVIII e dal XXVII del Paradiso.

Chi poi interrogasse, come poteasi Dante persuadere che la Monarchia universale dovesse far cessare la influenza della cupidigia e rinnovare per conseguenza il secol d'oro, ne sia da lui medesimo soddisfatto con ciò che ne dice nel libro I della Monarchia. Ne recherò i concetti principali colle sue stesse parole. *Remota cupiditate omnino*, egli dice, *nihil iustitiae restat adversum. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua namque iurisdictio terminatur Oceano solum.... Ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subiectum. Praeterea quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca obnubilat: sic caritas seu recta dilectio illam acuit, atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia: huiusmodi est Monarcha. Ergo eo existente, iustitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est hinc haberi potest. Cupi-*

ditas namque, societate hominum spreta, quaerit aliena; caritas vero, spretis aliis omnibus, Deum et hominem; et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime iustitia; charitas maxime iustitiam vigorabit, et potior potius. [1].

Le quali sentenze riescono in questo, che il Monarca, essendo signore di tutto non può dar luogo nell'animo suo alla cupidità, da cui ha impedimento la giustizia. Egli dunque è messo in condizione di esser giustissimo, e quindi d'impedire ogni offesa, che la cupidità potesse fare ai dritti altrui. Inoltre, per ciò stesso che non cupido, egli sarà soggetto dispostissimo all'amore universale, siccome scevro de'gravissimi ostacoli che provengono dagl'interessi particolari: e questo amore gli rinvigorirà nel medesimo tempo la giustizia. Il Monarca giustissimo, il Monarca amantissimo de'suoi popoli procaccerà finalmente il miglior bene della società, che è la pace universale. Non è questo il commento, dettato da Dante stesso, de'celebri versi intorno al Veltro:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapïenza, amore e virtute?

Sarà dunque il Monarca il Veltro di Dante? L'impresa del Veltro è, secondo il pronostico di lui, senza dubbio quella di stabilire la Monarchia, distruggendo il cattivo governo e la cupidità degli ordini sociali. Ma i testi del Poema fanno intendere, che non la compirà il Monarca immediatamente, ma sì un altro per lui. E chi sia questo personaggio in individuo, che importa sa-

[1] Mon. lib. I, c. XII.

perlo, quando il Poeta si è studiato di tenerlo nascosto? A noi basta averlo ravvisato come in ispecie, conosciuta la natura e la qualità della sua impresa. Possiamo però argomentare sì dai luoghi relativi del Poema, sì dalla storia di que' tempi, che egli fissasse le sue speranze in diversi soggetti, secondo i varii tempi e le varie fortune, aspettando or dall'uno or dall'altro, e quando più e quando meno vicino l'avveramento de'suoi voti. Nè vale il dire che niuno de'personaggi, indicati dalla storia, come veltri *probabili* nel senso dichiarato di sopra, apparisca ornato di quelle virtù, che Dante profeticamente appropria al suo Eroe. Se ben si mira, le virtù che Dante gli attribuisce sono relative alla impresa di lui, la quale, come abbiamo veduto, è quella di sterminare la cupidità degli ordini sociali, abbattendo il mal governo e stabilendo la monarchia. Però, quali che fossero per essere i suoi difetti personali, egli come Veltro sarebbe sempre il rappresentante del Monarca, anzi attuatore della Monarchia, e per conseguenza operatore di tutto il bene e strumento di tutte le virtù, che sono comprese nel concetto di essa Monarchia. Si aggiunga a questo il caldissimo affetto, che una impresa tanto da Dante desiderata, gli conciliava nell' animo verso il creduto esecutore della medesima, si aggiunga di più quel grado d'iperbole, che si concede al linguaggio profetico; e non s'incontrerà nessuna difficoltà nel fare soggetto di quelle lodi qualsivoglia personaggio capace di quella impresa.

§. IX.

CONCHIUSIONE.

Conchiudo dunque che il Concetto della Divina Commedia è sostanzialmente *sacro*, perchè tutta consiste nel ritrarre i mezzi della conversione dell'anima dallo stato di massimo allontanamento da Dio, sotto la schiavitù del peccato, sino all'intima unione con Lui per conoscenza ed amore, mediante l'esercizio della perfetta libertà. Un concetto politico si trova bensì in qualche modo accennato nella Divina Commedia, ma non già come cosa intorno alla quale si versi, o a cui sia indirizzata come a scopo adequato l'azione poetica. Esso emerge da un secondo risguardo, sotto il quale è considerata la Lupa; quello cioè di esser cagione non solamente de'guasti dell'anima, che fa affondare (come dice Dante stesso [1]) ne' gorghi de' vizii, ma anche della corruzione sociale. Or come ai danni, che la Lupa ha recati e si sforza di continuare all'anima, apportano rimedio i mezzi adombrati dall'azione poetica; così ai danni sociali apporterà rimedio il Veltro colla impresa che compirà, sterminando dalla società il brutto mostro. Questo concetto dunque ha pure relazione ad uno degli elementi poetici della Divina Commedia, ma nè costituisce la sua sostanza, nè è il proprio suo fine.

Pervenuto a questo termine non mi rimane altro, che rispondere a un pregiudizio, comune a quasi tutti gl'interpreti moderni, di qualunque specie essi sieno. Questo è, che essendo il Poema di Dante, secondo che dice

[1] Parad. XXVII loc. cit.

Dante stesso, *polisenso*, deve avere più significati: e però come i simboli allegorici possono esser vôlti ad una spiegazione, perchè si confanno bene co'sensi che questa esige, così possono essere vôlti a qualsivoglia altra, purchè sieno consentanei ai sensi, che se ne vogliono cavare. Falsissima conseguenza! Perocchè, ammessa una tale latitudine d' interpretazione in ciò che è pensiero intimo, adequato e sostanziale dell'Opera, questa, 1° non avrebbe unità, attesa la moltitudine de' soggetti diversi, a significare i quali l'Autore l'avrebbe indrizzata. 2° sarebbe indeterminata, rimanendo per sè indifferente a questo o a quel senso. 3° per ciò stesso non conterrebbe *in sè* verità; perchè la verità *in sè* è una e determinata. E può immaginarsi che una tanta mostruosità fosse potuta cadere nell'animo di Dante?

Per buona ventura egli stesso ci ha spiegato il valore del vocabolo *polisenso*, come lo intende, sì nella epistola a Cane della Scala [1] e sì nel Convito [2]. I sensi pertanto che soli ei riconosce, sono, 1° il *letterale*, cioè una storica verità o anche una finzione che faccia da segno; 2° l'*allegorico*, che è la cosa significata, o com'egli l'appella *la verità nascosta sotto bella menzogna*; 3° il *morale*, ed è qualche documento spettante ai costumi, che i lettori debbono cercare e andare *appostando*, com'egli dice, a questo e a quel luogo. 4° l'*anagogico*, da lui detto *sovrasenso*, che consiste nell'applicazione, che si fa di qualche luogo particolare, allo stato dell'anima nella gloria. Or ecco, secondo Dante le differenze tra questi sensi: il letterale è come fondamento di tutti, perchè somministra i segni alle cose che si vogliono significare,

[1] Epist. ad Kan. c. VII.
[2] Conv. tratt. II, cap. I.

e l'allegorico è quello che contiene *la verità nascosta*, il concetto cioè, che l'Autore, invece di esprimere con termini proprii, esprime con simboli e figure: e questo per conseguenza è il senso direttamente inteso, e però sostanziale dell'opera. Il morale per contrario e l'anagogico sono accessorii; perchè l'uno si riduce a qualche documento morale da cogliere dal lettore qua e colà, e l'altro a qualche applicazione che può farsi, se il luogo lo consente, allo stato della gloria; e perciò lo chiama sovrasenso, ossia estensione di senso.

Ciò posto intorno al valore de'sensi, conforme alla dottrina di Dante, se le due Allegorie, le quali costituiscono la significazione sostanziale e adequata della Divina Commedia, sono per sè determinate a rendere il concetto, che sin qui si è rilevato, non si possono applicare a qual si sia significato di ordine diverso, senza contraddire all'intenzione del Poeta e guastargli l'Opera. Ma quanto al senso morale, come Dante lo spiega, padronissimi i signori commentatori di andarlo *appostando*, dove che loro attalenti, come faceano gli antichi; e per rispetto all'anagogico, hanno a loro disposizione, da satollarsene, tutto intera la Cantica del Paradiso.

FRANCESCO BERARDINELLI
D. C. D. G.

CONCETTO POLITICO

DEL

POEMA SACRO DI DANTE

Il vero Concetto della Divina Commedia di Dante è la Monarchia Cristiana Cattolica; cioè l'apoteosi del Sacro Romano Impero.
Dissert. del P. Bart. Sorio d. O. di Verona.

Il Concetto vero della Divina Commedia di Dante non può essere che il pensiero supremo e predominante, il fine ultimo, e lo scopo finale di questa divina epopea; quello a cui tutti gli altri pensieri sieno subordinati a servirlo, illuminandolo, ed esornandolo. Ora questo concetto supremo e predominante a me pare esser non altro che la Monarchia universale e perpetua da Dio ordinata al governo ottimo della universalità umana. Questo unico principato necessario al ben esser della umana generazione, Dante ha sempre pensato che per ordinazione divina fosse il Romano Impero. È questo il tema della sua *Monarchia* lib. II, e del *Convivio* Tr. III Tr. IV considerando a tal uopo colla filosofia naturale storica l'Impero antico dei Cesari ad imitazione del suo maestro ed autore Virgilio, che nella Eneide fece l'apoteosi del Romano Impero di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto, come divinamente destinato e ordinato al governo universale e perpetuo del mondo.

Ma poscia Dante come teologo nel sacro poema della Divina Commedia recò l'apoteosi Virgiliana all'ultimo stadio, ed al termine della verità consacrandola al cattolicismo cristiano di Roma Pontificale, ed al Sacro Romano Imperio, che fu quel regno di Gesù Cristo profetizzato da Daniele, quella civiltà cristiana cattolica organizzata eziandio politicamente, alla quale fu preparazione divina l'antico Impero di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto. Il pensiero è di S. Agostino adottato da S. Tommaso nel suo commento alla Epistola di S. Paolo II ad Thessalon. Cap. II. « Dicit » autem Augustinus, quod hoc figuratur *Dan.* II. in » statua, ubi nominantur quatuor regna, et post illa » adventus Christi, et quod erat conveniens signum, » quia romanum imperium firmatum fuit ad hoc, quod » sub eius potestate praedicaretur fides per totum mun- » dum ». In questa dissertazione voglio mostrare che la divina Commedia di Dante è l'idea dell'Eneide cristianeggiata; l'apoteosi del Sacro Romano Imperio e della Civiltà Cristiana Cattolica.

L'epopea Dantesca viene continuandosi a quella di Virgilio nella sua Eneide, cui per ciò chiama *suo maestro ed autore*. Intendeva Virgilio di celebrare l'Imperio Romano fondato da Giulio Cesare, e da Augusto Ottaviano confermato. Virgilio applaudiva al pensiero di Giulio Cesare, che cioè fosse una vera necessità sociale di dare la forza militare imperiale alla costituzione romana della Repubblica già infracidata dalla mollezza asiatica, e dalla ambizione aristocratica, che avea perduto la ferrea tempera dell'antica virtù romana, come Daniele avea già predetto. E come Roma (designata all'Imperio e ordinata divinamente secondo Virgilio e

secondo Dante fino da Enea) ebbe la sua puerizia nei re, così di pupillo fu tratta da Bruto il suo primo Console repubblicano, e fu fatta passare alla sua adolescenza nella sua degna Repubblica, poscia fu Giulio Cesare, che la fece passare alla sua degna virilità coll'Impero. La monarchia imperiale romana fu destinata e ordinata divinamente all'ottimo stato di tutta l'umana generazione sotto un sol principato, che fu l'unità cattolica celebrata filosoficamente da Virgilio, e poscia cristianamente e teologicamente dall'Alighieri.

Giove in Virgilio voleva far l'Italia, ed in Italia Roma la Capitale dell'Universo col Romano Impero.

Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tal era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo [1].

E contro gli sforzi di Giunone, che voleva farne Cartagine, Giove favorì Enea nell'impresa, ed è questo il tema di Virgilio nella sua Eneide.

Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio alla romana gente.

Dante cristianeggia in questo tema Virgilio, così parlando di Enea:

Ei fu dell'alma Roma, e di suo impero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo
U'siede il successor del maggior Piero.

Virgilio fa uscire Enea coi Troiani superstiti alla ruina di Troia sulle navi in cerca della promessa terra destinata all'impero del mondo, e questi viaggi assai disastrosi son la materia della prima parte dell'epopea

[1] Eneide lib. I trad. del Caro.

Virgiliana, cioè dei primi sei libri; e nel libro III pur finalmente in Creta vien a sapere Enea da' suoi Dei Penati che questa terra è l'Italia.

Una parte d'Europa è, che dai Greci
Si disse Esperia . . . .
Prese d'Italo il nome, Italia è detta.
Questa è la terra destinata a noi.

Giunti i Troiani al porto di Caonia in Butroto e nella piccola Troia, Enea consulta ivi il re Eleno indovino, il quale dalla spelonca Febea dà il responso che l'Italia cercata sembra vicina, ma ne era la via sì difficile e disastrosa, che gli dovrà parere lontana assai, e gliene dà tutto l'itinerario da doversi osservare minutamente, e gli raccomanda di consultar la Sibilla Cumana.

Ella daratti avviso
D'Italia, delle guerre e delle genti ec.

Il re Eleno accommiatando i Troiani al vecchio Anchise padre di Enea così dice:

O ben degno, a cui fosse amica e sposa
La gran madre d'Amore, e de' Celesti
Sovrana cura, che all'eccidio avanzi
Già due volte di Troia, eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro ec.

Ad Enea Virgilio fa dire accommiatandosi dal re Eleno e da Andromaca che la lor provincia di Epiro e la loro piccola Troia sarà da'suoi discendenti avuta come l'Italia, e questa e quella una patria comune.

Io s'unqua il Tebro
Vedrò, se fia giammai, che ne'suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;

Come la nostra Esperia e'l vostro Epiro
Sì son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d'amendue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troia; e ciò perpetua cura
Sia de'nostri nipoti.

Questo pensiero palesa il segreto storico, avere il poeta Virgilio fatta l'Eneide per disporre i Romani al disegno che aveva avuto già Giulio Cesare, e che ebbe anche il suo sucessore Ottaviano di trasportare in Oriente la sede imperiale romana.

Sopravvenne la notte, e la mattina vegnente dai monti Cerauni, *onde alle spiagge – Si fa d'Italia il più breve tragitto*, i marinai troiani riconoscono da lontano l'Italia; ecco il tratto in Virgilio, che fu vagheggiato dall'Alighieri.

Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
Italiam laeto socii clamore salutant.

Questa ricerca dell'Italia Dante racchiuse tutta coll'aggiunto *umile* Virgiliano, che ne è la solenne conclusione.

Di quell'umile Italia fia salute
Per cui morìo la Vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

E come il primo verso tocca i sei primi libri, cioè l'Odissea di Omero imitata da Virgilio, così gli altri due versi toccano le battaglie degli altri sei libri, che sono imitativi della Iliade di Omero. E parla questa terzina del Veltro Allegorico, il quale è imitazione di

quel nascituro allegorico, che secondo Virgilio doveva venir da una Vergine a portare di nuovo la giustizia, la pace ed il secolo d'oro.

Virgilio avea già fatto dire dal re Eleno fatidico ad Enea, che doveva del suo itinerario e del suo destino in Italia consultare la Sibilla Cumana. Ciò fu nel libro VI, ed Enea viene introdotto dalla Sibilla nei Campi Elisi a vedere il suo padre Anchise, che da poco era morto, e ad udirlo predire le avventure e sue e de' suoi discendenti. Questa parlata fatidica del padre Anchise ad Enea fu come il modello a Dante del suo principale concetto epico, e com'è nella Eneide l'apoteosi del Romano Impero di Giulio Cesare, così nella Divina Commedia è l'apoteosi del Sacro Romano Impero di Carlo Magno. Questo processo storico di Roma e del popolo romano Virgilio lo fa predire ad Enea da Anchise nei campi Elisi, e Dante se lo fa predire dall'imperator Giustiniano, il quale annunzia il suo tema del Romano Impero cristianeggiato fin dall'esordio:

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del Ciel, ch'ella seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo.

Dugento anni, poco più, da che la sede imperiale di Roma era trasferita a Bizanzio vicino all'antica Troia, donde era uscito Enea, imperava Giustiniano.

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor ch'io sento
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

Il troppo ed il vano volle essere tratto oltre che di molte altre, eziandio di quelle leggi pagane che ebbero

esistenza in una troppo grande farraggine da Romolo a Giustiniano, cioè durante lo spazio di dodici secoli. Giustiniano ha recato a oro di purità cristiana cattolica il corpo ordinato della legislazione romana; e per ciò il poeta fa assai bene di mettere in bocca al legista imperiale romano, che egli prima di questa sua opera legislatrice era stato eretico, ma fu dal Papa Santo Agabito indirizzato alla fede sincera cattolica.

Alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti ec.

Nota Giustiniano in Paradiso sostituito ad Anchise nei Campi Elisi a voler Dante cristianeggiare il romano impero, di cui prende a lodare divinamente il processo storico sulle tracce virgiliane di Anchise. Arroge il poeta che questo lavoro di cristianeggiare la legislazione romana fu ispirazione divina.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi
A Dio per grazia parve d'ispirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.

Di questo processo storico Dante fa dire a Giustiniano il motivo che lo induce a narrarlo, ed è la divina natura ed origine del Sacro Impero Romano, acciocchè si vergognino ed i Ghibellini, ed i Guelfi che ne fanno un sacrilego abuso.

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno [1],
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

[1] S'intende l'Aquila Imperiale.

Questo processo storico del romano impero fin dalla sua puerizia nei primi re a questo scopo di farlo degno di riverenza, si trova eziandio nel *Convivio* IV, 5 e nel Trattato *de Monarchia* lib. II; ma è bene di confrontar questo poetico coll'altro poetico di Virgilio, questo pagano, e quello cristiano.

Virgilio, quanto potè, volle anch'esso l'apoteosi del romano impero cominciare dalla persona medesima che ne faceva la predizione. Il vaticinio di Anchise fu opera della Sibilla Cumana, che dentro alla sua spelonca introdotto Enea gli rivelò nell'Averno e nei Campi Elisi i misterii del passato e dell'avvenire. Virgilio non conosceva cosa più sacra e divina dei sibillini oracoli, la cui raccolta autentica gelosissimamente si conservava in Roma dal Senato, e non si potea leggere senza un ordine del medesimo; ma se ne profittò Cicerone e Virgilio, e ne trassero la divina sapienza profetica che vi ripose qualche sapiente della scuola giudaica Alessandrina [1].

Enea fatto dietro la guida della Sibilla il viaggio dell'Inferno e del Purgatorio, passò con la Sibilla medesima nei campi Elisi a trovarvi il suo padre Anchise.

Ciò fatto, ai luoghi di letizia pieni,
All'amene verdure, alle gioiose
Contrade de' felic e de' beati
Giunsero alfine.

Enea viene a trovare Anchise, e lo trova.

Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta, ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l'anime accolte

[1] Vedi mia lettera Dantesca IV.

Ch'alla vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna, e mostra
Gli annoverava; esaminava i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro.

Anchise al figlio disse come dal Purgatorio passano purgate delle loro colpe le anime ai campi Elisi finchè per la trasmigrazione da Dio chiamate sono al fiume di Lete a riporvi ogni antico ricordo, acciocchè

men de' corpi schive
E più vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.

Ciò detto, Anchise condusse Enea sopra un colle, ove dovea ravvisare in volto i suoi discendenti.

Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra, quanti e quai nepoti
Della Dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
Le tue fortune, e i tuoi fati saranno.

E Dante alla sua volta:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, insino al fine
Che i tre a' tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

Questo primo stadio del processo storico parte da Ascanio, e dal suo fratello successore Silvio postumo,

e viene giù giù fino a Romolo, e poi da Romolo nei sette regi fino a Tarquinio il Superbo. Nella Eneide in bocca di Anchise più distintamente questo processo si narra Lib. VI. da 760 a 825.

Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani contro a Brenno, e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipïone e Pompeo: ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Dalla puerizia passa alla adolescenza di Roma dal primo Console della Repubblica fino alla caduta della Repubblica romana, ed all' Impero di Giulio Cesare: Virgilio in bocca di Anchise questo tratto della Repubblica romana ha dal verso 826 al verso 860. Virgilio abbonda più che non Dante di particolarità storiche, toccate da gran maestro, ma bisogna notare che in Virgilio parla Anchise ad Enea, che si vede davanti in quelle anime i suoi discendenti avvenire, i quali non può sapere se ad uno ad uno a lui non sieno indicati; ma in Dante Giustiniano narra i fasti imperiali dell'Aquila romana, a chi ne sa bene la storia.

Dante passa a contare del segno imperiale i fasti da Cesare in poi nella virilità di Roma imperiale. Virgilio chiude la parlata di Anchise coll' episodio magnificamente patetico di Marcello figlio di Ottavia sorella di Augusto, il quale aveasi adottato per figlio questo

nipote, che morì diciottenne; e ne fu questo episodio l'immortale epitaffio, pagato al poeta con somma ingente di oro.

Virgilio di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto congiunse le lodi con quelle di Romolo e dell'imperio romano dal verso 718 lib. VI.

In compagnia dell'avo (*Amulio*)
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
Della stirpe d'Assaraco un rampollo.
Vedil colà, ch'ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal che il padre stesso
Già par che in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand'eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspici
Avrà l'inclita Roma, quella Roma
Che, sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia con l'armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo.

Nota l'universalità, e la sovrumana sapienza, e quasi celeste della romana politica.

Imperium terris, animos aequabit Olympo

Fu Virgilio quasi profeta di Roma Papale cattolica ed infallibile nel reggimento Pontificale.

Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Iulo, a cui già s'apre il cielo.
Questi, questi è colui che tante volte
T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d'oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello, e 'l mondo tutto.
Questi oltre ai Garamanti ed oltre agl'Indi

Imperarà fin dove il sole e l'anno
Non giunge e più non va, se non s'arretra:
Trapasserà di là dal mauro Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol della voce
Che ne danno i profeti, i caspii regni,
La meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.

Quello che dice dei profeti è vero, ed eziandio Svetonio nella Vita dei Cesari dice *responsa esse data per totum orbem; nasci invictum Imperatorem*. Il Baronio in principio degli Annali, il Rhorbacher nella storia universale della Chiesa Cattolica all'epoca di Gesù Cristo, Daniele Vezio e molti altri allegano documenti storici assai dell'aspettazione in che stava tutta la terra (al tempo che Gesù Cristo aveva da nascere), di un grande eroe divino, che doveva apparire, e nascere a pacificar tutto il mondo. Questo era il Messia, la cui venuta nella pienezza dei tempi era dal Profeta Daniele e dagli altri già notificata anche agli stessi Gentili; e Virgilio, e gli altri etnici scrittori l'attribuivano al romano impero ed all'Imperatore romano Cesare Augusto, perchè al suo tempo venne il Messia, il cui lungo impero di pace universale fu la preparazione evangelica, e sotto questo rispetto può dirsi Ottaviano un precursore di Gesù Cristo, ma non può dirsi il predetto Messia.

Questo imperio romano di Giulio Cesare, e questa pace universale di tutto il mondo sotto Ottaviano Augusto, e questa destinazione di Roma a governar tutto il mondo in perpetuo più chiaramente è fatta dire da Giove a Citerea [1].

[1] Eneide lib. I, v. 258.

Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che il ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così disse;
Non temer Citerea, che saldi e certi
Stanno i fati de' tuoi. S'adempiranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troj; vedrai le mura
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni io tel dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto
De' fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città.
E di già vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Iulo,
Ed Ilo prima infin ch'Ilio non cadde
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D'Ettorre un dopo l'altro un corso d'anni
Tre volte cento; fin ch'Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna
D'un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, invece di manto, adorno il tergo
Della sua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine, o fine:
Che fia del mondo imperatrice eterna.
(His nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi)
E l'aspra Giuno, ch'or la terra e 'l mare
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia,

Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà che la romana gente
In arme, e 'n toga all'universo imperi.
E così stabilisco: e così tempo
Ancor sarà ch'Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributarii e servi
Della casa d'Assàraco saranno.
Di questa gente, e de la Iulia stirpe,
Che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà di cui l'impero
E la gloria fia tal, che per confine
L'uno avrà l'Oceàno, e l'altra il Cielo.
(Imperium Oceano, famam qui terminet astris)
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
Delle spoglie sarà dell'Orïente,
Anch'egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra mortali incensi e voti.
L'aspro secolo allor, l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede, e 'l buon Quirino
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
Della guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto
Gran tempo si starà l'empio Furore;
E rabbioso fremendo orribilmente
Con foco agli occhi, e bava e sangue ai denti
Morderà l'armi e le catene indarno.

Di Giulio Cesare e del suo imperio romano fa Virgilio parlare anche Anchise ad Enea: accennando a Cesare ed a Pompeo così dice:

I due che vedi
Sì risplender nell'armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano alla vista
Gir di pari e d'accordo, oh se alla vita
Vengon di sopra, quanta guerra, e quale,
Con che strage di genti, e con che forze
Faran tra loro! Il suocero dall'alpi

E dall'occaso, il genero dall'orto
Verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D'armar voi contr'a voi, contr'a le viscere
De la gran patria vostra! E tu che traggi [1]
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
Da tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto, e 'l popol Greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglie.....
Dove lass' io te, gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipioni, ambi Africani,
Strage l'un di Cartago, e l'altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano
Ch'è di bifolco al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabi? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.

Questa prudenza politica di Fabio Massimo è il carattere vero della romana politica ed in pace ed in guerra, colla quale Roma conquistò tutto il mondo. Anche nel libro I de' Maccabei questa prudenza di Fabio Massimo è notata come il vero carattere distintivo di Roma conquistatrice « Et audivit Judas nomen Ro-
» manorum quia sunt potentes viribus, et acquiescunt
» ad omnia quae postulantur ab eis: et quicumque
» accesserunt ad eos statuerunt cum eis amicitias etc.
» Et audierunt quanta fecerunt in regione Hispaniae,
» et quod in potestatem redegerunt metalla argenti
» et auri, quae illic sunt, et possederunt omnem lo-
» cum consilio suo et patientia etc.

Anche Virgilio dà questo carattere distintivo della romana politica in pace ed in guerra, e vaticina che

[1] S' intende Cesare.

questa sarà l'attitudine singolare dei Romani da Dio per ciò destinati al governo universale e perpetuo del mondo intero. Così soggiunge il poeta, continuandosi, al detto intorno a Fabio Massimo.

Excudent alii spirantia mollius aera:
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt caussas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
(Hae tibi erunt artes) pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.
Sic pater Anchises etc.

Così dimostrata la teoria sociale dell'unico principato monarchico nel romano imperio pel concetto epico dell'Eneide Virgiliana, veggiamo questo concetto medesimo nella Divina Commedia di Dante, che fa l'apoteosi del Sacro Romano Impero di Carlo Magno continuandosi all'apoteosi che fece Virgilio del romano impero di Giulio Cesare.

Dante col suo Trattato *de Monarchia* intese di far conoscere necessario un principato unico e superiore agli altri tutti, all'uopo dell'ultimo fine della civiltà, il quale è l'esercizio migliore della potenza ultima nella università umana; al qual fine Dio fece l'uomo a sua immagine, cioè fece l'uomo, l'umana generazione da somigliare a Dio, che nella natura divina è uno; e la fece tale, in quanto che all'umana generazione diede attitudine e necessità nel sociale consorzio di unirsi tutta in un sol principato e reggimento cattolico.

Oltre di che la umana generazione nell'unità del suo reggimento cattolico dee somigliare a Dio, perchè altresì la natura dell'universo fu fatta alla immagine

della unità di Dio nel sistema astronomico; onde Boezio diceva:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo coelum regitur, regat!

Dante forse attinse questo concetto dal libro *de Regimine Principum* lib. I. 2. E la parte astronomica attinse forse dal lib. III. 2. Lasciamo se tutti i quattro libri, o solo i due primi, sieno di S. Tomaso d'Aquino.

E questa unità del reggimento umano cattolico a somiglianza del sistema unitario astronomico Dante ad eccellenza cantò nel Canto XXVII del Paradiso, per voler poi mostrare la conseguenza che il mal governo del mondo veniva, perchè non c'era in vigore il governo unitario del Sacro Romano Impero, ed in luogo della unitaria autorità imperiale la cupidigia umana predominava fin nei fanciulletti appena usciti d'infanzia.

La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove

Questo unico principato universale del mondo nel II libro *de Monarchia* mostra Dante che giustamente se lo abbia attribuito in perpetuo il popolo romano col suo universale imperio. Dante nel Tratt. IV. 5 del Convivio pretende mostrare dal processo storico di Roma come sia stata disposizione ed ordinamento divino l'impero universale acquistato del mondo dal popolo romano. Ivi pretende altresì di mostrare Roma naturalmente capo del mondo nelle sue distanze dall'equatore. Il merito della romana Repubblica alla conquista del mondo sembra Dante avere attinto dal lib. II 4, 5, 6 *de Regimine Principum*.

Ma nel sacro poema Dante mostra Roma divinamente ordinata e destinata capo del mondo dalla istituzione in Roma fatta della Chiesa Cattolica di Gesù Cristo, la quale rigenerò nella Chiesa la umana generazione che dal peccato di Adamo fino a Gesù Cristo e fino alla sua Chiesa Cattolica era rimasa secca nella sua pianta adamitica senza fiori e senza foglie; e solo immantinente fiorì e rinverdì quando Gesù Cristo legò alla medesima il carro della sua Chiesa. Vedi il Canto XXXII del Purgatorio, nel quale il Grifone (Gesù Cristo) tira il suo carro (la Santa Chiesa). E giunto presso alla pianta natale dell'umanità peccatrice (l'Albero della scienza) ad esso il Grifone lega il carro della sua santa Chiesa, onde quello immantinente rinverdisce e s'infiora. Ora veggiamo il processo storico dell'Aquila Imperiale, il quale abbiamo intermesso dopo allegati i due stadii, la puerizia di Roma nei re e la sua adolescenza nella romana Repubblica. Comincia da Giulio Cesare la sua perfetta vita, cioè la virilità imperiale, al qual termine era ordinata, come a sua meta, la puerizia regia e l'adolescenza repubblicana [1].

Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno [2]
Cesare per voler di Roma il tolle [3]:
E quel che fe dal Varo insin al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

[1] Par. VI, 55 e segg.
[2] Tutto il mondo.
[3] Intende il segno dell'Aquila.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse:
Donde discese folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe [1] col baiulo seguente [2]
Bruto con Cassio nell'Inferno latra,
E Modena, e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Fin qua l'apoteosi del romano impero è la Virgiliana, ma Dante procede a cristianeggiare l'impero dei Cesari nella loro influenza sul Cristianesimo in Tiberio sotto il cui reggimento imperiale fu fatta colla morte di Cesù Cristo la vendetta e l'espiazione del peccato di Adamo, ed in Tito che il giudaico deicidio punì colla distruzione di Gerusalemme e del tempio. E poi salta all'Impero Sacro Romano di Carlo Magno che è *renovatio Romani Imperii*, e fa notare il merito in Carlomagno dell'Aquila Imperiale di avere restituito a S. Pietro ed ai Papi intero quel Patrimonio che dal dente longobardo era stato morso e portatane via la gran parte, e fa notare questi tre fasti incomparabilmente i maggiori e più insigni del Romano Impero.

[1] S' intende l'Aquila imperiale.
[2] Cioè Ottaviano.

Ma ciò che il segno [1] che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

I Guelfi fanno male al Sacro Romano Imperio volendone infranciosare la plenipotenza imperiale ch'esser deve germanica e non francese; i Ghibellini fan male facendo un suo tornaconto ed un proprio interesse di parte ghibellinesca l'interesse imperiale cattolico.

Questa espressione *Se in mano al terzo Cesare si mira Con occhio chiaro e con affetto puro* col rimanente di Carlo Magno che rivendica al Papa il suo Patrimonio dal dente longobardo, è sorella dell'altra espressione:

La quale *(Roma)* e 'l quale *(Impero)* (a voler dir lo vero),
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

[1] Cioè l'Aquila.

A voler dir lo vero significa: Se maturamente si vuole considerare, e per lo amore della pura verità, senza passione politica, l'ordinamento del divin consiglio nel processo storico di Roma, bisogna pur confessare che l'impero romano fu la preparazione evangelica. Dante questo suo pensiero più apertamente spiegò interpretando nel senso cristiano e coi SS. PP. la profezia della Sibilla.

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna:
Iam nova progenies coelo demittitur alto [1].

Nei libri Sibillini la profezia fu così letta:

Ille Deûm vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

Virgilio prenunziò colla Sibillla vicina al suo tempo la nascita di Astrea, la giustizia incarnata; or questa profezia Virgiliana Dante interpretò per la nascita prenunziata vicina del Messia Gesù Cristo.

Nel Purgatorio Canto XXII chiede Virgilio al poeta Stazio, chi lo abbia catechizzato a farsi cristiano.

Qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli (*Stazio*) a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova.
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova
Torna giustizia, e' l primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

[1] Virg. Ecl. IV.

Questa profezia Sibillina è da Virgilio applicata alla nascita di Cesare Augusto nella Eneide lib. VI. vers. 790; dove (come sopra vedemmo) dice che alla nascita di lui gli oracoli dei responsi, e molti prodigi appariranno per tutto il mondo, segni divini del grande eroe che nascea. Vedemmo sopra che sono le profezie vere divine, ed i veri miracoli apparsi per tutto il mondo alla nascita del Messia. Ecco il tratto Virgiliano:

Hic Caesar, et omnis Iuli
Progenies magnum coeli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus: aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas, et Indos
Proferet Imperium; iacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisque vias, ubi caelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Huius in adventum iam nunc et Caspia regna
Responsis horrent divûm, et Maeotia tellus,
Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.

Dante *con occhio chiaro e con affetto puro* vide qua la profezia Sibillina del prossimo venturo Messia col romano impero di Cesare Augusto, la cui fondazione contemporanea colla prossima venuta del Messia, gli fece accompagnare la venuta di Gesù Cristo colla fondazione del romano impero, e l'Imperatore romano un rappresentante in terra del regno terreno di Gesù Cristo come il Romano Pontefice il suo Vicario in terra nel regno spirituale, ed il Sacro Romano Impero Germanico una rappresentanza viva e perpetua della cristiana unità cattolica. E per ciò fa osservare nel *Convivio* IV, 5 che Roma fu fondata, ed ebbe spezial nascimento al tempo in cui nacque Davide. E sembra nell'Imperatore Romano Germanico aver vagheggiato Dante un

rappresentante di Davide che figurava il Messia, come è in S. Tommaso *de Regimine Principum* lib. I. 1. *Unde Dominus per Ezechielem prophetam* (cap. 37, 24) *dicit:* « *Servus meus David Rex super omnes erit, et pastor unus erit omnium eorum* ». *Ex quo manifeste ostenditur, quod de ratione Regis est, quod sit unus qui praesit, et quod sit pastor commune multitudinis bonum et non suum commodum quaerens*. Questo carattere pastorale dell'Imperatore romano vagheggiato da Dante, vedi nel mio *Veltro allegorico*.

Dante dice espressamente che Enea dal suo padre Anchise *Intese cose che furon cagione Di sua vittoria e del papale ammanto*. Egli dunque voleva significare l'imperio romano costituito come fu in Carlomagno dai Papi nella concordia del sacerdozio coll' impero romano al governo ottimo dell'orbe cattolico. Ed altresì fuor del sacro poema Dante nella sua Epistola ai principi e popoli d' Italia così dice di Arrigo di Lussemburgo Imperatore Romano: « Perdonate, per-
» donate oggimai, o carissimi, che avete meco in-
» giuria sofferto, affinchè l' Ettoreo pastore vi conosca
» pecorelle del suo gregge ». Chiama l' Imperatore Romano *Ettoreo* per la origine troiana di Enea, e lo chiama *pastore* dei popoli alla foggia Omerica *Agamennòn de' popoli pastore*, non che colla Bibbia nel Profeta Ezechiello sopra allegato. Ed il gregge imperiale cattolico sono i popoli tutti: *ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat*. Gesù Cristo colla sua santa Chiesa intese nella unità cristiana cattolica di fare un solo ovile, ed un solo pastore. E conciossiachè Dante teologo riconobbe nel Sacro Romano Impero l' unione delle due podestà universali assorellate, le quali vengono da un

principio medesimo, cioè da Gesù Cristo che è *Summus Sacerdos, Rex regum*, ed è il secondo Adamo rigeneratore dell'Umanità, solo e Sommo Pastore, rappresentato dal suo Vicario in terra; così seguita Dante a dire nella sua Epistola di Arrigo Imperatore: *cui etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen ut Ejus bonitatem redoleat, a quo velut a puncto biforcatur Petri Caesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit.*

Dante vide in Virgilio la fondazione del romano impero ordinata da Dio pel ben essere della umana generazione; vide nella Eneide col pensiero supremo di questa imperial fondazione una vera preparazione evangelica, e mirò fin d'allora iniziato il Sacro Romano Impero di Costantino e di Carlomagno colla romana giurisprudenza di Giustiniano; e vide una vera necessità sociale che sotto gli auspicii dell'Aquila Imperiale e sotto il suo sacrosanto segno fosse propagata, conservata e difesa *civilitas humani generis* la civiltà cristiana cattolica onde Cristo è Romano; e vedea Dante al ben essere universale necessario il romano imperio così, che verrebbe il finimondo cessando il romano impero, perchè da Virgilio aveva imparato (e il vedemmo di sopra) che l'imperio romano sarebbe ed universale di luogo e di tempo perpetuo. Questo che par paradosso in Virgilio della perpetuità romana imperiale fu credenza cristiana fin dal tempo di S. Agostino, quando si credea che abolito l'imperio romano apparirà l'Anticristo, così i Dottori spiegando S. Paolo ai Tessalonicesi; e questa spiegazione o questa opinione S. Agostino non la riprova, così dicendo lui *de Civ. Dei* lib. xx 19, 3. *Illud autem quod ait Apo-*

stolus (ad Thessal. II 2,*)* « *Tantum qui modo tenet teneat, donec de medio fiat* » *non absurde de ipso Romano Imperio creditur dictum, tamquam dictum sit: Tantum qui modo imperat imperet donec de medio fiat, idest de medio tollatur;* « *Et tunc revelabitur iniquus;* » *quem significari Antichristum, nullus ambigit.* E S. Tommaso d'Aquino egualmente del Sacro Romano Imperio e della sua perpetuità ragionava con S. Agostino su questa lettera di S. Paolo *ad Thessal.* II, 2. « *Nisi venerit discessio primum.* « *Discessio* » *a Romano Imperio, cui totus mundus erat subditus. Dicit autem Augustinus, quod hoc figuratur Dan.* II. *in statua, ubi nominantur quatuor regna, et post illa adventus Christi, et quod hoc erat conveniens signum, quia Romanum Imperium firmatum fuit ad hoc, quod sub eius potestate praedicaretur fides per totum mundum.*

Dante sembra fanatico in questa necessità sociale del romano imperio al ben essere della umana generazione, considerando poi storicamente che anche il Sacro Romano Imperio non ebbe l'effetto intero e desiderato colla sua istituzione. Risponde S. Tommaso d'Aquino nel lib. I *de Regimine Principum*, che fuor d'ogni dubbio è tutto di S. Tommaso. Ivi nel capo II si mostra il pensiero di Dante *de Monarchia* lib. I. *Quod utilius est multitudinem hominum simul viventium regi per unum quam per plures,* e risolve la sopra enunciata obbiezione così: *Hoc igitur est ad quod maxime rector multitudinis intendere debet, ut pacis unitatem procuret. Nec recte consiliatur, an pacem faciat in multitudine sibi subiecta sicut nec medicus, an sanet infirmum sibi commissum. Propterea Apostolus, inquit (Ephes.* IV 3*), commendata fidelis populi unitate:* « *Solliciti sitis servare unitatem spiritus*

in vinculo pacis ». *Quanto igitur regimen efficacius fuerit ad unitatem pacis servandam, tanto erit utilius. Hoc enim utilius dicimus quod magis perducit ad finem. Manifestum est autem quod unitatem magis efficere potest quod est per se unum, quam plures; sicut efficacissima causa est calefactionis quod est per se calidum. Utilius igitur est regimen unius quam plurium.*

Non fu dunque una vana utopia Dantesca la Monarchia universale nel Sacro Romano Impero, che colle Crociate campò l'Europa dal giogo Islamitico, e ne avrebbe campato altresì il Greco Impero se il fanatismo greco scismatico non avesse favorito contro le Crociate il fanatismo musulmano, il quale perciò ingagliarditosi soggiogò e rese schiava la nazione greca, la quale rifiutò la supremazia del Romano Pontefice, e dovette subire il giogo musulmano. Giusto giudizio di Dio!

Dante continuando col suo sacro poema alla Eneide si mette a voler riordinare il governo dell'orbe cattolico apparecchiando i sudditi all'autorità legittima, che è l'Imperiale; conciossiachè nel Capit. IV *de Monarchia* dimostrò necessaria all'umana generazione pel suo ben essere questa sua dipendenza fedele all'autorità del supremo imperante, il quale rappresenta la potenza ultima umana, che è l'intellettiva, la quale dee governare. Questo concetto forse Dante attinse dal I e II capo *de Regimine Principum*. E seguita Dante a ragionare così: La qual potenza ultima umana, che è l'intellettiva nel sommo imperante, non potrà ridursi all'atto ultimo attivo, se non abbia passiva rispettivamente tutta la materia sua propria, che sono tutte le cose materiali di questa terra, non pur nelle forme universali, e spe-

ciali, ma eziandio nelle cose particolari e concrete, alle quali si estenda questo umano intelletto speculativo, che sulle cose materiali diventi pratico, nel trattare prudentemente le cose civili, e nel fare con arte le cose meccaniche. Le quali cose tutte servono alla potenza della virtù intellettiva per fine dell' ottimo stato, al quale la Prima Bontà, che è Dio, produsse in essere, come a suo fine ultimo, la generazione umana. Or Dante a voler soggettare la umana generazione alla sua virtù intellettiva che la dovesse dirigere, come la ragione dirige in ciascuno il corpo, e la dovesse governare pel suo fine specifico, ch' è l' operazione sua propria collettiva dipendentemente dalla sua potenza ultima, la quale è il sommo imperante; Dante a tal uopo segue le orme del suo maestro Virgilio. Virgilio nella prima parte della sua Eneide, l'Odissea, fa viaggiare il lettore con Enea, che col suo figlio Iulo viaggia per pigliare esperienza del mondo, e per seguire virtude. Dante così fa parlare Ulisse a quest' uopo:

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza [1].

Virgilio ne' sei primi libri della sua Eneide volle imitar l' Odissea di Omero a questo effetto che i Romani pigliassero amore al novello impero di Giulio Cesare, per la qual cosa Iulo, figlio di Enea (che significava

[1] Inf. xxvi, 112.

il suo discendente Giulio Cesare) dietro la guida di Enea viaggiò le principali parti della monarchia romana l'Asia, l'Africa e l'Europa, ed imparò dal padre le leggi fondamentali di essa monarchia *Arma virumque cano*, cioè i suoi ordinamenti militari e civili.

E per affezionare con questa parte epica i romani al nuovo impero di Giulio Cesare e di Cesare Augusto Ottaviano fa essere questi l'idea vagheggiata da Anchise e dai destini di Giove, e fa essere queste viaggiate provincie del mondo universo (*veteribus notus*) conquiste di Giulio Cesare, e di Ottaviano Augusto.

Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Iulo, a cui già s'apre il cielo.
Questi, questi è colui, che tante volte
T'è già promesso, il gran Cesare Augusto
Di divo padre figlio, e divo anch'egli.

Così con questi viaggi per tutto il mondo noto agli antichi dispose i romani a conoscenza e virtude mettendoli alla esperienza del mondo da loro conquistato e facendoli fedeli sudditi del loro Imperatore così benemerito e della grandezza romana e della pace universale quando chiuse le porte di Giano.

Ad imitazione del suo maestro Virgilio, anche Dante per disporre l'umana generazione all'amore fedele della legittima autorità suprema del Sacro Romano Impero col suo sacro poema fa come la visita della Monarchia Cristiana Cattolica. Dante cristianeggia l'Odissea dell'Eneide, conciossiachè avendo cristianeggiata Roma e l'impero romano, *La quale e'l quale (a voler dir lo vero) Fur stabiliti per lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero*; così la visita della Monarchia Cristiana, è il viaggio mistico delle tre come provincie soggette alle

Chiavi somme di S. Pietro, l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso. Continuandosi dunque il divino poeta all'Eneide del suo maestro Virgilio sulle sue tracce, e dietro la guida di Virgilio, e poi di Beatrice viaggia le tre provincie del sàcro triregno romano pontificale cioè della *Monarchia di Dio*, dietro il corso del Sole, per la volta cioè di ponente visitando l'*Inferno*, il *Purgatorio*, ed il *Paradiso*, e da quelle due guide imparando le leggi fondamentali di essa *Monarchia di Dio*, cioè la legge di natura, (l'etica filosofica) e la legge di grazia (l'etica teologica); quella sotto Virgilio, questa sotto Beatrice. E così Dante imitò l'Odissea di Omero imitata dal suo maestro Virgilio nella prima parte della sua Eneide e può ripetere la sentenza di Ulisse ai suoi cristiani lettori della Divina Commedia.

A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

Questo suo viaggio mistico è quello d'un ritiro spirituale di sette giorni in un corso di santi spirituali esercizii per prepararsi alla Pasqua ed al Giubileo. S. Gregorio diceva a' Cristiani fin dal suo tempo: *In septenario inter beatorum Spirituum agmina requiescatis. In octavo, resurrectione renovati, Jubilaei remissione ditati, ad gaudia sine fine mansura perveniatis.* Colse Dante questo cenno, e colorì il suo disegno del viaggio mistico per la Pasqua del 1300 nella occasione del Giubileo, che Papa Bonifazio bandì la prima volta a Roma per tutto

l'orbe cattolico. E colse destramente quella occasione Dante, nella quale la prima volta i fedeli da tutto il mondo venivano a Roma sotto gli auspicii e la difesa del Sacro Romano Impero. Dante nel suo poema che avea cominciato in latino, lo aveva per ciò intitolato *Jura Monarchiae*; e per ciò nella sua epigrafe sepolcrale così fu scritto da principio:

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta Lacusque
Lustrando cecini.

Questi diritti della Monarchia cristiana e divina sono i doveri dell'uomo cristiano, e nell'uomo peccatore il precipuo è la perfetta soddisfazione da fare alla giustizia divina; ed è questo il tema dell'Autore annunziato in principio, che forse non fu ancora inteso dalla comune gente studiosa, e ne fu carpito il segreto dall'ottimo Dantista Torricelli di Torricella. Dante così dice in principio:

Ma per trattar del ben, ch'i' vi trovai
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

Quali son queste cose? Il bene solo ed unico che si trova nella selva oscura delle passioni e dei peccati dal peccatore convertito, il qual bene è la soddisfazione espiatoria del viaggio mistico.

1ª Soddisfazione che giustifica nella contemplazione del male, ed è la prima Cantica *(Inferno)*.

2ª Soddisfazione, che purifica nella contemplazione del male e del bene, ed è la seconda Cantica. *(Purgatorio)*.

3ª Soddisfazione, la quale santifica nella contemplazione del solo bene e assoluto, ed è la terza Cantica *(Paradiso)*.

Chi avrebbe mai creduto oggidì ciò che è veramente? L'intendimento politico di Dante esser questo nella Divina Commedia, che a riordinare l'Italia e la Monarchia universale, cioè tutto l'orbe che è in rivoltura, non bisognano tanto le baionette ed i cannoni rigati, quanto le missioni apostoliche e i santi spirituali esercizii. Questa è la sola via del poter pacificare l'umana generazione, questa la via sola ed unica della felicità temporale ed eterna. *Beatus populus cuius Dominus Deus eius* [1].

BARTOLOMEO SORIO
P. D. O.

POSCRITTO

Finita di scrivere questa dissertazione, opportunamente mi giunge la Enciclica del Santo Padre Pio IX, (8 Dicembre) e con essa il *Sillabo*, che condanna in 80 proposizioni, fra gli errori dominanti in politica, il diritto della forza fatto prevalere alla forza del diritto divino; condanna il fatto compiuto contro i principii immutabili del diritto divino; condanna il non intervento delle nazioni isolandole a fare ciascuna da sè contro l'unità sociale cattolica, condanna in somma i famosi principii moderni che fanno prevalere le membra del corpo sociale al suo capo supremo che le dee dirigere coll'autorità, che è del corpo sociale la potenza ultima intellettiva, cioè il magistero Pontificale di Roma

[1] Ps. 143.

a dirigere l'orbe cattolico, come vedemmo insegnare il nostro divino Poeta. E per la parte pratica della pace universale dell'orbe cattolico, messo in rivoltura della cupidigia contro l'autorità legittima, il nostro Santo Padre Pio IX promulga il Giubileo universale, invitando il gregge cristiano a fare la debita soddisfazione alla divina giustizia. Dante a questi salutari rimedii della corruttela mondana fu divotamente conforme nel 1300 sotto Papa Bonifazio VIII, e nel suo sacro poema è conforme al presente pensare del Santo Padre Pio IX. Odano i cristiani in questa occasione il divino Poeta, che dice loro così:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e'l nuovo Testamento,
E'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte [1].

B. S.

[1] Par. v.

ALL'ITALIA

CANZONE

Chi ti desta, o mia musa? oh chi dal pondo
Di lungo sonno ti riscuote, e baldo
Pigliandoti a' capelli,
Ti tragge ove non è lezzo di mondo?
Chi me ritorna al caldo
Tuo dolce amplesso, ed a' tuoi grati appelli?
Chi m'infiamma, chi m'erge oltre i cancelli
'U chiuse in vil martoro
Satana il secol curvo in cerca d'oro?

Nol so, ma il sento: il cor, l'alma, i pensieri
Disnebbiati mi fremon, quasi tocchi
Dall'empirea scintilla,
O da raggio divin de' sommi veri:
Mi s'appresenta agli occhi
Quest'Italia già donna, or fatta ancilla;
Stride il foco, di morte odo la squilla;
Odo barbare trombe,
Veggo folli e perversi, e sangue e tombe.

O patria mia, che gemi? e che ricordi
Fabii, Camilli, Regoli e Fabrizii,
E Annibàlle disfatto?
Or per dolor le mani invan ti mordi,
Resa imbelle per vizii,
Corrotta, e merce vil data a baratto;
E peggio che con nome di riscatto,
Dissanguata le vene,
Celebri per vittoria le catene.

Che valser l'alpi e l'appennino e'l mare,
Onde pietoso il creator ti cinse?
Quelle un tuo re fe' vuote,
Questi apersero inganni e brame avare:
Chi vincesti ti vinse,
Chi baciasti t'irride e ti percuote,
Chi nudristi t'affama, e cui le immote
Leggi insegnasti or mente,
E a te impara il *non dritto*, e insegna il niente.

Che valse che alle spente aquile ausone
Per te seguisse il maggior seggio eterno
Del successor di Piero,
Che a' popoli volenti il freno impone?
Ahi! che il dispetto inferno
Le bolge aperse de' malvagi, e un nero
Schiuseti abisso, e 'l truculento impero
Della colpa inneggiata,
Ond' alto è il vizio e la virtù dannata.

Che ti valse il saper, che valser l'arti
Ch'eccelsa in terra e in mar mandan tua fama?
Che ti valse esser bella,
Perch'altri ti vagheggi ad insozzarti?
Ogni stranier si sfama
Della tua carne, ogni alma iniqua e fella
Che vien d'oltr'alpe ti si lancia in sella;
E sì, prona e cruenta,
Va gridandoti libera e redenta.

Lassa! nè manca tra' tuoi figli, infami
Sozii del mal, chi di sua man ti sveni,
E ti dia con le labbia
Morsi crudi, e a sbranarti esteri chiami!
Ben gridan patria e beni,
Ma evocano l'antica itala scabbia
Della discorde cittadina rabbia;
Perchè co' stranii ladri
Possan meglio spogliare il suol de' padri.

Anzi a strappàrti pur l'ultimo manto
Per cui soave ancor tieni lo scettro,
Danti scismi brittanni,
Onde tu perda della Fede il vanto;
Sì la virtù fia spettro,
L'alma morrà, priva d'eterei vanni,
Non più inferno nè cielo, aurati inganni
Terran l'uom baldo e fiacco,
Non più per Cristo, ma per Pluto e Bacco.

Ve' dall' alpi al Peloro oh quanti mali!
Masnadieri, ferite, incendii e spogli,
Carceri colme e strette,
Spie, sgherri, uccisioni, ire e pugnali:
Sposi abborrir le mogli,
I figli i padri, l'amistà reiette,
Morta la Fe', tutto spirar vendette,
E calunnia e tormento,
E regnar la menzogna e 'l tradimento.

Or chi non piange? se dall'altra etade
Torneria quel d'Italia atro flagello
Attila crudo, ei forse
Ne piangeria d'affanno e di pietade.
Sol non piange il rubello,
E'l Cain, che la mano che gli porse
Perdono e pan superbamente morse;
Non piange questa grama
Avida età, ch'alto civil si chiama.

Ove stan le nazioni, ove quei forti
Che a fiaccar giro in Asia il Saracino?
Or qui la Santa Chiesa
Qui s'assalta, qui a Dio minaccian morti;
Qui il nemico è vicino,
Anzi in casa; sul dorso omai vi pesa,
Vi fiede, e in voi già non è parte illesa:
Deh! prevenite i lutti,
O che il flagello ricadrà su tutti.

Stolto! che spero negli umani impacci,
Dove è il verbo divin che non vien manco?
Statevi, o grandi, oppressi
Aspettando il nemico che vi schiacci;
Quei che mai non è stanco
Conta l'ore agl'iniqui; ed a sè stessi,
Li abbandona; ma quando alti son essi,
Ei move il ciglio, e involve
E codardi e superbi in una polve.

Canzon, varca le sfere; a piè del grande
Cantor del paradiso umìl t'inchina;
Digli la rea ruina
D'Italia sua; che all'opere nefande
Fan de' suoi versi scudo: e se'l vedrai
Tutto vampa ne' rai,
Di' che a sferzar cotante infamie un poco
Pur l'altissimo suo canto fia roco.

GIACINTO DE' SIVO

LETTURA

SUL CANTO PRIMO DELL' INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI

Io non so se alcun di coloro che per amore più di scienza che d'arte abbracciarono fervorosamente gli studii dell' italica letteratura, pensasse mai a fare il confronto dell'avvilimento, a cui si vedeva ridotta la Divina Comedia sul cadere del secolo XVIII, col culto quasi superstizioso, a cui salì nel salire di questo nostro verso il suo mezzo. Critici non saprei ben dire se più dissennati, o temerarii avevano ardito di addentare la riputazione dell'Alighieri come scrittore; e pieni le orecchie del rimbombo Frugoniano e Minzoniano, diedero fuori le più disgraziate sentenze contro la sua poesia. Bastò l'animo a Vincenzo Monti, giovine d'alti spiriti che uscito dalla palestra del Seminario Faentino, levava grido di sè in Roma [1], di ribadire in bocca di quegli audaci colla voce e coll'esempio le loro letterarie bestemmie, nè d'allora in poi altro si cercò che di fare che Dante fosse apprezzato per quello ch' egli è. Ma l' occasione d'averlo comunalmente alle mani per moltiplicate edizioni porse invito all' arbitrio, anzi alla licenza delle

chiose [2]; infiltrandosi, a dir così, nello studio del suo testo specialmente fuori d'Italia, il mal concetto che Dante fosse come l'iniziatore, o l'interprete della parte aborrente dal Cattolicismo Romano. Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti con una mano di seguaci di minor nome, ma di non minore avventatezza, si diedero a torturare le Cantiche e sè medesimi, al tristo fine di ricavarne modi e concetti politici e morali infesti all'alma Roma, e alla Sedia de' Successori di S. Pietro. Non bastò a fare che codesti indiscreti si rimuovessero dallo strano proposito, l'aver sott'occhio in che guisa trattasse Dante il papa Gaetani come uomo, e con che riverenza parlasse di lui come Vicario di Gesù Cristo in terra, quando in Anagni dal Nogaret beffardo, e dallo Sciarra facinoroso fu sacrilegamente adontato: e nemmeno il leggere nel Paradiso Canto v, 76 a 78.

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Ma il campo, dove ciascuno studiò di deporre come i semi d'un così strano ordinamento de'sensi riposti della Divina Comedia, fu il Canto I dell'Inferno, nel quale si spiegò ed inculcò con molto zelo l' opinione già propagata dentro e fuori d'Italia, che sotto l' aspetto delle tre fiere simboleggiavansi diversi Stati e governi; ma nella *Lupa* poi (tranne chi v'intravvide la Repubblica di Siena) la fuia, l'insaziabile, l'odiata Roma. Io non entrerò a sentenziare così del merito, come ho fatto del fine che si proposero, qual più qual meno, gli anzidetti famosi commentatori, fantasticando e dettando in terra straniera. Solamente, come avrei dimandato ad essi, così dimanderei volentieri ad ogni sano lettore di

Dante, come mai alla vastità del teatro politico, a cui ne introdurrebbe quella sfolgorata interpretazione delle tre fiere (di cui Benvenuto da Imola non dà pur sentore) potrebbe poi dirsi che corrispondesse quel verso fondamentale in bocca di Virgilio:

A te convien tenere altro viaggio.

Il Viaggio è cosa che Dante dovrà eseguire per intendimento delle proprie forze aiutate da ferma volontà d'obbedire al suo duce Virgilio. E Virgilio di che mai era stato maestro a lui, se non di *stile?* Il contrasto provato da Dante deve dunque essere stato intorno alla maniera di adoperare lo *stile* per averne bella fama immortale.

Questa semplice osservazione, come diede motivo a me di abbassare le mire sul proposito delle tre fiere simboliche, così mi condusse a ragionare nel modo che segue; perchè se ad altri piaccia per avventura di scendere quanto io giudicai che fosse necessario di fare per adagiarsi con Dante, sì lo faccia; col buon frutto che suol partorire l'umanità degli studii, qual'è la naturalezza senza sforzo che sia superiore al *senso* che si dice *comune*.

Fino dall'epoca delle scuole rinnovate, appresso la lunga barbarie de'secoli, fu statuito che per la disciplina della contemplazione, e per gli esercizi del disputare si formassero gl'ingegni alle celesti ed umane dottrine. Il quale andamento di studii se a'giorni dell'Angelico Aquinate non era già spinto al soverchio, certo vi fu portato di poi, quando le menti per troppo sottilizzare attenuate e smarrite, nel calore delle loro fantasie davano corpo ed essenza a vane forme di sogni

ed erronee imaginazioni. Allora pel lungo ed intentissimo scorgere che tutti facevano nelle Scritture e nei Profeti, ogni miglior lode coglievasi per pensamenti e visioni ordinate in guisa che vi paresse dentro uno spirito quasi divino. Nota è fra molte la visione del monaco Alberigo, che si disse aver somministrato a Dante il concetto del suo gran poema. Ma senza la favilla di quest'estasi, tale e tanto era Dante da crearsi per solo intendimento del suo pensiero non pure una simile, ma ben altre maravigliose visioni. Chi si rechi a mano la *Vita Nova* [3] troverà leggendo alquante fantasie che ben si mostrano figlie di un'anima originalmente signoreggiata dall'astrazione, e addestrata a' più bei voli speculativi. E chiunque vi guardi acutamente, rileverà di leggieri che la *Vita Nova* annodata colla *Comedia* costituisce una serie perpetua di visioni che formano come la storia della vita poetica di Dante tutta fiorente di degne fantasie e nudrita di spiriti vigorosi per vera scienza e spiegati in istile prodigiosamente copioso e gravissimo. Al che se fu egli aiutato dal molto studio che pose negli antichi, e singolarmente in Virgilio, certo la natura operò il principale, e la sventura compiè il rimanente. Chè, se crediamo al Boccaccio, devesi alle preghiere di Moroello Malaspina ospite di Dante nel principio del suo esiglio, ch'egli s'inducesse a proseguire e compiere l'intralasciato lavoro della *Divina Comedia* [4]. Intorno la quale avendo noi, ad esempio di molti chiari uomini vivi e morti, adoperato l'acume dell'ingegno, di quella visione in cui si comincia, ci è sembrato di potere interpretando ricavare un *nuovo senso* se non affatto sicuro, almeno agevole a seguirsi forse sopra quanti ne furono sin qui proposti e pubblicati.

La *Vita Nova* dell'Alighieri si conchiude in queste parole « Appresso..... apparve a me una *mira* visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre non dir più di questa benedetta (Beatrice) infin tanto ch' io non potessi più degnamente trattar di lei. E divenire a ciò io studio quanto posso, siccom'ella sa veramente. Sicchè se piacere sarà di Colui per cui tutte cose vivono che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di Lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». Considerando la Vita poetica di Dante, non si trova che dopo le amorose visioni descritte nella *Vita Nova* altra *mira* visione egli avesse, se non quella onde fece principio alla sua Comedia. E ciò che soggiunge appresso « di avere per questa Visione proposto non dir più di Beatrice, finchè non potesse più degnamente trattar di Lei, » molto ben si compone col divisamento del suo poema, in cui per tutte le due Cantiche dell'Inferno e del Purgatorio non si tratta di quella benedetta. Buone adunque sono le ragioni che ne persuadono annodarsi colla *Vita Nova* la visione iniziativa della *Comedia:* il senso della quale, secondo che parve a noi verisimile, verremo qui appresso dichiarando.

La Visione contiene in sè due parti. La prima tratta dello scampo del Poeta dal pericolo di morir nella valle. La seconda del suo viaggio verso il monte, e dei conforti che ebbe da Virgilio a proseguirlo per altra via.

Dante formato alla scuola del gran Mantovano prese le mosse pel suo Poema da quei versi del sesto dell'Eneide:

. . . . . facilis descensus Averni
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci quos aequus amavit

Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus
Dis geniti potuere, TENENT MEDIA OMNIA SYLVAE.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai *per una selva*. . . . . .

Il Taylor in una sua dotta dissertazione sui misteri Eleusini e Bacchici inserita nel Giornale letterario inglese *The Pamphleteer N.° 15* osserva giudiziosamente che « quando Virgilio dice che tutte le regioni medie sono coperte di boschi, questo accenna troppo apertamente ad una natura materiale: imperciocchè, siccome è ben conosciuto, la parola *silva* venendo usata dagli antichi scrittori per significare la *materia*, porta seco il passaggio che conduce al baratro corporeo, cioè nelle tenebre profonde, e nell'obblio per mezzo della *natura materiale* ecc. »

Noi fermiamo pertanto che *il mezzo del cammino della vita nostra* s'abbia a pigliare alquanto più largamente che da molti non fu fatto: intendendosi che ivi parli il Poeta di quegli anni che sono il bersaglio delle fervide passioni, e l'angoscia degli spiriti ben creati a scegliere tra l'ozio e la fatica, il vizio e la virtù, il mal piacevole, e il bene sotto ispida scorza. Del quale vivissimo stato dell'uomo in certi gradi della vita i mitologi antichi che erano i morali de' loro tempi favoleggiarono imaginando la contesa delle due Eridi, l'Ercole al bivio; e per distogliere altrui dalla mala elezione, l'Apollo pastore, gli scogli delle Sirene, la fame di Mida; e i poeti posteriori all'Alighieri le selve incantate, gli orti d'Armida, i palagi d'Atlante. Il nostro Poeta nella moralità del suo disegno non discende da tutti codesti, finge di ritrovarsi *per una selva oscura*, cioè nelle caligini della natura brutale:

essendo smarrita la diritta via, non per difetto di volontà a correrla se fosse trovata, (essendo essa *smarrita*, non già *perduta)* ma sì per la prepotenza del letargo materiale in tutti: e segue il modo narrativo, dicendo:

E quanto *dura* a dirsi ed *aspra* e *forte* al pensiero è la condizione di questa *selva selvaggia* nelle sue parti senza traccia di cammino . . . . *altrettanto è amara: chè poco più è morte* [5]. Imperocchè la vita nudamente materiale è poco meno amara della morte a chi sa stimare la bontà della vita spirituale.

Ma per trattar del ben che vi trovai: e ciò fu quando, nel suo rovinarvi di nuovo, trovò Virgilio che lo confortò, e pensò per suo meglio di farlo viaggiare pei luoghi eterni (non potendo dir della selva, *dirò dell' alte cose che v'ho scorte). Non saprei ben ridire come* in questa selva *entrassi, tanto era pien di sonno nel punto che abbandonai il verace sentiero*, posto senza dubbio fuori della selva. E il punto forse fu quando la natura nel vigore della materia al sommo sviluppata velando il giudizio, fece l' estremo del suo potere per opprimere lo spirito, e renderlo schiavo delle vili passioni.

Ma poi che fui giunto a piè d'un colle al termine della paurosa *valle* [6] della confusione e dell' obblio, dove perdesi la maggior parte degli uomini, alzai gli occhi, e *vidi le spalle* di esso colle *vestite già de' raggi* del sole di giustizia e di verità (onde procede *rettitudine*) che scorge altrui a diritto segno, qualunque sia la carriera che intraprende a correre [7].

L' aspetto di questa luce *racquetò un poco la paura che m' era durata nel lago del core la notte* della dimora nella oscura selva *che io passai con tanta* pièta. Vive ancora nel dialetto romagnuolo la parola *pèta*,

indicandosi esclusivamente con essa il senso d'una gran paura. *Lago del core* poi è qui posto, non già per indicarne una parte determinata del cuore, ma per esprimere quell'alterazione, e quasi sospensione del corso sanguigno che accade nell'atto di una paura, ristagnando per quel tratto il sangue nèl cuore, e quasi *allargandolo*.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del *pelago* alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

Pelago non si dice solamente del mare, ma ben anche del *filo* d'ogni corrente d'acqua vorticosa e difficile a passarsi. Virgilio, il gran maestro diede nome di *pelago* alla corrente del Timavo (*pelago premit arva sonanti*).

Così l'animo mio che ancor fuggiva;

È l'operazione della mente sempre di maggior durata che quella del corpo, mantenendosi dopo l'atto, come in oscillazione.

Si volse retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva:

cioè che mai non permise a persona di vivere di gloriosa vita; essendo in quella valle vera morte di *spirito* sotto il peso della materia e la tirannide delle passioni.

Qui finisce la prima parte della Visione ammirevole di Dante che, ripigliando lena, prosegue:

Poich'ebbi dato alcun riposo *al corpo* estenuato per la vittoria dello spirito, mi rimisi in via *per la deserta* piaggia (*plaga* lat.)

Sì che il piè fermo era sempre il più basso.

Il march. Daniele Zappi è d'opinione che questo verso di chiose sì contrastate altro non significhi che l'inoltrarsi di persona perplessa per sospetto d'abbattersi a male: essendo che in istato di peritanza s'insiste sul piede fermo, che al muoversi irresoluto dell'altro piede, rimane *sempre* il più basso in persona uscita pure allora di gran paura. E veramente nel caso di Dante una tale spiegazione, non che disdica, è assai propria. Ma per quel *quasi incominciar dell'erta* che viene appresso, e dà cenno che il poeta camminasse prima in luogo dove non era *erta* di sorte alcuna, non deve perdere importanza l'osservazione, che anche di presente s'usa dire fra Toscani *nel tal luogo non s'alza piede:* per indicare che esso luogo è posto in pianura: essendochè ne' due altri casi possibili di salire o scendere per declivio, il piede fermo trovisi essere ora il più alto, ed ora il più basso; come apparirà di leggeri a chi ne pigli esperienza.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta [8].
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Che io fui per ritornar più volte vôlto.

Figurasi nella *lonza* l'arringo della *poesia d'amore* (detta anticamente *la gaia scienza*) e insieme la *sensualità,* che senza contrastare a Dante di fronte, gli si attraversava alla via tanto che fu più fiate per dar volta. Questo concetto troviam ripetuto in sentenza nel principio del Convito, dove dicesi che l'uomo desideroso di sapere *è impedito dalla parte dell'anima, quando la malizia vince in lei sì che si fa seguitatrice di viziose*

dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. E che Dante impedito ne foss' egli, si conferma chiaramente dalle sue confessioni, dalle sue poesie di gaio stile, e da diversi amori onde fu passionato, al dire del Boccaccio.

Tempo era dal *principio del mattino* [9],
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione.

Diligentissimo fu Dante nell' assegnare i momenti delle sue visioni, prendendone diversi augurii, come ognun può vedere nella Vita Nova, nel Convito, e in questo, ed altri luoghi della Comedia. Anzi nel Convito c' insegna come s' abbia qui ad intendere *l' ora del tempo.* « È da sapere, dic' egli, che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: l' uno si è che del dì e la notte fanno ventiquattro ore, cioè dodici del dì, e dodici della notte, quanto ch' el sia grande o piccolo. E queste ore si fanno piccole e grandi nel dì e nella notte secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa quando dice: *Prima, Terza, Sesta,* e *Nona:* e chiamansi così *ore temporali.* » L' altro modo si è ecc. (*Convito* p. 120. *Ed. Ven. 1741).* Quinci è facile inferire che l' ora di questa visione del poeta dal *principio del mattino* (cioè *dopo Prima*) fu fermamente *Terza:* ora d' ottimo augurio pel mistico e radicale numero ternario che inchiude.

Per tanto *l' ora del tempo* (che fu *terza*) e *la dolce stagione* di primavera, nella quale tutte le cose si a-

prono all'amore, tuttavia consigliavano Dante a sperar bene di questa visione della *Lonza*. Essendo che i poeti d'amore, quantunque non salissero alla sommità del monte, non traboccavano perciò nella valle dell'obblio, ma rimanevano sul colle *al cominciar dell'erta*.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un *Leone*.
Questi parea, che contro me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne *tremesse* [10].

Nel *Leone* raffigurasi l'arringo *de' reggimenti della Repubblica Fiorentina*, e insieme *la superba* e *famelica ambizione di preminenza*, che fecesi incontro alla generosa risoluzione del poeta di salire al monte della rettitudine. È noto essere l'impresa di Firenze un Leone con *la test'alta*, quando è rampante. La test'alta è simbolo di signoria: onde in Dante stesso *(Parad. IX, v. 50)* leggiamo

Tal signoreggia, e va *colla test'alta*.

Il Boccaccio poi nella Vita di lui asserisce: che *nella cura pubblica a cui* dalla famigliare *trasvolò, tanto e subitamente sì l'avvilupparono i vani onori che senza guardare d'onde s'era partito, e dove andava con abbandonate redini, messa la filosofia in obblio, quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini suoi solenni al reggimento si diede*.

E Dante stesso in una lettera riportata dall'Aretino nella Vita, confessò già, che *tutti li mali, e tutti gl'inconvenienti suoi dagl'infausti comizi del suo Priorato* ebbero cagione e principio: forse al tempo istesso che nel Convito scriveva: *la cura famigliare tenere a*

sè degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono.

Ed una *lupa*, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

Quale arringo d' esercizii avrà egli adombrati il poeta nella maledetta *Lupa?* I commentatori che guardarono in questo passo con occhio di morali ravvisarono in essa *l' avarizia:* e gli altri che vi adoperarono sottilmente le viste della politica, vi scorsero per lo più l' imagine di *Roma*. Noi diciamo e difendiamo che il terzo e più formidabile nemico che si presentò a Dante per farlo mutar di proposito fu la *vita cortigianesca*, *l' uso dell' adulazione*, e insieme *l' abito dell' avarizia*.

Pessima ed odiosissima specie d' avarizia è l' *adulazione*, o si riguardi dalla parte di chi adula, o da quella di colui che è adulato. Imperciocchè l' adulatore collo scellerato costume di lodare e consentire in ogni cosa a' ricchi e potenti, intende unicamente ad avvantaggiar di fortuna per sè: e il misero adulato con nuova ed inudita avarizia aspira a segni di celebrità sempre più alti, quanto più sfolgorate sono le adulazioni, onde si sente esaltato. *Omnia assentari: si quaestus nunc est multo uberrimus:* disse già Terenzio nell' Eunuco. E Teofrasto ne' Caratteri definì l' adulazione: *turpe colloquium et obsequium quoddam assentatoris utilitatis gratia institutum*. Ma Aristotile nell'avarizia collocò l' essenza dell' adulazione: *Qui delectat emolumenti sui causa, ut inde sibi proveniat utilitas in pe-*

cuniis, et iis quae pecuniis comparantur, adulator *vocatur*.

Ecco il vastissimo pascolo dell' antica lupa che ha preda più che tutte le altre brutali forme di vizii. Questa bestia *bramosissima e smunta* che fece l'infelicità di molte nazioni a lato di principi pervertiti dalle adulazioni, porse *tanto di gravezza* a Dante (cioè lo impedì tanto della persona per effetto della gran paura che suol togliere altrui la facoltà di parlare, non che di muoversi) che fu ridotto a disperare di possedere *l'altezza* del mistico monte: perchè a' giorni suoi il campo era tenuto da piaggiatori fraudolenti ed avari, che tenevano come assediate le corti. Chi supponesse che Dante nell'esilio avesse occasione di ravvivare i suoi concetti, ed anche riformare taluno de' versi già scritti, avrà un motivo di più per prestar fede all' estremo sbigottimento di lui, che ramingo e povero nell'arte di lusingare ai potenti aveva facile e pronto rimedio all'iniquità della sua fortuna.

Segue una similitudine tutta d'occasione, cioè desunta da quanto a tempi di Dante si vedeva di tratto in tratto, che i beni dei privati per vendetta di parte, o per confische travasavansi da una ad altra famiglia, o consorteria:

E come quei che volentieri acquista,
E giunge il tempo che perder lo face,
Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista.

Cotal fu fatto il poeta dalla bestia *senza pace* (insaziabile) la quale venendogl'*intorno* [11] *a poco a poco* (nota l'ingannevole costume adulatorio *intorno*, non *incontro* violentemente, chè male consuona coll'*a poco a poco*) lo respingeva nella selvosa valle, dove il sole

di giustizia e di verità non ha potere, ed è muto perchè ha bisogno di guida.

Mentre Dante *rovinava in basso loco* a riverso della via acquistata, se gli offerì agli occhi

Chi per lungo silenzio parea *fioco*,

perchè lo studio delle opere di costui languiva da lungo tempo, e l'esempio suo era *fioco* agli scrittori di quella stagione; cioè *appena inteso*. *Vox clamantis in deserto*. Per tanto a lui gridò per misericordia il Poeta, dubitando ch'ei fosse spirito, o corpo palpabile *(uomo certo)*. Costui era Virgilio, che gli rispose e disse: *Io nacqui di due Lombardi Mantovani di patria: fui poeta e cantore del* giusto *Enea (pius Æneas)* nato *tardi* cioè fuor di tempo (rispetto al tempo della Redenzione) *ancorchè fosse* sub Julio, *sotto Giulio Cesare* che fu fondamento dell'impero stabilito per la sede de' successori di S. Pietro. Soggiungendo subito: *Ma tu perchè* (appresso all'esserti nobilmente proposto di salire il monte della rettitudine, onde ogni letizia derivasi) ora *tornando* declini verso *la tanta noia* del lusingare agl'*ingiusti* potenti? lasciandoti come sopraffare dal pensiero di non aver più a mendicare il pane, se ti fai del numero de' poeti cortigiani. Allora Dante confortandosi di qualche fiato di speranza, pronunziò que' versi che sono manifestamente l'anello di perpetua ed indissolubile alleanza del vecchio latino e del novo

Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e lo mi' autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Sei tu quel poeta *così eloquente!* dice Dante a Virgilio; chiamandolo *onore e lume degli altri* che si giudicano di maggiore o minor pregio in quanto che più o meno si accostano a Lui nello stile poetico. Notisi poi la proprietà degli epiteti, onde nel verso che viene appresso lo *studio* che è della mente, indicasi per la sua durata *lungo;* e *l'amore* che è del cuore, si nomina per la sua intensità *grande*. Più oltre lo stesso Virgilio appellasi *autore*, come a dir *padre* nel senso legale, quasi che il poeta abbia voluto parlare a questo modo: il patrimonio della lingua poetica è passato da te *(Virgilio)* a me *(Dante)* come da padre a figliuolo; nessuno essendovi stato in questo intervallo di tempo che abbia scritto un poema coi modi del tuo sentire, e molto più cogli ordini della tua *Logica* (le quali due cose sono il costitutivo dello *stile*). Analogamente a questo, il poeta chiama poco appresso *famoso saggio* il medesimo Virgilio, al quale dimanda aiuto contro la Lupa che lo fece dare addietro nel suo cammino, empiendolo di paura.

« A te convien tenere altro viaggio » entra qui a dire Virgilio: cioè *a te conviene adoperar lo stile altramente*, dilungandoti dal modo adulatorio, se vuoi campare dalla confusione selvatica. Perchè questa bestia . . . . non lascia passare altrui per la via del bel monte, ma tanto gli si attraversa, e lo avviluppa che costringelo a perire senza onore. Ed è sì malvagia e rea la sua natura, che mai non è sazia di adulazione

per la malnata avarizia: e più ne rende o riceve, più vuol averne o profonderne.

Molti sono i viziosi signori a cui si disposa, e più saranno ancora finchè verrà il *Veltro* (sia egli o Can della Scala, vicario dell'impero, o un Pontefice) che la farà morire dolorosamente. Questi non si pascerà d'usurpazioni di territorio, o di moneta falsificata, ma di *sapienza* pei buoni ordini dello stato, di *amore* pel soave reggimento de' soggetti, e di *virtute* per dare altrui nobile esempio della sua vita.

Quello che potrebbe indurre a credere che Dante intendesse pel Veltro il *potere imperiale* è stabilito da due fatti analoghi al verso che viene dopo « E sua nazion sarà tra Feltr'e Feltro ».

1. Da Berengario stretto nella rocca di san Leo nel monte *Feltro* l'imperatore Ottone I ottenne la formale rinunzia alla sua autorità in Italia.

2. Can grande Scaligero estese i suoi dominii fino a *Feltro* sulla strada di Germania, ed era vicario imperiale in Italia. Anzi i Ghibellini in certa loro canzonetta [12] spacciavano che Arrigo imperatore l'avesse lasciato suo esecutore testamentario.

Ora se si ponga che *nazione* stia nel verso in luogo di *nascione* (parola che vive ancora in Romagna e in Lombardia per accennare il periodo che passa dal momento della nascita al principio dello sviluppo del feto) potremmo essere condotti a questa spiegazione. Il tempo che il Veltro (ossia il *potere imperiale*) porrà a venire in forze per eliminare la Lupa a salute dell' Italia Laziale, sarà dal punto del suo nascimento in Montefeltro (avendo allora Ottone I consolidati nell'impero i diritti di Berengario) alla vigilia del suo sviluppo nel

senso inteso da' Ghibellini che sarebbe stato quando Can grande padrone di *Feltre* l'avrebbe fatta da esecutore testamentario di Arrigo imp. in Italia.

Egli le darà la caccia per ogni *villa* [13] finchè l'avrà fatta rientrare nell'inferno, onde fu primamente dipartita dall'Invidia. Chè non v'ha genere d'invidia più infesto e mortale agl' ingegni della dannatissima adulazione sovvertitrice d'ogni buon proposito, e nemica d'ogni degno avvanzamento.

E sua propria sede è l'*inferno*: avendo detto S. Girolamo (*super Prov. cap.* I.) che gli adulatori sono nemici capitali, e scintille del demonio: *adulatores sunt hostes, et scintillae diaboli.*

Il savio e pietoso Virgilio viene appresso consigliando a Dante che *per suo meglio*, cioè per apprendere la verità, lo segua *per luogo eterno*: dove non s'infrascano le azioni, nè si fa frode al giudizio, ma tutto è distribuito in ordine al merito irreparabilmente. E vi vedrà *gli spiriti* che vi stanziano da lungo tempo *(antichi)*, ciascuno dei quali *grida alla seconda morte:* cioè rende testimonianza della seconda morte, della morte dell'anima, della dannazione eterna [14].

Allora Dante per fuggire il mal *presente* della *Lupa*, e il *peggiore* di rovinare nella valle obbliosa, non pure accomodossi alle proferte di Virgilio, ma *spontaneamente richieselo*, che gli fosse guida:

> Sì che vegga la porta di san Pietro [15]
> E color che tu fai cotanto mesti.

a significare che per espedirsi dei lacci della colpa v'ha d'uopo di pronta e deliberata volontà. Notisi poi l'ordine passionato de'due versi dove Dante con naturalissima

impazienza manifesta per primo il desiderio del fine dilettevole (cioè la vista della porta del Paradiso) che non può essere che l'effetto del duro mezzo nominato appresso: cioè della cognizione de'luoghi penaci.

Aprirebbesi qui campo a mostrare la convenienza d'altri passi della Divina Comedia colla nostra esposizione, e della *Lonza alla pelle dipinta,* e della *maledetta antica Lupa,* e delle *valle ove Dante si smarrì avanti che l'età sua fosse piena* ecc. Ma facile essendo chiarirsene ad ognuno che così instruito da principio segua nella lettura del Poema, trapassiamo la noia de'superflui ragionamenti.

Ancora potremmo sperimentare di convincere di vanità alcune antiche e moderne interpretazioni della stessa Visione; ma avendo scritto Dante medesimo la sua Comedia essere *moltisensa* [16], nè lo faremmo a fronte sicura, nè far lo vorremmo altrimenti, perchè non paresse che ci recassimo a contraddire più per invidia della lode altrui, che per amore della verità; la quale se così trovata è, qual'è si rimane, mantenendosi tuttavia intatta e verdeggiante sul capo altrui la corona delle ingegnose investigazioni.

Più tosto ci volgiamo alla gioventù italiana, vani vantatori per la maggior parte, anzichè animosi seguitatori delle dottrine e degli esempi dell'Alighieri, e con tutti gli spiriti di carità verso la patria e le lettere comuni li scongiuriamo a ristare dal seguire le scorte di molti lusinghieri arcifanfani, che con novissimo inganno promettono di far de'filosofi in fasce, e per leggiere e garrule esercitazioni di piacevole curiosità risparmiano ai teneri alunni il verace e necessario studio d'*imparare a studiare*. Il primo, anzi il solo e stabile

vantaggio che possa apportare la coltura della prima età a'figliuoli questo è, di assuefarli all'attenzione, all'applicazione, all'amore della fatica interminabile, sostenendo a cogliere degli studi maturo e tardo frutto. Mille e mille braccia e mille ingegni adoperaronsi già a tagliare quell'Atos monte, onde speditamente se ne tragittase la forza militare di Serse. Or si pensi se l'opera fosse stata commessa alle mani e allo scalpello di pochi meschini uomini e mortali a che tarda stagione ne sarebbero giunti a capo! Ma così è: codesto Atos è imagine pur troppo acconcia di ciò che ne impedisce di presente nel viaggio alla felicità della sapienza. Che se anticamente una selva dicevasi dividere gli uomini dal natural modo di sapere, oggi può dirsi che un monte insuperabile ne separi dal mare del senno: monte dico asprissimo e durissimo per le nuove difficoltà che vi accumulano di continuo i nostri insigni traviati, che la patria loro di signora e maestra, serva far vorrebbero, e seguitatrice de'lusinghevoli, e ruinosi metodi stranieri. Ma chi voglia attingere a questo mare, non altrimenti il può che traforando il vivo sasso: e gli convien ristarsi a mezzo il lavoro contentandosi d'ogni vena d'umore che gli spicci sotto la mano. Vuolsi intendere che molte opere di scrittori i quali studiarono ne' buoni originali non bene si propongono e si mettono alle mani de' giovinetti ad esser loro modelli di stile, onde ne vadano leggermente appagati, ritardandosi intanto lo studio degli antichi per la codarda, anzi bestial ragione che piacer non vi si coglie, che forti sono all'intelletto. E forti pur siano: chè durandosi la fatica ed aguzzandosi per lungo uso l'ingegno, cederà la fortezza, e il diletto sottentrerà tanto più squi-

sito, quanto fu maggiore la fatica durata. Ecchè adunque? Avrà la natura benigna dati a signoreggiare agl'Italiani i campi della più bella letteratura, perchè sdraiati vi colgano fiorellini a piacere, o non perchè con travagli e sudori ne ricavino frutti per nessun tempo corruttibili?

O voi che in giovine età vi mettete pel sentiero degli studii, schivate le false ed infiorate mete poste in troppa vicinanza de'vostri passi. Sdegnate la soverchia agevolezza de' metodi, la commodità delle traduzioni, ed altre simili corruttele letterarie. Contenti a pochi e perfetti esemplari fuggite la garrulità de'giornali, la mescolanza delle antologie, le frondi quinci e quindi raccolte.

Codesto è il regno de'calabroni, dove tutto si pasce in erba, e i fiori empiamente si succhiano e si spremono, non permettendo loro di trarsi a felice fruttificazione. Non è dolce il pane che non è bagnato del sudore della fronte di chi lo mangia. Sostenete, travagliatevi: sottraetevi alla pestifera adulazione, fidandovi a Virgilio, che per un sentiero angusto, ma retto, tra i sassi e le ruine vi scorgerà, e porterà egli stesso ai fonti della vera sapienza, che non s'acquista se non facendo due grandi e solenni, e quasi sovrumani passi: alla considerazione dell'infamia e delle pene a cui son consegnati i neghittosi e malvagi; e al desiderio operativo della gloria e de'premii apparecchiati a coloro, che deliberandosi dagl'impedimenti della natura materiale, trasvolano alle vere dolcezze della vita spirituale e speculativa. E tutto questo stupendamente conformasi alle intime ragioni naturali, onde vediamo rinvigorirsi per depressione le fonti; e le acque sostenute rendersi utili a varii opifizii con determinato declivio. Anche l'uomo

ha bisogno di umiltà per ritemprarsi ad utile vita civile, riferendo il merito de' suoi prodotti al benigno favore della Grazia Divina. È ben nota la pena di quel Tantalo (ΘΑΝΗΤΕΛΟΣ, *destinato a finire per morte*) che riottoso a non riconoscere nel parto dell'ingegno suo l'effetto degl' influssi celesti, volle porlo temerariamente in brani (cioè scarnificare per analisi la propria figliazione) onde servirne il desco degli Dei con superbo dileggio. Deh passi da voi tanta insania, o giovani letterati! per non trovarvi coll'acqua alla gola, agognando di essere al fatto di quel commercio d'anima e corpo, che soverchia la sfera della mortalità, benchè la nobiliti in atto. Umiliatevi davanti al Nume che vi dona l'inspirazione. Voi non siete che un debole strumento nelle mani sue; una particella integrante di quel tutto per cui la letteratura può dirsi cemento dell'edifizio morale e religioso. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Rare volte discende per li rami
L'umana probità: e questo vuole
Quel che la diè PERCHÈ DA LUI SI CHIAMI.

CAV. LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI.

ANNOTAZIONI

[1] Tutti sanno dell'acerba guerra sostenuta dall'abb. Monti per far valere il suo generoso proposito contro la foga degl'improvvisatori e de'saccenti che allora tenevano il campo. Ma non tutti sanno per avventura d'un'altra guerra mossa a quel poeta da un altro lato, della quale questo brano di lettera inedita con data di *Albano* 24 *Ottobre* 1796, può fornire buone notizie . . . .
. . . . . La calunnia e l'invidia mi fanno da molto » tempo l'onore di lacerare il mio nome su questo punto; e non » potendo attaccare le mie azioni, attaccano i miei pensieri, at- » tribuendomi delle massime, l'iniquità delle quali è stata sempre » smentita dall'onestà del mio carattere, e dalle prove del fatto » medesimo. Egli è lecito, Eminenza, il prendere in simili circo- » stanze una superbia conveniente alla salvezza del nostro onore, » e palesare contro le regole della modestia, qualche nostra virtù. » Io sono Ferrarese; e la mia Patria riscaldata anch'essa dalla » febbre di libertà, supponendomi qualche talento, e sperandone » qualche profitto, non ha trascurato, e non trascura d'invitarmi » con offerte assai liberali a farmi partecipe de'suoi pericoli.

» La mia costante adesione al paese in cui vivo, e alla per- » sona del degno padrone (*il d. Braschi*) cui ho consagrato da » molti anni il mio servigio e il mio cuore, mi hanno fatto co- » raggiosamente resistere alle sollecitazioni de'miei concittadini: e » l'essere io rimasto fermo al mio posto, fa fede abbastanza della » niuna mia disposizione a mescolarmi nelle turbolenze civili, dalle » quali troppo aborrisce l'indole pacifica de'miei studii e delle mie » opinioni.

» Non dissimulo però i miei torti. Io ho commesso spesse » volte l'errore di credere onesti e ragionevoli tutti gli uomini, » e disputare con essi nel libero modo con cui si questionava una » volta nelle accademie. Pieno delle prime idee che nelle scuole si » stampano nella nostra mente coll'assiduo studio di Cornelio Ni- » pote e di Cicerone, e che difficilmente poi si cancellano perchè » si apprendono a forza di staffile e di penitenze; pieno, dissi, » la testa di questi splendidi pregiudizi, ho lodato sovente e di » buona fede le virtù di Temistocle e di Catone; ho confrontato » le antiche passioni umane colle moderne; e consultando il pas- » sato per penetrare il futuro, ho paragonati accademicamente gli » sforzi degli Alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia contro la

» libertà della Grecia: ho creduto finalmente che rispettando e
» adempiendo con esattezza le ottime Leggi che ci governano,
» fosse lecito di ammirare, senza punto desiderarle e promuoverle,
» anche quelle de' Romani e de' Greci; nè poteva mai figurarmi
» che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un
» giorno somministrato motivo all'ignoranza ed alla malevolenza di
» denunziarmi al pubblico per un uomo di poco sana intenzione.
» Ecco, Eminentissimo Signore, in compendio tutta l'Iliade delle
» mie colpe.

» Per buona sorte della ragione e della giustizia le redini del
» nostro Governo sono state affidate alle mani d'un Ministro che
» non prende in prestito nè gli occhi, nè la logica da nessuno;
» che sa calcolare l'agitazione dei tempi, e l'effervescenza degli
» spiriti, separare le inavvertenze dai delitti, disprezzare lo zelo
» funesto del fanatismo, e conoscere gli artificii della calunnia:
» d'un Ministro insomma che non fa transazioni colla Politica, che
» sa livellarsi colle circostanze dei tempi, e giudicar tutti non se-
» condo gli odii privati, ma secondo il peso e la misura di cia-
» scheduno.

» Su questa ferma persuasione, la quale non è che un tri-
» buto di giusta lode ai talenti morali e politici di V. E.; non
» solamente io non temo che dinanzi a Lei un seguace di Virgilio
» e di Dante debba riputarsi per un amico di Catilina; ma spero
» anzi che invece di lasciarlo esposto alle segrete vendette dell'in-
» vidia e dell'impostura, ella si risolverà piuttosto, per onore delle
» buone lettere, a coprirlo della sua protezione, e ad aprirgli il
» campo di meritar bene del suo Sovrano. Non presumo io già
» molto delle mie forze; ma secondato e stimolato da V. E. anche
» un piccolo ingegno può divenire istrumento di pubblica utilità.
» I bei genii che illustrarono tanto il secolo d'Augusto, si svilup-
» parono principalmente per le beneficenze di quel suo celebre Se-
» gretario di Stato, che seppe, col mezzo di quelli che dovevano
» parlare coi posteri, conquistare la pubblica opinione a favore di
» Cesare, e rendere quel regno, a dispetto delle sue proscrizioni,
» il modello di tutte le monarchie ecc. » — *Vincenzo Monti.* —

[2] Quando il Monti stava in ala di poeta, era tanto nemico delle chiose alla Divina Comedia, che nel 1809 promosse e assistette egli stesso una edizione del *puro testo Dantesco* pei torchi di Luigi Mussi in Milano.

[3] Nell'ultima edizione che il Gamba diede ne'*Testi di Lingua* fece menzione di una stampa della *Vita Nova* uscita a Pesaro nell'a. 1829, attribuendone il merito principale al m. Antaldo An-

taldi. Non cade dubbio che l'Antaldi lungamente tenesse presso di sè, e confrontasse con qualche edizione il Codice che servì di base alla stampa che ne fu fatta pel Nobili. Ma nel rilevare le varianti di maggiore importanza, e fornirle di note opportune, ordinando il testo a modo di tener fronte all'ediz. Milanese del Pogliani procurata dal Trivulzio nell'a. 1827, le premure e gli studii miei, (senza alcuna cooperazione dell'Antaldi) andarono del pari con quelli del c. Odoardo Macchirelli cavaliere di gran gentilezza e raro senno in fatto di lettere ed arti. (V. Zambrini *Catalogo* ec. Bologna 1857 pag. 102 n. 515).

[4] *Divina* si disse la Comedia di Dante da'contemporanei e da'posteri, sia perchè tratta di cose soprannaturali, sia perchè indovina (*divinatur*) il vario stato delle anime dopo morte. Se già non si volesse dar peso a ciò che riferisce il Cionacci come narrato da Giulio Ottonelli de'Signori di Fanano. Racconta esso adunque come « mess. Francesco Petrarca poeta e filosofo d'altissimo intendimento fu ricercato da uno se aveva Dante. Egli tra suoi libri trovata la *Monarchia*, libro composto da Dante, glielo pose d'avanti. Ma dicendo colui d'aver domandato la *Comedia* opera di Dante, il Petrarca fece sembiante di meravigliarsi ch'ei chiamasse la Comedia opera di Dante, dovendosi piuttosto attribuire allo *Spirito Santo* ».

E il medesimo Ottonelli attesta trovarsi registrato questo fatto in un Dante scritto in carta di pecora che sta in potere del conte Sertorio Sertorii Modenese.

[5] *Quanto è cosa dura a dirsi, tanto è cosa amara a provarsi.* È il Virgiliano *Infandum*, regina, iubes, renovare *dolorem. Infandum*, cosa dura a dirsi: *dolorem*, cosa amara. L'interpunzione di questo luogo Dantesco dovrebb'essere per ciò:

E quanto, a dir qual'era è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura,
Tanto è amara: chè poco è più morte.

[6] Martiniere *Dict. Geogr.* - V. Vallée. *Mot français qui signifie la descente d'une montagne rude, escarpée, roide.... On disait autrefois* Val, *mais il n'est plus en usage que dans les noms propres.*

[7] Anche Virgilio ne' lieti luoghi del suo Eliso, appresso lo *spatium medium per opaca viarum* pose la luce di miglior sole, e di stelle migliori (VI. 640).

Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera nôrunt.

[8] Gli aggiunti della *Lonza* Dantesca convengono con quelli che Orazio e Virgilio applicarono alla *lince*.

Deliae tutela Deae *fugaces*
Lincas et cervos cohibentis arcu. Hor.
Succinctam pharetra, aut *maculosae* tegmine *lyncis*. Virg.

[9] Benvenuto da Imola nel suo Commento scansò di dare la spiegazione propria di queste parole.

[10] L'edizione di Fuligno reca *tremesse*, anzi *tremisse* (da *tremisco*) e *venisse*; che si trovano alterati da penna posteriore nell'esemplare Delci (F. 1) per accomodare la rima al *desse* antecedente. Ma siccome nel perfetto passato del verbo *dare* si ha *diede*, così non è improbabile che nell'imperfetto s'avesse anticamente *diesse*, nel quale sopprimendosi l'*e* per forza di rima, dovesse rimaner *disse*. È poi indubitato che il *tremare* è più proprio dell'*aere* che non il *temere*: avendo scritto l'istesso Dante in altro luogo - *Fuor della queta nell'aere* che trema ecc.

[11] Così legge Rovillio nell'ediz. 1552 accuratamente condotta, e dedicata al nobil m. Luc' Antonio Ridolfi esercitato assai nella poesia, e a Dante molto devoto.

[12] Questo ritmo (o canzonetta) fu da noi trovato in calce al *Rerum Germanicarum scriptores aliquot insignes*: *Francofurti* 1600. *Appendix* pag. 17, e communicato al ch. Missirini che se ne giovò nella seconda edizione della sua Vita di Dante per Jendler e Schoeffer.

Trasparisce dall'intestatura che esso sia lavoro di qualche fuoruscito di Firenze.

De imper. Heinrici VII obitu
quem f. Paulinus ord. praed. instinctu Florentinorum in Eucharistia intoxicavit,
Rhytmi in vetustissimo libro reperti.

Omissis etc.

Disponit testamentum
Constituens Vicarium
Fidelem Commissarium
Canem de Verona,
Munitum legum stemmate,
Armorum fretum schemate,
Virilitatis zona.
Ornatum virum bellicum,
Veracem, fidum, mellicum,
Verbisque seriosum.
Amicis satis placidum,
Sed inimicis acidum
Triumphis gloriosum.
Scriptis inventariis
A publicis notariis,
Factisque codicillis
Signatis curiosius
Munitis studiosius
Caesareis sigillis,
Hortatur instantissime
Ut Caesaris novissimae
Assistat voluntati:

Et testamentum editum
Honori suo creditum
Suaeque probitati:
Ut miles carens vitio
Fideli exercitio
Fidelis exequatur.
Quod minus sit sufficiens,
Et viribus deficiens
Se Canis arbitratur.
Sed victus a nobilibus,
Virisque spectabilibus,
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium
Quod proteget imperium
Pro viribus promittit etc.

Chi volesse stancare la sua curiosità sul *Veltro Allegorico de' Ghibellini*, si rechi a mano l'edizione che se ne fece a Napoli l'anno 1856.

[13] Villa *est ex pluribus mansionibus vicinata* (città senza mura) V. *Du Change* V. VILLA.

[14] *a la* legge il Rovillio, conforme al codice detto di Filippo Villani, il quale ha: *che alla seconda morte*, benchè l' *al* si trovi abraso da mano posteriore. *Qui vicerit non laedetur morte secunda* abbiamo nell' Apocalisse (II). Onde s. Francesco nel Cantico del sole esclamò : *Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati! cha la* morte secunda *no 'l farà male.* Ma dall' Apocalisse stessa impariamo che cosa fosse codesta *morte seconda: pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure, quod est* MORS SECVNDA. S. Pier Damiani in una sua lettera a Desiderio abb. di Monte Casino aveva narrato, molto prima de'tempi di Dante, come un certo frate vedesse in sogno . . . . *lacum nimii caloris ardore ferventem . . . . circa quem lacum teterrimi quidam Æthiopes nigris similiter equis, sed excelsis instar turrium, insidebant* (cf. Inferno c. XII.)

Il Petrarca nel Libro del suo *Secreto* ricorda anche la *terza morte*, ma nel fatto di chi cerchi immortalità per via di opere scritte.

[15] Per la porta di S. Pietro entrasi al santo Paradiso, come s' entra a Dite per quella su cui la scritta morta conchiudesi in quel verso:

Lassate ogni speranza o voi ch'entrate.

V' ebbe chi volle leggere *Uscite di* in luogo di *Lassate ogni* ecc. per modo d'antitesi all'*entrate*. Ma v'ha motivo di persuadersi che Dante scrivesse per fermo *Lassate*, se ci si riferisca a quel luogo di Plauto nelle Bacchidi.

Pandite . . . . . ianuam Orci
. . . . . quo nemo advenit
Nisi quem spes reliquere omnes . . . .

[16] Una singolare fantasia ci avea messa nel capo questa parola di Dante. Imaginavamo che la *selva* esser potesse l' *Italia* : così appellata più volte ne' Libri del *Volgar Eloquio*. La *Lonza vario-*

pinta parevaci perciò figurare i *molti e varii dialetti di lingua italica: il Leone pauroso in vista l'antico Latino* mantenuto in vigore da gravi sapienti teologi filosofi e giureconsulti: la *lupa bramosa*, la *barbara latinità* de' licenziosi ignoranti avvalorata dal laido uso della Curia. Il *Veltro* finalmente *l' illustre volgare italico* che vive in ogni città e in nessuna dimora: come dice il medesimo Dante ne' libri sopraccitati, che noi non diremmo *suppositizii* col ch. Antonio Cocchi, ma più tosto saremmo portati a credere che fossero come estratti delle Lezioni di *Retorica Volgare* che ora sappiamo lui aver date in Ravenna forse invitato all' uffizio di Rètore da Guido Polentano.

Giova qui citare dal Cod. Urb. 3212 c. 59, e dal Laur. 35 pl. 90, e restituire positivamente al suo autore il documento onde, con altri particolari della vita di Dante, uscì una tale notizia (V. Dante *de Vulgari Eloquio* Parisiis 1577 per cura di Jacopo Corbinelli pag. 80 segg. e Torri Op. Min. di Dante Vol. IV pag. 168).

— Capitolo di Maestro Simone da Siena chiamato *Saviozzo*, fatto per la morte di Dante, dove descrive tutta la vita di Dante *sub* brevità (fu fatto ad instanza di Gianni Colonna Cod. Med. Pal. 118 c. 48) Al verso 61 e segg. si legge:

Da poco poi rivolse suo cammino
Al buon Guido Novel quel da Polenta,
Sì gentil sangue! fatto già Caino.
Costui fu studioso, e fu sciente
Col senno e colla spada; e liberale
E' sempre accolse ogni uom probo e valente.
La festa, l'accoglienza quanta e quale
Fosse, e l'onor che a lui si convenia,
Ravenna, tu sai ben, chè dir non cale.
Qui cominciò di legger Dante pria
Retorica vulgare: e molti aperti
Fece di sua poetica armonia.
E se tu ben, lettor, cerchi ed avverti,
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d'amore, ovver d'uomini sperti.
Così il Vulgar nobilitò costui,
Come il latin Virgilio, o 'l greco Omero;
Ed onorò più 'l suo che 'l suo l'altrui.
Onde per esaltare il magistero
Con tanta materia a dir vulgare
Volle pur esser solo in suo mestiero.

Il Cocchi si attenne ad un *Excerpta Anonymi* che mss. conservava

nella sua biblioteca. Esso è fatto a modo di *selva d'erudizione* sulla persona, roba, opere, avventure, e riputazione di Dante. Noi lo riproduciamo come trovasi nel Cod. 919 VII della Bibl. Magliabechiana, senza pretesa di aggiungere alcun che di nuovo a quanto gli accuratissimi Torri, Colomb de Batines, e molti altri prima e dopo di essi seppero raccogliere, e pubblicarono su quest' argomento. Ad esaurire il quale se qualche cosa per avventura mancasse, verrà ben presto aggiunto dall'indefesso studio e dalla rara critica del march. Domingo Fransoni.

DANTES

I. PRÆNOMEN, NOMEN, COGNOMEN.

Dante, Dantes, Danthes,-Al^L^agherii filius de Alagheriis, Allagerii, Alagherii, Alagerii, de Alageriis.

Aldigherius, seu de Aldigheriis: nomen tractum ab Aldigheriis nobilibus de Ferraria, unde uxorem duxit quidem praecessor suus. Alias dicti fuerunt de Heliseis.

Benvenut. Imolen. ap. Murat. Antiq. Ital. Vol. 1. Col. 1036.

Alighieri vocabolo corrotto da Aldighieri per detrazione della lettera *d*; Bocc.

In un antico commento di Dante mss. trovasi nominato un *Lotode lali*, che fu senza dubbio della nob. famiglia *degli Agli*. Potrebbe dunque sospettarsi che *Ali* sia un corrotto non di *Aldi*, ma bensì di *Agli*: e però che *Alighieri* sia un composto de' due cognomi *Agli* e *Ghieri* o *Geri*.

II. Tempus. Natus est: vixit: obiit:

Natus 1265. Sch. mss. m. Aprili, vel Maio, vel Junio. Bocc.

Mortuus ante ann. 1322. ib.

Mortuus 1321. Mar. Phil. ms. B. n.

a. actat. LVI. id. LV. mens. VI. 1321.

14. Septembr. mortuus est Ravennae ibique sepultus in Eccl. Franciscanor.

an. ag. VIIII 1274 prima maii amore captus est Beatricis Fulci Portinarii filiae octennis.

a. aet. XXV. 1290 Beatricem amatam amisit, quam sustulit virginem mors immatura A. XXIII aet.

a. aet. forte XXVII 1292 uxorem duxit, e qua plures habuit filios, Gemmam Manetti Donati filiam.

a. aet. XXX. 1295, publica munera obire cepit . . . .

uxorem a se seiunxit . . . . causam Bocc. tacet.

a. aet. xxxv. *fu de' Priori.* In exilium actus, et bonis mulctatus, uxorem et filios reliquit Florentiae. *La sua donna ad alcuno de' Principi della parte avversa congiunta era di consanguinità.*

III. Locus ubi natus est: ubi vitam egit: ubi occubuit.

Habitabat Florentiae in populo s. Martini ep. quae ecclesia est contra Abatiam Florentinam: quae domus fuerat avi sui Bellincionis qui vivebat anno 1268, et 1269.

p.^{no} Via ^{o}-^{2} Donati ^{o}-^{3} Cocchi ^{o}-^{4}

Mandoli

ex Bocc.

nel 1300 escito di Firenze, vagò per Toscana

in Casentino col conte Salvatico

in Lunigiana col march. Moroello

nell'Urbinate con quei della Faggiuola

a Verona con ms. Alberto *presso i* della Scala.

a Bologna.

a Padova

a Verona di nuovo.

a Parigi ove studiò filosofia e teologia.

a Brescia, ov'era l'imp. Arrigo VII nel 1311 in circa, e poi sotto Firenze.

in Romagna, in Ravenna con Guido Novello da Polenta invitato da lui: nella corte del quale stette fino all'ultimo della vita, che fu a 14 Settembre 1321.

IIII. Genus.

V. Conditio

VI. Patrimonium.

Bona Dantis quae a. 1332 adhuc erant indivisa inter eius filios et fratrem, haec erant: quorum scilicet dimidia pars Dantis fuerat.

1. Un podere con casa in Camerata pop. di S. Marco di Mugnone confinante co' Berti, il quale fu nel 1332 venduto a Portinari.

2. un pezzo di terra in Firenze pop. di S. Ambrogio.

3. una casa in Firenze pop. di s. Martino del Vescovo.

4. un casolare nel popolo di S. Ambrogio.

5. un podere nel pop. di S. Miniato di Pagnolle contado di Firenze l. d. *la Radola* con più pezzi di terra.

Debiti di Dante.

Fiorini d'oro 240 a Giac. Corbizzi dal 1297.

d.^{i} 125 a Francesco suo fratello da 14 Marzo 1299.

d.^{i} 90 a d.^{o} dall'11 Giugno 1300. — *questo debito fu pagato*

da'suoi figliuoli nel 1332.

Il valsente dunque del patrimonio o sostanza di propria possessione di Dante avrà forse potuto ascendere intorno a 4000 scudi. I suoi beni erano messi tra que'de'ribelli e sbanditi del Com. di Firenze fino dal 1332, quando i suoi figli promettono a Francesco suo fratello e loro zio di pagare staia 30 di grano l'anno infino a tanto che i beni di Dante si cavassino de'beni de'ribelli.

Non bene intelligo an tanti aestimandus esset reditus annuus omnium bonorum Dantis, vel partis dumtaxat eorum.

Lodo de'16 Maggio 1332 per compromesso in ser Lorenzo Alberti da Villa Magna notaro. Rogò ser Salvi Dini. 21. 22. 114. Sched. mss. bibl. n.

VII. Forma. ex Bocc.

Statura mezzana: apparenza malinconica e pensosa: passo grave e mansueto: volto lungo: naso aquilino: occhi grossi: mascelle grandi: labbro di sotto in fuori: color bruno: capelli e barba spessi, neri, e crespi.

VIII. Valetvdo.

VIIII. Stvdia, educatio.

X. Magistri.

XI. Ars. seu professio: munera publica.

Consiliarius consilii specialis pro sexto portae S. Petri ecc. 1295 sch: mss.

Arringatur 1296. 1297. 1300. ib.

XII. Ingenium.

XIII. Mores.

XIIII. Religio.

XV. Partes in Repub. seu animi sensa politica.

XVI. Facta, gesta.

XVII. Amici, inimici, auditores, discipuli.

Guido da Polenta, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo (la morte di Dante) toltoli lo stato, si morì in Bologna. Bocc.

XVIII. Divitiae.

XVIIII. Doctrina, dogmata, dicta.

XX. Testamentum.

XXI. Sepvlchrvm: reliquia: monumenta quaecumque domus: supellex etc.

Ravennae in area lapidea in ecclesia Franciscanor. Bocc.

I versi non furono posti alla sepoltura di Dante, se non molto dopo. A tempo che il Boccaccio scriveva la vita non vi erano stati ancor posti. Varii ne furono proposti da varii. Al Boccaccio

piacevano più quelli che fece Giovanni del Virgilio Bolognese. sch. mss. n. 14.

Theologus Dantes nullius dogmatis expers etc.

Nel mio Cod. mss. sono aggiunti due altri epitaffi, benchè il Boccaccio dica di portarne un solo. Di quelli uno mostrava il tempo della morte:

Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula etc.

L'altro è quello che poi vi fu messo:

Jura Monarchiae etc.

XXII. Imago.

XXIII. Posteri et heredes.

XXIIII. Scripta, scriptorum exemplaria mssta, impressa.

XV. Fama, et hominum iudicia: 1. Enarratores, 2. Laudatores, 3. Obtrectatores, 4. Qui meminerunt neque laudantes, neque obtrectantes.

Dantis nomine quae circumferuntur.

1. Poema maius.
2. Poematia italica: *Rime.*
3. Vita Nuova.
4. Convito.
5. De Vulgari Eloquentia. (*forte suppositus*)
6. Monarchia.
7. Quaestio physica. (*de duobus elementis vid. aquae et terrae*)
8. Carmen bucolicum: Eclogae duae.
9. Epistolae.

IL CATTOLICISMO DI DANTE

CARME

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte.
PAR. v. 76.

Sommo Alighieri! . . . . A' secoli trascorsi
Già pieno il sesto aggiungesi da quando
L'aure suggesti della vita, e il nome
Il nome tuo fra le paterne mura
Suonar s'intese. Rapida la Fama
Lo raccolse su l'ali, e ognor novella
Forza acquistando nel continuo volo,
Dell'universo attonito allo sguardo
Ti presentò gigante: al par di eletto
Sereno dì, che i primi albori schiude
Nell'aër fioco, e poi, sparso di rose
Gemmate, e d'oro il candido emisfero,
Trionfante s'inoltra, e l'orbe inonda
D'un oceano di luce! Al luminoso
Decoro di tua fronte ognor più belle
Splendide gemme accumula il remoto
Corso de' lunghi secoli, e del Tempo
L'ala sterminatrice, che d'intorno

Ogni cosa crëata offusca, e rode,
E consuma, ed annienta, in te soltanto
Spunta l'acume di sua possa. Oh! *dura,*
E durerà quanto il mondo lontana [1]
Nello stupendo suo pieno meriggio
La gloria tua: chè non dalle caduche
Profane muse derivò lo spiro,
Che le fibre ti scosse, e il cor t'invase;
Ma sì da' campi della Fede, eterno
Di Dio retaggio, e d'ogni ben radice
Profonda, incorruttibile, inesausta.
Sommo Alighieri! . . . . E te la *dolce guida*,
Che sorridendo ardea negli occhi santi [2];
Te la celeste Beatrice assunse
A contemplar delle superne luci
Le ruote folgoranti, e l'ardue *schiere*
Del trïonfo di Cristo [3]: ella ti tolse
All'ambiente mortale, e riflettendo
In te del divo Amor, che in ciel governa,
Le faville immortali, al sovrumano
Simposio della Vita, e alle carole
Degli Angioli beate, in mezzo a' canti
Supremi, e all'ineffabile armonia
Delle temprate in cielo arpe ti ammise.
Ivi di *bella Verità l'aspetto* [4]
Disvelato a' tuoi lumi apparve, e chiari
Della Mente infinita al tuo pensiero
Gli arcani balenarono, e libasti

[1] Inf. II 59.
[2] Par. III 23.
[3] Par. XXIII 19.
[4] Ivi III 2.

L'apostolico spiro, e il vivo fonte
Onde l'orto cattolico s'irriga [1].
Quivi *benedicendo* a te d'intorno
Tre volte si aggirò [2] del popol santo
Il *Padre* augusto, a cui la *bella Sposa*
Coronata sul Golgota, e precinta
Di purpureo regal paludamento,
Il Maestro divin commise, e l'alta
Sapïenza celeste, e il poter sommo
Delle sue chiavi, e l'immutabil, vero
Tesor dell'evangeliche dottrine.
Ei di *bellezza* sovr'ogn'altro primo
Folgorò fra quei lumi, e si compiacque
Del tuo *sentir dirittamente, e bene* [3]
Amare, e sperar bene, e cieca fede
Nutrir di grazia a'vivi lampi, accesi
Nelle fucine dell'eterno Spiro.
Ben tu del magno Angelico dottore
All'ispirata mente prodigiosa
La tua mente informavi, e del sublime
Nella scienza di Dio, de'Sofi lume,
Cardine della Chiesa, almo decoro
Di Bagnoregio [4] . . . . Allor, quando disciolto
Di mortal cura, in ciel ti spazïavi
Con la tua Donna, *opra di fede, e loda* [5]
Di Dio vera, pioveanti ambo nel seno
Le archetipe dottrine: allor l'acume

[1] Ivi XII 104.
[2] Ivi XXIX 152. XXXII, 135, 8. XI 33.
[3] Par. XXIV 19, 40, 58.
[4] Ivi XII 128.
[5] Purg. XVIII 48. — Inf. II 103.

Dell' interno tuo sguardo rivolgevi
Al portentoso *Agricola*, *che Cristo* [1]
Elesse all' orto suo per aiutarlo
Nel maggior uopo; ed al novello *Sole* [2]
Di serafico ardor, che in *Orïente*
Cangiar potea di *Ascesi* il nome: allora
Pur fra le *cento sperule* miravi
In lui, che *luculenta margherita* [3]
Raggiò dal monte di Cassino, e tutta
Empì la terra del suo nome . . . . O santi
Chiostri, d' alta sapienza inclite sedi;
D' alta pietà, d' inestinguibil luce
Propagatori; e vindici, e custodi
Delle sublimi opre del genio, a lui
Accoglienza, e conforto, al suo divino
Canto asilo perenne, e infaticate
Cure donaste! . . . . Ed or dal celebrato
Cassinese recinto, ancor suonante
De' passi di quel grande, e della voce,
Pur or discende a coronar la sesta
Secolare memoria il sempre vivo,
Di note vetustissime distinto,
Venerevol poema, a cui gelosa
D' insigni Cenobiti auspice mano
Consacra il peplo de' prischi anni, e al nuovo
Svolger di nuovi secoli il tramanda.
E te, vate immortal, te delle menti
Eccelso ispirator, che sopra tutti
Al par d' aquila voli, e a tutta gente

[1] Par. XII 71.
[2] Ivi XI 37, 50.
[3] Ivi XXII 28.

Splendi di civiltà maestro e duca,
Te del cielo fra gli astri i venerandi
De' sacrati recessi abitatori,
Contemplando nell'estasi divina
Rimeritar di laudi imperiture
Pietosamente ascolto! E qual ne' primi
Anni del viver tuo, te pur, vicino
A rassegnar la dia fiaccola, scorgo
Indossar la serafica divisa [1]
Del poverel di Dio [2] sì che più lieve,
Di quelle insegne adorno, il vol ti fosse
Alle gioie perenni, al prelibato
Delirio della Croce, ignoto a quanti
In essa non trasfondonsi, e nel divo
Suo Peso: inde a te venne quella cara
Melode, e il dolce suon: *Risurgi e vinci* [3]:
E qual fulgido sol de' *costellati*
Raggi gli aurei splendori, a cui soggiacque
Di tua mente il balen, *chè in quella croce*
Fra gli astri accolti *lampeggiava Cristo!*
Oh! come alto trascendi! . . . . Oh! come vaga,
Poi che del Santo *Agnello alla gran cena* [4]

[1] Francesco da Buti commentando il verso:
Io aveva una corda intorno cinta,
(Inf. XVI 106.)
« Questa corda ch'elli avea cinta significa, ch'elli fu Frate minore, ma non vi fece professione, nel tempo della sua fanciullezza ecc. » — « Les écrivains franciscains assurent que Dante s'était fait recevoir dans leur Ordre, et qu'il mourut vétu de leur habit. Ils donnent pour preuve qu'il fut inhumé dans une de leurs églises » — Artaud de Montor hist. de Dante, Ch. 39. V. Ch. XLI. sul fine.

[2] Par. XIII 33.

[3] Ivi XIV 125 104.

[4] Ivi XXIV 2.

Indìavi l'ardente anima eletta,
La donna tua col guardo sfavillante
D'infinito ineffabile contento
A te sorride [1] ! . . . . Ecco apparir fra i lampi
D'un abisso di luce, e di fulgòri,
Che principio non han, non han confine,
La *viva stella*, la punicea *rosa* [2]
Del giardino di Cristo, inghirlandata
De' più candidi gigli, il *bel zaffiro*,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira! . . . .
Pur le ti appressi! e il *nome del bel fiore*,
Che tu *sempre* invocavi *e mane e sera*,
D'accanto al Sol degli Angeli ascoltando
Nel giubilo immortal lieto il ripeti
Perennemente: e le vastissim'onde
Degli angelici spirti e de' beati
Rincalzan gli echi degl'immensi cerchi
Nel vuoto interminabile, e Maria,
Maria dolce speranza, universale
Madre, sostegno, amor, gloria del mondo,
Maria risuonan le commosse sfere
Fra gl'inni, e i canti, e il plauso eterno... Ed Ella
Dell'almo Serafin di Chiaravalle
Inchinandosi a' preghi, a te spianava
L'adito *verso l'ultima salute* [3],
Sì che il tuo sguardo nella trina Luce
Del Valore infinito intender *fisso*
Immobile potesti, e la tua mente,
Nell'immenso di Amor vortice assorta,

[1] Par. XXIII 48, e prima.
[2] Ivi XXIII 71 e segg.
[3] Par. XXXIII 27 e segg.

Di un lume balenò, che dal fiammante
Riflesso in lei trasfuso, ogni disìo
Spense, e compenetrò gl'intimi sensi
Unicamente del Voler divino,
Che il tuo *trasumanando* inclito spiro
Nella gloria l'assunse, ove risplende
Vincitor trïonfante a piè del *Filio*
Di Dio e di Maria [1], con quanta il segue
Del cattolico mondo ampia famiglia,
Colui, che di *tal gloria* ebbe dal sommo
Riparator le *somme chiavi* [2] . . Ah! lungi
Lungi, o profani, dal *poema sacro*,
Al quale ha posto mano e cielo e terra [3].
Quell'alito fedel, che tutta informa
L'incomparabil mole, e vita, e moto
Tale in essa trasfonde, ch'ogni parte
A'rivelati veri, e alla suprema
Sapïenza ineffabile risponda;
Ne'vostri petti i velenosi semi
Profondamente appresi, e gl'incomposti
Fantasmi della mente, alle funeste
Licenzïose immagini educata,
Riscaldando corrompesi, ed emerge
Dal fermento bollente un'improvvisa,
Bieca, informe struttura. Il dolce umore
Tal raccoglie del giglio e della rosa
L'aspide, e in tosco lo converte! . . . E voi,
Voi ragionar del mistico volume,
In cui sì vasta orma imprimeva, in cui

[1] Ivi XXIII 136.
[2] Inf. XIX 101.
[3] Par. XXV 1, 2.

Tanta favilla di sua luce immensa
Rifolgorò l'Altissimo! . . . . Ahimè! quale
Dalle bolge d'abisso immane, orrendo
Mostro s'innalza! Ispido il crin di torve
Serpi, e solcato la superba fronte
Dal fulmine celeste, il furibondo
Sguardo, infetto di sangue, e d'odio, eleva
Le stelle a minacciar, *bestemmïando*
E negando l'eterna *Dëitade* [1]
I puri alati Spiriti, e de' Giusti
Le schiere interminate, *il tempo, il seme*
Di lor semenza, e di lor nascimenti [2].
Un'idra i lombi gli precinge, e vôlta
A lui sul cor la trifida spumante
Lingua, di amaro tossico, e di bava
Sanguinosa v'infonde il truculento
Maligno effluvio. Ei nella destra impugna
Di picea vampa ardente pino, e avventa
Con la manca di verdi anfesibene
Rinascente congerie, e tosco e fuoco
Disseminando . . . Il veggiono dall'alto
Di Sïonne le timide colombe,
E i contemplanti cori, e i sacri figli
Di Levi, e le pietose anime; e un mesto
Fremito s'avvicenda, un ululato
Lamentevole, e lungo, un brividìo
Di esagitate dal timor, dal duolo,
Dalla pietà presaghe fibre! . . . Ei passa
Con la seguace acherontea coorte,
E i santi simulacri, e il venerando

[1] Inf. XI 46, 47.
[2] Ivi III 105.

Vessillo del Calvario, argine e scampo
Alla dolente Umanità, le care
Della fede de' secoli al futuro
Culto devote immagini, da' campi,
Dalle frequenti vie, dalle atterrite
Mura delle città caggiono! I sacri
Solitarii recessi, e i riveriti
Vestiboli si addensan di rapaci
Artigli, e suonan di blasfemie impure,
Ove il canto degli Angioli, e l'auguste
Si udivano armonie del Paradiso!
Van l'are al suol disperse, e de' delubri
Le volte, i fregi, i voti . . . . Ahi! dal riposto
Tabernacol tremendo il divo Agnello . . . .
Nè t'apri, o conscia terra, e non subissi
Co' tuoi fulmini, o Ciel, dell'esecrate
Opre nefande i turpi fabri? . . . . Ah! forse,
Fors' ella è colma la fatal misura!
Già forse è presso il vindice ruggito
Del Lione di Giuda! . . . Empii, tremate.

GIUSEPPE TACCONE
MARCHESE DI SITIZANO

DANTE E LUTERO

(FRAMMENTO D' UN LIBRO DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE)

Io son giunto ad uno di quelli argomenti che darebbe materia a un trattato da sè, chi volesse porre a confronto le due avverse dottrine, dantesca e luterana, sul culto de'Santi e della Madre di Dio. Dovrei dimostrare che Dante, devotissimo agli uomini grandi di mondana grandezza, dei quali fa una distinzione nello stesso Inferno; Dante che pregia ed onora i filosofi antichi, come mai da altri non fu fatto, non poteva anche umanamente parlando, senza cadere in madornale contradizione, rifiutarsi di riverire gli uomini di somme virtù, di quelle virtù ch'egli ammirava, ed a cui ridestare imprendeva sì lunga fatica. Se l'onore prestato ai Santi gli fosse paruto stoltezza o colpa, bisognava che egli o non componesse, o ardesse nelle fiamme, appena composta, tutta la sublime cantica del Paradiso, ov'egli parla di costoro in modo, che nessun bollandista fece mai altrettanto. A chi opponesse che Dante rispettava i Santi come degni uomini, ma non perciò credeva doversi rendere un culto religioso alle loro immagini, io

dimanderei, se egli avrebbe mai potuto senza *le ginocchia della mente inchine* descrivere il

. . . . . Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Qual a tenero padre si conviene; [1]

e chiamarlo il *fedele della Regina del Cielo*. [2] Che le effigie di costoro si dovessero, od in tela od in marmo, venerare, può argomentarsi da quel luogo, ov'egli pone e spiega il principio generale cattolico sulla convenienza dei santi simulacri, nelle terzine;

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano. [3]

Ed in ciò per l'appunto la vita e gli scritti danteschi si accordano mirabilmente. Di quella *Lucia nemica di ciascun crudele* [4] ci racconta il figliuolo Jacopo come Dante fu devotissimo, invocandone la protezione, forse in beneficio de'suoi occhi debilitati *per affaticare lo viso molto a studio di leggere* [5] e *per lo lungo continuare del pianto* cinti d' *un colore purpureo* [6]. A santa Chiara,

[1] Par. XXXI 59.
[2] Ivi, V 100.
[3] Ivi, IV 40.
[4] Inf. II 100.
[5] Convito, trat. III c. 9.
[6] Vita Nuova, in fine.

vergine francescana, dimostra nelle sue stesse parole una devozione ardentissima e veramente da terziario di quell'Ordine, come i suoi biografi ci dicono che fosse [1]. L'aureola della santità destava tutti gli affetti di lui, spegneva tutti i rancori; nè mai la vita di quella Piccarda, sorella del suo nemico acerbissimo, Corso Donati, fu narrata ne' martirologi cristiani in modo così pietoso. Il parlare delle lodi date da lui a s. Agostino, al *gran Giovanni sempre santo* [2] a s. Bonaventura che

. . . . . ne'grandi uffici
Sempre pospose la sinistra cura [3]

e a tutti gli altri eroi della Chiesa, o nella Commedia od altrove celebrati, sarebbe opera di troppa lunghezza. Ma per tutti basteranno i Santi più contrariati da Lutero nelle loro dottrine e nelle loro istituzioni, Francesco e Domenico, che formano, secondo Dante, un uomo solo.

. . . . . perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue [4].

Essi furono *due principi*, i quali fecero che la Chiesa *in sè sicura e anche a lui più fida andasse verso il suo diletto;* l'uno per il *serafico ardore* fu un *sole*, l'altro per la *sapienza* uno *splendore di cherubica luce;* sicchè tennero vive le virtù fondamentali di essa Chiesa, carità e dottrina: quegli è lodato per il prodigio delle stimate, che Dante sull'autorità dei Papi e della tradizione ac-

[1] Balbo, lib. I c. 7.
[2] Par. XXXII. 31.
[3] Ivi. XII 28.
[4] Ivi, XI 40.

cetta per verissimo, questi perchè punitore dell'eresia *percosse negli sterpi eretici* con la inquisizione: le due cose più combattute da Lutero e dai luterani. Chi mi metta d'accordo costui che grida contro i voti, con Dante, che celebra il *primo sigillo* e la *seconda corona* dell'istituzione fondata sui voti, chi riesca ad accomunare le opinioni di Lutero, che vuole *abolite tutte le bisacce de'mendicanti*, con quelle di Dante, che loda *l'umile capestro*, *la gente poverella* e *il poverel di Dio*, costui sarà per me il grande Apollo; chi arrivi in somma a congiungere insieme gli improperii del plebeo teologo contro tutti i frati, coi versi del nobile poeta, ove assegna a Francesco in cielo un luogo luminosissimo, ove dice che la cristiana milizia ebbe due santi istitutori di frati

Per sola grazia, non per esser degna [1],

io lo riputerò il distruttore del potente assioma di contradizione. Ma quantunque per forza di sofismi si riuscisse a provare Dante avverso ai due santificati della Chiesa, non credo che nessuno potrebbe mai tentare il medesimo esperimento contro una santificazione, sto per dire, fatta da lui, nel santuario del divino poema, ove prevenne la Chiesa stessa, e forse per gli applausi, co'quali fu accolto il suo canto dai popoli, somministrò ai Pontefici non piccolo argomento a reputare come voto dei cattolici la canonizzazione di Tommaso d'Aquino. Io non ricordo se altri abbiano notato l'eloquente linguaggio delle epoche, ma fatto è che Dante morì nel 1321 e l'Aquinate fu santificato nel 1323. Sicchè dunque mentre Dante scriveva, costui era l'uomo d'*infiammata cortesia*, ma pur sempre *Fra Tommaso, il buono Fra Tom-*

[1] Par. XII 12.

maso [1]; e la Somma e gli altri suoi scritti erano *il discreto latino:* eppure leggendo la Commedia noi lo crediamo già santificato, e sopra gli scritti di lui ci pare già pronunziata da Giovanni XXII la celebre sentenza:

Quot articulos scripsit, tot miracula fecit.

Che se Dante onorava talmente i Santi del cielo, quanto più non dovè onorare la loro stessa regina? la [2] *Regina del cielo* [3], *la regina*

Cui questo regno è suddito e devoto [4];

quella *bellezza, che è letizia a tutti gli altri Santi?* [5] l'*Augusta l'unica sposa dello Spirito Santo* [6], *la Rosa in che il verbo divino carne si fece* [7], colei

Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave [8]?

A tal punto io confesso che la parola mi vien meno, per dire com'egli l'amò, quante volte la nominò nel poema, nelle prose, per tutto; e un profondo sgomento, simile alla desolazione dell'animo, m'invade, quand'io rifletto alla misera nostra condizione del dover provare, quanto tra loro si dissomigliassero colui che ancora cattolico non scrisse, come nota un luterano il Merle d'Aubigné [9], se non due volte il santo nome della Ver-

[1] Convito, in fine.
[2] Par. XXXI 100.
[3] Ivi, v. 117.
[4] Ivi v. 134.
[5] Ivi, XXXII 119.
[6] Purg. XX 97.
[7] Par. XXIII 73.
[8] Purg. X 41.
[9] « Il nome di *Maria* trovasi nelle due prime lettere di Lutero, e non più. » Lib. II c. 4.

gine, ed il poeta che a lode di lei intonò i più patetici e sublimi canti. Oh misero Dante non inteso in vita, nè voluto intendere dopo morte! Quand'io lo immagino, com'egli scrisse di sè, nell'atto d'invocare, all'alba d'ogni mattina, *il nome del bel fior* [1], e quando, dopo fatto da lui quasi tempio immortale delle sue lodi il divino poema, vedo elevarsi per ordine d'un popolo pieno di fede, coll'ingegno di artisti inspirati dalla fede, il nostro duomo (Santa Maria del Fiore); ed ascolto poi quelli stessi che lo guardano e l'ammirano, affannarsi a provare che Dante e Lutero pensarono ed amarono in egual modo; che sotto le volte di quel santuario potrebbero porgersi amica la mano: io dispero, della scienza, della storia, dell' Europa. Chi attribuisce all'*amor racceso nel ventre* di Maria la salvazione di tutte le anime deve paragonarsi con chi teme quasi di nominarla! chi grida che la *desianza* di chiunque *vuole* una *grazia*, senza ricorrere a tal donna si leva al Cielo *senz'ali* [2], sarà accomunato con chi rifiuta di scrivere fino a tre volte il nome di lei! qual relazione può avere il pietoso poeta, che si compiace di cantare:

> La Vergin benedetta qui a diritto
> Laudiamo e benediamo [3],

coll'empio che corre a rovesciarle gli altari? Dante la loda nella sua stirpe, *progenie santissima, della quale dopo molti meriti* nacque ella, *femmina ottima di tutte l'altre, camera del Figliuolo di Dio, baldezza e onore dell'umana generazione* [4]; la loda nella sua madre Anna

[1] Par. XXIII 88.
[2] Ivi, c. XXIII 15.
[3] Nell'*Ave Maria* di Dante.
[4] Convito, trat. IV c. 5.

Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna [1]:

la loda nella sua annunziazione, quando *venne* a lei *giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senatore celestiale quel suo grande Legato* [2]; quegli che *portò la palma*

Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma [3];

la loda nella sua risposta: *Ecce Ancilla Dei* [4]; nella sua pregnezza:

Così fu fatta la Vergine pregna [5];

nella visita alla parente Elisabetta:

Maria corse con fretta alla montagna [6];

nel suo parto:

. . se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria [7];

alle nozze di Cana, quando

. . . . . più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere [8];

sul Calvario, quando scrive che *poco*

Più alla croce si cambiò Maria [9],

[1] Par. XXXII 134.
[2] Convito, trat. II c. 6.
[3] Parad. XXXII 142.
[4] Purg. X 44.
[5] Parad. XIII 84.
[6] Purg. XVIII 100.
[7] Ivi, III 38.
[8] Ivi, XXII 142.
[9] Purg. XXXIII 6.

e finalmente in cielo, dove ha *il glorioso scanno, Donna del cielo,* ov'egli la vide mentre rischiarava

. . . . colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina [1],

ove tra i beati a lui *fu palese l'alto affetto ch'egli avieno a Maria* [2], a *Maria dolce* [3] che trionfa per l'amore nella *pacifica orifiamma* [4]; a Maria, nella cui faccia sola noi riguardando ci possiamo disporre a veder Cristo:

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo [5].

Sicchè se egli per sommo atto di reverenza non avesse taciuto del tutto nell'inferno il venerato nome di lei; come in quello di Gesù vogliono le sante scritture che tutto s'inchini nella regione celeste, terrena e infernale, così potremmo dire che Dante ci imponga ne'suoi ammirabili versi.

Ma lasciamo i beati cittadini del cielo, il culto dei quali carissimo in ogni tempo ai cristiani, Lutero non avrebbe di certo osato assalire, se avesse potuto prevedere vane le sue battaglie contro dommi ed usanze, ben più gravose alla umana delicatezza. Voglio dire delle penitenze e mortificazioni corporali, che nella religione luterana diventano fatti o ridicoli o nulli. A favore di essi, quando anche la Chiesa (pronunzio una impossibile ipotesi) avesse taciuto, durerebbero tuttavia a protestare quei versi, ne'quali Dante rimprovera *chi divora, con la lingua sciolta*, senza aver riguardo a'giorni vietati,

[1] Parad. XXXII. 107.
[2] Ivi. XXIII. 125.
[3] Purg. XX 19.
[4] Parad. XXXI 127.
[5] Ivi. XXXII 85.

Qualunque cibo per qualunque luna [1];

e predica buona la massima di chi pensa *fare ammenda* [2] de'suoi peccati esercitando la mortificazione della regola francescana, o quella de'solitari del Monte Catria, cibandosi di *cibi di liquor d'ulivi,* e poi nel *Credo,* dove fa menzione delle maniere di difendersi dal demonio

Con orazioni, limosine e digionio [3];

esaltando insieme il *giubileo,* che non mai si disgiunge dalle opere sodisfattorie. Gli stessi pellegrinaggi religiosi vedonsi da lui approvati e celebrati, quando descrive

. . . . . il peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando [4];

e specialmente il *romeaggio*, come allora dicevano, a *s. Jacopo di Galizia,* e quello oggi tanto deriso nel suo oggetto dai protestanti, e così teneramente rappresentato dal poeta nella dolce similitudine di colui,

. . . . . che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra [5]?

Dai quali chiarissimi argomenti io sono portato a credere, che quanti rassomigliarono nelle idee Dante e Lutero, si siano contentati di udire gli altri, non di leggere mai nessuno scritto di lui. Poichè a me pare che

[1] Ivi. XXVII 131.
[2] Inf. XXVII 68.
[3] Parad. XXI 115.
[4] Ivi. XXXI 43.
[5] Parad. XXXI 103.

tutte le opere dantesche siano una continua protesta dell'uno contro l'altro. La cantica dell'Inferno, per esempio, non mira ad altro che a distogliere dal peccato per timore di quei gastighi acerbissimi; e Lutero dopo avere asserito nei suoi scritti che nella regione dei morti non vi hanno tormenti [1], ne'suoi scritti predica peccaminoso il pentirsi e tornare a Dio per timore della pena. Fin da principio preparandosi il poeta ad entrare *nella città dolente*, *nell'eterno dolore tra la perduta gente*, ci dichiara che egli si induce per il *suo meglio* ad udire le *disperate strida*, e a vedere gli *antichi spiriti dolenti*; e sulla fine dell'aspro viaggio fa proposito di raffrenare sè stesso per il timore di quei tormenti:

> Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
> Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
> E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
> Perchè non corra, che virtù nol guidi [2].

Se le teoriche di Lutero si ammettessero per vere (cosa della quale dovrebbero sentire eterno rimorso i suoi dissennati fautori) la eccellente e divina opera della Commedia si cangia tutta in un peccato, e Dante medesimo fin qui tenuto in conto d'*altisimo poeta* si trasforma in un vilissimo peccatore, alla cui memoria il più bel servigio che si potesse rendere, sarebbe il lacerare in pezzi la più meravigliosa parte del sacro poema. Nè in maggior conto dovrebbe esser tenuta la poesia del secondo regno,

> Ove l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno [3]:

[1] Mortuorum locus cruciatus nullos habet.
[2] Inf. XXVI 19.
[3] Purg. I 5.

perchè con quella solamente, senza altre teologiche argomentazioni, si confuta tutto ciò che in questa materia scrisse Lutero, insegnando non provarsi l'esistenza del purgatorio coi libri canonici della santa Scrittura: potere le anime ivi penanti meritare e demeritare siccome in realtà demeritano, desiderando la sua liberazione; darsi una felicità meno perfetta a quelle, liberate dai suffragi dei vivi; doversi abolire questi suffragi a pro dei defunti: tre delle quali proposizioni furono delle prime comprese nella condanna di Papa Leone. Dante all'incontro col vocabolo che nella Scrittura non vi è, ma che la Chiesa nel suo alto senno credè acconcissimo a significare il domma nella Scrittura più volte ricordato, e nella tradizione sempre, intitola la seconda parte del poema; ed a costo di rendere meno poetico il suo dire, conserva la voce *purgatorio;* adoprandola tale e quale è, per due volte; dimostra che in esso purgatorio non v'è più luogo a meritare, chiamando quelle anime:

O ben finiti, o già spiriti eletti [1],

e *gente sicura di veder l'alto lume* [2]; come nemmeno a demeritare, secondochè costoro dicono da sè di trovarsi in tal regno,

Ove poter peccar non è più nostro [3];

avvertendo espressamente nella bella parafrasi dell'orazione domenicale, giunte dove si prega d'esser liberati dalla tentazione, che per loro simil grazia non occorre:

[1] Purg. III 75.
[2] Ivi. XIII 85.
[3] Ivi. XXVI 132.

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna.

Il non demeritare poi desiderando d'uscire da quei tormenti è, secondo l'Alighieri, la specifica differenza, che distingue i dannati, disperatamente gridanti, da coloro,

. . . . . che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti [1].

La quale speranza e desiderio, non che imputarsi a peccato, si risolve nella loro più dolce consolazione, sicchè il saluto più bello è chiamarli:

O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri [2];

come lo scongiuro più potente ad ottenere da essi qualunque favore, è il pregarli

. . . . . per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti [3]:

ovvero

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume.

E ad ottenere tal pace, i suffragi de'viventi, non che siano nocivi o nulli, come Lutero avvisò, anzi giovano tanto, che questo è forse l'unico argomento, ove potrebbe dirsi che l'Alighieri, a forza di ripeterlo, stanchi finalmente i lettori. Quasi facesse un trattato teologico,

[1] Inf. I 118.
[2] Purg. XIX 76.
[3] Ivi, III 74.

egli distingue la differenza tra le preghiere nostre e quelle de'pagani, presso i quali

> Non si ammendava, per pregar. difetto,
> Perchè il prego da Dio era disgiunto [1]:

dimostra come la giustizia di Dio non resta offesa in nulla, se in punto si sodisfi alla pena di molto tempo: quindi stabilito così il valore della preghiera cattolica, fa che i defunti stessi chiedano a Dio il suffragio dei vivi, come da molti s'intende quella *cotidiana manna* [2], nè di quante anime introduce a parlare, nessuna troveresti, che non palesi il vivo desiderio d'essere suffragata. Nel canto terzo fuori del purgatorio, è Manfredi, che dopo lamentatosi della scomunica scagliata contro di lui piange la sua punizione, che sarà lunghissima,

> . . . . . se tal decreto
> Più corto per buon prieghi non diventa [3],

annunziando il domma cattolico dei suffragi in quelle parole:

> Chè qui per quei di là molto s'avanza [4].

Nel canto quarto è Belacqua, in condizione poco diversa da Manfredi,

> Se orazione in prima non *l'* aita,
> Che surga su di cor che in grazia viva [5].

Jacopo del Cassero non ha da fare altra domanda, se non

[1] Purg. VI 41.
[2] Ivi, XI 13.
[3] Ivi, III 140.
[4] Ivi, V. 145.
[5] Ivi, IV 133.

Che tu mi sia de' tuoi preghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese [1]:

la commissione di Nino Visconti a Dante, è

Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde [2]:

Sapia Senese crede d'avere scontato parte del suo debito, perchè

. . . . . a memoria *l'* ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni [3];

e poichè vede che Dante è lì vivo (gran segno che Dio l'ama), gli dice:

Però col prego tuo talor mi giova.

Il medesimo chiede Marco Lombardo in quel verso:

. . . . . io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai [4]:

il medesimo quel Forese che si congratula, senza temere il peccato luterano, perchè la piissima vedova

La Nella *sua* col suo pianger dirotto,
Con suoi prieghi devoti e con sospiri,

l'ha condotto più presto che non doveva

A ber lo dolce assenzio de' martiri [5].

La più gran maraviglia di Dante è su Provenzan Salvani, che non *aiutato da buona orazione* ascese oltre a quel luogo, ove le anime penano cantando il *Te*

[1] Ivi, v 70.
[2] Ivi, VIII 71.
[3] Ivi, XIII 127.
[4] Ivi, XVI 50.
[5] Purg. XXIII 85.

Deum laudamus [1]. Solamente le anime non suffragate, son meste, come quel Buonconte di Montefeltro, che dice:

> Giovanna, o altri non ha di me cura;
> Perch'io vo tra costor con bassa fronte [2];

e come Ugo Magno dolente, perchè *di là non attende conforto* [3] da'suoi disamorati parenti. Ragione per la quale Dante stesso, a guisa d'un sacerdote, che perori dal pergamo a pro di quell'anime doloranti, non si ritiene dal gridare:

> Ben si dee loro aitar lavar le note,
> Chè portar quinci, sì che mondi e lievi
> Possano uscire alle stellate rote [4].

Io vorrei sapere dal Foscolo e dal Rossetti, come si possano tirare a senso anticattolico e settario questi luoghi del poema; vorrei dimandare all'Alfieri (quantunque i libri della tirannide io gli creda effetto d'un momentaneo furore) in che cosa *la dottrina del Purgatorio invilì, impoverì e rese schiavo* [5] il cattolico Dante. Di Lutero non parlo, perch'io son certo che se avesse letto simili versi; non la Somma dell'Aquinate, ma l'opera di Dante avrebbe innanzi bruciato sulla piazza di Wittemberga. E con tanto più gusto, quando avesse saputo che tali scritti giovavano mirabilmente a tenere ferma nei cattolici, specialmente in Italia, un'altra credenza dommatica di sommo rilievo, quella dell'infallibilità della Chiesa e dei concilii, nella

[1] Ivi, IX 140.
[2] Ivi, V 89.
[3] Ivi, XX 40.
[4] Ivi, XI 34.
[5] Della tirannide, lib. I.

cui negazione Lutero avea trovato l'arme, non salda perchè di falsa tempra, ma pure su tutte l'altre micidiale all'ovile di Cristo. Quando la Chiesa ha parlato, secondo Dante, non vi è luogo a ripetere. La commutazione dei voti gli pare cosa strana, ma se la Santa Chiesa in ciò dispensa, vuol dire che a lui occorre *sedere un altro poco a mensa*, non vuol dire che ella erri. Il *rappresentare con aspetto umano Gabrielle e Michele* è cosa contro cui non vi è da ridire, perchè fatta dalla Chiesa; che la umana natura fosse in Cristo come negli altri uomini, lo negarono molti eretici, ma è vero perchè *Santa Chiesa* lo *canta aperto* [1]: a intendere la processione e l'essenza dello Spirito Santo

Manca la possa, e così il cor ne indegna;

ma per crederlo

Bastici solo aver ferma credenza
In quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza [2]:

circa il giorno da consacrare al Signore, a noi cattolici tocca tacere, ed osservare la domenica

Siccome Santa Chiesa aperto pose [3].

Santa Chiesa è per Dante *la sposa e secretaria* [4] *di Dio*, Santa Chiesa *non può dire menzogna* [5].

E poichè, secondo l'avviso di Dante, *con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, ne' quali*

[1] Nel *Credo*.
[2] Ivi.
[3] Nel *decalogo*.
[4] Convito, trat. II c. 6.
[5] Ivi, tratt. II c. 4.

essere Cristo stato presente, *nessuno fedele dubita* [1]; potrà dirsi che tutte le empie proposizioni, le quali poi il Pontefice, dinanzi a tutta la Chiesa condannò, Dante le avea già condannate, a nome di tutta l'Italia, quelle specialmente, ove Lutero asserisce come *non è in facoltà della Chiesa o del Papa stabilire articoli di fede e neppure leggi intorno ai costumi e alle buone opere;* e che *se il Papa, con una gran parte della Chiesa, avesse deciso questa o quella cosa, e la sua decisione fosse vera, non vi sarebbe nè peccato nè eresia a pensare il contrario;* e che *noi abbiamo una via per ispiegare l'autorità de' concilii, e contradire liberamente i loro atti, e giudicare ne' loro decreti* [2].

Ma errori se non più grandi, certamente espressi con più sdegno ed insulto mi stanno dinanzi; quelli, io dico, sulla sacramentale istituzione del sacerdozio, di sopra soltanto accennata; i quali sebbene non compariscano tra i primi quarantuno articoli condannati da Leon X, furono specialmente presi di mira dalla dotta Università di Parigi, e nella confutazione di re Arrigo. Trattandosi del come Dante la pensasse intorno all'Ordine sacro, dovrebbero provare non poco ancora gli argomenti negativi; nè male ragionerebbe chi domandasse un solo verso, dove il grand'uomo abbia negata questa divina istituzione; uno solo, ove egli dica tutti potere esercitare il sacerdozio: uno da cui sia dato inferire, che alle stesse femmine si appartengano gli atti dell'Ordine, e il confessare ed il predicare, come Lutero intese a persuaderci. Ma versi nei quali si parli della distinzione tra chi *sen giva se-*

[1] De Monarchia, lib. 3.
[2] Roh bacher, lib. 81.

guendo sacerdozio [1], e chi non lo seguiva; del rispetto da aversi agli *ordini sacri* [2]; e censure anzi ai Papi, perchè a Dante non parve che tutti gli guardassero con la debita riverenza; versi dove dalla stessa *tonsura* si tolga occasione di rampognare i *chercuti* [3], che la contaminarono con brutte colpe; dove si celebri la missione di predicare data al *primo convento da Cristo* [4], si incontrano frequentissimi; e fa per mille un *luogo d'oro*, direbbe il Vico, a dimostrare la capacità dei soli uomini al sacerdozio. Dopo aver trattato dell'Eucaristia, a distinguere la potestà dell'Ordine e della giurisdizione, in modo forse non come sempre poetico, ma con fede come sempre fermissima, avverte:

> La possa di ciò fare, e l'altre note,
> L'ore a cantare, e dare altrui battesmo,
> Solo è dei preti il volger cotai rote [5].

Se non entra direttamente a sostenere il celibato de'chierici, io vorrei sapere almeno dove anco indirettamente lo combatta, e quai luoghi delle prose o del poema si potrebbero trarre, sia pur di lontano, a mostrarlo avversario della castità sacerdotale. Oltre al non essere quella più omai materia da discutersi, perchè Gregorio VII avea saputo riformare meglio di Lutero, e forse nemmeno il peccato dominante, chè non sarebbe sfuggito agli strali dell'ira dantesca, noi troviamo invece i più spesso lodati gli ecclesiastici casti, e loda-

[1] Parad. XI 5.
[2] Inf. XXVII 91.
[3] Ivi. VII 39.
[4] Parad. XXIX 109.
[5] Nel *Credo*.

tissimo colui, che è appunto il più celebre per angelica purità di costume, il divino Aquinate. Qual doveva essere la sposa del prete e del frate, l'Alighieri lo descrisse in Francesco d'Assisi, che *giovinetto corse in guerra* per la donna *privata del primo marito* [1], la povertà: a quali nozze dovessero agognare gli ecclesiastici, lo dichiarò nell'esempio di s. Domenico,

> Poichè le sponsalizie fur compiute
> Al sacro fonte intra lui e la fede.

Ed il voto di castità per Dante era uno di quelli che *pesando tanto da trarre ogni bilancia* [2],

> Soddisfar non si può con altra spesa.

Chi s'indurrà a credere ch'egli approvasse il dispregio di questa promessa o voto nei sacerdoti, quando non lo tollerava nelle *vergini sorelle?* Piccarda Donati fu il tipo ideale, direbbero i moderni, della femmina monacata: esse; secondo Dante, dovevano in *fino al morire vegghiare e dormire con quello sposo, ch'ogni voto accetta* [3], serbando *un volere intero*, come quello che *tenne Lorenzo* a farsi ardere *in sulla grada* [4]. Versi così soavi e in un tempo così religiosi non poteva ispirargli che un sommo affetto a questa sacra istituzione, se pure non vi si mischiò a renderli più sublimi il sublime amore di padre, che ripensando alla figlia Beatrice, a lui adulto non meno cara della Portinari negli *anni giovanetti*, voleva forse avvisarla, che incontrando un qualche Lutero del trecento, ella non

[1] Parad. XI 64.
[2] Ivi, V 61.
[3] Parad. III 100.
[4] Ivi, IV 82.

imitasse la Caterina di Bora del *cinquecento dieci e cinque*. E da quei versi, coloro che assuefatti a giurare nelle parole dei maestri, vedono tanta somiglianza tra i due riformatori, potrebbero dedurre che se alle nove monache del mille cinquecento ventitre, uscite dal monastero di Nimptsch, Lutero fece buon viso e le accolse esclamando: *la breccia è fatta* [1], Dante al contrario le avrebbe accolte gridando: *non siate come piuma ad ogni vento*. Anzi poichè Piccarda e Costanza, a suo parere tutte e due smonacate per violenza, hanno da lui minor gloria del paradiso; queste che rompevano i voti di loro volontà, *facendo licito il libito in sua legge*, io credo le avrebbe poste a piangere accanto a Semiramide, non dico neppure accanto a Francesca; chè di tanta pietà non avrebbe degnato donne, le quali non potevano accusare: *Amor che a nullo amato amar perdona*, ma solamente la *superba febre* d'un frate voluttuoso.

Ed eccomi giunto a far parola dei frati, dei quali, non so perchè, sento che i più reputano l'Alighieri nemico acerbissimo, come non poteva essere e non era. Dante rispettò tutte le istituzioni della Chiesa, non eccettuata l'inquisizione, tutti gli Ordini che aveano il *sigillo* dei Papi: tanto è lungi che fosse avverso al principio del monacato, che egli stesso, come di sopra notai, (sebbene oggi sui giornali danteschi con deboli argomenti, per quanto a me sembra, siasi voluto impugnare il fatto) vestì le lane e cinse la *corda* dell'istituto francescano, che aveva ormai tre di quei sigilli voluti da lui, di due Papi e di Cristo medesimo nelle stimate del Fondatore. Uscito dall'Ordine,

[1] Merle d'Ambigné, lib. 10.

con gran senno e prudenza perchè la sua non era indole da frate, non che ne sparlasse, tanto se ne lodò, che (se male non leggono le moderne edizioni) si lamenta infino del poco numero dei monaci, quando parla della scesa,

Ove dovria per mille esser ricetto [1].

Ma lasciando anche gli argomenti non sicurissimi, io dico, a rischio di scandalizzare tutto il nuvolo de' letterati sui diciotto anni, che Dante resta sempre lo scrittore più fratesco, che mai ci sia stato. Si può dire che non vi sia ordine religioso, non monastero d'allora che non ostante i rimproveri particolari citati da me sul principio, non abbia nella Commedia onoratissimo elogio; e (ciò che più dovrebbe maravigliare), per quelle cose appunto, onde i piccoli Luteri moderni hanno intimato ad essi la guerra, nè ad armi pari, nè con generosità di portamenti. Dei fondatori Francesco e Domenico, come innanzi ho avvertito, nessuno ha mai fatto un panegirico che vinca quello di Dante il quale toglie specialmente la materia della lode dalle loro istituzioni. In quanto ai loro seguaci, i Francescani i frati del popolo, i confidenti e consiglieri dei casolari e dei villaggi, gli uomini senza i quali in Italia non si è potuto quasi nè dipingere un quadro veramente grandioso, nè scrivere un epopea seria od un romanzo; questi vivi monumenti che rammentano con la sola corda e il capuccio un tesoro di glorie nazionali, di cui l'Italia non è più degna, sono per l'Alighieri una *rota* [2] della Chiesa; e dalla loro stessa umiltà e povertà d'arnese, onde in secoli di

[1] Inf. XVI 102.
[2] Parad. XII 110.

fango furono vituperati, prende occasione de' suoi elogi più belli. Ora si celebrano come la *gente poverella*, ora come *i cordiglieri, la famiglia che legava l'umile capestro*, quel capestro che per la mortificazione della carne *solea far li suoi cinti più macri*. Ben fa, secondo Dante, chi entra in qualche ordine religioso; e del cavaliere Lancillotto ritiratosi all'eremo, e del *nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano*, cordigliero, non ebbe ritegno di scrivere schiettamente, che *bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo* [1]. E sebbene per privata stizza contro Bonifazio, lo avesse già posto nell'inferno, pure anche di lì gridava che nel cingere la corda per emenda de'suoi peccati, egli non si ingannò, ma *il credere suo veniva intiero*. L'altra *rota della Biga*,

In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga [2],

erano i domenicani, assomigliati ai ruscelli, perchè venuti dal quel Domenico, che fu

Quasi torrente ch'alta vena preme [3].

Essi sono *gli agni della santa greggia*, e, come ruscelli, utilissimi all'orto cattolico, perchè per loro gli arboscelli stanno lì più vivi: sì fruttuosa è la loro vita, che chiunque segue s. Domenico

. . . . . com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca [4].

[1] Convito, trat. IV c. 28.
[2] Parad. XII 106.
[3] Ivi, v. 99.
[4] Parad. XI 122.

Che se a questi ordini religiosi, tuttavia giovani, dà lodi per le imprese compiute; ai Benedettini, ordine già adulto, che per opera del suo magnanimo istitutore avea portato *prima* sul monte Cassino

> Lo nome di colui che in terra addusse
> La verità che tanto ci sublima [1],

ritraendo a poco a poco le ville circostanti

> Dall'empio culto che il mondo sedusse,

conveniva descrivere il premio già riportato nel cielo. E Dante in tal maniera lo descrisse che appena qualche santo monaco, sollevato per grazia in estasi avrebbe potuto descrivere ugualmente bene la gloria del suo istituto in paradiso, cominciando da s. Benedetto, *la maggiore e la più luculenta* delle margherite lucenti in cielo, in mezzo a'suoi monaci, *fuochi tutti contemplanti*, i quali si meritano, secondo l'Alighieri, tanto onore ed elogio per il fatto opposto, onde Lutero è famoso. I suoi storici più gravi ce lo descrivono con somma compiacenza, quando il 9 d'ottobre 1524, *sendosi alzato alla sua solita ora, gittò da un lato la sua cocolla, e si vestì da prete;* e quando rimasto deserto il monastero per effetto delle dottrine della riforma, *i soli suoi passi facevansi udire in que' lunghi corritoi, e solo sedevasi silenziosamente nel refettorio*, che egli fu l'ultimo ad abbandonare. Ed esclamano: *eloquente solitudine che appalesava i trionfi della parola di Dio* [2]. Ma per Dante era eloquente la solitudine coi solitari, non il deserto; e i trionfi della divina parola erano che nessuno violasse i giuramenti, che i frati restassero

[1] Ivi, XXII 41.
[2] Merle d'Aubigné, lib. 10.

frati, nè persona gli discacciasse, sicchè si potesse dire di essi quello, in cui san Benedetto fa consistere il merito dei suoi, che

. . . . . dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero il cor saldo [1].

Si dirà forse che in tutti costoro Dante encomiò l'attività della vita, le opere di beneficenza e di coltura sociale, le fatiche durate alla diffusione delle dottrine scolastiche; e che da ciò appunto deve rilevarsi la censura e l'avversione a quei sodalizi, i quali separati dal mondo, agli uomini che travagliavano nei commerci, nelle curie e nelle milizie non seppero dire altro, se non che: noi pregheremo per voi. Niente di tutto questo. Anzi se in qualche luogo gli biasima è per difetti derivati di qui; e sebbene avesse scritto nella Vita Nuova che *nella scuola dei religiosi* la filosofia *si dimostrava veracemente,* non si astenne dal muovere nel Convito quell'acerbo rimprovero, che *li legisti, medici, e quasi tutti li religiosi non per sapere studiano, ma per acquistare monete o dignità* [2]. Del resto, a Dante per credere proficuo e venerabile un sodalizio bastava sapere che egli fosse approvato dalla Chiesa, nè quelli eran tempi nei quali la *statistica del progresso,* com'oggi dicono, si misurasse in proporzione dei *consumatori* e dei *prodotti;* agli occhi di questo sommo, un uomo che perfezionasse sè medesimo (che è finalmente lo scopo dell'uman genere), un uomo, di cui principale occupazione fosse la preghiera, aveva tanta forza ed attività da avvicinare la terra al cielo. Che io non attribuisca i miei pensieri a tanto insigne personaggio, quasi per appiccolirlo, lo

[1] Parad. XXII 49.
[2] Convito, trat. III c. 11.

crederà facilmente chi ricordi le parole del Convito, ove distinguendo il doppio uso dell'animo, cioè pratico e speculativo, Dante avverte che quello del contemplare è da più dell'altro, perocchè *quello del pratico si è operare per noi vertuosamente,* cioè *onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza* e *con giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura* [1]; ripetendo più volte che *tuttochè la vita attiva* sia *buona,* pure *la contemplativa* è *ottima* [2], *è più eccellente, e più divina* [3]. E commentando un passo di s. Matteo spiega che l'Angelo dica *a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione* [4]. Alle quali teoriche egregiamente risponde la bella descrizione del *gibbo che si chiama Catria,* ov'erano monaci affatto dediti alla vita solitaria ed ascetica nell'*ermo,*

Che suol esser disposto a sola latria [5];

nel quale non che Dante biasimasse le penitenze del corpo e la contemplazione dell' intelletto, celebra con somme lodi quel Pier Damiano,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne'pensier contemplativi [6].

Ed il sapere che a quel monastero Dante si presentò cercando pace, e vi si trattenne, e scrisse ivi alcuni

[1] Ivi, trat. IV c. 22.
[2] Ivi, trat. IV c. 17.
[3] Ivi, trat. II c. 5.
[4] Ivi, trat. IV, c. 22.
[5] Parad. XXI 109.
[6] Ivi, v. 115.

canti del paradiso, a chiunque conosca la sincera indole di lui e nemica d'ogni finzione, è certo argomento che egli non disapprovò, anzi ebbe cari quei tranquilli recessi, ove de'politici conturbamenti e delle fratricide battaglie non giungeva ai solitari la fama, se non per chiamarli ad invocare la misericordia di Dio sui vincitori e sui vinti.

Ma così stando le cose, io mi avveggo che molti domanderanno come mai l'Alighieri sgridi e rampogni tanto spesso le fraterie ed il monacato in generale, e mi ricorderanno le forti riprensioni che io medesimo ho riportato di sopra contro i chiostri corrotti. Se parlasi di corruzione la domanda non dovrebbe muoversi neppure; dove Dante credè trovarla, essa non ebbe scampo da'suoi strali. E in questo modo si mostrava riformatore verace, e in tutto contrario a Lutero. Soltanto i dissennati vedendo seccarsi i rami e le foglie di un albero, gridano subito: atterriamolo; l'agricoltore amoroso, che l'ha visto nascere e coltivato, ripensando alle fatiche durate, ai bei germogli altre volte fioriti, alla desolazione del campo, privo di tanto ornamento, raddoppia invece le sue cure, col ferro tagliente lo pota senza riguardo, tentando di ridestarne la fecondità e la vigoria. Dante aveva veduto rallentarsi il fervore del monacato, ma invece di gridare: si abolisca, talora lo rampognò forte, come un padre il figliuolo corrotto, talora ne pianse con l'amore d'una madre, ed a proposito del monastero di Fonte Avellana ricordò i tempi, quando

> Render solea quel chiostro a questi cieli
> Fertilemente [1];

riprese i frati nella vita domestica, gli riprese nei loro

[1] Ivi, xxi 118.

uffici col popolo cristiano, specialmente nella predicazione, in cui

> Per apparer ciascun s'ingegna e face
> Sue invenzioni, e quelle son trascorse
> Da' predicanti, e il Vangelio si tace [1]:

nè molto meno tollerò la vanità di coloro, dai quali

> . . . Si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida
> Gonfia il cappuccio, e più non si richiede [2].

Ma con imparziale giustizia egli laico non solo non mise tutti i frati in un mazzo, come Lutero frate, ma anzi non si trova quasi luogo, ove dopo i rimproveri non vengano le debite eccezioni, onorevoli a lui, onorevoli agli eccettuati. In mezzo alle solenni rampogne contro gli alunni di s. Domenico, non però lascia di notare che tra le sue pecore depravate

> Ben son di quelle che temono il danno
> E stringonsi al pastor [3];

narrata la rilassatezza de' Francescani, non indugia a dire, che cercando nell'Ordine, vi si trovano ancora religiosi del primitivo fervore:

> Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
> Nostro volume, ancor troveria carta
> U'leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio [4]:

uomo di tanto senno e lontano da ogni esagerazione che siccome non vuole mitigato il rigore della regola scritta, così neppure accresciuto, riprendendo ugualmente quei tali, che venivano alla *Scrittura* in modo

[1] Parad. XXIX 94.
[2] Ivi, 115.
[3] Ivi, XI 130.
[4] Ivi, XII 121.

Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

E ciò che dei frati si dice può con egual ragione applicarsi a tutti gli altri sacri ordini e istituzioni della Chiesa, specialmente all'episcopato e al cardinalato, che Lutero perseguitò con selvaggio odio, scrivendo: *aspettate monsignori vescovi, ombre del demonio. Chiunque aiuterà col braccio, con le proprie fortune, co' suoi beni, a rovinare i vescovi e la gerarchia episcopale è buon figliuolo di Dio, un vero cristiano, che osserva i comandamenti del Signore:* e nel suo libro contro il Prieria: *non laveremo noi le nostre mani nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi cardinali, di questi papi, di questi serpenti di Roma e di Sodoma, che contaminano la chiesa di Dio?* ed altrove, esortando ad uccidere *papi e cardinali* [1]. Non è impossibile ad avvenire oggi, che alcuno per compiere la somiglianza tra lui e Dante voglia prendersi l'assunto di dimostrarci questa brama sanguinaria nel poeta, da cui son puniti di orribil gastigo tutti coloro, che recano

Morte per forza e ferute dogliose [2];

ma senza ricorrere ai soliti rigiri del Rossetti, la dimostrazione sarà malagevole assai. È vero che egli non si lasciò intimidire dal grado. Ma dove si può trovare una minima espressione, che almeno ricordi il linguaggio proprio degli scherani tenuto da Lutero? per non riportare un catalogo dei vescovi da lui esaltati, basterebbe la nobile eccezione di Gherardino Malaspina nella lettera, in cui rivolto alla Chiesa esclama: *Ahimè, madre piissima, sposa di Cristo: quai figli generi spiritual-*

[1] Rohrbacher, lib. 84.
[2] Inf. XI 34.

mente nell'acqua a tuo rossore medesimo! Non devote a carità, non a giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali, quai figli ti partoriscano, tranne il Lunense Pontefice, tutti gli altri ne son testimonio[1]. Anco i cardinali rampognò acremente, quasi sempre mosso dal vivo suo amore alla Chiesa, di cui non gli parve che in tutto procurassero il bene; ed in ciò, io ripeto, potrà accusarsi di avere mal veduto, non mal pensato; ma che egli procedesse con norme ben diverse dall'eresiarca, lo dice quella lettera stessa ai cardinali, dove scusando, ma non negando il suo ardire, e tutto attribuendolo allo zelo, colloca sè stesso tra gli ultimi cristiani: *e chi è costui (voi forse indignati riprenderete), e chi è costui, che non paventando l'improvviso supplicio di Oza, all'altare, come chè pericolante, distende lo mano? Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo, una delle minime io sono, ma certo che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, conciossiacchè non siano meco ricchezze. Perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m'infiamma. Nella bocca infatti de'lattanti e dei parvoli suonò già a Dio la placida verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano*. E più sotto con bella umiltà prosegue: *non vogliate, o Padri, tener me per la fenice del mondo*[2]. V'è chi oppone: ma intanto l'Alighieri ha posto vescovi e cardinali all'inferno. E questo io pure in principio l'ho notato, ma che mai prova contro la presente questione? forse la divina giustizia ha eccettuati costoro dalle pene eter-

[1] Epist. *ai Cardinali Italiani.*
[2] Ivi.

ne? ma nessuno giungerà a dimostrare che egli disistimi quella dignità e le persone di essa investite, avvegnachè nell'atto stesso di muovere i più alti rimproveri, componga il più bell'elogio di questa e di quelle, ponendo le rampogne sulle labbra di Pier Diamano, vescovo, cardinale e santo.

Più lunga materia offrirebbe il ragionare delle credenze religiosissime e tutte ortodosse di Dante sul Papa e sul papato, che fu principale bersaglio ai colpi di frate Martino. E potrei opporre sentenza a sentenza, ingiuria e dispregi ad atti di stima e di venerazione, se il lungo tema non mi cacciasse, per dirlo in parole dantesche, e non mi spronasse ad affrettare. Alle censure particolari contro gli ordinamenti di qualche Pontefice, le quali sono l'unico appiglio dei moderni scredenti per ammettere Dante nella loro consorteria, vi sarebbero da opporre particolari ritrattazioni come quella sulle leggi pontificie dette *decretali*; su cui dopo avere sgridato perchè si studiassero tanto, a preferenza delle Scritture e dei dottori da consumarne con le dita le pagine, dichiara per due volte nella Monarchia che *sieno da avere in venerazione,* che *sieno da venerare per l'autorità apostolica* [1]. Ma più che altro si oppongono gli elogi particolari delle persone, come là dov'esalta

. . . . . Il benedetto Agabito. che fue
Sommo pastore;

e i papi martiri Lino, Cleto, Sisto, Pio, Calisto e Urbano; e Clemente V, il quale *successore di Pietro per luce d'apostolica benedizione allumina* Arrigo VII [2], parole del tutto contrarie all'accusa di simonia data altrove a

[1] De Monarchia, lib. 3.
[2] Epist. *A tutti ed a ciascun re d'Italia.*

questo Papa; e quell'elogio di Adriano V, che deve la santità della vita al grado di *Roman pastore:* alla cui presenza invece d'intonare come Lutero, che *il papa è l'anticristo, il figliuolo di perdizione che il mondo aspetta;* Dante s'*era inginocchiato e volea dire;* e interrogato del perchè di quest'atto rispondeva:

. . . . . per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse [1].

E veramente nessuno ebbe la coscienza *dritta* più di lui intorno all' autorità papale. Per lui il papato è il *santo ufficio* [2], il *sommo ufficio* [3]; e fin nell'abito, che chiama il *papale ammanto* [4] il *gran manto* [5] lo venera: in corrispondenza di ciò il Papa è il *gran prete* [6], il *padre de'padri* [7], il *sommo pastore* [8]; dalle quali sole denominazioni si potrebbe dedurre tanto da stabilire il primato d'onore, che i Papi hanno da Cristo medesimo nella Chiesa. Ma perchè queste si potrebbero prendere come semplici dizioni poetiche (non so se Dante prevedesse la novella interpunzione proposta dai moderni alle sue parole) si volle meglio dichiarare col linguaggio della dottrina cattolica, appellando il Papa: *suo vicario* (di Dio) *o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno* [9]; ed anche più rigorosamente altrove: *il sommo pontefice vicario di*

[1] Purg. XIX 131.
[2] Parad. XXX 146.
[3] Inf. XXVII 91.
[4] Ivi, II 27.
[5] Ivi, XIX 69.
[6] Ivi, XXVII 70.
[7] Epist. ad Arrigo.
[8] Parad. VI 17.
[9] De Monarchia, lib. 3.

Cristo e successore di Pietro [1], insistendo sempre in queste due qualità, e là dove vede

. . . nel vicario suo Cristo esser catto [2],

e la primizia

Che lasciò Cristo de'vicari suoi [3],

de'quali ripete il pregio della successione, quando rammenta il luogo santo,

U'siede il successor del maggior Piero [4];

e la persona che gli disse:

Scias quod ego fui successor Petri [5].

La superna assistenza poi dello Spirito Santo ai Papi, e quindi la loro infallibilità nel domma e nella morale apparisce chiarissima in quell'Onorio, per cui mezzo dall'*Eterno spiro fu redimita di seconda corona* [6] la religione di S. Francesco. Ma cosa singolarissima è che negli stessi rimproveri contro i Papi, stabilisce il loro primato di giurisdizione, e quando parla del *capo reo che torce il mondo* [7], e meglio del *pastor che precede,* il quale sebbene non abbia *l'unghie fesse,* e perciò cammini male, tuttavia *può ruminare,* cioè predicare al popolo la sana dottrina [8].

Osservò già quello splendore del moderno cardinalato, Niccola Wiseman, tolto di recente con immenso

[1] Ivi.
[2] Purg. xx 87.
[3] Parad. xxv 15.
[4] Inf. ii 24.
[5] Purg. xix 99.
[6] Parad. xi 97.
[7] Purg. viii 31.
[8] Ivi, xvi 98.

lutto alla Chiesa, che negli *scrittori sacri* e *profani l'atto di consegnare le chiavi è stato sempre riguardato come il simbolo dell'investitura del potere, come la trasmissione della suprema autorità;* e che il titolo di pastore, e il *pascere il gregge,* tanto negli antichi autori classici, quanto nelle sante Scritture, *trae seco una supremazia e una generale autorità su tutte le cose* [1]. Se questo è vero, com'è verissimo, che diranno quelli scrittori, i quali fino ad oggi seguitano a scrivere sopra Dante *antipapista?* che dirà il Rossetti, il quale fa tanto a fidanza co'suoi lettori, da credere che gli assennati possano ritenere il riso udendo interpretare Pape Satan, il Papa è Satana; quando riflettano che Dante quasi sempre o dalle chiavi, o dall'essere loro di pastori denomina i pontefici? a me sembra che si dovrebbe ormai cessar di citar sempre quei luoghi, dove egli ingiuria, per politico risentimento qualche Papa, perchè ivi sempre, invece di essere in nulla scemata la cattolica dottrina, riceve anzi la più bella confermazione. Quando Dante trasportato o dalla vivacità dello sdegno, o dallo zelo d'una riforma, pure si astiene dalle *parole più gravi* contro Niccolò III per *la reverenza delle somme chiavi* [2], egli conferma il domma della supremazia papale: lo conferma nel dimandare ch'egli fa *quanto tesoro il nostro Signore volle* da s. Pietro, prima

Che ponesse le chiavi in sua balìa;

lo conferma denominando s. Pietro medesimo, anche in cielo, da tal simbolo di giurisdizione:

[1] Conferenza 8.
[2] Inf. XIX 101.

Colui che tien le chiavi di tal gloria [1],

colui,

A cui nostro Signor lasciò le chiavi [2];

il padre vetusto,

. . . . . a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto [3].

E nelle stesse altissime invettive, perchè le chiavi fossero divenute *segnacolo in vessillo* [4] contro i battezzati, non fa altro che rendere altissime testimonianze di questa verità sacrosanta.

Ugualmente innanzi a Dante, come Dio è il *celestiale pastore* [5], così il Papa è *il pastor della Chiesa* [6], *il sommo pastore* [7], *il roman pastore* [8]; è colui *l'officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore* [9]; sia pur cattivo, sarà un *pastor senza legge* [10], avverranno dei mali *per colpa del pastor* [11]; titolo che egli conserva ai Papi eziandio in quella rampogna acerbissima sopra tutte:

Di voi, Pastor s'accorse il Vangelista [12].

In corrispondenza di ciò i cristiani sono la *mandria* dell'*ovile* [13] di Dio, sono *agni*, son *pecore* [14], sono la

[1] Parad. XXIII 139.
[2] Ivi, XXIV 34.
[3] Ivi, XXXII 124.
[4] Ivi, XXVII 50.
[5] Epist. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia.*
[6] Parad. V 77.
[7] Ivi, VI 17.
[8] Purg. XIX 107.
[9] De Monarchia, lib. 3.
[10] Inf. XLIX 83.
[11] Parad. XV 144.
[12] Inf. XIX 106.
[13] Epist. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia.*
[14] Parad. IX 131.

divina greggia [1], e quando seguono l'iniquità, invece di essere *pecore bianche,* sono *coperti di penne di corvi* [2]: quando non odono la voce del Papa e della Chiesa sono *agnelli che lasciano il latte della sua madre* [3]. Così mentre Lutero impugnò espressamente il significato delle parole della scrittura *pasce oves meas* [4], Dante lo conferma non solo con queste parole del poema, ma ancora meglio nella lettera ai Cardinali Italiani in quel passo: *noi pei quali e per la salute dei quali fu detto a que', che della carità fu interrogato tre volte: pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile,* che sono tutti i cristiani, e Dante il primo: il quale anzi per umiltà, come sopra fu avvertito, intitola sè stesso una delle *minime fra le pecorelle di Gesù Cristo;* pronto ad inchinarsi a ricevere la benedizione del Papa, utilissima a tutti, ad uomini e a cose, allo stesso governo del monarca universale, acciocchè *più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra gli infonde la benedizione del Pontefice* [5]. A tali espressioni chi senta la grandezza del cristianesimo, e l'alto ingegno di Dante, non so come per sovrumano stupore e tenerezza possa frenare le lacrime.

Queste gravi considerazioni dovevano, a parer mio, ben meditare certi servili scrittori, prima di venire innanzi a cantarci la gran parentela de' pensieri e degli affetti in Dante ed in Lutero. Quando ancora per pronunziare così audace sentenza avessero voluto conside-

[1] De Monarchia, lib. 3.
[2] Ivi.
[3] Parad. v 82.
[4] Vedi la Risposta al *Capro Emser.*
[5] De Monarchia, lib. 3.

rare un punto solo, quello dei Papi, dovevano dedurre che, poniamo ancora che Dante si fosse lasciato andare a più irose parole contro Bonifazio VIII e gli altri, e Lutero non avesse detta sillaba contro Leone, non perciò il primo sarebbe stato protestante, nè l'altro cattolico in nessun modo. Poichè il Sassone aveva impugnata l'antorità papale fin nel suo principio e nella sua legittimità, in s. Pietro, annullando in esso il sacro potere di tutti i Papi futuri; il Fiorentino invece l'aveva riconosciuto in tal modo da dovere obbedire egli come obbedì, e predicare obbligatoria per ogni cristiano l'obbedienza a tutti quanti i Pontefici. Innanzi di abbattere s. Pietro dalla cattedra romana, e di protestarsi che nemmeno Papa lui, egli l'avrebbe riconosciuto, come il professore di Wittemberga fece, lo speziale di Firenze, tanto lo inalza in paradiso da porlo al destro lato della Regina de' cieli; lo venera come *di Dio vicario* [1], anzi come

. . . . . la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi [2];

i più splendidi nomi sono coniati per lui, di *luce eterna del gran viro*, *di alto primipilo* [3], *di padre vetusto di Santa Chiesa* [4]; e il più bello, perchè rimasto tra gli Italiani l'ossequiosa formola di saluto a tutti i Papi, il titolo di *santo padre* [5]; santo padre così potente, che anche dopo morto tiene in cielo *le chiavi di tal*

[1] Epist. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia.*
[2] Parad. xxv 14.
[3] Ivi, xxiv xxxiv 59.
[4] Ivi, xxxii 124.
[5] Ivi, xxiv 124.

gloria [1]; nè gli angeli stessi possono aprire a nessuno il purgatorio senza le chiavi che tengono da lui [2].

Dinanzi a tanta potenza di Pietro e quindi de'suoi successori, i quali non si sa in che altro dovrebbero succedere fuorchè nell'autorità e nei diritti e nei doveri, si dilegua come fumo qualunque obiezione contro le indulgenze, o si tolga dalla santa Scrittura, o dalla tradizione, o dalla filosofia (che qui non sarebbe nel suo campo), o dagli scritti oggi chiamati *umoristici*, perchè dettati a contentare il proprio umore, o dall'arte prostituita nelle *caricature*, delle quali chiunque ricordi quel sozzo componimento del *papa-asino*, non rifiuterà a Lutero e al suo compagno Melantone la gloria e il primato. Non è quì il luogo di dover ragionare delle indulgenze secondo il domma, ma non è questo neppure l'argomento, dove si possa cogliere in fallo l'ortodossia di Dante. Ho citato di sopra i pellegrinaggi, che Dante approva, la visita a s. Jacopo e alla Veronica, tutti atti religiosi spesso rimeritati con la perdonanza di colpa e di pena, come allora dicevasi; e i *perdoni* a cui *stanno li ciechi* [3], senza che gli discacci; solennissimo fra i quali, il perdono del giubbileo, festa centenaria delle indulgenze, che celebratasi a quei tempi fece, che Laterano

Alle cose mortali andò di sopra [4],

non solo per la gran frequenza dei popoli, ma in quanto a noi, perchè specialmente vi assistè, come

[1] Ivi, XXIII 139.
[2] Purg. IX 127.
[3] Purg. XIII 61.
[4] Parad. XXXI 35.

si tiene per certo, colui che immortale per ingegno fece immortale nella storia quel fatto. Uomo così alieno dal mescolarsi con quelli da lui detti *istoltissime e vilissime bestiuole*, perchè *prosumevano contro a nostra Fede parlare* [1], che non solo non disse verbo contro le opere buone, come Lutero fece, non solo non dispregiò la preghiera pei defunti, come Lutero ardì, ma anzi insegnò in quei versi di Cacciaguida:

> Ben si convien che la lunga fatica
> Tu gli raccorci con le opere tue [2];

e in quelli altri molti, che qui non ripeto, come queste opere e quindi le indulgenze a loro apposte si possano convertire in suffragio. Ai lodatori dell'eretico, i quali esaltano il fino ingegno di lui, per aver fatto la bella scoperta che alcune indulgenze, e specialmente quelle per l'edificazione del s. Pietro, si dispensavano da uomini indegni, e che molte eran false (poniamo vera la cosa) risponderei che la scoperta erasi fatta molto innanzi da Dante. Dante avea veduto che persone ben più indegne di Tetzel, uomo alla fine rispettabilissimo, a' suoi tempi dispensavano queste indulgenze, s'era accorto che il credulo popolo prestava orecchio a parlatori senza autorità, che talora ne spacciavano delle false: ed ancora nel paradiso si lamenta della *perdonanza*,

> Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
> Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
> Ad ogni promission si converrebbe [3];

[1] Convito, trat. IV c. 5.
[2] Parad. XV 95.
[3] Ivi, XXIX

si lamenta introducendo s. Pietro indignato per esser fatto *figura di sigillo*

A privilegi venduti e mendaci,

onde sovente arrossiva e disfavillava [1]: ma, dato che ciò fosse vero, da cattolico sincerissimo, sgridati quelli uomini *peggio che porci, che pagavano di moneta senza conio* [2], (i falsi perdoni) ed avvertitone il popolo, non appiccò tesi nè novantacinque nè cento a nessuna chiesa, a nessuna cantonata d'Italia; non consigliò la distruzione nè dei Frati di s. Antonio, nè d'altri: non si pose a scrivere che *le indulgenze sono pii inganni dei fedeli*, che *è un ingannarsi e sedurre sè stesso il credere che le indulgenze siano salutari ed utili* [3]; non tolse al povero popolo la speranza di meritare più sollecita grazia a sè ed ai suoi, non impugnò insomma quel santissimo domma, che dimostra in singolar modo il Pontefice Vicario d'un Dio onnipotente.

E in quanto alle scomuniche, Vicario d'un Dio punitore. Al qual proposito viepiù dobbiamo ammirare la somma ortodossia dell'Alighieri, che parlando d'un principe a sè carissimo, dissotterrato e gettato lungo il Verde, mentre pure si querela vivamente di tali atti, e lo descrive convertito, nulladimeno non solo non tace sul valore della scomunica, ma lo riconosce, cantando che per *la maladizione de' Papi e de' vescovi l'eterno amore si perde* [4], benchè non in modo che prima di spirare non *possa tornare*, tornando a Dio lo scomunicato.

[1] Ivi, xxvii 53.
[2] Parad. xxix 125.
[3] Vedi la Costituzione di Leon X contro Lutero
[4] Purg. iii 133.

La gran mente del poeta cattolico parve che prevedesse, come cessata la condanna spirituale inflitta dai Papi e dai concilii cattolici: *anathema sit*, dovea succederle, come successe, quella del concilio luterano di Omburgo: *sia punito di morte*.

Ma un'altra opinione pericolosissima, la quale, sebbene Lutero non v'insistesse, tuttavia i seguaci di lui divulgano con sommo studio, non si può oggi lasciare intatta, perchè capitale è l'argomento, nè lontana la possibilità che un giorno o l'altro si invochi a sostenerlo l'autorità di Dante. Rallentate le dispute dommatiche, nelle quali saviamente si sono accorti i novatori che la vittoria non è per loro, hanno presa la più facile via del negare l'istoria, dandosi a credere che, riprese come inverosimili le narrazioni di fatti avvenuti qualche secolo innanzi, nessuno avrebbe potuto levarsi a dire: io fui colà, e vidi e conobbi. Ciò che i novellieri dell'età antica raccontano per burla, a proposito di quel tale che rispondeva a Bernabò signore di Milano quante *cogna* e *barili* e *boccali* e *bicchieri d'acqua* fossero in mare, soggiungendogli: *se non lo credete, fate trovare de' barili e misurisi* [1], costoro lo mettono in opera non per argutezza, ma per reo spirito d'empietà. E poichè il Vico aveva trovato ascolto negando l'esistenza di Omero e la venuta d'Enea in Italia; fatti dei quali, quando si rifiuti la testimonianza degli antichi, non restano certe nessune prove, pensarono ritornando alle leggerissime congetture di Marsilio da Padova, impugnare la venuta e la dimora di s. Pietro in Roma, e rovesciare così tutte le teoriche, le quali di lì si traggono, e sull'autorità e sui

[1] SACCHETTI NOV. 3.

diritti del Romano Pontificato. Lutero avea messo in dubbio il fatto, ma dopo avere scritto che *tutte le storie affermano Pietro essere stato il primo Papa in Roma.* A noi cattolici, se questa nuova specie di filosofia storica si vuole adottare in argomenti del tutto profani e che nulla importino ai futuri destini dell'umana generazione, poco ne cale: tocca ai letterati, ai filosofi a farsi avanti. Ma quando si pretende entrare con essa nel santuario delle religiose credenze, e menar la falce sui fatti, che servono di fondamento agli affetti, alle speranze di tutta la cristianità, noi non possiamo tacere; e, se non altro, ci corre l'obbligo di strappar di mano ai moderni Porfirii la somma autorità d'un Alighieri. Per buona sorte le cose in questo tèma sono sì chiare, che non ci vogliono se non uomini cresciuti nei giuramenti di qualche setta, a credere Dante dalla parte di chi nega la venuta del Principe degli apostoli in Roma. Chiunque abbia una lieve conoscenza del pensare di Dante, sa che Roma è il centro e il piedistallo di tutta la filosofia storica di lui: città privilegiata fino dal suo nascimento, che avvenne, secondo la dantesca cronologia, ai tempi in cui nacque David; favorita per divina provvidenza nel suo principio, predestinata da meravigliosi fatti (nel che egli si accorda con s. Agostino): città, le cui mura ed il suolo sono degni di riverenza, fu stabilita da Dio per l'impero Romano, anzi essa e l'impero *(la quale e il quale)* furono stabiliti per essere la sede del successore del maggior Piero: a cui qual papa potesse succedere, se prima egli non ci veniva, io non so intenderlo. Ma tre sono i punti principali, che i teologi provano in tal questione: la venuta in Roma, l'esercizio del vescovato che è la

fondazione della Chiesa Romana, e la morte di Pietro ivi accaduta per martirio. A questi tre punti non che si trovi una sillaba da opporre in tutti gli scritti dell'Alighieri, al contrario vi sono tutti spiegatamente confermati, in ispecial modo là dove parla di *Roma che il buon mondo feo* [1]: proposizione, che non interpretata nel senso della Chiesa ivi stabilita da s. Pietro, si ridurrebbe ad una stoltezza, perchè da molti altri luoghi, prima che da Roma, venne la propagazione evangelica a *fare il buon mondo*, e da Antiochia specialmente, dove il Principe degli Apostoli ebbe cattedra, e da quella Babilonia, che dovette essere ben presto cristiana, perchè gli eretici potessero asserire, che egli di là scrisse lettere ai fedeli. Ma se questo fosse poco ad attestare la venuta di lui nell'alma città, Dante, profeta veramente delle future contradizioni, la include nella stupenda professione di fede, là nel canto 24 del Paradiso, dicendo a s. Pietro:

. . . . . Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma *teco* nel buon filo [2];

nei quali versi oltre a confermare il fatto della venuta di tutti e due i grandi apostoli, dimostra le loro imprese spirituali, dando la maggioranza al *padre* sul *frate;* e in quel *mettere Roma nel buon filo* si leggono così chiari gli ordinamenti religiosi, da non lasciare nessun dubbio negli animi sinceri. Se ivi non si dovesse intendere altro che i buoni costumi e le verità della fede, non troppo bel saggio di sapere darebbe Dante ignorando, che quelli e queste vi erano già dentro

[1] Purg. XVI 106.
[2] Parad. XXIV 61.

Roma in un eletto e non piccolo numero di cristiani. Ma il più sicuro suggello agli altri due punti contrastati lo pone la morte stessa di ambedue gli apostoli, là dove nella lettera ai Cardinali parla *di quella Roma, cui dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue.* Io non credo di avere con ciò diffinita la questione in modo da persuadere gli ostinati, più che teologi insigni come il Perrone non abbian fatto; perchè presso molti Dante non dice bene da vero, se non dove riprende qualche Papa, e perchè quando si è stabilito di non volere intendere, è vana qualunque autorità: ma credo che nessun protestante, nè vecchio nè nuovo, almeno finchè non abbia superato, co' suoi scritti la Divina Commedia, non possa pretendere, anche solo umanamente parlando, che gli Italiani prestino più fede all' *Amico di casa* [1], che a Dante Alighieri.

MAURO RICCI
D. S. P.

[1] È un lunario protestante diffuso a piene mani per l'Italia, e perniciosissimo.

DANTE ED OMERO

Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Siccom'era il parlar colà dov' era.
Inf. can. 4.

Dante con questi versi ne afferma ch' era bello il parlare tra lui, ed Omero e Virgilio ed Orazio ed Ovidio e Lucano, tutti della bella scuola

Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.

E veramente una conversazione, tenuta fra ingegni di tal natura, non poteva raggirarsi che intorno ad alti soggetti. Dante in ripensarli se n'esaltava. Ma forse non potendo per i brevi limiti di un canto esporre la materia, com' egli avrebbe voluto, diceva esser bello il tacere. D' altronde noi diciamo: sì, è bello per lui solamente; perchè il vagheggiar con l' animo grandi cose è forza, che genera amore: ma per noi quel silenzio non torna in verità nè bello, nè piacente. Vorremmo sapere di che cosa parlassero fra di loro. Quanto ci pesa che non vi sia chi possa rivelarcelo! Quindi non resta che indovinarlo. Come i politici, a vista delle condizioni pubbliche degli Stati, non si tengono dal supporre qual fosse

la materia di un segreto colloquio fra due o più Potenti, ed anzi qual fosse l' avviso di ciascun di loro: così col riguardare le condizioni dei tempi, nei quali poetarono Omero e Dante, e le cose altresì che furono da essi rendute manifeste per mezzo delle opere loro, non è del tutto vano supporre ciò che abbiano detto conversando. Quei due sommi poeti rappresentano al certo i tempi loro; e con egual chiarezza conoscevano le ragioni dell' arte, della quale giovavansi ad esemplare gli esseri intelligibili, e le qualità umane e divine con immagini corpulente. Ciò posto, ci proponiamo d'indovinare di che si trattasse in quel segreto loro colloquio. Per la forma useremo di quel modo medesimo, che Dante c' insegnò. Perchè il dialogo fra il poeta cristiano e il poeta gentile contiene dottrina e sentimento, vuol' esser diviso in due parti: e noi ne faremo due Capitoli.

I

O di Spirti magnanimi verace
Pittor, grazia del cielo è che a me splenda
Dinanzi il lume di sì viva face.
Onde avvien che speranza in me si accenda
Di saper come si figurin cose,
Alle quai solo l'intelletto intenda.
Così Dante ad Omero; e quei rispose:
Or meglio il potrai tu, che non fe' l' arte,
Quando intorno al divino il falso espose.
Il Battaglier, dêificato in Marte,
Ritrarre io volli in Ettore ed Achille,
E nel modo che agli altri si comparte.

Scoppiaro, è ver, d'esto foco scintille,
Che gli Ellenici petti arsero, quando
Pugnava in Maratona un contro a mille;
E qual che a maneggiar si àusa brando,
Benchè mutati sien leggi e costumi,
Pur s'informa agli Eroi ch'io raccomando:
Ma se bassa avevam l'idea dei Numi,
Quanto fossero i miei tipi imperfetti
Si vede or che la Fe porge suoi lumi.
E l'Alighieri a lui: Tanto son retti
Questi pensier, quanto alle greche menti
Fur belli i tuoi pôetici soggetti.
Per il vivere uman duo testamenti
Abbiam da Dio; le cui figure in una
Figura si compir, tipo alle genti.
Ed esemplato in questa si raduna
Il divino e l'umano, il giusto e il pio,
E la bellezza senza macchia alcuna.
Quindi la Fede coruscante uscìo
Di verità, con la Speranza a lato,
E con l'Amor che ci rapisce in Dio.
Fur conscii alla ragion legge e peccato,
E qual mente governa l'universo,
Con la balìa d'intelligente Fato.
Pertanto io disegnai sporre col verso
Il Male e il Ben, quanto da noi sen vede
Con lume di ragione, e con più terso
Lume, ch'è Bêatrice, opra di Fede.
Pensai ritrar le vite spiritali,
Che meritar lassù pena o mercede.

Io son uom che Dio cerca; io noto i mali,
Che incontinenza, malizia e la matta
Ferità germogliar fa in noi mortali.
E noto come colpa vien disfatta
Per penitenza, e per lavacro santo,
Sicchè l'anima nostra al Ben sia tratta.
E noto quai virtù facciano manto
Allo spirto immortal, che al sommo Bene
Tende affisarsi con bêato incanto.
Io, cinto delle mie spoglie terrene,
Cammino per tre mondi, ove figuro
Delizie ai buoni, ed ai malvagi pene.
Quanti son del mio tempo, e quanti furo
Di storia degni, ha ciaschedun suo loco
Od in sede lucente, o in cerchio oscuro.
Il personaggio mio sarìa pur poco
A dare immagin d'uom, che il suo volere
Tempri nel giusto, come ferro in foco.
È parte d'uom, che duol sente e piacere,
E di poggiar gran desiderio prova,
E il può per grazia, alle celesti sfere,
Purchè ragion lo guidi, e virtù nuova
La Fe gl'infonda, poi che il sacerdote
Le impronte del fallir da lui rimova.
L'âìta di Virgilio, e quanto puote
La Bêatrice su l'affetto umano,
Fan l'uom che giunge alle superne ruote.
Ecco il vîaggio mio, cui posto mano
Ha cielo e terra; e da quel ne ritorno
Col cuor già mondo, e l'intelletto sano

Per dir tai cose io le parole adorno,
Ch' or parla il volgo in tutto il bel pâese,
Dove il sì suona, e ch'Alpi e mari ha intorno.

Maravigliato Omero allor, d'imprese
Guerresche, disse, hai tu fuggito il tema,
Sebben non fosse ancor logoro arnese.

Sicchè la forma del greco pôema
Par che a tanta materia, e di tal sorta,
O fosse strana, o non acconcia, o scema.

E Dante a lui: Del Dramma ne fu scorta
Dal genio greco triplice sembianza,
Di cui ciascuna sue fattezze porta.

Tutte nel tuo pôema aveano stanza.
Apparver poscia semplici e distinte;
E ciascuna facea gran dilettanza.

Così nel mio vîaggio escono avvinte
Le tre forme drammatiche, quai sono
Sotto un altro color da te dipinte.

Poichè di un'altra vita ivi ragiono,
Cui la divina giustizia governa
Dal suo di luce inaccessibil trono;

E poichè l'universo si squaderna
Delle umane nature, al mio trovato,
Da quella forma che di più si esterna,

Di Commedia Divina il nome è dato;
Ma tragedia talora, e non che sagro
Pôema io stesso il volli ancor chiamato.

Questo cibo, che me fatto ha pur magro,
Fia, spero, a molti vital nutrimento,
Se torna ad altri di sapor troppo agro.

Forse avverrà che quel che io penso e sento,
Perch' è mestier che con velo si esprima,
Sarà contorto a contrario argomento.
Ma da tutto il contesto di mia rima
Ben si parrà qual riverenza io porto
Alla Chiesa, che tanto ci sublima.
Essa mi accolse infante, e poi conforto
Di perdono e speranza Essa mi diede;
E senza tanto aiuto io sarei morto.
Chiaro su l'arte e sul vero procede
Il tuo discorso, Omero a lui sì disse;
E per bell' opra più non si richiede.
Ma qual civil concetto indi ne uscisse
Non veggio; e se somiglia a quel che io svelo
E nell'Atride, e nel prudente Ulisse.
E Dante lo interruppe, a te non celo
Mio cor, dicendo; il tuo pensiero è mio.
Un sol che affreni con diritto zelo
Le voglie sparte? E questo bramo anch' io;
Questo alla mente mi si è fatto luce;
E l'ho sul labbro, siccome in desìo.
Tu, che per grazia del supremo Duce,
Poichè ti avvicinasti al bene e al vero,
Vedi quello che il tempo seco adduce,
Tu puoi dirmi, se avrà esser l'Impero,
In che l'Italia mia pace ritrovi.
E sospirando tacque. E il divo Omero
La visîon gli aprì dei tempi nuovi.

II.

Un sol, che sparte voglie affreni insieme,
Omero cominciò con tuon sôave,
Di quella pace, che tu cerchi, è seme.
Se non che pensar dèi quanto fu grave
La bruta forza del roman guerriero
Al mondo, che la scosse, e ancor ne pave.
Ma come sottentrò quella del Vero,
Benigna, liberal, franca e prudente,
Apparve nuovo e assai più saldo Impero.
A tal mutazîon se poni mente,
Tu per l'Italia tua non cercherai
Altro Impero più acconcio alla tua gente.
È stolta cosa il mendicar, quand' hai
Ricchezze, e fallo immanemente enorme
Per poco di valor perder l' assai.
Ogni sovrana autorità sue norme
Riceve ora dal Ver, di cui Custode
Quegli è, che al suo divin tipo è conforme.
E Quei grandeggia in mezzo dalle prode
D' Italia tua; sicchè per Lui soltanto
Italia in ogni parte esaltar s' ode.
Per Lui di tutte genti asìlo santo
È Roma, e regna; tutto che l' antico
Scettro, al cozzo dell' armi, andolle infranto.
Quindi all' Italia tua fiero è nemico
Chi di tal forza esinanirla brami.
E ascolta ben ciò che al tuo senno io dico.

Se un alber mette rigogliosi rami
Su propizio terreno, e tu lo svelli,
Per altro seminarvi, il qual più ami,
Spesso intervien che là semi novelli
Traggan succhi nocivi; onde i germogli
Non attecchiscon mai fattivi e belli.
Menfi, che io vidi, rimembrar tu vogli,
Come fu desolata con l'Egitto!
Allorchè, presa da guerreschi orgogli,
Fece luogo a turpissimo conflitto,
Soppiantando il Guerriero al Sacerdote,
Su l'alta ròcca del sovran diritto.
Non sì tosto il Guerrier di quella dote,
Frutto di sparsa civiltà, s'inostra,
Che l'Assiro ed il Perso lo percuote;
Finchè smunto e fiaccato a terra il prostra.
Nè fu vista di poi novella pianta
Sorger nel grembo dell'Egizia chiostra.
Or di tiranni è piena tutta quanta
L'Italia tua, perchè civil virtute
Di regal peplo non ancor s'ammanta.
Quando molte città saran venute
Sotto un solo rêame, allor fia lieve
La man, che a tutte arrecherà salute.
D'una città fra i merli, al certo è greve
Dei molti il regno, che sempre fu matto,
Se ognun dal vicin suo guardar si deve.
Ma quello, che finor non è ancor fatto,
Nei decreti del ciel già si matura,
E grandi Monarchie vedransi in atto.

Ciascuna basterà per la coltura
Del popolo gentile in lei compreso;
E spariranno orgoglio e dismisura.
Se non che il mondo, da vostre armi offeso,
E dal rumor dei vergognosi danni,
Raggio non soffre di quell' armi acceso.
Quindi se Italia balda il brando assanni,
Correrà tosto chi le infranga i denti.
« E questo fia suggel che ogni uomo sganni ».
Ma non rattien sempre frenati i venti
Êolia rupe, e non durano queti
Lunga stagione i mobili elementi.
Tempo verrà, che spirti irrequîeti
Vorranno far dei popoli, siccome
Dei fantasimi suoi fanno i pôeti;
Stringere strascinando per le chiome
Ausonii, ed Umbri, e Tusci, e Longombardi,
Perchè porta ciascun d'Italo il nome;
E farne un burchio d' uomini gagliardi,
« Sotto il governo d' un sol galêoto »
Adatto a' remi, ed al tirar di dardi;
Per darlo in preda all'Anglican remoto,
Od al Franco vicin, quando il Germano
Pur non lo attuffi nell'Adriaco loto.
E allor diventerà vocabol vano
E dritto, e libertà, giustizia, e rito,
E tutto un mescolar sagro e profano.
Molti si vanteran di aver tradito
E regni e Re, mentre quaggiù gli aspetta
La gelida laguna di Cocito.

Contro a stranieri grideran vendetta;
Poi legata daranno e mani e piedi
In balìa di stranier la lor diletta.

Però come credevi io vò che credi,
Che la salvezza dell' Italia è il Solo,
Di cui tutt' i Fedel sono gli eredi.

Colui, che ogni Sovran chiama figliuolo,
Sarà, come fu sempre, in mezzo ai flutti
Del tempestoso mar, l'astro del polo.

Ei libertà propugnerà per tutti,
Con la santa ragion, che proprii addice
Di ereditate e di fatica i frutti.

Egli, securo ognor su la pendice
Del Vatican, l'orgoglio alla rapina,
E la preda torrà, col dir: *Non lice*.

Così l' Italia tua, fatta meschina
Per la pressura della gente nuova,
Sdegnosa di cattolica dottrina,

Pur quella fiata vincerà la pruova;
E dei rêami suoi tornerà lieta,
Con quel di più ch' esperîenza trova.

E quì la visîon fè sosta e meta.

P. Nicola Borrelli

DANTE

MOSTRATO PALADINO

DELLA MONARCHIA TEMPORALE

DEL ROMANO PONTEFICE

PROPOSIZIONE E DIVISIONE DEL COMENTO.

Dove si volesse che l'Alighieri fosse non paladino, ma inimico della podestà del romano pontefice, come signore del principato temporale, o patrimonio della Chiesa, verrebbesi a mettere in contradizione con sè medesimo, vale a dire un'opera coll'altra, ed il poema col poema. Ei vennela bene distinguendo dall'autorità imperatoria sopra a tutti i reami e le repubbliche [1], la quale voleva che stesse nelle mani d'un imperatore, e non in quelle del pontefice colla podestà delle somme chiavi; e questa differenza di podestà, che di molto è chiara nel poema e negli altri suoi dettati, dà la chiave per aprire i suoi intendimenti, e la facil via di mostrarlo con sè d'accordo. L'offendere di contradizione chiunque non vi cadde, è un grande sfregio, ma, fatto a Dante, è sommo, come a colui, che, se dall'un dei lati andava in altissimi voli di fantasia, poneva dall'altro con sottile ingegno le quistioni per tutti i modi e versi più difficili della dialettica; anzi egli è uno sfregio ad ogni civil

popolo, ed un' ingiuria grandissima a tutta l'umanità. Non è egli cittadino di Firenze nè d'Italia soltanto, ma del mondo, che al filosofo è patria, potendosi, come disse quando non volle ritornare a Firenze per vie ignominiose, vedere da qualunque luogo gli specchi del sole e degli astri, e sotto qualsivoglia cielo specolare di dolcissime verità [2].

Da un lato, come altri ha detto, per mezzo del magistero della cattolica fede, monta ad Isaia ed a Mosè, e dall'altro, per via di Virgilio ad Omero. Come le arti sparpagliate si riunirono nella cattedrale, così le lettere scompigliate si unirono nella dantesca epopea, che dalle angustie omeriche uscì alla grandezza della sua origine. Abbraccia ogni genere d'eloquenza e di poesia, e imita il gran mondo della natura; onde invece di restringersi dentro i termini d'un tempo e d'un luogo, va dilungandosi per tutti i paesi e tutte le età, e corso il giro delle cose terrene, e bevuta tutta la vena del bello, si leva al sublime, ponendosi alle prove di ritrarre l'immenso, l'eterno e l'infinito. Comprende il vizio e la virtù, il dolore e l'allegrezza, le tenebre e la luce, la filosofia e la religione, l'Italia e l'universo, il passato e il futuro, il tempo e l'eternità. Ne' modi della lingua trasandò più che altro fiorentino, le guise particolari, che più hanno del natìo e del significato fra il volgo della città e del contado di Firenze, e fece uso, a modo che Omero, delle voci e maniere di qualunque parlare d'Italia. Nello stile non prende la volta co' latini, come quel di Certaldo, ma seguita il modo, che più ha della sostanza de' concetti e delle immagini; di guisa che gli altrui volgari manco si sforzano a rendere lor proprio il divino poema, che qualsivoglia altra opera de' nostri

classici; per il che l'Alighieri, anche nelle forme dell'arte, si fu cattolico.

Tengo adunque per certo che, ingegnandomi d'impedire che sia messo in contradizione il massimo poeta, io farò opera non solamente a' toscani carissima e agli altri d'Italia, ma ed a tutti i popoli ripuliti di civiltà, presso de' quali l'Alighieri è stato padre della cristiana arte nel volgar nostro, da lui menato al sommo de' cieli, e ricondottolo in terra bello del divino lume a discorrere di altissime cose, che altra lingua, o antica o moderna, mai non seppe nè potè. E sarà da me fatta, ponendo la questione, come ora fo, al punto che Dante Alighieri è paladino della podestà del romano pontefice, come signore del principato temporale, ovvero patrimonio della Chiesa; quantunque voglia che nel civile sieno tutti i consoli ed i re in soggezione d'un imperatore universale. Da' termini della quale proposizione il comento si divide in due parti; ma non sì, che l'una talvolta non rientri nell'altra, per la natura degli argomenti, e le conseguenze che ne seguitano.

CAPITOLO PRIMO

DANTE ALIGHIERI È PALADINO DELLA PODESTA' DEL ROMANO PONTEFICE, COME SIGNORE DEL PRINCIPATO TEMPORALE, OVVERO PATRIMONIO DELLA CHIESA.

Come l'Alighieri, nel primo canto del poema sagro, ebbe fatte a Virgilio, suo maestro e autore, le amorevoli riverenze [3], nel secondo, poichè ei gli diceva che Enea era andato vivo nel secolo eterno, e che Dio gli fu cortese di mostrargli il chi, e il quale

dovea uscir di lui, gli rispose che, a voler dire il vero, modo che vien per ischiettezza dal fondo dell'animo, sì Roma, e sì l'imperio furono stabiliti per il santo luogo, sedia del successore di san Pietro, principe degli apostoli. Ritorna indi sopra l'andata di Enea al secolo immortale, onde Virgilio davagli vanto, e nella quale intese cose della vittoria contro di Turno, donde poi seguitò la fondazione di Roma, e gli soggiunge del papale ammanto, perocchè vi si stabilì il papato [4]. L'Alighieri adunque, il quale non vi è caso che mai proferisse sillaba contro a quello, che il duca gli venne dicendo per tutto il lungo viaggio, e tanta era la riverenza, che gli aveva, che alle volte innanzi a lui non moveva nè anche pensiero, ora nel principio del nuovo cammino, quando era uscito della selva, e tutto paura delle tre fiere, che mossergli incontro, e la prima volta che lo vide, e venuto era per camparlo [5], gli corresse e gli raddrizzò la proposizione del suo poema. E Virgilio, che era tra quelli, che sono sospesi, e di là ebbe veduto l'errore di non aver seguitato, perocchè visse al tempo de' falsi Dèi, la legge di Cristo [6], non disse motto, contento che gliel'avesse rifatta alla cristiana.

Libero adunque e purgato di quelle ombre, che sogliono far velo all'intelletto, vide anch'egli e ammirò co' savi antichi, nel romano imperio e nell'alma città, un avviamento menato a mano dalla providenza di Dio, il quale separa e disperde i popoli e gl'imperi, e li riunisce, come gli piace, e fa servire la corrente degli umani casi alla propagazione e al trionfo della Chiesa. Del quale accorgimento aveva renduto già un'aurea e bellissima testimonianza nel Convito, dove dice che in-

torno al tempo che Enea capitò di Troia in Italia a stabilirvi in origine l'imperio e la città di Roma, fu la nascita di David, della cui discendenza venne la Femina, ottima di tutte le altre, la bellezza e l'onore dell'umana generazione, Maria; la Virga e il Fiore, che dalla radice di Iesse, padre di David, salì, come avea predetto Isaia; nel seno mondissimo e purissimo della quale s'incarnò il Figliuolo di Dio, allorchè alla voce d'un solo principe tutto il mondo ubbidiva. Per la qual cosa va in altissime maraviglie della sapienza di Dio, che ad un'ora, per la sua venuta, in Siria e in Italia tanto tempo innanzi si preparò, e dà delle stoltissime e vilissime bestie e de' maledetti a que', che presumono di parlare contro a nostra fede, e a chi lor crede. Finalmente chiama santa la città di Roma, sante le mura sue, e le pietre che vi stanno, degne di riverenza, e degno il suolo oltre ogni detto, eziandio per le virtù degli antichi cittadini, onde s'ingrandì di luogo e d'imperio [7], pe' quali fu per divino provvedimento ordinata ad essere la sedia del pontefice.

Secondo che è detto nel capo quinto del trattato quarto, ed in altri del convito, dove l'Alighieri pone, come in seme, i suoi intendimenti e i disegni, che fa poi germogliare, e gl'incarna d'immagini e d'argomenti nel poema e nella monarchia, e sono d'un imperatore sopra ad ogni principato e repubblica, potrebbe non so chi dire che, avendo egli chiamate degne di riverenza le mura, le pietre e il suolo di Roma, per le virtù degli antichi cittadini, non si dee la santità del luogo a lei reputare per la sedia di san Pietro, e che al più si stimi fosse il poeta di credere che ella dovesse così, com'è capo di tutta la cristianità, essere

anche d'un impero universale alla civile, e però dovere stare dentro quelle sante mura il papa e l'imperatore.

Potrebbesi questo nodo recidere col rispondere che il Convito fu principiato e lasciato da canto, prima che avesse incominciato a mettere le mani al poema collo stile del volgare, e che però a questo, e non a quello è mestieri che si ponga mente. Ma io non starei contento a sì fatta risposta; perocchè ridurrebbe il sommo poeta e filosofo in contradizione. Di che ora piuttosto rispondo che, dove si volesse la santità del luogo del poema riputare a Cesare e agli antichi cittadini, condurrebbesi il poeta ad un modo nuovo d'argomentare, come a dire che sì l'imperio dei romani, e sì Roma furono stabiliti per Roma del romano popolo e imperatore; modo che non bene starebbe a buon poeta; il quale ha così bisogno dell'acuto intendimento del buon loico, per giudicare delle cose e persone, secondo la natura loro, come il loico della fantasia del poeta, per immaginare la vastità d'una scienza, e saperla distendere; ed era l'Alighieri l'uno e l'altro. Nè sarebbegli stato di mestieri il farla da maestro a Virgilio, maestro suo, correggendogli a quel modo la pagana proposizione dell'Eneide, e rifacendogliela, secondo cattolico. Rimane adunque che il sommo filosofo e poeta mostrò, nel detto secondo canto, che sì l'imperio, come Roma, volendo dire la verità, furono per divino provvedimento apparecchiati, acciocchè questa poi fosse la città del successore del maggior Piero, donde per l'imperio più facilmente la Chiesa venisse a distendersi per tutto il mondo [8].

Dal sesto canto ora del paradiso quasi angiolo discende a difendere la podestà del vicario di Cristo,

signore del patrimonio della Chiesa. Colassù nel ciel di Mercurio, dove gli discorre Beatrice delle cose d'altissima teologia, col linguaggio dell'angiolo delle scuole, ripose Giustiniano imperatore. Il quale, rispondendo al poeta, gli dice che Costantino volse l'aquila romana, ch'ei chiama uccel di Dio, a ritroso del corso del cielo, che è d'oriente in occidente, avendo trasferito l'imperial sedia a Bisanzio, donde sotto l'ombra delle sacre ali governò il mondo; come quivi alle sue mani ella pervenne, e come egli, prima di mandare ad effetto il disegno di raccogliere le leggi sparte, sentiva di scemo nella fede con Eutichete. Ma come ebbe creduto alle parole del benedetto Agapito, sommo pastore, che lo dirizzò alla fede sincera, e però come si mise a camminar colla Chiesa, diè di mano all'alto lavoro [9]. Si fa indi a parlare di Roma e della gloria del suo imperio da principio sino a Carlo magno, passando, come ape di fiore in fiore, per tutti i sommi punti della romana istoria per cotal guisa, che nè più chiaramente si può, nè meglio poeticamente, seguitando i rapidi voli dell'aquila con uno stile di poesia, che non manco vola. Ma com'è arrivato a Tiberio, dice che il sagrosanto segno, secondochè pur chiama l'aquila, fu sì glorioso nel terzo Cesare, che quello avea fatto negli altri imperatori, intendendo sanamente, si fu poco e scuro; imperocchè Ponzio Pilato, governatore per lui della Giudea, lasciò che Gesù Cristo in mano degli ebrei, morendo di croce, e compiendosi di questa via le profezie, placasse col proprio sangue l'eterno Padre, e tutto il genere umano fosse riscattato. Gli replicò poi, acciocchè più si maravigliasse della gloria dell'aquila, che ella volò con Tito a fare agli ebrei scontare il

loro delitto, che in mano di Dio fu via all'espiazione di quel d'Adamo; e che finalmente sotto alle sue ali, quando il dente longobardo diè di morso alla santa Chiesa, Carlo magno la soccorse, e le restituì l'esarcato di Ravenna, toltole da Desiderio [10].

Ecco adunque come l'Alighieri dalla civile autorità sopra a tutti i principi ed i consoli, che voleva in un imperatore, distingueva la temporale podestà del pontefice, come signore del patrimonio della Chiesa; ed ecco eziandio che, sebbene facesse all'amore col romano imperio, e spendesse per lui tutti i ricchi tesori del suo ingegno e della fantasia, e sebbene l'aquila si fosse posata nelle mani a Giustiniano, pur non di meno ora gli fa dire quello, che ei si aveva scolpito nell'animo, facendogli commendare Carlo magno, perchè ritornò alla Chiesa le città, che Desiderio aveale tolte, e confermò la dote, che Pipino suo padre aveale fatta, aumentandola del proprio, l'esarcato di Ravenna e la pentapoli tra il mare adriatico e l'appennino. Dove questo non avesse l'Alighieri avuto in cuore, o avesse creduto che il pontefice tenesse in sua podestà quelle terre non come signore del sacro patrimonio, ma d'imperatoria autorità, in luogo di fare a Giustiniano lodare Carlo magno di soccorso alla santa Chiesa, avrebbegli fatto gridare la croce addosso, e a Dante non sarebbero mancati nè le parole, nè gli spiriti e le forze di menargliela; tanto più che Carlo non era imperatore in occidente per un ordine del romano imperio per via di principi quivi non interrotto, ma risuscitato da uno de' pontefici, a' quali dicevano i guelfi che avesselo Costantino lasciato; della qual cosa come e quanto si

mostri contrario nel poema, e più nella monarchia, sarà detto nella seconda parte.

Rilucente della luce, che Giustiniano mise di sè tra gli altri più di mille splendori, che a Beatrice ed al poeta venivano innanzi [11], discende adunque a combattere collo scudo della milizia celeste per la temporale signoria de'pontefici contro i nemici, appunto colà nella terra, dove ora colle parole sue de'due reggimenti, ad altro tirandole, a cui egli non volea, fanno più i romori grandi e le viste di mostrare che le fosse avversario. Or non potrebbe dire quel Gabriele Rossetti [12], il quale di Dante faceva già in Londra spaccio di eretica pravità che quì il massimo poeta nostro in paradiso era al buio, come dice che era nel secondo canto dell'inferno, ed uscito del senno, allorchè quivi rimbeccò il suo duca, signore e maestro [13], e gli rifece la proposizione dell'Eneide. Imperocchè non sapeva quell'italiano, tornato bastardo, togliersi e uscirne per altra via di colà, dove il divino Alighieri confessa che Roma pagana, o città della terra, per chiamarla così alla santagostino, diventò, per ordinamento de'cieli, città della sedia della città di Dio. Di nissun fango, o letamaio si può ritrarre la lingua tanto imbrattata per dir villania e vituperio a Firenze, all'Italia e a tutta l'umanità maggiore che del far di Dante un eretico e un mentecatto. E pongasi mente che, per più vituperare i longobardi dell'essere stati addosso alle città del patrimonio della Chiesa, l'Alighieri adoperò un verbo, che nasce di cane, onde ne viene la similitudine di rabbiosa ira, di cui fece uso nel canto del conte Ugolino; come di cani, secondochè dice quel di Certaldo erano in Francia vilipesi gl'italiani, che facevano mal mercato.

Viene ora alle mani, in persona altrui nel purgatorio, con uno, che d'un altro fece strazio, e tolsegli del patrimonio, quantunque ad ambidue volesse male, secondo ghibellino. Quegli, in cui ha messi i propri spiriti, è Ugo magno duca di Francia, conte di Parigi, e padre d'Ugo primo re della stirpe ciapetta. Colui poi, sopra del quale forte le mena, posciachè ha di crudeli e ignominiosi fatti vituperato altri, che di quel magno Ugo seguitarono, è Filippo il Bello re di Francia: a posta del quale fu nella città di Anagni imprigionato Bonifazio, ottavo di questo nome, e però dice che in lui un'altra volta Cristo fu catto; che gli si rinnovarono le beffe, il fiele e l'aceto, e fu morto fra nuovi ladroni, Sciarra Colonna e il Nogareto, capi della cattura. Dà a Filippo del Pilato, e peggio, perchè nol saziò la morte del pontefice indi a pochi dì avvenuta, avendo senza decreto della Chiesa, portate le mani, o come dice, le cupide vele nel tempio, rubandone i beni, che furono de'cavalieri dell'ordine del tempio; e quasi che questo non bastasse all'animo di Ugo, e' si rivolge a Dio, pregandolo che il faccia beato di vederne la condegna vendetta [14].

E pure non ostante l'Alighieri non manco era gonfio e bogliente d'ira contro di Bonifazio; perocchè egli non meno, ed insieme co'reali della casa di Francia, che aduggiava, come fa dire al magno Ugo [15], tutta la terra cristiana, gli era una trave negli occhi, onde non vedeva modo che le cose pigliassero buon verso per l'imperatore, che andavagli tanto per la mente. E fa che Ugo pure si ricordi di Carlo di Valois, che nel mille trecento uno, senza arme, perocchè con soli cinquecento cavalieri, e con molto codazzo di baroni e di conti, ma forte armato

della lancia di Giuda venne in Italia, per far meglio conoscere il suo malvagio animo e quello de'suoi. Da poichè egli, mandato da Bonifazio paciere a Firenze, ingannò e tradì la parte bianca data in ghibellino, che allora n'era il cuore, e fece di loro e della città ogni scempio [16]. Metteva adunque differenza tra l'universale podestà d'un imperatore e la particolare del pontefice sopra il patrimonio di san Pietro; della quale essendosi in parte Filippo il Bello insignorito co'beni, che si tolse, ruppegli le lancie addosso da gagliardo paladino che era della detta podestà del Pontefice.

Vuolsi pure considerare che in questo canto ventesimo del purgatorio lodasi il buon Fabrizio, che amò anzi essere con virtù in povertà, che possedere grande ricchezza con vizio [17]; imperocchè rifiutò con magnanimo sdegno i tesori, onde Pirro voleva guadagnarselo; e poichè ebbe fatto in pace e in guerra pro grandissimo alla repubblica, lasciò morendo tanto povere le figliuole, che bisognò fossero campate a spese del comune. Commendasi adunque di povertà della sua famiglia che restò poverissima, avendola potuta far ricca; e la lode di tanto più cresce, di quanto egli più crebbe col senno e colla mano di lustro e signoria la repubblica; e que' tempi erano, da Orazio ricordati, che i cittadini vivevano poveramente, e ricco era il comune. Sono poi tra gli altri vituperati di ladri Acam, che, essendosi contro il comandamento di Dio, impadronito d'una parte del bottino fatto in Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè; e Safira e il marito Anania, che si tennero del prezzo d'un loro campo venduto, e volevano dare ad intendere a san Pietro che quello fosse tutto il loro avere, e ripresi dal principe degli apo-

stoli, pagarono il fio della menzogna col morire di subitanea morte; ed Eliodoro, a cui, come fu sulla soglia del tempio, mandatovi a rubare i tesori dal re Seleuco, ad istigazione d'Apollonio e di Simone, che mulinava in Gerusalemme qualche cosa di iniquo, un cavallo, che apparve, diè di calci, ed il poeta gliene sa buon grado [18].

Dall'esservi adunque poi detto che, andando l'Alighieri con Virgilio a passi lenti, e intento alle ombre, che sentiva piangere e lagnarsi pietosamente, ebbe per ventura udito dire al magno Ugo, che la Dolce Maria fu tanto povera, quanto si può vedere per la capanna di Betlemme, dove posò il santo Portato [19], non ne seguita volesse che il pontefice non avesse la signoria del patrimonio di san Pietro, ma che lodava la virtù della povertà, della quale è stata sempre la Chiesa non solamente maestra, ma e di sè ha generato nel suo grembo ordini religiosi in altissima povertà; e ha detto e comandato che chi ha de' suoi beni, dell'avanzo di quello, che gli bisogna per vivere ed aver modo di venire al fine, al quale sono ordinati, sia largo per giustizia a' poveri, dal cui patrimonio gli ha chiamati. Laonde nel canto medesimo loda di bellissima grazia san Nicolao, Vescovo di Mira, che andò a nuoto per un fiume a portare la dote, gittandola per la finestra, a tre fanciulle, che correvano pericolo della loro onestà [20]. Solamente voleva, come ghibellino, che il pontefice oltre del sacro patrimonio di san Pietro non si allargasse, temendo che più stretta e più difficile non si facesse la via dell'imperatore; siccome nello stesso canto fa dire ad Ugo che i re di Francia, suoi discendenti, non facevano

male, prima che togliesse loro la vergogna la gran dote, le ricchezze e gli stati cioè avuti per matrimonio ed eredità dal conte di Tolosa e dal conte di Provenza [21]; per il che la casa di Francia crebbe di molto la potenza della parte guelfa.

Uscendo di purgatorio e dal conflitto tra lui, in persona di Ugo e Filippo il Bello, va nel paradiso terrestre, dove, come il romano gladiatore nella meta sudante, appresso il combattimento, bagnasi per mano di Matelda nell'Eunoè, che rende la memoria d'ogni ben fatto [22]. Rivestesi la sua musa di nuovi e soavi spiriti, e s'ingemma di tutte le grazie della bellezza, mettendo versi, che sentono delle aure, non che dell'innocente olezzo de' fiori di paradiso, dove Dio fece l'uom buono, e gli diede il ben di quel luogo per arra d'eterna pace [23]. Per vie, che olivano ovunque passava, tra il canto degli augelletti, che operavano con piena letizia ogni lor arte, e le foglie mosse dalle dolci e fresche aurette tenevano bordone, venne nell'antica selva, e capitò presso d'un rio di mondissima vena. Di là dal fiumicello era una donna, che soletta se ne andava, e cantando, veniva scegliendo fior da fiore, onde era dipinta la sua via. La pregò dalla sinistra riva molto amorevolmente che fossele a grado di farsi presso al fiume, tanto che potesse intendere i suoi canti, ed ella gli esaudì le preghiere [24]. Fu Matilda ultima erede de' marchesi di Toscana, e lasciò a' pontefici tutto il retaggio [25], ed il suo nome, non venerato, fu quasi da Dante santificato. Voleva egli adunque che si avessero bene in signoria il patrimonio della Chiesa; nè poteva mostrarlo più bellamente, nè con maggiore affetto, che col ritrarre nel

luogo delle delizie, in quel modo che fece, la bella donna.

Brunone Bianchi, arrivato a Matelda, vien comentando che quivi ella è posta come figura della vita attiva, ma che non par verisimile, secondo la lettera, che sia Matilda, contessa di Toscana; da poichè Dante, cantore dell'impero e delle ragioni imperiali, non avrebbe in sì bella luce messo una donna, che molto giovò al papa a danno dell'imperatore, e che poi lasciò tutti i suoi beni alla chiesa. Dice non di meno che, se costei non è, mal si può indivinare chi sia; onde gli è avviso che si debba averla per un'idea, e di questa guisa non scioglie il nodo colla penna del comentatore, ma lo taglia colla spada [26]. Immagini quel che si voglia sotto il nome di Matilda, di Beatrice, di Rachele e dell'altre donne della Commedia; ma sarà sempre vero che elle ci furono, e che l'Alighieri dal significato lor proprio all'improprio andò sempre per vie di attinenze e convenevolezze. E se a Brunone piace che egli volesse per Matilda figurare la vita attiva, non potevagli meglio venire in taglio altra donna, per le faccende che si diede in aiuto di Gregorio settimo contra del quarto Arrigo imperatore. La dote di Matilda ci chiama alla mente quella di Costantino, e la si vuole in mano di Dante una lancia potentissima contro il Pontefice, come signore del patrimonio della chiesa. Per questa via il comento entra ora nella seconda parte, dove, colla distinzione, che l'Alighieri faceva tra la detta podestà del pontefice, e quella che nel civile, sopra a tutti i principi e consoli voleva in un imperatore, si sciolgono i nodi delle difficoltà, di cui si fa romore.

CAPITOLO SECONDO

VUOL DANTE CHE LA PODESTA' SOPRA TUTTI I CONSOLI ED I RE NEL CIVILE STIA NELLE MANI D'UN IMPERATORE.

Era in credenza presso de'Guelfi che non solamente il Pontefice fosse, com'è e dee essere, libero signore del patrimonio della Chiesa, ma eziandio che l'Italia, in concordia o di repubbliche o di signorie, divenisse per lui al tutto libera dagli imperatori; onde la parte, che tenevano co'pontefici, era, come ora dicesi, nazionale. E più avanti procedendo, sostenevano che il pontefice fosse pur nel civile sopra tutti i principi ed i consoli; sì perchè egli è vicario di Colui, che è Re de're, e Signore delle dominazioni, e sì perchè Costantino avea lasciato a papa Silvestro i diritti del romano imperio nelle parti almanco d'occidente; onde poi Leone terzo li fece valere nella persona di Carlo Magno, creandolo imperatore de' romani. Dall'altra parte i ghibellini volevano che l'Italia, senza togliere al pontefice la signoria delle sue terre, venisse agli accordi per opera degl'imperatori. L'Alighieri però, quantunque volesse che in questo mettesse Cesare le mani, voleva che ce le mettesse anche il pontefice. Nell'epistola a'cardinali italiani a conclave in Carpentras per eleggere il papa, se da un lato parla dell' imperatore per mettere in assetto le cose d'Italia, dall'altro con argomenti, che forte dovevano andare in cuore a que'cardinali, gli stringeva ad eleggere un papa italiano che sapesse e potesse uscire della schiavitù di Francia, riportando a Roma, da lui chiamata città della sposa di Cristo, la cattedra di san Pietro,

e chiamati i pontefici non solamente pastori e principi di tutta la Chiesa, ma e capi legittimi della nazione italiana [27]. E mentre che pensava dell'imperatore, la mente non gli si ristringeva all'Italia, ma andavagli per tutto il mondo, e non menava buono a'guelfi che egli dipendesse nel civile da'pontefici, quantunque da loro risuscitato in Carlo Magno. Di che poi distese il trattato della monarchia, che divise in tre libri, secondo tre dubbi, che si mosse, dubitando primamente e domandando se ella è al ben essere del mondo necessaria; di poi se il romano popolo ragionevolmente si attribuì l'ufficio della monarchia, e finalmente se l'autorità della monarchia dipende senza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo, ovvero vicario [28].

Ed ecco appunto che ora mettesi, più da alquanti moderni, in campo Costantino, ed e'non pare a Brunone un'idea, interpetrando a loro voglia le parole, che di lui dice l'Alighieri, non per combattere contro di Massenzio, ma della temporale signoria sopra il sacro patrimonio de'successori di san Silvestro, dal quale ricevette la fede della croce, che gli apparve in cielo. Dall'aver detto, a modo di chi dà in accenti di dolore, che non la conversione di Costantino, ma quella dote, che da lui ricevette Silvestro Papa, fu madre di tanto male [29], ne tirano di conseguenza che Dante fu inimico del temporale principato, che i pontefici hanno delle loro terre. Di questo ei non parla, ma dell'imperiale podestà, che i guelfi dicevano si fosse nella persona di Silvestro lasciata in dote e in eredità da Costantino nelle parti occidentali. Se non contro di questa, ma dell'altra podestà fosse uscito in invettive, bisognava, o che nè anche avesse nominato Matilda, di cui fece bello il pa-

radiso terrestre, o che se avesse pur voluto riporvela, avrebbe dovuto pur biasimarla; come avendo nel cielo tra giusti messo Costantino, lo riprese non ostante della dote, che lasciò del romano imperio alla Chiesa, e facilmente avrebbelo potuto fare, perocchè fu ella potente avversaria degl'imperatori, braccio e scudo, il più che potè, de'papi, e molto si adoperò con Gregorio Settimo a pro della parte della Chiesa, detta poi guelfa; ed appresso di lei nacque tra gl'imperatori ed i pontefici per cagione di quel retaggio una disputa lunga poco manco d'un secolo, dalla quale venne su il comune e il governo consolare di Firenze. Non le dà biasimo non ostante, nè gli sa male della dote; la rappresenta anzi poco meno che angiolo per virtù e colori di una poesia, che spira delle fresche e dolci aure di primavera, innanzi che avessele attossicate l'alito del serpente, e riluce del lume di quel sole, a cui i vapori e i fumi della terra contaminata dal peccato, non avevano ancora fatta ombra. Ben sta che Matilda, diceva quel napolitano dall'acuto ingegno, faccia mostra di sè nel paradiso terrestre come anello, onde volle il divino poeta legare il cielo e la terra; perocchè fu la generosa, che fece dono de'beni della terra a coloro, che i beni del cielo dispensano [30]. Se per la virtù di Matilda e per l'ubbidienza e quasi venerazione, che le si portava, dall'un de'lati le sue città non cercarono di uscirle di soggezione, quando già molte delle altrui si erano vindicate in libertà; ella dall'altro coll'opera e la dote fece sì che, essendo colla Chiesa dalla parte della nazione, Firenze già da quel tempo ne fosse la principal città e la rocca [31].

Quando adunque biasima Costantino della dote, che, secondo lui, fu cagione di male, non parla della po-

destà de'papi, come signori delle loro terre e città, ma dell'imperatoria nelle parti d'occidente, che a detta dei guelfi, avea loro lasciata Costantino, e però nel sesto del paradiso lo riprende d'aver fatto all'aquila pigliare il volo inverso l' oriente a ritroso delle stelle [32]. Nel capitolo decimo del terzo libro della monarchia s'ingegna di mostrare contra di quello, che era in voce presso de'guelfi, che non poteva Costantino donare, o lasciare in dote a Silvestro ed in lui a'suoi successori parte alcuna dell'imperiale podestà; da poichè a niuno è lecito, com'ei dice, fare quelle cose, che per l'ufficio a sè deputato, sono contrarie a esso ufficio; imperocchè una cosa medesima, in quanto che è essa medesima, sarebbe a sè stessa contraria; il che è impossibile. Ma contro all'officio dell'imperatore è dividere l'imperio, conciossiachè sia l'officio suo tenere ad un volere, o del si, o del no, soggiogata l' umana generazione, secondo le cose da lui discorse nel primo libro. Non poteva adunque Costantino imperatore dividere l'imperio, o concedere altrui, chè torna allo stesso, parte alcuna dell' imperial podestà [33].

La quale conseguenza è contro de'guelfi, che, siccome ei dice nel principio del capitolo, dicevano che Costantino, essendo mondato dalla lebbra per intercessione di san Silvestro, donò la sedia dell'imperio, cioè Roma alla Chiesa con molte altre dignità dell'impero. Donde arguivano che quelle dignità nissuno poi le poteva ricevere se non per mano della Chiesa, e di questo seguitava che l' una autorità dall' altra dipendesse [34]. La qual cosa non entrava a Dante, che stimava di poter mostrare che la podestà imperatoria de' romani, ed è questo il subietto del terzo libro, si partiva senza mezzo

da Dio; e voleva nel detto capitolo provare, coll'argomento già recato in mezzo e con altri, che non poteva Costantino concedere al pontefice nissuna parte dell'autorità imperatoria, per venire alla conclusione contro un altro argomento de' guelfi, e stava nel fatto di Adriano papa, il quale chiamò in soccorso di sè e della Chiesa Carlo magno, a cui fu data la dignità dell'imperio, non ostante che Michele fosse in Costantinopoli imperatore. Il perchè dicevano che tutti quelli, che indi furono imperatori romani, erano avvocati della Chiesa, e dovevano da lei esser chiamati; onde ne seguiva ancora che la podesta dell'imperatore dipendesse da quella del pontefice [35]. I guelfi per una figura confacevole ancora al parlare domestico e insegnativo, prendevano il nome di Roma per la podestà imperiale, o per l'imperio; ed in cotal significato lo prende anche Dante in questo luogo argomentando contro di loro; perocchè è intento a provare, com'è detto, che Costantino non poteva dividere l'imperiale podestà; e perchè non vuol esser in contradizione con quello che ebbe detto a Virgilio, che cioè sì l'imperio e sì Roma, rifacendogli la proposizione dell'Eneide, furono stabiliti per la sedia del principe degli apostoli.

Essendo adunque falso l'antecedente dell'argomento che pochi moderni pongono sulla dote di Costantino biasimata dal poeta, condotti nell'inganno dal non vedere la differenza, che ei fa tra la signoria del pontefice sopra del patrimonio della Chiesa, e la imperatoria; conviene che pecchi pure di falsità il conseguente, che ne tirano contro la podestà de' papi come liberi signori delle loro terre e città.

Si dee ora por mente a tutto il canto, e prima vedere con chi il poeta diede in esclamazione su quel fatto di Costantino. Con un peccatore, il quale nella terza bolgia, dove sono puniti coloro, che nel mondo per simonia hanno l'avere in borsa, stava della persona dentro un pozzetto, ma con le gambe, che fuori della bocca di quello gli soperchiavano tutte in fiamme. Domandato chi ei si fosse dal poeta, e quegli credendolo Bonifazio, fece le maraviglie che quivi stesse ritto innanzi tempo [36]. Saputo come non fosse chi si credeva, disse che era Niccolò terzo degli Orsini, soggiungendo che sarebbe caduto fra gli altri, che gli stavano di sotto al capo, quando ivi capitasse a prendergli il pozzetto, chi pensava che si fosse, e che appresso a lui sarebbe venuto di ponente un pastore senza legge, e voleva dire Clemente quinto, il quale avrebbe l'uno e l'altro ricoperto [37].

Dalle cose che Dante fa dire a Niccolò degli Orsini, potrebbe alcuno prendere argomento al più di simonia, ma non mai contro la podestà de' pontefici sopra le città e gli altri beni del loro patrimonio. Ma egli è da avvertire che il quinto Clemente fu prima da lui quasi a cielo commendato nell'epistola a' principi e popoli d'Italia [38] allorchè era d'animo dolce inverso di Arrigo, che fece egli stesso eleggere imperatore, e solo di mal opra lo biasimò quando ebbe mostrato il viso dell'arme al giovane imperatore, col quale il ramingo ed esule poeta faceva all'amore, in lui riponendo ogni bella speranza. Dall'essere adunque stato amico e commendatore di Clemente, come signore del sacro patrimonio, ed averlo vituperato, com'egli ebbe vòltato faccia all'imperatore, ne seguita

che l'Alighieri distingueva il temporale principato de' papi, signori delle loro terre, dall' imperiale signoria nel civile su tutti i principi e i consoli, la quale voleva in altrui mani, e che di quello amico era ne' pontefici.

È altresì da avvertire che fa dare a Clemente del Jasone, a cui il re Antioco fu amico e cortese di grazie, ed egli, tra le altre cose, per rimunerarlo, spogliò il tempio di Gerusalemme a benefizio di lui, volendo con questo il poeta riprendere il pontefice dell'andare a versi al re Filippo, il quale col suo aiuto e co' beni, che rubò, già de' cavalieri del tempio, aveva più il bel destro e il modo di far guerra all' imperatore [39]. È adunque motto al più di brighe contro dell' impero, e col biasimare Clemente quasi di scemare i beni della Chiesa a forza di soccorsi, e dell' esser molle inverso di lui il re di Francia, vituperato in altro luogo di ladro, ribadisce ne' pontefici la signoria del sacro patrimonio. Morde poi d' ironia Niccolò degli Orsini, dicendogli che bene guardasse la mal tolta moneta; perocchè si credeva di que' dì che Gian di Procida avessegli dato del danaro per avere aiuto nella congiura, che ordiva contro i franzesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo primo d' Angiò [40]. Qui pur nulla è contro alla signoria del patrimonio della Chiesa, e nè anche ombra di simonia. E se nulla fosseci di temporale principato, avrebbe dovuto anzi lodare Niccolò, che biasimarlo; perocchè sarebbe stato liberale, caso mai, d' aiuti al di Procida per isbandeggiar di Sicilia un nemico dell' imperatore. Di quello, che dice di colei, che siede sopra le acque, per non parlare della medesima cosa in due luoghi, si farà il comento colà, dove d' una visione avuta nel paradiso

terrestre. Dell'avarizia poi, che è imputata ad alquanti pontefici, e di Bonifazio in particolare qui sotto, dove egli si torna in campo.

Bonifazio ottavo è tra' pontefici, che più sono presi di mira a furia d'ingiurie e di calunnie dagli eretici, che le pigliano l'un dall'altro di netto, senza darsi pensiero di vedere se a' primi, da cui gli altri le ricevono, fece pro il dirle; anzi con voglia di crescer quelle delle proprie, come il Gibbon tra gli altri, l'Hallan ed il Sismondi, che intinsero volentieri la penna loro nel fiele, onde in Francia scrisse i libelli quel Nogareto, che fu uno de' due capi della cattura di Bonifazio o, come dice Dante, ladroni a posta di Filippo il Bello. Alquanti non di meno anche tra' cattolici, dove loro avvenga d'incontrarsi in pontefici, che più con vigoria sostennero i diritti della santa cattedra contro potenti avversari, credendo più a coloro, che ne provarono la severità, ne parlano con animo grosso; lo che è disposizione a sentir di scemo nella fede. Non sono mancati però anche fra gli eretici, la Dio mercè, difensori de' calunniati pontefici, affinchè i nemici non dubitassero di quello, che fosse detto a loro gloria e difesa da' soli cattolici. Gregorio settimo ebbe un difensore valente nel Voigt, Silvestro secondo nell'Hock, Innocenzo terzo nell'Hurter; Bonifazio ottavo l'ebbe tra gli altri cattolici in Niccola Wiseman, cardinale di santa Chiesa; il quale co' documenti alla mano ha mostrata la mala fede, e confutati gli errori particolarmente del Sismondi; e la providenza ha fatto sì che il santo pontefice, biasimato in vita da chi mal portò la penitenza de' propri peccati, e dopo morte da chi non risguardò alle sue molte e preclare virtù, alla roz-

zezza e allo scompiglio delle cose pubbliche di quel tempo, nè alla natia fierezza di molti fra quelli, co' quali ebbe che fare, ha fatto sì che risponda dal sepolcro alle calunnie [41]. Ma qui non è il luogo di combattere a pro di Bonifazio; sì bene di vedere se quel, che l'Alighieri dice, o fa ad altri dire di lui, torna a ombra del temporale principato, che i pontefici hanno delle città del sacro patrimonio.

L'Alighieri adunque, poichè in tre canti ha fatto prima nel cospetto di san Pietro la professione e il discorso della fede, poi della speranza innanzi di san Giacomo, e finalmente di san Giovanni quello della carità col linguaggio, che apprese in Parigi nella scuola dove aveva insegnato san Tomaso, in questo ventesimo settimo del paradiso fa che san Pietro, divenuto in viso tutto vermiglio, dia a Bonifazio dell'usurpatore del luogo suo, che tre volte nomina, a modo di forte sdegno [42], e dice che ha renduto il suo cimiterio stanza del sangue e della puzza, onde quel perverso, il quale cadde di colassù di cielo, quaggiù si placa. Confessa dunque che san Pietro venne a Roma e vi fu morto, contro agli eretici, che oggidì son capitati in Italia, e danno a bere, ciurmando il volgo idiota, la loro favola del contrario, e che adunque i romani pontefici sono i suoi legittimi successori. Ed ecco qui, come nominando il sepolcro di san Pietro, e tre volte il luogo suo, prende la parte più nobile per il tutto, figura molto famigliare alla poesia ed a qualsivoglia maniera di prosa, e però viene a dire e confessare che Roma è di san Pietro e de' suoi successori, come interpetra anche Brunone. Imperocchè questo luogo del ventisettesimo del paradiso dee

pure accordare con quello del secondo della prima cantica, e coll'epistola a' cardinali a conclave in Carpentras che scongiura ad eleggere un papa italiano, e combattere per il seggio della sposa di Cristo, dicendo, come poc'anzi è detto, che è Roma.

Dice poi che la Chiesa non fu allevata del sangue di san Pietro, nè di Lino, di Cleto, nè di altri martiri suoi successori ad acquisto d'oro, ma del vivere beatissimo in paradiso [43]. A questa parte del canto quella risponde del decimo nono dell'inferno, dove nell'invettiva, in che uscì contro di alcuni pontefici de'suoi tempi, dice che si aveano fatto Dio d'oro e d'argento [44]; e l'altra del nono canto del paradiso, nella quale, poichè ha indicato che nella lumiera di Venere scintillava Raab come raggio di sole nell'acqua chiara, perchè avendo avuti al sicuro in sua casa alquanti, che Giosuè mandò a esplorare la terra promessa, ei la volle salva dal sacco, che poi diede a Gerico, ed ella adorò il vero Dio; dice per bocca di Folchetto da Marsiglia che la città di Firenze, la quale fu posta dal demonio, per la cui invidia, cagione del peccato di Adamo, tanto si piange, produceva e spandeva i maledetti fiorin d'oro, che aveano condotti per la mala le pecore e gli agnelli, e fatto lupo del pastore [45]. In tutto questo non entra nè ombra, nè lampo di principato, o di monarchia; ma sdegno e ira contro dell'avarizia. Fa non di meno che appresso venga san Pietro dicendo che non fu sua intenzione che parte del popolo cristiano sedesse a destra de' suoi successori e parte a sinistra [46]; ovvero in altri termini che i guelfi stessero a diritta, ed i ghibellini a manca. Quelli volevano che i pontefici, signori delle loro città, soli

ponessero le mani ad acconciare i fatti d'Italia, alla qual' opera bella in più guise intendevano, pigliando tra l'altre nella loro grazia e protezione le libere città e signorie al sicuro dagl' imperatori, e mandando personaggi in grande stato e dignità come pacieri tra le parti, le quali se in molte cose, e massimamente da principio seppero e potettero produrre e spandere fiore di nazionale civiltà, in altre deviavano e venivano a' loro particolari intendimenti e gelosie; da poichè di quel tempo, o non seppesi trovar le fila per ordire e tessere l'opera perfetta della confederazione, ovvero si ordiva a pro di una città, non senza danno delle altre. Da' ghibellini per contrario si voleva che gl' imperatori mettessero le mani ne' capelli all' Italia sotto la loro protezione, che riusciva in padronanza. Poichè adunque l'Alighieri fa che san Pietro si lamenti che i ghibellini sedessero a mancina de' suoi successori, ne seguita che avrebbe adunque voluto che ei pure fossero stati a destra co' guelfi, e dunque eziandio che i pontefici, rimanendo sempre liberi signori delle città del sacro patrimonio, avessero coll' imperatore lavorato l'Italia di pace e di accordi.

Perchè all' Alighieri si riscaldò tanto il sangue contro alquanti pontefici, del suo vivente, e massime di Bonifacio? Alcuno, il quale abbia fatto per avventura attenzione alle parti degli anzidetti canti, dubiterà non forse per la loro avarizia. Sono stati ed ha tuttavia di quelli ancora tra gli eretici, i quali gli hanno purghi del peccato vuoi d'avarizia, vuoi di simonia, mostrando che fecero buon uso del loro principato in opere di misericordia, non che a pro della miserella Italia, acciocchè non cadesse in mano agl' imperatori,

e che dall'altra parte uno de' principali fini della riforma luterana si fu di rubare la Chiesa ed i cattolici de' propri beni, perchè se ne togliesse colle sue donne una satolla chi più ebbe gridato e si affaticò di brighe e di calunnie per trarre le plebi in eretica pravità, e perchè si riempisse il pubblico erario messo al fondo per lunghe e caine guerre. Il mio còmpito ora è di mostrare che, posta anche l'avarizia in que' pontefici, non viene da questo che Dante fosse inimico della loro temporal signoria. Nel sesto canto del paradiso, come Giustiniano ha messo fine al commendar l'aquila imperiale de' suoi alti e larghi voli, fa che la dia addosso tanto a' guelfi, quanto, se non più, a' ghibellini, i quali dipartivano la giustizia dall'aquila, e appropiandosela, come avea detto innanzi, ne facevano segno e strumento d'iniquità [47]. E poi nel decimo settimo da Cacciaguida, suo avolo, si fa predire quel che nell'esilio sarebbegli accaduto di più amaro, ma che più avrebbelo gravato la compagnia degli esuli ghibellini, alla quale dà della matta, dell'empia e di bestialità; il perchè sarebbegli stato bello farsi parte da sè stesso [48]. Orsù, come non potrebbesi da questo ricavare che Dante parlasse contro il governo del suo imperatore; così adunque nè da quello pure, che dice dell'avarizia e di altro de' pontefici, si può in nissun modo argomentare che egli non volesse in loro il principato sulle città del sacro patrimonio. Egli è ancora da avvertire che in persona di Giustiniano vitupera i ghibellini colà, dove subito prima ha renduto onore e gloria all'aquila in Carlo magno, perchè venne in soccorso della Chiesa, a cui il longobardo diè di dente.

Folco da Marsiglia parlando di colei, che diè di ricetto a' mandati da Giosuè, prima di fare il passaggio del Giordano, dice che la terra santa poco va per la memoria al pontefice [49], e indi viene a dire de'fiorin d'oro, che hanno disviati gli agnelli e le pecore, e fatto lupo del pastore. Similmente Cacciaguida, innanzi che profetasse al nipote i casi e i patimenti dell'esilio, gli dice come per martirio è salito in quella parte del paradiso tra coloro, che combatterono e dettero il sangue per l'onore di Cristo e della Chiesa; perocchè seguitando l'imperatore Corrado nella seconda crociata, predicata da san Bernardo al tempo di papa Eugenio terzo, e di Luigi settimo di Francia, fu morto da'turchi, e dà la colpa al pontefice che eglino tuttavia tenessero i luoghi santi [50]. Dal che non séguita che nell'animo di Dante fosse ombra d'inimicizia contra de' papi, come principi del patrimonio della Chiesa; ma solamente che avrebbe voluto avessero fatto uso degli averi, per togliere di mano alla gente non battezzata i santi luoghi della Palestina. Della qual cosa molto gli caleva; perocchè dove i papi avessero di quel tempo rivolti tutti i loro intendimenti e le forze inverso l'oriente, e indotti a fare il passaggio i baroni ed i reali di Francia, avrebbe potuto l'aquila imperiale prendere liberamente il volo giù dalle alpi sopra a tutta l'Italia, e riunirla sotto alle sue ali.

Séguita a dire san Pietro che nè fu sua intenzione che le somme chiavi segnacolo divenissero nel vessillo, che combattesse contro i ghibellini battezzati [51]. Questo non significa altro che a Dante doleva all'animo che i pontefici movessero le insegne loro contro i seguitatori dell'aquila imperiale, e sapevagli male che san

Pietro fosse in figura di sigillo a' privilegi che ei chiama venduti e mendaci; perocchè vedeva che i pontefici la facevano da imperatori, che li solevano concedere ad acquisto d'oro nelle terre, dove ponevano i loro podestà, per fare le guerre e mantenere in lustro la loro corte, e però sapevagli reo che li concedessero i papi, e vedeva oltre a ciò che Bonifazio, e Clemente, guascone di condizione, e Giovanni Caorsino, contra de' quali pur trasanda nell' ira [52], avevano modo per questa via di farsi a rompere i disegni e le trame, che gl' imperatori facevano e ordivano sopra l' Italia. Jacopo d' Euse di Caorse, eletto papa col nome di Giovanni XXII, aveva poste, come dicono le istorie di Giovanni Villani, le riservazioni sopra tutti i benefizi della cristianità, e nelle sue bolle dicevasi vicario dell' imperio, e non essere imperatori nè il Bavaro, nè Federigo d' Austria, ma egli stesso; sicchè di molto oro fu trovato alla sua morte in mano a' tesorieri, radunato a sua industria e sagacità, avendo avuto però in mente di fornire il santo passaggio d' oltre mare, e molto altro ne aveva già speso in Lombardia, dove, secondo le dette istorie, manteneva in grande stato un suo nipote per combattere i tiranni, e mandare a vuoto i disegni, i maneggi e le arti dell' imperatore.

Aveva Dante più volte avuto delle cose all' amichevole con Bonifazio, ed ebbe da lui il più delle volte quello, che gli aveva chiesto, eccetto che l' ultima contro del Valois, quantunque si può tenere per certo che egli allora con gli altri ambasciadori avesse aperto l'animo a'consigli e alla volontà del papa. Se non che, prima che in Firenze si fosse messo in pratica il piacer del pontefice, quivi già per mano di Carlo di Valois

e di Corso Donati, essendo Dante rimasto a Roma, ebbe effetto quel mutamento, che mandò a male ogni cosa. Ma se negl'intendimenti e nell'opera di Bonifazio di riunire le parti della cristianità, e l'Italia massimamente per l'acquisto sempre desiderato di Terra Santa, l'effetto non rispose al disegno e videsi ingannato della speranza, non fu per colpa di poca lealtà. Certamente si prese egli le brighe di metter pace e concordia tra la parte guelfa, pronta a dividersi tra di sè, come la contraria; fece le esortazioni a Vieri de'Cerchi, e mandò il cardinale d'Acquasparata, che se ne ritornò ambedue le volte, lasciando scomunicati così i bianchi pertinaci, come i neri; e appresso il fatto del Valois e del Donati rimandò il cardinale a temperar l'animo de'vincitori a fin di pace. Non di meno l'Alighieri ben nove volte si lasciò andare agli estremi contra a Bonifazio dell'ira più feroce, pensandosi che, essendo egli rimasto tuttavia del tempo amico a Carlo ed al re Filippo, suo fratello, fosse stata la cagione del suo esilio.

Pur non di meno ei non si scarica di tutto lo sdegno ghibellino addosso a Bonifazio, e non ne tocca gli altri pontefici come principi del sacro patrimonio, ma come capi della parte guelfa. Se colui, che fece per viltà il gran rifiuto, non è Giano della Bella, il quale o per dolcitudine di cuore, per non turbare il comune di Firenze, ovvero per debolezza d'animo se ne partì quando più sarebbe stato necessario alla sua parte che rimanesse, e morì in esilio, ma è Celestino quinto; dimostra che, per quello che l'Alighieri ne dice [53], non lo pose egli nel limbo, perchè signore delle città della Chiesa, ma perchè durando lui, senza gli spiriti gagliardi di ben altri pontefici, i ghibellini avrebbero acconciati bene

i conti loro, e fatto in Italia il nido all'aquila imperiale. Laddove col suo rifiuto diede luogo a Bonifazio; a cui nella grandezza d'animo, nella magnificenza, nella facondia, negli accorgimenti di mettere gli uomini più degni agli offici, nella scienza de'canoni [54] pochi stettero del pari, e fu sì forte inimico de'ghibellini, che guastò, il più che potè, tutti i fatti loro.

Dante Alighieri nato di guelfo, guelfo crebbe e negli amori di quella sua parte fece il disegno del poema. Avendo poi dato non pertanto nelle parti de' bianchi, i quali molto alla genia ghibellina si accostarono, ebbe con esso loro il bando dalla patria, e si trasformò in ghibellino; non però sì fattamente, che non gridasse la croce a'ghibellini del voler tirare a loro pro le faccende dell'impero e volgerle in argomento di male arti, e non di rado di delitti; ondechè volle piuttosto, come fecesi profetizzare dal suo avolo, e dice che gli fu bello far parte da sè. Ed era di cotal tempera, che non serbava modo, nè misura sì nell' odio, come nell' amore di parte, e non mai gli se ne cancellavano le specie in quel suo animo di diamante. Per la qual cosa molti sono in bellissima luce e figura nel poema i personaggi di parte guelfa, che gli erano rimasti in seno; come dall'altro canto non poche le vestigia, che vi lasciò stampate a fuoco d'ira ghibellina. Quel Niccolò degli Orsini, che mise in uno de'pozzetti colle gambe in aria, fu pontefice quando il poeta era tuttavia giovine, e gli amori di guelfo gli venivano crescendo con quello di Beatrice. Ora perchè Niccolò d'animo alto e virtuoso, nel breve suo pontificato levò la dignità di senatore a Carlo d'Angiò, che in Roma sotto quel titolo tiranneggiava, come altrove sotto altri, e però facendo un passo contro di Carlo,

il fece eziandio contro l'utile e le speranze de'guelfi, e le specie giovanili e guelfe di Dante, costui, quantunque divenuto ghibellino, inimicissimo de' reali di Francia, vitupera e gastiga Niccolò, e per ferirlo più acerbamente il morde d'ironia. Come adunque allora per cotal fatto, e colle specie nell'animo contro a Niccolò, alle quali poi diede sfogo, non potevagli come guelfo andare per la mente di volerlo spodestare del patrimonio della Chiesa; così dall'infierire poi da ghibellino contro di Bonifazio e di altri pontefici non seguita che ci volesse spogliarli de'beni e delle città del sacro principato; ma solamente che se la pigliava con loro, perchè gli tarpavano le ali all' aquila imperiale, come da guelfo se la prese con Niccolò, solo perchè fecesi inimico d'uno de'reali di Francia, che le arrestavano i voli.

Successe a Bonifazio, appresso pochi dì, Benedetto XI dell'ordine de'predicatori, d'umil nascita, di molto benigno animo e di dolci virtù. Fatta pace co'Colonnesi, mandò paciere a Firenze, focolare di discordie, il cardinale d'Ostia, Niccolò da Prato, anch'egli domenicano, di piccolo parentado, di stirpe ghibellina, molto savio, di senno naturale e di dottrina, d'onesti sembianti e di belle maniere, e fu ricevuto co'rami d'olivo, e fatte gli furono le feste grandi. Ma per false parole e brighe di coloro, che avevano l'animo contra del papa, e amavano di pescar ne' torbidi, le cose andarono in rovina. Laonde il cardinale, non ascoltato in Pistoia e cacciato di Prato, sua patria, come ebbe fatto ritorno in Firenze, disse che, poichè non volevano aver nè riposo, nè pace tra loro, e ubbidire al messo del vicario di Dio, rimanessero colla maledizione del cielo e con quella di santa Chiesa, e incontanente partì. Orbene,

poichè Benedetto, quantunque avesse fatta pace co'Colonna ed il re di Francia, non armeggiava contro la parte dell' imperatore, ed a' fatti non era nè guelfo nè ghibellino, ma voleva a tutti bene ad un modo, e desiderava che fra tutti fosse la concordia, l'Alighieri non mette sopra di lui nè ombra pure di sdegno, ma al tutto se ne passa, comecchè delle città del patrimonio di san Pietro non manco principe di Bonifazio e degli altri; ne viene di conseguenza che quando contro di Bonifazio e di altri pontefici aguzza gli occhi e la lingua come aspide, il fa non per la temporale signoria, ma solamente perchè combattevano contro de' ghibellini e e il loro imperatore. Quando però Bonifazio la ruppe con Filippo il Bello, dal quale fu preso e quasi ucciso, e indi la Chiesa fu rubata de' beni de'cavalieri del tempio, Dante con quanti spiriti potè maggiori, il percosse colla spada di fuoco del cherubino, che rimase a guardia del paradiso terrestre, donde fu Adamo cacciato, perchè ebbe disubbidito a Dio sotto l'albero del male e della morte.

E ad un albero del paradiso, in cima al monte del purgatorio, si accostò e fu legato un carro, cui vide il poeta maravigliosamente venire dall'oriente con un lustro, che percosse da tutte le parti la selva, mentre che una dolce melodia correva per l' aere luminoso, che si fece dinanzi a Dante ed a Matilda tal quale un fuoco acceso. Ardevano sopra del carro sette candelabri, che da lungi parevano sette alberi d'oro, e dietro a sì fatte luci più chiare assai che la luna quando di mezza notte per sereno risplende nel suo mezzo mese, venivano genti vestite d'un candore non mai più veduto. Sotto di così bel cielo venivano due a due ventiquattro seniori coronati di fiordaliso, che cantavano: Benedetta sii tu nelle figliuole di

Adamo, e benedette in eterno le tue bellezze. Appresso a loro, come in cielo a luce luce succede, venivano quattro animali, ciascuno coronato di verde fronda, e pennuto di sei ali. Dentro allo spazio di lor quattro procedeva il carro trionfale su due ruote, tirato al collo d' un grifone. Tre donne danzavano in giro dalla destra ruota in figure della carità, della speranza e della fede, e quattro facevano festa dalla sinistra, simboli delle virtù cardinali. A tutto il gruppo appresso due vecchi erano san Luca e san Paolo, indi quattro altri, e dietro da tutti l'apostolo san Giovanni, vestiti come i ventiquattro seniori, non però coronati di fiordalisi, ma di rose e d'altri fiori vermigli, che facevano parere avessero fuoco vivo intorno alla fronte. Come il carro fu a rimpetto a Dante, s'udì un tuono, e il carro e quelle genti degne ristettero [55].

In quel mezzo dentro una nuvola di fiori, che salivano e scendevano, sparsi dalle mani angeliche, gli apparve Beatrice inghirlandata d' olivo sopra candido velo, che le cuopriva il capo, vestita, sotto verde manto, di color della fiamma, e si posò in sulla sponda sinistra del carro. Di quivi a rimprovero di Dante, disse agli angioli, che avevan di lui compassione, che egli fu tal nella vita nuova, che in potenza di virtù ogni abito buono avrebbe in lui fatto prodigi, ma che tanto più silvestra si fa la terra non coltivata, e più maligna col mal seme, quanto ha più di buon vigore: che alcun tempo il sostenne, e gli occhi giovanetti mostrandogli, seco il menava per la diritta. Ma, essendosi ella dipartita di questa vita, egli rivolse i passi per via non vera, seguitando false immagini di bene, che nulla mantengono della promessa. Nè le valsero le ispirazioni; che

da Dio gl'impetrò, e tanto giù cadde, che alla salute sua tutti gli argomenti furono corti, sicchè non c'era altro rimedio che mostrargli le genti perdute [56]. Nel canto vegnente, rivolta a Dante, mise in più acerbo latino quel che di lui aveva detto agli angioli, ed ei ben ne conobbe il veleno dell'argomento. In questo che ella diceva, Matilda lo trasse per il fiume Letè insino a gola, e presso all'altra riva abbracciandogli la testa, tutta gliela immerse; onde convenne che inghiottisse di quell'acqua. Indi lo tolse, e così bagnato lo pose dentro alla danza di quelle donne, che erano figura delle quattro virtù, che il menarono a Beatrice presso del grifone [57]; il quale mosse tosto il benedetto carro e come ebbe passeggiato l'alta selva, il legò ad una pianta, che in ciascun ramo dispogliata era di fiori e fronde, la quale subitamente s'innovò, e Beatrice, che n'era discesa, vi rimase a guardia.

Il grifone, mezzo aquila e mezzo leone, o, come lo chiama il poeta, persona in due nature, è figura di Gesù Cristo. In quanto aquila significa la divinità, e l'oro di cui avea le membra quanto uccello, ne indica lo splendore; ed in quanto leone è simbolo della umanità [58]. Il carro, come si vede da' seniori, da' candelabri, dalla compagnia delle virtù e degli apostoli, da'cori e dalle loro salmodie, viene a figurare la Chiesa. La pianta, a cui legato era il carro, è quella della quale Adamo ed Eva mangiarono del frutto vietato, e da loro tanta gola e appetito se ne mise ne' discendenti, che rimase vedova d'ogni fiore e fronda. Colla visione adunque del carro dal grifone legato all'albero, alla cui ombra Adamo ebbe prevaricato ad istigazione della donna fatta della sua costa, volle Dante significare che Cristo ne riparò

la caduta, e perchè tutti in ogni tempo e luogo potessero godere del frutto della redenzione, si formò del suo costato la Chiesa col sangue e l'acqua, che ricevette nel seno della Vergine Madre, vera Madre de'viventi, alla quale i ventiquattro seniori cantavano alleluiando: Te benedetta nelle figlie d'Adamo, e benedette in eterno le tue bellezze.

Non so come e donde a Brunone siasi messo di pigliare la detta pianta in figura di Roma; e poichè dice il poeta che la pianta due volte era derubata, quegli comenta che questo forse vuol significare il doppio spogliamento da Roma sofferto e della sedia imperiale e della cattedra apostolica, e spiega senza forse che il papa le rubò l'imperatore, e poi il re di francia il papa. Ma se pur vuole che Roma venga simboleggiata nella pianta, ei pur sa che il Costa, il quale non manco di lui vedeva i segreti sotto il velame de' versi, dice che la pianta fu derubata la prima volta quando dall'aquila venne spogliata di fronde e fiori, e la seconda quando fu rapito il carro; e fuori d'allegoria, quando Roma fu dalle persecuzioni degl'imperatori contro de' cristiani afflitta, e quando la sede apostolica si trasferì in Avignone. Poichè la chioma della pianta, come dice il poeta, quanto più sù era, tanto più si dilatava, per fare intendere che tutti gli uomini peccarono de' suoi frutti, Brunone vien bel bello chiosando che la chioma è figura dell'imperiale giurisdizione, o, se vuoi, di Roma centro della monarchia, e che sì fatto albero di vasti rami, di vasto impero era al tutto nudo a quel tempo di fronde e fiori; in somma che tutta questa allegoria è un'istoria de' principii e degli effetti della Chiesa di Roma. Ma dice ancora l'Alighieri, per bocca di Beatrice,

che qualunque ruba quella pianta, ovvero quella schianta, di fatto offende Dio con bestemmia, il quale santa all'uso suo ebbela creata; imperocchè i pomi, che produceva, non erano, come dice sant'Agostino, mali in sè, ma divennero malvagi negli effetti per la disubbidienza; ond'è che l'albero in sè era santo, avendolo Dio creato a prova di ubbidienza, e ond'è pure che chiunque dà sfogo a quello, che tutti si ha di Adamo, e peccando in disubbidienza, crede di farsi pari a Dio, come Adamo credette, come lui lo bestemmia. Più bello è che Brunone dice che ruba la pianta chi rapisce il carro, e la schianta chi attenta all'autorità imperiale; che rubare accenna ad un accessorio, e schiantare risguarda la sostanza. Per lo che si vede che la Chiesa è nell'impero, da Dio postavi non per l'abbassamento, ma per la felicità e perfezione di quello. Ma Dante soggiunse tostamente che per morder quella, Adamo, o, com'ei dice, l'anima prima, cinquemil'anni e più in pena e in desio bramò Colui, che punì il morso in sè medesimo. Secondo Brunone adunque l'anima prima avrebbe rubata, e schiantata la pianta, rapito cioè il carro, o attentato all'autorità imperiale, e un cinque di mil'anni in pena e desio bramato avrebbe Cristo Signore, perchè la Chiesa fosse da lui posta nell'imperio [59].

Séguita appresso a dire Beatrice al poeta che egli è bene d'animo addormentato, se non vede la singolare cagione delle anzidette cose; che egli è bene acqua d'Elsa, fiume di toscana, dove qualunque cosa venga immersa, impietrisce, ricopresi cioè d'un tartaro petrigno; che è un Piramo, del cui sangue i frutti della gelsa, sotto la quale morì, si fecero di colore

oscuro. Se Beatrice intendeva, come Brunone, l'esser tanto alta la pianta, e tanto larga e travolta nella chioma non volesse significare il peccato d'origine, ma l'origine divina della romana monarchia e il destinatole ingrandimento col tempo per tutto il mondo, e che tutto il male seguitava dal farla i pontefici in quel modo che Dante voleva la facesse un imperatore sopra a tutte le repubbliche ed i reami; prima di tutto nè qui pure è ombra di cosa contro la temporal signoria, che è ne' papi sulle città del sacro patrimonio, ma contro dell'imperatoria, che i guelfi dicevano che bene stava ne' pontefici, per ridurre ad uno per concordia di parti l'Italia e tutti i civili consorzi della terra, e che Dante voleva l'avesse un imperatore, che fosse maggiore di tutti i principi e i consoli per tenerli a pace, senza però togliersi i reami loro e le repubbliche. Il che non soltanto è palese nel capo secondo del primo libro della sua monarchia, ma e nell'epistola a' principi e signori d'Italia, dove dice che la miserella più non piangesse, ma si rallegrasse, perchè già veniva alle sue nozze l'ottimo Arrigo, e scongiurava tutti che si svegliassero e si levassero a fare al sire le riverenze, a lui riserbati non solo ad imperio, ma come gente franca a libero reggimento [60].

Secondamente non sarebbe stato di bisogno, non dico gli desse dell'addormentato, e, che è più, dell'acqua d'Elsa e del Piramo al gelso; da poichè egli voleva che fosseci un imperatore alla romana. Al che intese con esso tutti gli spiriti del più svegliato ingegno ed a maniera di sillogismi ne' tre libri della monarchia, che è uno scheletro tutto ossa e nervi, a cui aveva dato polpa e colore in più parti del poema. Sa-

rebbe egli adunque fuor di luogo il dubitare non forse avesselo tanto acerbamente rimproverato, perchè, morta lei, che lo accendeva d'illibati amori, abbandonò la parte guelfa, e seguitò la ghibellina? Ma è piuttosto da credere che Beatrice avessegli fatti cotali rimproveri, perchè, quando ella, che scorgevalo a virtù, di carne era salita a spirito, egli cedendo al peso, che di quel d'Adamo aveva addosso, si ravvolse tra il sale infatuato della terra, onde fu degno d'essere cacciato fuora e pesto dagli uomini. I colpi di strale contro di lui in questo trentesimo canto bene appunto concordano colle amare punture del trentunesimo, dove di somiglianti cose gli dice, ed ei piangendo confessa che, tosto che gli si nascose il viso di lei, i beni di quaggiù col falso lor piacere gli volsero i passi.

Ecco ora che dalla cima dell'albero, più veloce che di saetta folgore, discende l'uccel di Giove, rompendo della scorza, non che de' fiori e delle foglie, onde erasi rivestito, e sì ferisce il carro, che ei piega come nave in fortuna. Ed ecco eziandio, che una volpe digiuna d'ogni buon pasto, si avventa alla cassa del carro trionfale; ma Beatrice, riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga quanto soffrono le sue ossa spolpate. L'aquila poscia, per indi, onde prima venne, cala giù nell'arca del carro, lasciandola di sè pennuta, e come esce di cuore che fa i rammarichi, tal voce odesi dal cielo, e dice: o navicella mia come sei mal gravata. Vuole anche Brunone che l'aquila, che ha dato la prima volta sì forte d'impeto nel carro, immagine tolta da Ezechiele, significhi i romani imperatori, che di martirio perseguitarono la Chiesa, e che per la volpe si possano intendere gli eresiarchi, i quali fecero guerra

alla Chiesa colla frode e l'ipocrisia, più terribile e più dannosa di quella mossale dalla spada degl'imperatori, e bene sta. Ma poi dice che le penne, che di sè lasciò la seconda volta nel carro, si vogliono avere per figura de' doni fatti alla Chiesa da Costantino, che le fecero più male che tutte le persecuzioni e le eresie, le quali sempre più alla fine l'esaltarono, dove le città e le ricchezze del suo principato la mettono al fondo. L'aquila, sia detto a pace di Brunone, nel linguaggio dell'Alighieri sempre è figura dell'imperial podestà; onde nè le penne dell'aquila, nè il fatto e la dote di Costantino, come si è più innanzi mostrato, non fanno uggia alla signoria, che è ne' papi su' beni e le città del sacro patrimonio. Come Dante voleva che i papi non mettessero le mani nell'autorità dell'Imperatore sopra tutti gli altri principi; così nè anche voleva che gl'imperatori le ponessero in quella della Chiesa, come il quarto Arrigo, contro del quale perciò tanto combattè san Gregorio settimo, come altri pontefici contro di altri imperatori per il bene di tutta la cristianità; ed allorchè Filippo il Bello misele e nel pontefice, ancora che fosse egli Bonifazio, e ne' beni della Chiesa, gli diè del Giuda e del ladro con tutta l'ira ghibellina, onde più gli bolliva il cuore.

Apresi ora ad un tratto la terra fra l'una e l'altra ruota, e n'esce un drago, il quale si sguinzaglia a sua posta per il carro, e conficcatavi la coda maligna, e ritraendola, come vespa che ritrae il pungiglione, tragge con sè del fondo. Indi un gigante, che è Filippo, re di Francia, usa colle sue male arti col papa, il quale, se non è Bonifazio, è Clemente quinto, che trasferì la sedia in Avignone [61]. Rappresenta il poeta

quest' ultima parte della sua visione con parole e immagini, che, se di que' dì non erano sconcie, sono oggidì, come dice il Balbo, contrarie anche alla modestia e al decoro del costume. Va a Brunone a sangue e in succo di vedere sotto il nome e la figura del drago, non Fozio, da cui lo scisma greco, ma satana, dicendo che egli per invidia mise nel papa la voglia della temporale signoria, che, secondo che chiosa, guasta il fondamento dell' edifizio di Cristo; imperocchè il fondo del carro, che il dragone seco trasse colla coda, e lo spirito d' umiltà e di povertà, posta da Gesù Cristo a base e principio della sua Chiesa, per il che satana col fondo rapito se ne va per le torte vie, mostrando ne' suoi ravvolgimenti letizia del colpo fatto. Ma chi ha studiato nel poema e nelle altre opere di Dante, ed è pratico de' fatti e delle opinioni di que' tempi, conosce di leggieri che il poeta lasciò correre lo sfregio e l' ira dal vaso ghibellino, mirando di mal occhio gli accordi del pontefice Bonifazio co' reali di Francia, e più il trasferimento in Avignone della cattedra di san Pietro; perocchè vedeva che da ciò più si tarpavano le ali all' aquila imperiale. Diasi adunque pace Brunone, chè qui pure non si parla della temporale signoria de' papi su' beni del loro patrimonio, ma dell' imperatoria podestà nel civile su tutti i principi, che l' Alighieri voleva la Chiesa non si prendesse, per lasciarla in un imperatore da ciò, e ricordisi che quando Filippo il Bello, s' impadronì d' una parte de' beni del sacro principato, egli il ferì d' altissima ira. Bello è che Brunone, poichè in più luoghi ha chiosato, come quì, a modo suo le immagini e le parole dell' Alighieri al peggio tirandole, raccomanda a' giovani lettori che

ne facciano giusta stima, come di quelle, che vanno molto fuori del vero, imitando la vespa, che lascia dal pungiglione colare giù sopra le ferite una goccia del mele, che nella sua bocca si fa veleno. Ma è più bello che i pochi preti, i quali fanno ora comunella cogli spogliatori della Chiesa, domandano per arricchirsene i suoi beni più preziosi, e di quelli più hanno gola, al cui frutto e officio è unito maggior lustro e dignità.

Bertrando d'Agoust, arcivescovo di Bordella, indi Clemente quinto, successore di Benedetto XI traslatò la sedia pontificia in Avignone; del che a tutti gl'italiani o guelfi o ghibellini pianse e lagrimò il cuore. L'Alighieri, il Petrarca e gli altri di que' dì chiamarono quella stanza de' pontefici, e non Roma, la cattività di Babilonia. Avvenne dopo quel tempo lo scisma d'occidente, onde, per cagione dell'antipapa, le dispute e le divisioni de' concili di Pisa e di Costanza, e donde, non meno che da altro, l'ereticale riforma, che dura tuttavia e separa tante preziose membra del sacro corpo della cristianità. Alquanti scrittori danno la colpa di questi mali a' pontefici, che fecero la traslazione della cattedra di san Pietro lungi da Roma, aspersa e comprata col suo sangue, ed hanno per iscusata l'ira dell'Alighieri. Ed altri oggidì prendono da questo occasione per riprendere i papi di poco amore, anzi d'inimicizie inverso l'Italia. Ma ella è piena e bella da un capo all'altro di monumenti, di città, che mostrano il pro, che le han fatto i pentefici, e di pubbliche e venerande istorie delle glorie guelfe, le quali dicono a chi li vilipende, che mente per la gola. Il tirare ad altri papi le parole, che all'Alighieri dettò l'ira di quella traslazione, massime a' dì nostri, che ne

abbiam veduti di martiri per non la voler trasferire, è tale ingiustizia, o mala fede, come dice il Balbo, che non merita nè sdegno, nè risposta.

Se i detti mali gravissimi seguitarono dalla traslazione della sedia in Francia, dove si vuole che il re legasse la Chiesa alle gambe del suo sgabello, due conseguenze ne derivano, ed una si è che dunque il suo posto è la città di Roma per il pro massimamente d'Italia; e l'altra che, per il bene di tutta la cristianità, i pontefici, che vi seggono, non debbono essere cittadini d'altrui, ma liberi signori della città della sedia e delle altre del sacro principato, che loro ha dato la providenza. Ma Dante, che non potè vedere quelle calamità, si gonfiò d'ira a quell'allontanamento della cattedra, solo perchè dall'un de' lati voleva che l'Italia si mettesse in buono assetto colla mano de' pontefici, che ei pur chiama capi legittimi degl'italiani e Roma città della sposa di Cristo nell'epistola, come è detto, a' cardinali italiani a conclave in Carpentras dopo la morte di Clemente quinto, e con la forza degli argomenti e il vivo dell'immaginativa gl'incita a eleggere un papa italiano, che levasse la cattedra di schiavitù, e tornassela al suo posto. Dall'altro canto voleva che il buon assetto si ordisse pur anco dalle mani dell'imperatore, e argomentava che, tenuti i papi in Francia all'uggia de' gigli d'oro, l'aquila imperiale non poteva fare il nido in Italia.

Io mi penso che la traslazione in quel tempo della sedia in Francia non accadesse per avventura senza provvedimento di Dio, il quale talvolta fa che avvengano delle cose, che a noi paiono male, e le malvagie, che talvolta permette, senza essere manco prov-

vido, governa a fin di bene. Allora che Roma era dilaniata del continuo principalmente da'Colonnesi e dagli Orsini, di guisa che a' papi quivi non era bello, nè sicuro lo stare, ed eziandio quasi tutte le città della Toscana si erano volte in ghibellino, se la pontifical sedia non fossesi trasportata in Francia i cui reali e di colà, e da più luoghi d'Italia opponevano i gigli di color cilestro all'imperial segno, sarebbe ella tutta caduta in servitù degl'imperatori, e l'ereticale riforma, che dalle loro brighe più che da altro procedette, sarebbesi in più altre parti allargata, e postasi in trono anche in Italia. Le menti degl'italiani, che sotto al benigno cielo si aprono al bello, come fiori alle dolci e tepide aure di primavera, si sarebbero dischiuse all'ombra dell'aquila degl'imperatori, come si aprirono dalle somme chiavi a tanti prodigi di arti al divino principio ricondotte col lume e in virtù della fede, dal cui soffio a ciel si levarono le cupole di Michelangelo e del Brunelleschi?

Considera il Balbo che Dante riversò l'ira sua di sopra a papa Clemente e del successore pur francese, non che su Bonifazio e altri antecessori dopo il fatto della traslazione della cattedra, e lo ha quasi più che per iscusato, soggiungendo che la colpa sua fu il bene che non disse de' papi, da' quali principalmente sino dal tempo de' Longobardi, per cagione del mal governo de' greci imperatori, e dell'eresia loro contro le sacre immagini fu liberata Roma, Venezia, Ravenna e parecchie altre città; la memoria che non fece dell'immortale Gregorio settimo, che tanto s'ingegnò contro gl'imperatori francesi, o wibellini, che mettevano le mani nelle libertà della Chiesa, e promovevano

e avevano in protezione ogni scandalo, che vi si faceva; similmente de' due Innocenzi terzo e quarto, e di altri grandi, da' quali venne di gran bene anche all' Italia, e l' essersi pure al tutto passato di Benedetto XI, successore di Bonifazio.

Nella cattività eziandio, come si dice, di Babilonia, fecero i papi non poco pro all' Italia, e si mostrarono più liberi, che non si crede dalla tirannia ed ambizione del re. Giovanni XXII manteneva, secondo che si è detto più innanzi, un nipote in grande stato nelle parti di Lombardia, o per guastare quanto poteva il nido all' aquila imperiale, che avea posto di qua dalle alpi, o per impedire che più oltre volasse; perocchè dove le fosse riuscito di stringere tutta l' Italia negli artigli, niuna potenza umana avrebbe potuta ritoglierla. Seguivano le parti de' bianchi ghibellini Bologna, Pistoia, Pisa e la città d' Arezzo e stava in mezzo Firenze, guelfa nera, contro di tutti, ed aiutata da Lucca, non solo difendevasi, ma offendeva. Roberto, duca di Calabria, rimasto, appresso alla morte di Carlo Martello, primogenito del re di Napoli, mosse grosso, come narra il Villani, coll' esercito fiorentino contro di Pistoia, nido de' fuorusciti bianchi governati da Tolosato degli Uberti. I lucchesi vi corsero a campo da un altro lato, e l' assedio fu posto. Due legati vennero di Francia pacieri tra quelle parti accanite. Il duca di Calabria ubbidì, e se ne ritornò, ma i fiorentini e i lucchesi non diedero retta, e a tanta crudeltà si venne che a chi usciva della terra, se uomo, era tagliato il piede, e se donna, il naso. Bologna in quel mezzo, cacciati i ghibellini, si volse in guelfa, onde anche i pistoiesi bisognò si arrendessero. La loro città fu smu-

rata e il contado partito fra' lucchesi e i fiorentini. Come papa Clemente ebbe udito che non calse a' guelfi de' suoi messaggieri di pace, fece suo legato in Italia il cardinale Napoleone degli Orsini; il quale non essendo ricevuto in Firenze a condizione di pace, e ributtato di Bologna, scomunicò l'una e l'altra città, e se ne andò qua e là raccogliendo bianchi e ghibellini per mettere un esercito contro di Firenze. È verisimile, dice il Balbo, che allora l'Alighieri, tratto da queste cose venisse alla volta di Firenze, e dice che egli è maraviglioso vedere in quel tempo un cardinal legato di papa Clemente porsi a capo ad un esercito ghibellino contro l'antica rocca della parte guelfa. Non doveva certamente la cosa andare a grado a Filippo, re di Francia, come quella, che più facevagli impallidire i suoi gigli, ed era mossa e fatta per amore inverso l'Italia a opera di concordia e carità.

La vera istoria del pontificato in Avignone nel più del secolo decimo quarto, non si è anche fatta. Assai eretici in processo di tempo, ed alquanti cattolici più di nome, che di fede e scienza, non ci videro che tenebre per oscurare la memoria de' papi, che stretti di necessità per gli odii allora vivi più che mai tra gl' Italiani, accesi principalmente dagli amori della parte ghibellina inverso degl' imperatori, portarono e tennero altrove la cattedra. Ma presto si farà, ora che più luce si mette dagli archivi, che manda più in dileguo le tenebre degli errori, e mostra il fango, di cui gli autori dell' eretica pravità rivestirono i vilipendi e le calunnie, che dalla loro bocca uscirono contro i sommi pastori della Chiesa, come cola il veleno colla bava da quella del serpe. Ora la luce più che mai viene di Ginevra

dagli archivii, onde più si veggono in palese le scelleratezze e le tirannie di Calvino e de' suoi seguitatori, e le male arti, onde la vil moneta uscita dal loro conio, s'imputava a' cattolici. Più che mai si fa in molte parti della studiosa Germania, dove nuove calunnie e nefandità e nuovi intendimenti de' vecchi maestri e discepoli in eresia ora si conoscono a lume di documenti per istudio di molti; che ogni dì più quivi si riaccendono l'acuto ingegno alla lampana della Chiesa cattolica. Un alemanno dottissimo ha ora dimostrato colle scritture eziandio, che Cola di Rienzo dalle oscure prigioni di Boemia mandava ad Ernesto di Parbubitz, arcivescovo di Praga, che egli, il quale tuttodì è chiamato l'acerrimo nemico della temporal signoria de' papi, ed è creduto falsamente come il restauratore di Roma repubblicana, di Roma pagana, non è il successore dell'eretico bresciano Arnaldo, vergognosa e trista memoria del secolo duodecimo, ma bensì colui, che investito del potere legittimo dal sommo pastore, civilmente lo rappresentava. Nella dignità tribunizia, che prese per avversione alla senatoria, della quale aveano tirannicamente abusato i nobili romani, e che meglio a lui si addiceva, figliuolo che fu di Lorenzo il tavernaio e di Madalena lavandaia del rione della Regola, esercitava nel fatto un'autorità, che non veniva a differire da quella usata per lo innanzi dal senatore. Stanco della dura servitù della patria tiranneggiata da potenti baroni, cercava potentemente di abbatterli per ridur Roma, che chiama santa città, capo del mondo e fondamento della cristiana fede, in pace ed a stanza sicura de' pontefici, che andò in Avignone a supplicare che, siccome alla sposa, vi facessero ritorno. Cer-

tamente che uscì de' modi e diede in stranezze; ma papa Innocenzo, conosciuti i suoi veri intendimenti, lo rinviò assoluto e benedetto nell'impresa del cardinale Albornozzo per difendere colle armi il diritto della Chiesa [62].

Come mai l'Italia, che avea sì malamente adempiuto alla sua special missione verso la Chiesa, che avea colle sue rivoluzioni e colla sua deferenza all'impero quasi obbligati i supremi pastori a cercare in suolo straniero un asilo, una stanza alquanto più sicura, per attender lungi dalla propria sede, e con una certa maggior sicurezza, a' bisogni spirituali di tutta la cristianità; come mai poteva sperare, camminando ciecamente fuori della via assegnatale dalla Provvidenza, di avanzare nella prosperità, nella grandezza, nella civiltà vera, quando non trovava più nel suo centro que' pontefici, che l'aveano per tanti secoli educata all'incivilimento, protetta in mezzo a' barbari, tutelata dagli scismi e dall'eresia, difesa contro gl'imperatori, nutrita colla legislazione, colla pace e colla libertà civilmente cristiana? I mali politici e sociali adunque, che aveano lacerata, oppressa e fatta decadere l'Italia, non poteano in verun modo, non diciamo cessare d'un tratto, perocchè la lunga durata di essi lo rendea quasi impossibile, ma per lo meno scemare, ed a mano a mano aver fine, senza che il papato avesse di bel nuovo trasfuso nelle sue leggi, nelle sue civili istituzioni ed in ogni suo essere politico, quel vigore potentissimo, che l'avea resa ne' secoli passati il primario strumento della civiltà cristiana. Questi sono giudizii e queste pur belle parole d'un egregio abate napolitano, che nel dettato ritrae della scuola di Basilio Puoti, la quale

tuttavia ne' discepoli fa onore a Napoli e a tutte le scuole italiane [63].

Talvolta la Provvidenza ammaestra i popoli per via di fatto ed a loro spese. E chi tien mente agli odii e alle guerre caine e parricide inverso i sommi pontefici in quel tempo chiamato oggimai antico, può veder di leggieri che la traslazione della sedia papale in Francia fu egli un provvedimento de' cieli, affinchè l'Italia da un lato, come già è detto, non venisse tutta a posta degl'imperatori, e dall'altre gl'italiani piangessero e pagassero il fio delle loro colpe a prova di universali calamità e miserie; onde i vivi desiderii de'guelfi e ghibellini che la cattedra ritornasse, e l'epistola di Dante a' cardinali, e l'andata in Avignone del Petrarca e di Cola di Rienzo, non che di santa Caterina a nome de' fiorentini a far pressa a' papi del ritorno. Ora che gl'italiani, come pecore matte, anzi come lascivi agnelli, che hanno lasciato il latte della madre, con sè medesimi combattono [64], e fanno guerra a fatti e a detti iniqui e vergognosi al Pontefice, padre dolcissimo di tutti, non è egli a dubitare e temere che a Dio non piaccia di trasportare per piccola ora in altro luogo la cattedra di Pietro, acciocchè a prova conoscano la loro ingratitudine e la nequizia, e caduti con gli altri popoli, che ci hanno colpa, al fondo d'un abisso, lo preghino e lo scongiurino a ritornarla nella città della sua sposa a comune salvamento, e di colà, per bocca del Vicario, proferisca un'altra volta sopra del caos la onnipotente parola, che trasse a ordine di bellezza i confusi elementi?

Fatto del sagro poema albero della scienza del bene e del male da' moderni, si cerca sin dalle prime, col-

l'arte di quell'antico serpente, che era, come dice la scrittura astutissimo di dare a bere bel bello il veleno a' giovani studiosi, facili ad essere condotti a seduzioni. Co' più belli sembianti del mondo di voler fare gran bene alla Chiesa, scaricandola della soma della temporal signoria, danno ad intendere che la selva oscura, ove il poeta si fu ritrovato, e dove la diritta via era smarrita [65], significa la corruzione, i vizi del secolo e spezialmente di Firenze, divenuta più che abitazione di uomini, nido di bestie, e che di tutto ci aveva colpa la parte guelfa, e il temporal principato de'papi, cagione massima della rovina d'Italia. Da' primi tre versi alla quarta terzina venendo, nella quale confessa il poeta che non sa ridire come entrò nella selva, tant'era pieno di sonno quando la verace via da lui fu abbandonata [66], si comenta che egli pure fece parte della selva, avendo seguitato la parte guelfa, e dato in una certa licenza per effetto del cattivo reggimento sì temporale, come spirituale. Per la lonza poi, una delle tre bestie, che si opposero alla salita di Dante sul dilettoso monte, e che avevano generata la selva e la mantenevano, intendesi l'invidia e la lussuria; per il leone dalla testa alta la superbia, o la rabbiosa fame di dominazione, e per la lupa magra e bramosa sempre di pasto, l'avarizia [67]. Dalle generali si viene alle particolari, e dicesi che la lonza leggiera, presta e di pel macolato è figura dell'invidiosa Firenze, di facile levatura e partita in bianchi e neri: che il leone è della superba e ambiziosa casa di Francia, la quale signoreggiava anche in Napoli, e che la lupa è della curia papale. Da sezzo del primo canto dice Brunone « Mi piace avvertire che nella dichiarazione della continuata allegoria, difficile invero e incertissima,

mi sono attenuto a quel concetto che mi è sembrato avere più importanza, più grandezza e più degna ragione di poema. Imperocchè non mi è mai potuto andar per l'animo quella miserabile spiegazione di alcuni ascetici comentatori, che non vedono in Dante smarrito nella selva che un peccatore, il quale compreso finalmente dall'orrore del suo stato, si rimette per la buona via, e dopo pochi passi per quella si lascia talmente atterrire dalla guerra, che gli move la lussuria, poi la superbia e l'avarizia, che vedutosi impotente a resistere, si diede a tornare, penitente vigliacco, a quella stessa selva, che poc'anzi gli aveva fatto tanta paura: finchè il cielo impietosito di lui gli manda Virgilio (un poeta pagano! perchè non piuttosto un buon confessore?) che lo liberi dalla selva, facendolo passare per l'inferno, conciossiachè non gli sia possibile vincere altrimenti la lupa, quella malnata passione dell'avarizia, che gli fa tanto ostacolo alla salita del monte a divenire virtuoso e cristiano. Queste sono miserie e pecoraggini, di cui Dante sentirebbe vergogna se tornasse di qua: ed io vorrei scusarle anche non ostante la infelice loro combinazione nel testo, se il poeta non si fosse spiegato abbastanza nel corso del poema, e soprattutto non esistesse il libro *de Monarchia* [86] ».

Orbè, nel trentacinquesimo anno della vita, e nel mille trecento, nel quale pose Dante il principio del poema, comecchè appresso avessevi messa mano, almeno in volgare, uscì egli della selva, e però quando dal comune di Firenze, selva selvaggia secondo Brunone, fu colpito col decreto d'esilio tra gli altri della sua parte in che da anni avea presa. Ne verrebbe che, tornato, sè ed a coscienza, fosse uscito di ghibellino;

ma dice che vi era entrato quantunque non sappia ridir come per il gran sonno, che allora gli si mise. Fu adunque un tempo che ei non stette nella selva, e non stettevi certo dall'adolescenza e ne'più begli anni della vita, allorchè negli amori della parte guelfa s'innamorò del bello di Beatrice, che scorgevalo a virtù, e andò a oste contro di Arezzo, che avea lasciata la parte guelfa, e contro la città di Pisa antica rocca di ghibellino. Ne seguiterebbe adunque che fosse entrato nella selva oscura quando abbandonò gli amori e le parti de'guelfi, e in quelle si mise de'ghibellini alquanto di tempo appresso alla morte di Beatrice. La lupa sarebbe venuta di casa il papa, dove, secondo che vuole interpetrare Brunone, aveva il covo; ma avealo anche nelle altre città d'Italia, che de' dì massimamente di Dante era tutta selvaggia. Per la qual cosa ei disse che il Veltro avrebbela cacciata d'ogni villa [69], dal che Brunone tenta invano d'uscire per le volte, che prende. Nè ha posto mente a' luoghi del poema, dove l'Alighieri dice che quella peste di fiera avea poste le zanne e gli artigli ne' ghibellini; onde fece parte da sè. Ma che, se avessela avuta anch'egli addosso [70]?

Ma nè il cammino di nostra vita è il particolare di Dante, nè la lupa, il leone e la lonza sono figure dell'avarizia, della superbia e dell'invidia; ma il cammino è la via di vita, la via cioè del paradiso, e le tre fiere, le quali, secondo Geremia, si fanno incontro agl'ignoranti della via del Signore, sono il demonio che è anche morte, il mondo e la carne, effetti dell'originale peccato. Così Virgilio nel secondo dell'inferno, rappresentando come Beatrice discese al limbo per lui, acciocchè venisse in soccorso al misero poeta, dice che ella si mosse perchè Lucia

le mostrò il caso lagrimevole di lui, dicendole che dovea ben vedere come la morte il combatteva [71]; il che dà lume a molti altri luoghi del poema. Il vincitore della morte è la Vita, Cristo cioè, che è via, verità e vita, ed egli il Veltro. Queste cose, che io ho lette in un diario napolitano, sono del conte Torricelli, uomo chiarissimo e onorando, a cui so ogni buon grado e grazia d' aver sostenuta la mia prima prova di questo commento [72]; ma non ho letto il libro de' suoi studii sul poema sacro perchè non ho avuto modo d'averlo. Cristo adunque è il Veltro, che ciba sapienza e amore e virtute, e ricaccerà la lupa, ovvero la morte il demonio in inferno. E pare a me, perocchè Cristo, avendo di sè istituita la Chiesa, e lasciatala in luogo suo, vuole che per mezzo di lei si operi la giustizia e la pace al mondo, fiorisse nell'animo di Dante la speranza che un pontefice o in un tempo, o in altro eleggesse un imperatore come Carlo Magno, il quale facesse di tutti i reami e le repubbliche un sol corpo, i cui spiriti quelli fossero della Chiesa. Fosse che sperava che la scelta più che su altri cadesse nel buon Arrigo di Lussemburgo; ma poichè ebbe veduto che la casa di Francia più che seguitatrice, si era fatta capo della parte guelfa, che era sostenuta da' pontefici, ed aveva e più volea avere padronanze in Italia, ed opponeva i gigli cilestri all' aquila imperiale, che, secondo lui dovea distendere le ali sopra tutte le signorie e le repubbliche del mondo a fin di pace e di giustizia, libere e franche lasciandole, si lasciò andare oltre i termini.

È nel poema un concetto politico, ma non sì, che egli sia il primaio. Se così fosse, dovrebbe di tutto esser l'anima, e farsi vedere in atto in ogni parte della

Commedia; laddove di rado e quasi di nascosto vi si mostra. Era avviso all' Alighiero che un imperatore a quel modo che egli andava per la mente, avrebbe fatto rivivere al mondo l'età dell'oro, la quale si fu una rimembranza, che la mitologia conservò della primitiva felicità dell'uomo innocente; avrebbe però dovuto darne un buon saggio nel paradiso almanco della terra, dove sei volte cantò. Ma quivi dell'imperatore non si parla che una sol fiata a modo di profezia, e dicesi anzi che l'aquila era tuttavia spennata dal papa, e che tra lui e Filippo, forte avversario dell'aquila, erano cose grosse. Oltre a che la fine d'ogni poema, come di qualsivoglia cosa, dee rispondere al principio, e far vedere la proposizione, o tutto il concetto non più rivestito di parole e ravvivato d'immagini, ma di sè vestito e vivo realmente nel fatto. Ma la Commedia di Dante finisce senza l'imperio, ed anzi di quanto più si avvicina al termine, di tanto più se ne perde l'ombra. Se adunque il concetto politico fosse il principale, ne seguiterebbe che il più bello e compito poema, che le divine muse abbiano cantato, sarebbe senza conclusione. Sì bene il principale concetto è teologico, e particolarmente l'espiazione delle colpe, che nella prima metà dell' umano viaggio fanno la selva di Dante; e degli amori colpevoli, non già di parte, forte Beatrice lo rimproverò colà sotto albero, dove per Adamo peccatore incominciò la selva selvaggia del mondo [73]. Non aveva bisogno in quel punto d' un buon confessore, ma di essere acconciato dell' anima in virtù del pentimento, che suol nascere da prima dalla considerazione delle pene, e basta a salvazione col sagramento della penitenza. Il perchè Beatrice gli disse che per lui non c'era

altro rimedio che mostrargli le genti perdute [74] e gli mandò Virgilio, che di que' luoghi era pratico. Quando uscito dell'inferno, e però compunto alla vista delle pene eterne, ebbe bisogno d'un confessore, bene il trovò alla porta di san Pietro, dove gli si confessò delle colpe, e assoluto colla podestà delle somme chiavi, si mise dentro del purgatorio a scontare le reliquie de'peccati, e per ivi camminando, e più sentendosi leggiero e presto a salire, pervenne ristaurato nel primiero stato di Adamo nel paradiso terrestre; donde, purgato ancora di quella piaga, che i teologi chiamano dal libero arbitrio [75], salì alle stelle, e di grado in grado più levandosi nell'amore inverso di Dio, tutto in Lui s'imparadisò. Così ha termine il sagro poema. Questo principal concetto è dimostrato ad evidenza dal P. Francesco Berardinelli, altro napolitano chiarissimo [76].

Il monte, sopra del quale, in cima al purgatorio, è il paradiso terrestre, era illuminato dal sole, spirando le prime aure del dì [77], mentre Dante vi entrò. E tempo era pur del mattino quando il sole vestiva de' suoi raggi l' altro monte, veduto dal misero poeta allorchè uscì della selva [78]; sicchè ognuno può esser di creder che fosse il medesimo sole, che abbelliva di sua luce l' un e l' altro monte. Vuol anche Brunone da prima che il sole sia Cristo, sol di giustizia; ma vuole che il monte illuminato significhi il concetto e la speranza della monarchia universale sotto il romano imperatore col papa al governo della Chiesa, dove solo, secondo i principii di Dante, l' umanità può venire a virtù ed a pace, e nella felicità temporale avere un avviamento all' eterna. Ma poi dice che il sole altri non è alla fin de'conti che l' imperatore, dall' assenza del quale era tutto selva e

oscurità, ed il poeta vuol far servire il restauramento dell'umanità colla manifestazione della vita futura come mezzo ad una riforma politica e alla civil libertà. Ecco però come, non avendo considerata la differenza, che Dante pone tra il temporale principato de'papi sul patrimonio della Chiesa, che in loro voleva sano e salvo, e la podestà imperatoria dall'altro lato sopra a tutti i consoli ed i re, la quale voleva in un imperatore, fosse egli Arrigo settimo, e Alberto tedesco, o altri, e non avendo nel sacro poema veduto che o solo il concetto politico, ovvero il principale, per venire in conclusione a spogliare i pontefici della loro signoria, non soltanto mena il sommo filosofo e poeta in contradizione, ma lo tira in pagania. La quale fu ed è allontanamento dal divino principio, e un convertire in mezzo ciò, che è fine, secondo che fecero i gentili, i quali invece che Dio, adorarono le creature, che dovrebbero essere, come dice il soave poeta, scala al Creatore, e però un mettere, come pur ora si fa, gli uomini in luogo di Dio, adorando in loro il naturale ingegno, talvolta oscurato dagli errori, piuttosto che i doni della divina grazia e virtù, e le rispondenze a merito e corona di eterna gloria nei santi del calendario della Chiesa. Col volere adunque far servire la manifestazione della vita futura come mezzo ad una riforma politica, che è secondo Brunone il voto supremo per via dell'imperio, altro non si vuole che la pagania, e capovolgere l'opera di Dante; il quale se voleva un imperatore, non intendeva niente di meno che egli non fosse al romano pontefice in alcuna cosa soggetto, essendo questa mortale felicità, com'ei dice, all'immortale ordinata [79]. Chi adunque per chiose volesse ridurre l'Alighieri a' termini di Brunone, vorrebbe far

dell' imperio un regno di questo mondo, condannato da Gesù Cristo.

Dove il chiosatore più sparge e fa sentire il veleno dell' argomento, non di nascosto qual serpe sotto i fiori, ma alla libera e alla scoperta qual parlò a seduzione all' ombra dell' albero, si è colà dove mostra Marco in campo tra due soli [80], e tutti gli si rivolgono gli occhi d' una nuova razza di ghibellini, mentre gli fa prendere la volta come quegli, che mette in giuoco il palafreno, o piuttosto fa con suoi argomenti comparire e scomparire ciò che gli piace sotto agli occhi del volgo, che trae volentieri al maraviglioso. Non prenda Brunone in mala parte queste parole e similitudini, solo testimonianze dell' animo doloroso del mal uso, che egli fa dell' ingegno e dell' erudizione, menando in falso per via di giri il massimo poeta nostro, a fine di condurre a perdersi ne' laberinti i giovanetti discepoli. L' un sole è il pontefice, e l' altro l' imperatore, e soltanto per questi due soli qui è posta la quistione della podestà da un lato delle somme chiavi, che sopra a tutta la Chiesa è ne' pontefici, e della podestà dall' altro, che nel civile Dante voleva in un imperatore su tutti i consoli ed i re. Come egli non avrebbe voluto che i pontefici mettessero le mani nelle cose dell' imperio universale, così punto non voleva che i re e gl' imperatori le ponessero nel governo della Chiesa. Per sole non poteva intendere gl' imperatori sino a Costantino, i quali costrinsero la Chiesa a nascondersi nelle catacombe sotto i loro piedi, e la perseguitarono di martirio, e furono da Dante rappresentati in figura dell' aquila, che la prima volta discendendo giù da' rami dell' albero, e

rompendone della scorza, non che dei fiori e delle foglie, diede di sì forte impeto nel carro, al quale dà pure il nome di navicella, che quasi lo fece traballare. Nè anche poteva intendere quegl' imperatori germanici del sacro romano imperio, che volevano, come il quarto Arrigo, in mano l' elezione del papa, e dare a' vescovi l' investitura al modo imperiale per avere in soggezione a loro posta la Chiesa. Se nelle penne, che l' aquila, volata la seconda volta giù dall' albero, lasciò in seno al carro, ebbe in animo di simboleggiare Costantino, che, secondo i guelfi, avea lasciato alla Chiesa la podestà imperatoria nelle parti almanco occidentali, si può sanamente vedere ne' detti imperatori il figurato delle penne, quando allargandosi per il carro, ricuoprirono di sè l' una e l' altra ruota ed anche il timone, per dare ad intendere che eglino la volevano governare a loro voglia, ed in loro l' un sole, ovvero la imperatoria podestà, spegneva l' altro, ovvero l' autorità pontificia; come non avrebbe voluto, allorchè diede in ghibellino, che nè anche i papi l' avessero fatta da imperatori, e non già da signori del piccolo e temporale principato. Qual imperatore intendeva egli adunque per sole da Costantino in poi? Carlo Magno e un somigliante a lui, che di patrimonio soccorse la Chiesa contro il dente Longobardo, e nel quale però nel sesto canto del paradiso, com' è detto, commendò di giustizia per bocca di Giustiniano, l' aquila imperiale, e nel decimo ottavo lo mise tra' giusti nel ciel di Giove coll' alto Maccabeo, e con Orlando, Guglielmo, Rinoardo e Gottifredi dalle belle prove a pro della Chiesa [81].

Marco parla, e poichè ha detto che l'un sole ha spento l'altro, dice che vuole intendere della spada giunta col pastorale, i quali due mal possono di viva forza stare in uno; da poichè giunti, l'un non teme l'altro; come si può vedere da' mali effetti, che ne seguitano, in quel modo che, ponendo mente alla spiga, vale a dire alla semenza, si conosce la qualità dell'erba; sicchè la Chiesa cade nel fango e sè stessa brutta e la soma [82]. Queste parole di Marco sono ripetute dal campo de' ghibellini di nuova genia con accenti d'ira, e orribili favelle contro il temporal principato del sommo pastore della Chiesa, e sì forte poi crescono a suon di mani, che pare un inferno, quando Dante vien dicendo a Marco che bene argomenta, e che ora anch'egli ben discerne perchè i figliuoli di Levi, capo e padre della tribù sacerdotale, furono esenti dal retaggio [83]. Di presente alle grida e alle bestemmie de' nuovi ghibellini, a nome di Dante, succede il silenzio, perchè Marco allato a lui fa il viso dell'arme contro di loro, e così risponde: io ho detto io che nelle terre, che Adige e Po bagna, stavano una volta di casa il valore la cortesia; ma ora, posciachè il Barbarossa ed il secondo Federigo hanno avute brighe colla Chiesa, chi non volesse colà passare per vergogna di farsi incontro ad uomini da bene, vadavi pure sicuramente; chè adesso tutto quel paese sì di buoni è vuoto, che soli tre vecchi vi ha, in cui l'antica età rampogna la nuova, e lor tarda che Dio li riponga a miglior vita, Currado da Palazzo, Guido da Castello e il buon Gherardo [84]. Se adunque, domandato del perchè il mondo è diserto d'ogni virtù, e gravido d'ogni malizia [85], ho risposto perchè il papa

confonde in sè due reggimenti, ed ha unita la spada col pastorale, non ho voluto parlare contro la sua temporal signoria, per non far l'effetto maggiore della cagione. La cosa a questo tornerebbe che intanto sono al mondo paganie e scismi, scuole d'eretica pravità, e officine di bestemmie e d'incredulità, onde esce un fumo, che fa perder di vista il cielo, e spande le tenebre sopra la terra, dove gli uomini si danno di cozzo l'un l'altro come gli atomi per la mente d'Epicuro nella notte del caos, onde qua scompigli, là ire, guerre e carnificine, e si può dire che in tutta la terra cova sotto un fuoco, il quale minaccia di scoppiare e mandare in faville il mondo, solo perchè il pontefice, padre di tutta la cattolica famiglia, siede di giustizia principe in Roma, e tien fermo a' diritti sul resto delle terre e città del patrimonio della Chiesa. Chi di questo modo interpretasse la mia risposta, farebbemi somigliante a quel contadino, non mi ricorda se della Beozia, il quale voleva chiuder la fonte, che inaffiava i campi e le prata, e delle cui dolci, chiare e fresche acque si abbeveravano le greggie della valle, temendo non facesse tanto crescere il mare in fortuna, che annegasse tutta la Grecia.

Chi dall'essere stati i figliuoli di Levi esenti dal retaggio prendesse argomento contro la temporal signoria de' papi, darebbe del soro all'Alighieri; ma soro egli che mostrerebbe d'ignorare che Dante, studioso com'era della scrittura e della scienza de' padri, certamente sapeva che il sommo sacerdote con tutta la tribù levitica aveva città con esso prata e campi ben più di quelle del patrimonio di san Pietro. Disse per altro che discerneva perchè furono i figliuoli di Levi

esenti dal retaggio; e fu per questo che, siccome quello che a' tempi della sinagoga ristretto era nella Palestina, conveniva che poi avesse università nella Chiesa, così, dove il sommo sacerdozio, che era nella tribù di Levi, avesse avuta parte del retaggio come gli altri discendenti de' figliuoli di Giacobbe, il romano pontefice avrebbe dovuto avere la temporal signoria sopra la dodicesima parte di tutto il mondo, l'ampiezza della quale avrebbegli guasti i disegni, che faceva sopra un imperatore universale. Cade in acconcio di considerare che l'uso, il quale i papi facevano dell'imperatoria podestà, era a loro, secondo Dante, impedimento di andare all'eterna beatitudine; ond'è che mise nelle pene eterne quelli, che de' suoi dì, più si opposero agl'imperatori. Tal però non era il diritto e l'uso del temporale principato; il perchè pone tra gli splendori del paradiso Giovanni XXI [86], conosciuto da' dotti sotto il nome di Pietro ispano, e de' quattordici papi del suo vivente, de' quali di sette si passa, a due apre la porta di san Pietro, Adriano V, cioè e Martino IV [87], e non dice che a loro fu remora, o inciampo il diritto e l'uso delle città del sacro patrimonio, comecchè di quelle non manco principi degli altri cinque, che biasima e condanna, non manco particolarmente di Bonifazio, che più si oppose a' voli dell' aquila imperiale. Ma e pone ed altamente commenda nella bellissima luce di paradiso san Tomaso e san Bernardo [88], de' quali il primo santo dottore, alla cui scuola Dante usava, insegnò che nel papa alla spirituale podestà è unita la temporale per provvedimento di Gesù Cristo [89], e l'altro due epistole scrisse, una a' romani, che si erano tolti di soggezione al ponte-

fice, calda di santissimi sdegni, e l'altra non manco viva a Corrado imperatore, incitandolo a venire in Italia a ritornare i faziosi romani all'ubbidienza del papa [90]. Tanto era Dante paladino sincero della monarchia temporale del romano pontefice.

ABATE GIAMBATTISTA MARCUCCI

ANNOTAZIONI

[1] De monarch. ivi II c. 2.
[2] Witte. Dantis ep. VIII.
[3] Inf. I 79.
[4] Ivi II 13.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto.
La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

[5] Inf. I 2.
[6] Inf. II 52; I 71, 125.
[7] Conv. tratt. IV cap. 5..... « e però è scritto in Isaia: nascerà virga della radice di Iesse, e il fiore della sua radice salirà; e Iesse fu padre di David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria ».

« Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, come testimonia Luca evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: chè al nave dell' umana compagnia dirittamente per dolce cammino a de-

bito porto correa. Oh! ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un' ora per la tua venuta in Siria, suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti. Ed oh! istoltissime e vilissime bestiole, che a guisa d'uomo vi pascete, che presumete contro a nostra fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò, che Dio con tanta prudenza ha ordinato. Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede ».

« Perchè più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di riverenzia, e il suolo, dove ella siede, sia degno oltre quello, che per li uomini è predicato e provato ».

[8] « Nam Aeneas fato, id est providentia divina, de Troia ad creandum imperium romanum et civitatem romanam, quae parabatur pro loco sanctae matris Ecclesiae militantis Christi in Italiam venit . . . Roma divinitus creata et aucta fuit, ut locus Imperii et Ecclesiae Dei militantis esset ». *Petri Allegherii, super Dantis ipsius genitoris Comoediam, Commentarium. Florentiae* 1845, pag. 53 — 36.

« In te, o alma città, o reverendissima Roma, la quale egualmente ponesti il tuo signoril giogo sopra gl' indomiti colli, tu sola permanendone vera donna, siccome degno luogo della cattedral sede de' successori di Cefas ». *Giov. Bocc.*

[9] Parad. VI 1.

Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
Dietro all' antico, che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello estremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler del primo Amor, ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento,
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti, e ciò, che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

[10] Cant. cit. 82.

Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva Giustizia, che mi spira *,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò, ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

[11] Parad. v 103.

Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro, che di lei uscia.

Ivi 127.

Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

[12] Gabr. Rossetti. Disquisizioni sullo spirito ant. pag. 98, 201.

[13] Inf. II 139.

* Con questo terzetto ha rispondenza il capo II del libro II della Monarchia; e con questi e gli altri versi del canto della gloria dell' aquila romana l' ha il capo V del trattato IV del Convito.

Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

[14] Purg. xx 49.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
85. Perchè men paia il mal futuro è il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!

[15] Ivi 43.

I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doago, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggo a Lui che tutto giuggia.

[16] Purg. xx 70.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

[17] Ivi 25.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.

18 Purg. xx 109.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Iosuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro.

19 Ivi 16.

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi:
E per ventura udì': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto
Come fa donna, che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo Portato santo.

20 Cant. cit. 31.

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

21 Ivi 61.

Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

22 Purg. xxviii 121.

L' acqua, che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor, che gliel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa;
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.

Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
Purg. XXXIII 127.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
[23] XXVIII 91.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono; e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
[24] Ivi 34.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai.
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

[25] Memorie della gran contessa Matilda restituita alla patria lucchese da Francesco Maria Fiorentini. *Lucca* MDCCLVI. lib. II 181.

Propria clavigero sua subdidit omnia Petro.
Janitor est coeli suus heres; ipsaque Petri,
Accipiens scriptum de cunctis Papa benignus.

Donniz. lib. II cap. 1 et in relatione de Thesauro Canus. Eccles.

Anno autem Dominicae Incarnationis 1077 *Matilda, comitissa Liguriae et Thusciae, iram imperatoris Henrici sibi infesti metuens, Liguriam et Thusciam provincias Gregorio Papae, et sanctae romanae Ecclesiae devotissime obtulit. Haec ergo causa, inter pontificem, et romanum imperium, dissensionis et odii fomitem ministravit.*

Petrus Diac. cassin. contin. Leon. ost. lib. IV cap. 48.

[26] La commedia di Dante Alighieri fiorentino novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. pag. 487. Firenze. Felice le Monnier. 1854.

[27] Emendabitur quidem (quamquam non sit, quin nota cicatrixque infamis apostolicam sedem usserit ad ignem, et cui coeli et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro sponsa Christi, pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris viriliter propugnatis, ut de palestra iam coepti certaminis, undique ab oceani margine circumspecta vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possit: Gloria in excelsis. Cardinalibus italicis Dantes Alligherius de Florentia.

[28] Primum igitur videndum est quid temporalis monarchia dicatur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis monarchia, quam dicunt imperium, unus principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis, quae tempore mensurantur. Maxime autem de hac tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an romanus populus de iure monarchiae officium sibi asciverit. Et tertio, an auctoritas monarchiae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro, seu vicario. (De Mon. lib. I cap. 2.)

[29] Inf. XIX 115.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.

Con questa esclamazione e sentenza si accorda la seguente, dove si ha per iscusato Costantino per modo di pia intenzione: Oh, felicem populum, oh, Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset. (De monarch. lib. II 11.)

[30] Niccola Nicolini. Dell' Anal. e della sintesi.

[31] Cesare Balbo. Vita di Dante. pag. 31. Torino. Giuseppe Pomba 1834.

[32] Parad. VI 1, 2, 3.

[33] Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi; quod est impossibile. Sed contra officium deputatum imperatori est scindere imperium; cum officium eius sit humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius facile videri potest. Ergo scindere imperium, imperatori non licet. (De monarch. lib. III cap. 10.)

[34] Dicunt quidam adhuc quod Costantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, imperii sedem, scilicet Romam, donavit ecclesiae, cum multis aliis imperii dignitatibus. Ex quo arguunt dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. (De monarch. lib. cap. cit.)

[35] Adhuc dicunt quod Adrianus papa Carolum Magnum sibi et ecclesiae advocavit ob iniuriam Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit imperii dignitatem, non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt quod omnes, qui fuerunt romanorum imperatores post ipsum, et ipse advocati ecclesiae sunt, et debent ab ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. (De monarch. lib. cap. cit.)

[36] Inf. XIX 52.

Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

[37] Ivi 67.

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato, e co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

[38] Quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.

Universis et singulis italiae regibus etc. humilis italus Dantes Allagherii florentinus et exul immeritus.

[39] Inf. Cant. cit. 85.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

[40] Ivi 98.

E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

[41] Niccola Wiseman, Difesa di vari punti della vita di Bonifazio VIII. Discorso letto nell' accademia di Religione cattolica in Roma a dì 4 giugno 1840. Annali delle scienze religiose compilati dall' Ab. Ant. De-Luca. volume XI. Roma. Tipografia delle Belle Arti 1840.

« Il Sismondi sull' autorità del Ferreto ne racconta che il Papa per rabbia diventò dopo il suo arrivo in Roma frenetico; ed avendo cacciato fuori della sua stanza tutti i famigliari, la quale poi inchiavicchiò al di dentro, dopo essersi battuto il capo al muro, di modo che tutt' i suoi canuti capelli fossero intrisi di sangue, si soffocò furibondo sotto le coperte del letto. Favole, menzogne dalla prima all' ultima . . . . . ma che diremo de' capelli imbrattati di sangue, delle ferite trovate in testa, e come altri ci narrano, nelle mani lacerate da' suoi propri denti? Il Sismondi pur ci dice che rosicato da questi fu trovato il suo bastone. Or udite come la divina Providenza ha saputo convincere di menzogna tali calunnie. Nell' anno 1605, sotto il pontificato di Paolo V, fu necessario di demolire nella Basilica Vaticana la cappella, che Bonifazio aveva fabbricata per sua sepoltura. Prima di portarlo alla nuova sepoltura destinatagli nelle grotte vaticane, fu aperta la di lui cassa in presenza di molti prelati e signori, e fu fatto rogito di quest' apertura con minutissima descrizione del tutto rinvenuto dal notaro Grimaldi. Ora dopo trecento anni, neppure un sol giorno più nè meno dopo la morte del Pontefice, fu trovato il suo corpo intiero

ed incorrotto. Fu minutamente esaminato da' professori ed altri, ed esattamente descritto: vi si vedevano le vene ed ogni piccolo segno. La natura, ognuno il sa, non guarisce, nè cicatrizza le ferite dopo la morte: perlochè queste, se accaddero pochi momenti prima della morte, dovevano rimanere nel cadavere impresse. Eppure non se ne rinvenne segno alcuno (*Ap. Rub. Bonif. VIII. Romae* 1657). La pelle del capo era sanissima, le mani perfette « adeo ut summam videntibus iniiceret admirationem ». Ma il sangue almeno poteasi lavare in modo che più non tingesse i capelli. Neppur questo; poichè il Pontefice, invece di esser canuto, era quasi del tutto calvo ». Ann. cit. pag. 279.

42 Parad. XXVII 22.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio.

43 Parad. XXVII 40.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Callisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

44 Inf. XIX 112.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

45 Parad. IX 127.

La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore,
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

46 Parad. XXVII 43.

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano.

47 Parad. VI 31.

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

94. E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno ; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

48 Parad. XVII. 61.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle ;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te ; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

49 Parad. IX 124.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma ;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

50 Parad. XV 139.

Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

[51] Ivi xxvii 49.

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

[52] Ivi 58.

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

[53] Inf. iii 58.

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

[54] Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali, o leggi canoniche, da S. Raimondo di Pennaforte, e Bonifazio VIII, ve ne aggiunse un sesto.

[55] Purg. xxix.

[56] Ivi xxx.

[57] Ivi xxxi.

[58] Ivi xxix 113.

Le membra d' oro quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.

Ivi xxxi 79.

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.

[59] Purg. xxxiii.

[60] Laetare iam nunc, miseranda Italia . . . . . quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, divus et augustus et Caesar, ad nuptias properat . . . . . Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

Universis et singulis Italiae regibus etc. etc.
humilis italus Dantes Allagherii etc. etc.

[61] Purg. xxxiii.

[62] Felice Papencordt, Cola di Rienzo e il suo tempo, volgarizzamento di Tommaso Gar. Torino G. Pomba e comp. 1844.

[63] Gennaro Maria de Pompeis. Roma e gli stati d' Italia dal ritorno de' papi da Avignone sino alla fine dello scisma d' occidente. Articolo III. La Scienza e la Fede, raccolta religiosa scien-

tifica letteraria artistica. Anno ventesimo quarto vol. LIV. fasc. 319. pag. 13.

64 Parad. v 73.

Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

65 Infer. I 1.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

66 Ivi 10.

I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

67 Ivi 57.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il piu basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.
44 Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria.

[68] La commedia di Dante Alighieri fiorentino novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. Edizione stereotipa. Firenze. Felice le Monnier 1854.

[69] Inf. I 109.

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin chè l' avrà rimessa nell' inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

[70] In una lista intitolata: *Condennaciones facte per nobilem et potentem militem Dom. Cantem de Gabrielis potestatem Florentie* MCCCII. *et primo*, la prima condanna di Dante è scritta per estratto nella seguente maniera:

MCCCII. XVII.

Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi Dantem Allagherii de Sextu S.i Petri Maioris Lippum Becchi de Sextu Ultrarni Orlandinum Orlandi de Sextu Porte Domus. accusati dalla fama pubblica — e procede *ex officio ut supra de primis* — e non viene i particolari se non che nel priorato contraddissono la venuta *Domini Garoli* — e mette che *fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat per leges etc.* (Cesare Balbo. Vita di Dante. Vol. I cap. 9.)

[71] Inf. II 100.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse; Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri que', che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?

[72] Dante fa un Poema sacro, il cui luogo d' azione è il cammino di Vita (*Iter Vitae*), ossia la via del paradiso, e lo comincia col verso

Nel mezzo del cammin di nostra vita;

e come i comentatori, sendo l' *Iter Vitae* immagine comunissima a' poeti sacri, non avrebber subito dovuto interpretare *In medio Itineris Vitae*, dando così un *ubi* alla selva oscura, ove Dante si

ritrovò? Ben altro! e quasi avesser letto *Nel mezzo del cammin della mia vita*, sognarono, che l'Alighieri avesse scritto nel suo *Convito* che l'anno trentacinquesimo sta nel mezzo del cammino della vita umana, e così, volgendo con infinito danno un luogo in un tempo, dissero, che il poeta si ritrovò nella selva in età di 35 anni! Pur vi fu tale, che disse loro: Badate: l'Alighieri nel *Convito* non dice, che l'anno 35mo stia *nel mezzo del cammin della vita*, ma dice che sta *in cima dell'arco della vita*, perchè egli assomiglia la vita estinsiva dell'uomo ad un cammino, e la sua vita intensiva ad un arco, e dà al cammino 81 anno di corso, ed all'arco un lato saliente di 35 anni, perchè gli uomini ben naturati di 35 anni, hanno acquistato una piena vigoria, ed un lato discendente di 46 anni; *canimus surdis*. Badate: Dante divide l'umana vita in 4 età, gioventù, virilità, vecchiezza e senio, e dice che le tre prime età comprendono 70 anni, e l'ultima è di 11 anni: quindi il numero 35 è la metà delle tre prime età dell'uomo, non già di tutte quattro, dalle quali s'informa, secondo lui, il cammin della vita. *Canimus surdis*. Badate: chi fa un poema, in cui va della selva oscura alla città di Vita, dee da prima collocarsi nella *selva fonda*; e così fece l'Allighieri, obbediente al consiglio di S. Gregorio — *Ascensuri in imo esse se existiment* —; dovea però cominciare il poema non già con dirci gli anni suoi, ma col ripetere con Davidde « *De profundis* » o con Abacuc « *Pro iniquitate vidi tentoria Aethiopiae* », o con Gioele « *ad mare novissimum* », o con sè stesso, e non diversamente:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,

tutte frasi di quel valore a quella « *Nel mezzo del cammin di nostra vita* » per chi sa, che il cammin di vita è l'asse del Mondo (cosmografia antica), e che però l'estrema Etiopia, ove i nostri asceti collocarono i tabernacoli dei peccatori, è appunto sotto l'equatore fra i due emisferi, ossia *fra il mondo terreo ed il fluido*. Ma *nos canimus surdis!*

Ancora: il poeta giunge ad un *colle* e vi si riposa: poscia riprende via per un gran deserto, desiderando di elevarsi all'altezza di un *Monte*. E i commentatori che fanno? Lo tengono ognor immobile appiè del *colle*, e dicono (chi 'l crederebbe?) che *Colle* e *Monte* valgono lo stesso, come a dire ch'è lo stesso arbore la vite e l'abete.

Geremia dice, che agl'ignoranti della Via del Signore si fanno contro una *lupa*, una *lonza* ed un *leone*. Dante, che dal *colle* dovea andare alla porta di s. Pietro per indi discendere a visitar l'inferno, avendo ignorata la via del Signore, col muovere invece

verso il monte, si fa assalire dalle tre fiere di Geremia, che sono (fuorchè pe' comentatori di Dante) arci-palesemente i tre fomiti, morte, (demonio) mondo e carne, lagrimevoli conseguenze, per tutto il genere umano, dell' originale peccato. I moderni interpreti intanto dicono le tre fiere essere Roma, Firenze e Francia. — Ancora: Dante nel canto II ci spiega chiaro il simbolo della *lupa* cantando: Non vedi tu *la morte* che 'l combatte?
Spiegazione che mirabilmente aiuta l'intelligenza di molti altri passi del poema; ed i comentatori van cercando l'avarizia del *clero romano!*

Ancora: il Vincitor della *morte* è *la Vita*, e sta scritto in mille carte. Il poeta ce 'l dice, chiamando il *Veltro Un cinquecento dieci e cinque*, cioè D. X. V. ossia *Dominus Xpus Victor;* e i comentatori stravolgono il verso di Dante, ne fanno *Un cinquecento cinque e dieci*, e leggendo D. V. X. di Gesu Cristo, che ciba la Virtù del Padre, la Sapienza del Figlio, e l' Amore dello Spirito Santo, fanno un Cane o un Ugoccione, che cibavansi solo di tirannia. (La Borsa di Napoli. Anno II. num. 146.)

[73] Purg. XXXI.

[74] Ivi XXX.

[75] Ivi XXXIII.

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

[76] Francesco Berardinelli. Il concetto della Divina commedia di Dante Alighieri.

[77] Ivi XXVIII 7.

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

[78] Inf. I 13.

Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,

Guardai in alto e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
37 Temp' era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;

[79] Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano Pontifici non subiaceat; cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. (De monarc. lib. III cap. 15.)

[80] Purg. XVI 106.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere e del mondo e di Deo.

[81] Parad. XVIII 37.

Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Josuè com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che fatto.
E al nome dell' alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

[82] Purg. XVI 109.

L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Poichè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
127 Di oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

[83] Ivi 130.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
I figli di Levì furono esenti.

[84] Ivi 115.

In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga *:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li riponga :
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

[85] Ivi 58.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto ;
Ma prego che mi additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui ;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone

[86] Parad. XXII 134.

[87] Purg. XIX 136. XXIV 22.

[88] Parad. X, XI, XXXI, XXXII, XXXIII.

[89] In his autem, quae ad bonum civile pertinent, est magis obediendum potestati saeculari quam spirituali, secundum illud Matthei 22: Reddite quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo; nisi forte potestati spirituali etiam saecularis potestas coniungatur, sicut in Papa, qui utriusque potestatis apicem tenet, scilicet spiritualis et saecularis ; hoc illo disponente, qui est Sacerdos et Rex in aeternum secundum ordinem Melchisedech, Rex regum et Dominus dominantium, cuius potestas non auferetur et regnum non corrumpetur in saecula saeculorum. Amen.

San Tomaso nei comenti al libro 2.° delle distinzioni: distinzione 44, questione 2.ª dopo l' articolo 3.° dell' esposizione del Testo, nella risposta alla 4.ª obiezione.

[90] . . . . . Quid vobis visum est, o romani, offendere principes mundi, vestros autem speciales patronos? Cur regem terrae, cur Dominum coeli, furore tam intolerabili, quam irrationabili in

* Brunone Bianchi a questo punto comenta di modo che viene a dire che sù quel paese era valore e cortesia prima che la Chiesa avesse briga col quarto Arrigo, col Barbarossa e Federigo II.

vos pariter provocatis, dum sacram et apostolicam Sedem divinis regalibusque privilegiis singulariter sublimatam, ausu sacrilego incessere suoque minuere honore contenditis, quam vel soli contra omnes, si oportuisset, defendere debuistis? Sic fatui romani non iudicantes, neque quod honestum est discernentes, caput vestrum atque omnium, quod in vobis est deturpatis, pro quo magis nec vestris ipsis cervicibus parcendum a vobis foret, si necessitas exegisset? Patres vestri urbi orbem subiugaverunt, vos urbem properatis orbi facere fabulam. En Petri haeres, Petri sede et urbe a vobis expulsus est. En rebus et domibus suis vestris manibus spoliati sunt cardinales, atque episcopi ministri Domini. O popule stulte et insipiens, o columba seducta non habens cor. Nonne ille caput, et illi oculi tui erant? Quid ergo nunc Roma, nisi sine capite truncum corpus, sine oculis frons effossa, facies tenebrosa? Aperi gens misera, aperi oculos tuos, et vide desolationem tuam iamiamque imminentem. Quomodo in brevi mutatus est color optimus, facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum!

Nobilibus et optimatibus atque universo populo romano frater Bernardus Clarae-vallis vocatus Abbas, declinare a malo et facere quod bonum est. Epist. CCXLIII pag. 107. Lugduni MDCLXXIV.

Ad Conradum Regem Romanorum.

Hortatur regem velut advocatum ecclesiae ad defensionem auctoritatis pontificiae adversus rebelles romanos se ab obedientia et subiectione Rom. Pontificis subtrahentes. Epist. CCXLIV.

DANTE IN RAVENNA

I

Era l' ora, che un bacio luminoso
Dava alla terra tramontando il sole,
E solitarie e gelide le stelle
Si affacciavano in ciel; sul suo bastone
Di pellegrin, stanco dei tempi, e rotto
Dal furor delle parti, un magro aspetto
Dalle cure solcato, si vedea
Trar di Ravenna alle turrite mura.
Era una notte del dicembre, ed alto
Su le dorate cupole, e le frecce
Dei sommi campanili, il disco ignudo
Risplendea della luna, e mestamente
Il Cantor dei tre mondi alla ducale
Reggia movea di Guido: a mezza via
Un bianco tabernacolo sorgea
Con la Madonna dolorosa, a cui
Soprastava una Croce illuminata
Da una lampa votiva; intanto in mille
Fantastiche cadenze il pio saluto
Di Gabrïel rompea da cento torri

Della cittade, e del Cantor nell' alma
Di Firenze piangea la ricordanza,
E dei lavacri del bell' Arno suo
Specchiato al raggio delle fredde stelle,
Sospirò quell' afflitto, il calvo capo
Mestamente chinando, e così disse.
O abbeverata di dolori, o Madre
Del Signor crocifisso, ai piedi tuoi
Dante si prostra: del cammin la guerra
Vedi mi ha franto: le repenti alture,
E le rocce stagliate, e le più brune
Boscaglie ho corso: e ghibellini e guelfi
Tutti ho provato, ed amistà codarde,
E codarde vendette, e le straniere
Con le nostre catene: inabbissato
M' ho in tremendi orizzonti, e tante ho visto
Libidini di servi e di padroni,
E mercati di sangue e di adulterî,
E tirannelli in ricchi manti, o in sacco,
Che spesso al Figlio tuo dissi piangendo;
Cangia le vïolate alpi in vulcani,
E questa donna di provincie, or fatta
D' ogni gente bordello, ardi o ritempra!
Madre io sento mancarmi! alle mie piaghe
L' olio tuo non negar, t' ebbi mai sempre
Splendida e bella nel pensier mio primo
Sin da quando redai dal vecchio padre
Sensi d' ira e di gloria: or ventilarmi
Sento l' ora final, deh tu mi schiudi
Quel paradiso ch' io cantava, e a cui
Basteresti tu sol, tu che raggiante
Di tre corone, eternamente imperi!

II

E s'avviava a tardi passi, e muto
Le marmoree salia splendide scale
Del canuto suo Guido: un'ampia sala
Accoglieva il vegliardo, e fra gli arazzi
Iridati di gemme, e i vasi d'oro
Ed i tappeti arabescati, il bianco
Splendor dei ceri diffondeasi attorno,
Nei suoi bruni velluti, intornïata
Dai figli, si vedea l'alta figura
Del coronato Polentan . . . . Mio Guido,
Mio soave Signor . . . . Ma la parola
Ruppero i baci, e il Ghibellin pensoso
Al vecchio Duca in un amplesso stretto,
Lungamente ristette, e immezzo a loro
Coronato di lampi torreggiava
L'Arcangel dell'Italia!
Ospite mio,
Ospite mio tu alfin! sento una gioia
Che val mille dolori! o mio Durante
Vieni, e siedi quì meco, e lo traea
In un loco riposto — Era un'arcana
Cameretta del Duca, e vi brillava
Un argenteo doppier sotto l'imago
Della Stella del mar! schermo alle fredde
Vedove notti del dicembre un foco
In ampia conca saettava i suoi
Riverberi vermigli, e nuova vita
Spandea sulle tremanti ossa del Duca.

Oh Dante mio! quante sventure han colto
L'anime nostre, — io tutto so: le tue
Diserte case, e gli esulanti figli,
E come invan della felice uliva
Incoronato, o formidabil tosco,
Pace pace al tuo popolo chiedevi,
E quei ritrosi alle parole sante
Precinto ti volean d' ispida fune,
Quasi pentito, dimandar perdono.
Maledetta per sempre maledetta
L' ira che parte i cittadin fra loro,
Insanguinando con l' altar le tombe!
Ma pur, se una città ti fu nemica,
N' hai compenso di mille, e ai generosi
Patria è il mondo ed il Ciel! ma il tuo buon Guido
Perdè la figlia . . . . oh mia Francesca, oh fiore
Di quest' anima spenta! e tu, che gli occhi
Chiuder dovevi al tuo misero padre
Al tuo buon padre, che coprì di rose
La tua candida culla, ahi tu sparisti
Ostia svenata per iniquo brando!
E alla parola del vegliardo in piedi
Si rizzava il Poeta, e i suoi pennelli
Tingea nella pietade, egli che sempre
Del Signor nella grande ira li tinse;
E forse in quella impallidiva il foco
Della Madonna, in aureo cerchio chiusa,
E gemebondo dirompeva un vento
Agitando le gelide vetriere;
E desolatamente le sanguigne
Ali agitando un' anima apparia
Col serto ancor delle sue gemme in fronte.

III

Poche lune eran volte, e appena l'alba
Nel suo velo di rose, il ciel listava,
Irato ai tempi e agli uomini, reddia
D' ambasciator nel maestoso peplo,
L' Alighieri tremendo, e avea sul volto
L' ira, e il pallor de la vicina morte.
Ei visitò l' Amazone dell' acque;
E i dieci avvolti nei lor bruni lucchi,
Indevoti all' altissima parola,
Negàr furenti la bramata pace.
Oh fatali graniti, ove riposa
Con le fulve sue chiome il gran leone,
O terra, che dai tuoi talami d' alga
Le vittrici tue prore sospingesti
Sul bendato orïente, e i tempii tuoi
Arricchisti dei porfidi e dell' oro
Delle vinte nemiche, e tu pur fiera
Fosti al grande Alighier, tu che dovevi
Coronarne la fronte! O Italia, o madre
Di magnanimi figli, e ingrata sempre!
Ardon le faci nella reggia, e morte
Colle nere e sue grandi ali circonda
Il divino Poeta — io passo, o Guido,
O canuto Signor, ci rivedremo
Nei sereni del ciel, dove non sono
Schiavi o tiranni, ma sol regna Iddio!
Vicina è la suprema ora, che sciolto
Da tutte umane qualità, fia dolce
Al libero mio spirto errar fra stelle,

E interminati vortici di luce!
L' ossa mie ti confido: io non vò marmi
Ricamati nell' oro; — una modesta
Pietra mi accolga nella tua pineta,
Che sia lambita dal perpetuo bacio
Del gran flutto dell' Adria! e ti saranno
Contese le mie poche ossa sepolte
Con un tardo compianto, e mestamente
I cittadin della pentita Flora
Discendere vorran nella tranquilla
Casa del morto, e vïolar la pace
Che vivo mi negàr; — negami a tutti
Splendidamente, e sappia Italia e il mondo,
Che al genio in vita crocifisso, invano
S' offron corone e monumenti in morte!
E verrà tempo, che sì vani onori,
Ad altri toccheranno . . . . ahi sulla fredda
Testa del Tasso poserà l' alloro
Del Campidoglio; e invan di bianchi marmi
Il portoghese coprirà la polve
Del Cantore di Gama! a cui se togli
La pietade di un chiostro, i suoi stemmati
Concittadini non donàr, che fame!
Ceppi e fame ai viventi, altari ai morti!
Oh potessi dai miei novelli regni,
Fra i nembi avvolto dell' eterna luce,
Veder l' Italia libera, ma santa,
E riverente delle sante chiavi
Onorar della Chiesa il gran Pastore!
Non si confidi nell' estranee spade
La gran Donna latina, e non si fiacchi
In ree mollezze, e il vello d' or non levi

Sovra l' augusta povertà di Cristo,
Nè l'arca insulti, chè daccanto a quella
Di Gedeone brillerà la spada!
Oh vista! . . . . nel color di fiamma viva
Lietamente vestita, e in aureo velo,
Una donna a me scende . . . . è Beatrice!
A me si appressa, e di sue bianche rose
Mi diffonde il profumo . . . . o Guido, io moro!

L' Angel, che l' astro dell' Italia ha in fronte,
Baciò l' anima santa, e il ciel si aprio.

Cav. Felice Bisazza

LA MENTE VERA DI DANTE

Il sesto Centenario dalla nascita di Dante Alighieri, onde già si commove e quasi ferve l'Italia, può avere due fini: l'uno, di tirar Dante nelle idee moderne; l'altro, di contemplarlo nella sua mente, nel suo secolo, e nella realtà vera e stupenda della sua persona.

Noi, volendo celebrare un Dante vero, non già un fantasma, domandiamo primieramente: Fu egli guelfo o ghibellino? Ghibellina, dopo il 1120, fu nominata la fazione imperiale di Corrado da Gueibelinga, aspirante all'impero e alla prevalenza politica dell'imperatore sul papa; e Guelfa l'opposta fazione di Welf, principe bavaro, favoreggiante il papa contro all'imperatore. Anche l'Italia fu divisa. Firenze guelfa: ma di guelfi Bianchi o puri, e come Dante, ripugnanti allo straniero qualunque fosse; e di guelfi Neri, o traboccanti, servi alla Francia per vincere i Bianchi.

Dante in quel tempo era schietto italiano, non teutonico nè gallico; e veniva oratore a Bonifacio VIII, per dissuaderlo d'intromettere Carlo di Valois, avventuriere di Francia, nelle discordie fiorentine e italiane. Ma

nel mentre che l'Alighieri tenevasi a bada dal guelfismo romano, vola in Firenze Carlo nel nome di Bonifacio: i Neri trionfano, cacciano i Bianchi, saccheggiano e proscrivono l'Alighieri. Quindi gli sdegni del grande Esule contra la patria, contra Roma e la Francia; e quindi affermano interpreti moderni, la macchina della Divina Commedia, per simboli enunciata nel primo canto. Ponderiamo i fatti e cerchiamone le conseguenze.

Firenze faceva le villanie più atroci all'egregio de'suoi figli. Filippo il Bello, il gran despota della Francia, il futuro Erode o Pilato di Anagni, per Carlo che gli era fratello, estendeva il dispotismo sull'Italia. La corte di Bonifacio VIII, senza avvedersene, già si apparecchiava alle tristezze di Avignone, all'amicizia e nimicizia e schiavitù gallicana. Dante era su questo teatro, su quest'arena ardente e vasta; e attori, Firenze, Francia e Roma per la podestà temporale dei papi. Quali saranno il canto, l'intreccio, le aspirazioni dell'Esule veggente i guai della patria, di Roma, dell'Italia?

Dante, in generale, non aveva politica di parte; non estremo guelfo nè ghibellino; anzi conciliatore e superiore alle parti, mostrava animo scolpitamente italiano. Nella scienza enciclopedico, ma a capo dell'enciclopedia scientifica ponendo la teologia o la scienza di Dio, egli si avanza dalla scienza umana con Virgilio, sino alla divina con Beatrice. E così, senza parti nella religione come nella scienza e nella politica, egli è cattolico con Cristo e col suo Vicario. In questa universalità di spiriti e di pensiero egli disegna il suo Canto, a cui pone mano terra e cielo. Tale è il concetto: ma nel colorirlo, nell'accumularsi della sventura, e nella disperazione di compiere con gli attuali elementi la concetta armonia;

chi sa se qualche volta il suo volo non sembrerà radere o rompere negli estremi? Ecco il criterio e le difficoltà di assorgere alla pura intelligenza dell'Alighieri.

Or vediamo di entrare nelle oscure cose, per quella via stessa della quale si mena tanto scalpore. Se Dante non è solo il poeta della privata e volgare, ma della pubblica e politica Rettitudine delle genti, e principalmente della sua nazione; se la sua ispirazione è altamente politica e religiosa, possiamo concedere che la *selva oscura, selvaggia e aspra e forte*, fosse l'arena e l'anarchia delle fazioni in cui *la dritta via* del giusto *era smarrita*. Dante era *pien di sonno*, cioè non la conosceva quando vi entrava prendendo il Priorato colla speranza della conciliazione. E sperava di giungere al colle beato col lume della ragione o della giustizia *che mena dritto altrui per ogni calle*. Già la selva era trapassata, già quietava la paura concepita per la discordia, già egli saliva l'erto colle della conciliazione, quando tre belve gli apparvero: una *lonza*, un *leone* ed una *lupa*. Nella lupa si appuntano i primi assalti contro di Roma.

Sia pure che nella lonza *leggiera e presta, che di pel maculato era coperta*, si raffiguri Firenze mutabile nei partiti, e allora dai sovrapposti Neri maculata o soggiogata; e che nel leone *con la test' alta e con rabbiosa fame*, sia figurata la Francia; e per ultimo estremo, concediamo che nella lupa *di tutte brame carca*, venga simboleggiata la fazione romana, collegata con Firenze e con Francia. E che perciò? Concedendo noi tutta la finzione, di cui si mena il vanto che sappiamo, non usciremmo però dai termini della politica cioè delle tre fazioni, secondo il poeta o i moderni commentatori, collegate a danno della parte Bianca tempe-

rata e nazionale, col cui soccorso Dante sperava di salire la vetta della conciliazione. E siccome le tre belve altro non sono sostanzialmente che il Nero guelfismo fazioso ed eccessivo, *che mai non riempe la bramosa voglia*, e che a molti animali o governi *si ammoglia* o collega, per tenere l'Italia disordinata e inferma; così nel *Veltro* è augurato l'Eroe non pendente a parte Nera nè Bianca, che però non ciberà terra, *ma sapïenza ed amore e virtute*. E questo Giusto, che sarà italiano, caccerà non Roma, ma la belva della fazione per ogni villa, *fin che l'avrà rimessa nell'inferno, là onde invidia dipartilla*.

Chiaro è pertanto, e conforme alla storia e alla sentenza dell'Alighieri, che nè Firenze nè Francia nè Roma eran da cacciarsi all'inferno, ma la fazione perturbatrice, figurata nelle tre belve, e prevalente in quelle tre potenze. E chiaro è per conseguente che nella lupa può accennarsi la fazione romana da correggersi, non il potere temporale da sterminarsi nei papi, come parve al Dionisi; e meno ancora la podestà spirituale, od un acerbo spirito antipapale, secondo la traccia di Ugo Foscolo, con nuove fantasie colorita da Gabriele Rossetti. Che se poi alle contese politiche saranno aggiunte le private cupidigie, si farà vie più manifesto che i fulmini della Divina Commedia mirano alle persone, e lasciano intatte le istituzioni. Leggiamo e quindi giudichiamo.

Più d'ogni altra pare diretta alla podestà temporale quest'invettiva:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre! (Inf. xix)

Eppure già le parole *di quanto mal fu matre* accen-

nano all'abuso della dote, non alla dote medesima; e più dichiaratamente le terzine che precedono:

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi:
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Ecco la riverenza della potestà nelle *somme chiavi*, e tosto l'abuso per *avarizia*, e per la tristissima piaga che modernamente diciamo *favoritismo*. Ai quali vizi personali (che non discutiamo) seguitano le politiche, e nel pensar del poeta, improvide alleanze che egli *ab irato* nomina con uno spudorato vocabolo:

Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista
Quando colei che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi fu vista;
Quella che colle sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Qui se Roma è intesa nella donna e nella bestia dell'Apocalisse, non però l'autorità pontificia, a cui l'autore pochi versi prima dichiarava la sua riverenza; ma l'avarizia e la simonia, come attestano i seguenti versi:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatra,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin ecc.

Dal quale contesto e da altri simiglianti, come avvertiva il Bellarmino, si rileva che i difetti restano agli uomini, e la podestà d'ogni maniera è salva. E principalmente salva è la podestà temporale del papa,

dove l'Alighieri fa ragionamento della congiunzione del pastorale colla spada:

Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme. (PURG. XVI)

Qui o è il germe della monarchia Dantesca, o più probabilmente si allude al diritto pubblico del medio evo, che alcuni interpretavano per le due podestà da Dio immediatamente affidate al pontefice, e da questo delegata al principe o all'imperatore la podestà della spada, ma da esercitarsi al nuto del pontefice: onde in un soggetto solo sarebbersi congiunti la spada e il pastorale. Nella quale opinione pareva a Dante che l'un potere spegnesse l'altro, o sorgesse lotta fra i due poteri, o ne fosse diminuita la facilità dell'esercizio e la riverenza. I contrasti della Chiesa e dell'Impero sarebbero la spiga o il frutto di quella pianta. Roma e i due Soli, idea universale contenente la Chiesa e l'Impero, ovunque l'Impero risiedesse, e inoltre la tendenza di Dante a universaleggiar le sue idee; ci rendono probabile questa interpretazione; la quale nulla ha di comune col governo particolare e temporale della Chiesa. Ma infine se di qui vogliasi inferire che pure nello Stato pontificio mal si convenga di congiungere la spada col pastorale, quasi che l'un Sole coi mondani vapori l'altro impedisca nel suo cammino, o ne veli ed oscuri la santissima luce (e ciò solo viene a dire la metafora: *l'un*

l'altro ha spento); in questo senso ancora, certi usi o abusi del temporale sì dispiaciuti a Dante, lo rimoverebbero dal volerne in massima distrutta l'esistenza.

Chi, oltre a ciò, ricordi le recise e disperate sentenze del bresciano Arnaldo e de' suoi seguaci, dalle quali dista immensamente l'Alighieri; e quella che a noi pare licenza, ed era forse allora la loquela franca e gagliarda del secolo; e la vampa delle fazioni, e la natura o austera o cruda di Dante nello scagliar diritto il fendente senza mai nasconderlo: sarà costui per altrettante prove convinto, che il poeta mirava a ferire soltanto le credute avarizie, o le discordie civili, originate nel suo pensiero dal governo e dalle politiche alleanze della corte romana. Le quali intenzioni si riconfermano dal celebre canto XXVII del Paradiso, dove Pietro è introdotto a ragionare:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Dal sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Pio e Sisto, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Con pari ragionamento, a qualunque re o imperatore sarebbe detto: Sire, la sovranità non è *per essere ad acquisto d'oro usata,* cioè a comodo vostro, ma in pro dell'universale. Nè ancora per fomento alle discordie civili; nel qual senso Pietro continua:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.

E di nuovo le avarizie e le simonie:

Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

È ora fuori del nostro assunto il ridurre a misura onesta simili invettive. E la fede di Dante, fede cattolica in Cristo e nel suo Vicario, è talmente il fondo e l'origine altissima della sua inspirazione, che sogna veramente il Rossetti nel supporgli il pensiero di una riforma religiosa. Al quale proposito sono freschissime di verità e di opportunità quelle ammonizioni:

Avete il vecchio e 'l nuovo TESTAMENTO
E'l PASTOR della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì, che il Giudeo tra voi, di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo,
Seco medesmo a suo piacer combatte. (PARAD. V)

Sì bello e sì candido è il programma religioso dall'Alighieri formolato agl'Italiani. Altrove mi venne accennata la sua Monarchia universale (*Diritto pubbl. della Chiesa e delle genti cristiane*, lib. I, tit. XXXV). Ripeterò qui solamente che le aspirazioni Teutoniche e l'impero universale sono da annoverarsi tra quei fantasmi, nei quali i naufraganti politici sognano di vedere un porto nella procella. Brutalmente sognava Hobbes, e nobilmente l'Alighieri, trasportando nei nostri tempi quell'ultimo tempo, in cui *fiet unum ovile et unus pastor*.

Conchiudiamo. Dante resta nel secolo XIX quale fu nel XIV, per fede e per politica, sommo cattolico e sommo italiano. Egli sostenne la gloriosa lotta dell'ingegno e della giustizia civile contro alla forza; e vinto, punì i vincitori col suo inferno. Volle anche purgare i vivi per guidarli a vita beata. Ma se egli travalicò, o fu duro e aspro nella purgazione, rimane saldo il sistema. Il quale, come fu intitolato dalla Rettitudine, così esso invoca tuttora giudici retti e valevoli a ritrarre, non le sillabe, ma le meraviglie e pur le macchie di quella grandiosa e profonda struttura.

GUGLIELMO AUDISIO

DANTE

E

BONIFACIO VIII

E tu, padre Allighieri, ond' è che tanto
Per altezza d' ingegno Italia mia
Leva la fronte nel divin tuo canto,
Tu pur d' un' empia età che in arme uscia
Contra color ch' esser dovean sua lode
Tutta soffristi la malizia ria;
E segno al morso di colei che rode
Dove che spunti di virtude il germe,
Lamentando de' tuoi l' odio e la frode,
Esule illustre, perseguito, inerme
Mendicasti la vita a frusto a frusto
Sottesso il peso delle membra inferme.
Però, se il popol tuo maligno e ingiusto
Tuoi giorni afflisse fieramente, e tolse
Dell' opra disonesta orribil gusto,
Egual frutto d' infamia ancor ne colse,
Chè la potenza del tuo divo ingegno
L' onta codarda a vendicar si volse.

Cantasti, o grande, il tuo triplice regno,
E l'armonia di quel canto severo
Di tua forte alma rallegrò lo sdegno.
Tutto de' vizî altrui, tutto il mistero
Svelasti ardito, e mai temenza o speme
Non travisaro sul tuo labbro il vero.
Ah! solo (e a rimembrarlo il cor mi geme)
Solo, o spirto sublime, il duolo e l'ira
D'un lagrimato errore in te fur seme.
Contro a Colui, che teco in quella dira
Stagion di che l'Italia ancor si duole
Forse compiuto avria l'opra più mira,
Contro a Colui ch'esser doveva il sole
Di nostra civiltà (chi ben vi guardi)
Tonasti, ohimè! di biasmo aspre parole.
E del tuo sdegno avvelenando i dardi
Lui feristi così, che a tanto oltraggio
Credono appena i secoli più tardi.
Ahi! come, o sommo ingegno, ahi! come il raggio
Dell'alta idea che gli brillava in mente
E a soffrir gli crescea lena e coraggio,
Come non giunse a te? come l'ardente
Sua sete di giustizia al forte acume
Di tua veduta non si fea parvente?
Deh! così potess'io dal tuo volume
Le nere note cancellar col pianto,
Le note che offuscâr quel vivo lume;
Ch'io non vedrei di vituperio tanto
Letiziar l'oltracotato stuolo
Che i dritti osteggia del papale ammanto:

Nè di que' tristi un sol s' udrebbe, un solo
Te chiamar di suo gregge archimandrita,
O gloria del gentile italo suolo.

No, perchè disdegnosa e troppo ardita
Tua voce uscisse contro a lui che avea
La fronte del gran serto redimita,

No, dentro dal tuo cor la fiamma rea
Che in altra età più trista, ohimè! divise
Tante agne del Pastor, no non ardea.

E se tua penna di velen s' intrise,
Non d' odio nacque l' ardimento atroce;
Ma falso imaginar fu che il commise.

Cagion del lungo parteggiar feroce
Di nostra terra esser Colui credevi
Cui desti biasmo a torto e mala voce.

Però dell' ira tua piombâr sì grevi
Sul suo capo gli strali; e ben si parve
Qual indomito duolo in cor chiudevi.

Ma del tuo falso imaginar le larve
Dileguate si furo allor, cred' io,
Che la virtù di sua grand' alma apparve.

Oh! certo, allor che ad assalir quel pio
Di sacrileghi sgherri un' orda impura
Chiusa nell' armi a tradimento uscio;

Allor che segno ad infernal congiura
Tutta il buon Veglio a divorar fu tratto
De' vili oltraggi la crudel mistura,

Ed ei sereno e maestoso in atto
Soffrendo e perdonando alfin soggiacque
Vittima dell' orribile misfatto,

Certo al tuo core la memoria spiacque
De' pungenti sarcasmi onde il feristi;
E ne fa fede il duol che in te non tacque,
E la mesta armonia di che vestisti
Pietosamente il verso in cui l'orrenda
Scena pingesti fulminando i tristi.
Come avvien che più puro il sol risplenda
Posciachè disparì la nube avversa
Che de' suoi raggi alla virtù fea benda;
Cotale, o grande, innanzi alla perversa
Tragedia che vedesti, all'intelletto
Del ver la faccia ti splendea più tersa.
E forse al tuo pensier l'alto concetto
Balenò che a quel sommo ardea nell'alma,
E sospir era del tuo casto petto.
Forse... Ma tosto il cielo a quella palma
Che i giusti attende il trasse; e tu lunghi anni
Piangesti ancor la disiata calma.
Piangesti, e invano, ohime! chè sempre a' panni
Invidia avesti; e riveder più mai
Non ti fu dato il tuo bel San Giovanni.
Lunge dal suol natio, traendo guai,
Povero, derelitto, illacrimato,
Mirasti de' tuoi dì gli ultimi rai.
E mentre spesso anco a' più vili è dato
Superbo avello, un breve marmo appena
Chiuse (ahi colpa!) il tuo cenere onorato.
Tu frattanto com' aquila che piena
Di sua virtù natia leva le penne,
Sdegnosa della grave aura terrena,

Lassù, colà dove d' amor perenne
Vivon l' alme beate, il volo alzasti,
E ad incontrarti una di lor sen venne.
Soave maestà ridea ne' casti
Occhi, ed era colei che al gran lavoro
Spirò tua mente, e da' primi anni amasti.
Per man ti prese, e dell' eterno alloro
Coronando tua fronte, or vieni, disse;
Vieni e t' assidi all' alto concistoro.
Quivi d' un Veglio augusto in te s' affisse
Lo sguardo, e fiammeggiò di tanto ardore
Che più non arde il Sol cui nulla eclisse.
Sorrise allor Beatrice; e con amore
Accostandoti a lui, mira, riprese,
La gloria del santissimo Pastore.
Fuor della nebbia omai che giù t' offese
Bonifazio ravvisa, e leggi in ello
Qual merto egli ebbe se cotanto ascese.
Prostrati innanzi a lui, pentito agnello;
Piega la fronte, e del pentire antico
Sia questo al buon pastor nuovo suggello.
Qui tacque: e tu com' uom del giusto amico,
Obbediente a' cenni suoi, perdona,
Padre, sclamasti; e in dolce atto pudico
Ponevi a' piè di lui la tua corona.

TOMMASO BORGOGNO
C. R. S.

LA
FILOSOFIA DELLA DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

I.

LA FILOSOFIA È UNO DEI PRECIPUI FATTORI DELLA DIVINA COMMEDIA

Il poema sacro di Dante Alighieri non è un lavoro di semplice arte, destinato a dilettare colla soavità e leggiadria del verso; ma è un lavoro sommamente scientifico, a cui l'arte non fa che servire di puro mezzo per crescergli vaghezza nella forma. Inteso a simboleggiare il riordinamento dell'uomo al suo ultimo fine, esso aveva assolutamente mestieri della filosofia e della teologia; che sono appunto le due faci, abili a scorgere in tal cammino col doppio lume, della ragione cioè e della rivelazione. Però Dante si fa guidare da Virgilio, in cui personifica la scienza filosofica, e da Beatrice, in cui personifica la scienza teologica.

. . . . . Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Tali sono le parole, che egli pone in bocca al gran Mantovano [1].

[1] Purg. XVIII.

Di qui il pregio singolarissimo di questo poema, *a cui ha posto mano e cielo e terra,* la scienza sacra e la scienza profana; e di qui ancora l'incanto meraviglioso della sua bellezza. Per fermo, se il bello, giusta la sublime metafora di Platone, è *lo splendore del vero;* là esso massimamente grandeggia, dove il vero vibra appieno i suoi raggi nell'armonico intreccio dell'ordine umano col divino e del creato coll'increato. Ciò ha luogo nel poema dantesco; i cui canti per conseguenza ti risuonano come una melodìa non di parole ma di concetti, e qual eco del concento stesso degli esseri nel loro gerarchico ordinamento.

Troppo ampio tema sarebbe, se io volessi parlare d'ambedue le predette scienze, in quanto rilucono nella divina Commedia: e però mi restringo a dir d'una sola, cioè della filosofia, come materia più conforme all'universalità de'lettori. Tanto più che dicendo di essa, dovrà toccarsi alcuna cosa eziandio della teologia; la quale dopo la congiunzione della natura colla grazia; non può separarsene del tutto. In fine dichiaro che anche tenendomi alla sola parte filosofica della Trilogia dantesca, intendo solamente di farne un brevissimo cenno; giacchè per trattarne convenevolmente, bisognerebbe scrivere non poche pagine ma un grosso volume.

II.

CENNI SOPRA I PUNTI PRINCIPALI DELLA FILOSOFIA DANTESCA

Oggetto della filosofia è Dio e l'universo, in quanto abbraccia il mondo dei corpi e quello degli spiriti, l'ordine sensibile e l'ordine intellettuale. Dante lo riguarda

in tutta la sua vastità. A capo di tutto l'essere è Dio, *solo ed eterno*, motore, non mosso, di tutte le cose create. Egli benchè uno nell'essenza è, come c'insegna la fede, trino nelle persone.

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza [1].

Dante ci adombra questo altissimo mistero sotto l'immagine di tre cerchi colorati sopra una medesima sfera e derivanti l' uno dall'altro, come per riverbero de'suoi stessi raggi una prima iride ne dipinge una seconda.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza.
E l'un dall'altro come Iri da Iri
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri [2].

Iddio è bene infinito ed ineffabile [3]. Immoto nella pienezza dell' essere, muove dalla potenza all'atto le create cose [4]; non circoscritto, circoscrive il tutto colla sua immensità [5]; ed è quel centro,

Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando [6].

Incapace di crescere a nuova perfezione, giacchè purissimo e semplicissimo atto, senza mistura di potenzialità, Iddio, come insegna s. Tommaso, s' indusse alla creazione dell'universo per sola brama di comunicare ad

[1] Parad. XXIV.
[2] Parad. XXXIII.
[3] Purg. XIV.
[4] Parad. XIV.
[5] Ivi.
[6] Parad. XXIX.

altri esseri fuori di sè la propria bontà, secondo un maggior o minor grado di assimilazione a sè stesso. *Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum* [1]. Questa pure è la sentenza di Dante:

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: sussisto;
In sua eternità, di tempo fuore
Fuor d'ogni altro comprender, come piacque
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore [2].

Giustamente all'amore divino è attribuita la creazione, sì perchè la volontà d'impartire il bene è amore, e sì perchè dal caldo dell'amore vennero come a dire fecondati gli archetipi divini, rilucenti nel Verbo eterno di Dio, sicchè raggiassero fuori di sè le esistenze reali, quasi corpo che ripete la sua figura nello specchio.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce amando il nostro Sire.
Chè quella viva Luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'Amor che in lor s'intrea.
Per sua bontade il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nove sussistenze
Eternalmente rimanendosi una [3].

Da Dio passando alle separate intelligenze, ossia agli Angioli, la cui esistenza benchè si sappia per fede, tuttavia è persuasa eziandio dalla ragione [4]. Dante ce

[1] Contra Gentiles l. II, c. 46.

[2] Inf. XXVII.

[3] Parad. XIII.

[4] S. Tommaso dimostra ciò dal fine stesso, onde Iddio fu mosso alla creazion delle cose; il quale fu la comunicazione della

le presenta come prime creature, perchè più prossime a Dio e però prima prodotte, come puro atto, perchè scevere di materia; e in una bellissima terzina ce ne porge un'adequata definizione:

Luce intellettual, piena d'amore,
Amor di bene pieno di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore [1].

Infima tra le sostanze spirituali è l'anima umana; la quale è forma del corpo, e per tale unione costituisce quasi l'anello che congiunge il mondo materiale coll' immateriale.

Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mie diè [2].

Così Dante fa dire allo spirito di Guido da Montefeltro. Essa è unico principio di tutta la vita dell'uomo; e a convincersene basta por mente che in noi l'intensità di un' operazione impedisce o almeno scema l' esercizio delle altre; il che non sarebbe, se le facoltà operative traessero origine da diversi principii.

Quando per dilettanza ovver per doglia,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie;

sua somiglianza. E questo fine risponde al concetto stesso di causalità; giacchè ogni causa intende assimilare a sè l'effetto. Ora Iddio è sostanza spirituale e produce le cose per intelletto e volontà. Dunque il suo intento precipuo è la produzione delle sostanze spirituali; al quale intento non basta la sola anima umana, perchè essendo ella ordinata ad informare il corpo, è imperfetta in genere di sostanza spirituale, e ciò, che è imperfetto in un dato genere, non può essere il solo termine dell' intenzione divina.

[1] Parad. XXX.

[2] Inf. XXVII.

Par che a nulla potenzia più intenda.
E questo è contra quell'error, che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda [1].

L'anima umana è di natura inorganica, cioè indipendente dal corpo nell'esistenza. Ciò si dimostra dai suoi proprii effetti, vale a dire dalle operazioni d'intendere e di volere, le quali procedono da virtù residente nella sola anima e di cui l'organismo non è partecipe. Quindi la libertà e la moralità delle nostre azioni.

Ogni forma sostanzial, che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtù ha in sè colletta.
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.
Però là onde venga lo intelletto
Delle prime notizie uom non sape
E de' primi appetibili l'affetto;
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merto di lode e di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso dee tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo [2].

L'argomento di Dante si riduce al seguente. L'intendere ed il volere sono azioni esercitate dalla sola anima, e non dall'anima insieme e dal corpo, come avviene degli atti sensitivi. Dunque l'anima umana, la quale, in

[1] Purg. IV.
[2] Purg. XVIII.

quanto è anima umana, intende e vuole; ha raccolta in sè e non comunicata al corpo la virtù, che risponde alla propria specie. Or la virtù operativa, come effetto dell'essere, è proporzionale al medesimo. Dunque l'essere dell' anima umana è raccolto in essa anima e proprio di lei. Dunque, benchè forma sostanziale del corpo e a lui, in quanto ella è tale, congiunta, ne è tuttavia indipendente nell' essere.

Or, perciocchè il farsi d' una cosa è proporzionale al suo essere, siccome via al termine, *eius est fieri, cuius est esse;* ne segue che l' anima umana, essendo indipendente dal corpo nell'essere, ne è indipendente eziandio nella sua produzione. E però a differenza dell'anima de' bruti e del principio vitale delle piante, è effetto di puro atto creativo, e vien prodotta da Dio senza concorso di cause seconde. Quindi essa è immortale; giacchè Iddio, i doni del quale sono senza pentimento, da niuna cosa ritira l'essere che ha una volta comunicato. In tanto una cosa può perire; in quanto è soggetta all' azione contraria di cause materiali. Ciò in niun modo può verificarsi dell' anima umana. Sì fatta argomentazione è espressa dall'Alighieri in questi nobilissimi versi.

La divina bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa, senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove....
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Da complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza e l'innamora
Di sè, sicchè poi sempre la disira [1].

Il fine dovendo corrispondere al principio, l'anima umana, la quale ha per principio il solo Dio, in lui e non altrove, ha l'oggetto quietativo di tutti i suoi desiderii. Laonde essa è nel corpo, quasi crisalide nel bozzolo, da cui tende a sprigionarsi, per volare alla perfetta giustizia in seno a Dio.

Non v'accorgete voi che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi [2]?

Per tal cagione le creature tutte ci chiamano a Dio, e nondimeno l'uomo stolto tien gli occhi fermi alla terra, da cui per distaccarlo Iddio lo percuote co' suoi flagelli.

Chiamavi il ciel e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne.
E l'occhio vostro pure a terra mira?
Onde vi batte chi tutto discerne [3].

Questo sollevarci a Dio, che fanno le creature, è da Dante espresso ripetutamente nel suo poema. A noi basterà riportarne due luoghi. Il primo sia questo:

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo sommo ed ineffabile Valore,
Quanto per occhio e per mente si gira
Con tant'ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira [4].

Il secondo lo riporteremo in tutta la sua lunghezza, per-

[1] Parad. VII.
[2] Parad. X.
[3] Purg. XIV.
[4] Parad. X.

chè ci descrive l'ordine di tutte le cose create, e ci dimostra come in esso, attesa l'unità nella moltiplicità, scorgesi propriamente l'immagine dell'infinito o semplicissimo essere divino.

. . . . . Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine.
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in vêr la luna,
Questi ne' cuor mortali è promotore,
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore [1].

III.

LA FILOSOFIA DI DANTE FU QUELLA DEGLI SCOLASTICI.

Questa filosofia nobilissima e verace, con concetti così sublimi, onde fu ella attinta dall'Alighieri? Dallo studio degli scolastici e massimamente del sommo tra essi, il Dottor S. Tommaso. Ciò noi sappiamo da due capi: da argomenti estrinseci ed intrinseci. Primamente la ragion de' tempi ci dice che Dante fiorì, quando la filosofia scolastica era la sola che tenesse il campo nelle scuole. Dante vi si applicò con tutto l'ani-

[1] Parad. I.

mo, e s'accese di lei sì focosamente, che ogni altra cura gli si svelse dal cuore. Lo abbiamo dalla sua medesima bocca. Imperocchè nel *Convito,* dopo aver detto come dalla lettura di Boezio e di Tullio era entrato in grandissima opinione della filosofia, soggiunge: « E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostra veracemente, cioè nelle scuole de'Religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero [1]. »

Ma quand'anche mancasse questo indubitabile argomento, basterebbe la considerazione della dottrina professata da Dante. Due sono i punti che differenziano radicalmente la filosofia scolastica da tutte le altre; cioè l'origine delle idee e la teorica della composizione sostanziale de' corpi. Gli scolastici tengono la via di mezzo tra i due estremi del sensismo, pel quale l' idea non è che sensazione trasformata, e del razionalismo, pel quale l' idea, dopo molti andirivieni, si riduce a Dio stesso, direttamente intuìto dalla mente nostra. Per gli scolastici l' idea, obbiettivamente presa, è una ragione percepita dall' animo, nel volgersi che esso fa alle cose sensibili, nelle quali scorge per virtù ricevuta da Dio ciò, che in esse il senso non può discernere, e quinci sollevasi per nuova astrazione a più alti concetti. L' uomo non essendo nè bruto, nè angiolo, ma partecipando dell' uno e dell' altro, non ristà ai meri sensibili, nè è volto direttamente agl' intelligibili; ma nel sensibile scorge l'intelligibile, e dal mondo corporeo si solleva all' incorporeo e a Dio, che dell' uno e dell'altro è creatore. Or questa

[1] *Il Convito*, trattato secondo, capitolo XIII.

appunto è la dottrina ideologica di Dante. Egli insegna espressamente che dagli oggetti, appresi col senso, l'animo si aderge all' intendimento delle cose soprassensibili. Onde fa che Beatrice questo appunto adduca per motivo del mostrarglisi le anime beate nei diversi cieli, sotto corporali apparenze.

Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano [1].

La cagion poi, per cui i sensibili possono rivelare alla mente gl' intelligibili, è posta in ciò, che ogni opera d' arte è capace di manifestare il concetto dell'artefice a chi la mira con attitudine a ben comprenderla. Or la natura tutta è fattura ed espressione reale dell'arte divina.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende
Nota non pure in una sola parte
Come natura lo suo corso prende.
Dal divino intelletto e da sua arte [2].

Iddio non è solamente causa efficiente e finale, ma è causa altresì esemplare dell'universo. Egli contemplando sè stesso concepì eternalmente nel Verbo della sua mente infinita le idee archetipe di tutte le cose creabili. Per imitazione di sì fatte idee vengono da lui prodotte le reali esistenze della natura; le quali tendono per conseguenza a riprodursi idealmente nell' intelletto creato,

[1] Parad. IV.
[2] Inf. XI.

e vi si riproducono di fatto sotto la luce intellettiva, di cui esso è fregiato. Onde le ragioni o essenze delle singole cose possono considerarsi in tre stati: in Dio, in loro stesse, nello spirito umano. In Dio sono gli archetipi eterni della sua mente; in loro stesse sono le realità costitutive dei singoli esseri; nello spirito umano sono i concetti primordiali della conoscenza: i quali possono dirsi riverberati in noi dalle idee divine, non per diretta comunicazione, ma bensì mediante lo spettacolo del mondo sensibile.

Quanto poi all' altro punto, la dottrina scolastica vuole che la sostanza corporea non sia pura materia, come insegnarono gli Atomisti, nè sia puro intreccio di forze semplici, come sostennero i Dinamici, ma sia un composto di un doppio principio, l' uno fonte di moltiplicità ed estensione, l'altro di unità ed azione; l'uno potenziale e per conseguenza determinabile, l' altro attuoso e per conseguenza determinante. Al primo lasciarono la denominazione di materia, e per differenziarlo dal corpo già costituito, a cui si suole nel comune linguaggio attribuire talvolta la stessa voce, gli aggiunsero l' epiteto di *prima*; il secondo significarono col nome di forma, dall' ufficio che ha di costituire e specificare l'essere proprio dei diversi corpi. Questa dottrina altresì fu accolta da Dante.

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette.
E come in vetro in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima [1].

Ambidue i principi sono reali e creati, e di loro constano tanto i corpi elementari, quanto i corpi misti.

. . . Gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtù informante [2].

Questa virtù informante, o principio formale, o forma, che voglia dirsi, è radice d'ogni attività nel subbietto, la quale per conseguente è diversa, secondo che quella è diversa.

Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali [3].

Nei vegetali l'anzidetta forma non è altro che il principio di vita, nei bruti è l'anima sensitiva, nell'uomo è l' anima ragionevole. La quale benchè creata da Dio e infusa nel corpo, di già condotto alla debita organizzazione, tuttavia s'impossessa sì pienamente di tutta la potenzialità di esso corpo, che ne diviene l'unico principio informatore. Ciò accade, perchè l'anima umana nella semplicità del suo essere contiene virtualmente l'attuosità delle inferiori forme, aggiuntavi la perfezione della spiritualità e virtù intellettiva. Laonde allorchè per la morte dell'uomo, essa si sveste dell'in-

[1] Inf. XXVII.
[2] Parad. X.
[3] Parad. II.

voglia corporea, le potenze organiche relative all'umano composto, quelle cioè della vita e del senso, restano in lei spente in quanto all' atto, e sol sussistono nella loro radice; accadendo il contrario della sua parte divina, cioè delle facoltà intellettuali, le quali non risedendo negli organi ma in lei sola, non pure sono attualmente superstiti, ma acquistano maggiore energia, per la sua separazione dal corpo. Ascoltiamo lo stesso Dante:

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto;
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un alma sola,
Che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Quando Lachési non ha più del lino,
Solvesi dalla carne ed in virtute
Seco ne porta l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute,
Memoria intelligenzia e voluntade
In atto molto più che pria acute [1].

Quindi apparisce la congruenza della risurrezione de' corpi; la quale, benchè indebita alla nostra corruttibile natura, le è nondimeno assai conforme; stante il rimanere in certo modo dimezzata nell'anima immortale la parte, diciam così, umana delle sue facoltà, di quelle cioè che corrispondono all'organismo. Onde segue che fuori del corpo la sua personalità non sia intera del tutto, non per parte della sussistenza, giacchè

[1] Purg. xxv.

l'anima in sè sopravvive, ma per parte della natura, cioè dell' essenza in quanto è fonte di operazione, giacchè l'anima separata opera coll' intelletto ma non opera colle inferiori potenze. Ricongiungendosi al proprio corpo, essa verrà redintegrato nell' essere.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta [1].

E con questa inimitabile terzina facciamo punto a questo brevissimo schizzo della filosofia dantesca; col quale non abbiamo avuto tanto in mira di esporla, quanto d'ingenerare nei lettori desiderio di studiarla da loro stessi.

IV.

NUOVA RAGIONE A PRO DELLA SCOLASTICA PEI CULTORI DELLA FILOSOFIA E DELLE LETTERE ITALIANE.

Un pensiero spunta naturalmente dal detto finora, ed è il forte argomento che torna in favore della filosofia scolastica dal vederla sì amata da Dante, e divenuta in lui produttrice del più sublime poema, che sia uscito da penna umana. I grandi ingegni sono vera spia del pregio d'una dottrina, perchè hanno più degli altri attitudine a ben giudicarne. Essi soli possono assaporarne tutta l'intrinseca bontà, e intenderne e usufruttuarne il valore.

Noi non sappiamo se Dante si sarebbe egualmente innamorato della filosofia moderna, dove in essa si fosse imbattuto. Tuttavia abbiam ragione di dubitarne; e al postutto crediamo che essa non gli saria valuta gran

[1] Parad. XIV.

fatto per l'attuazione del divino poema. A tale scopo si richiedeva una filosofia, come a dire, umana, cioè rispondente alla natura di uomo, il quale è un composto d'anima e di corpo, e la cui mente è un intellettivo esistente in un sensitivo. In altri termini si richiedeva una filosofia, in cui l'intelligibile, benchè distinto dal sensibile, non ne fosse separato, ma in lui e per lui rilucesse all'intelletto. Così essa avria menato naturalmente al simbolismo, vita e sangue della poesia, massimamente di questa dell' Alighieri. Ora sì fatta dote, quanto è propria della filosofia scolastica, altrettanto è aliena dalla moderna: la quale o spezza l' uomo in due sostanze, accidentalmente congiunte, o ne confonde in uno i due elementi; e per conseguenza o disgiunge l'intelligibile dal sensibile, o fa assorbire l'uno dall'altro. In secondo luogo, al poema dantesco era necessaria una filosofia eminentemente cristiana e legata strettissimamente colla teologia. Questo altresì si verificava della filosofia scolastica, formata da'Padri e Dottori della Chiesa; i quali cogliendo il fiore della sapienza pagana e fecondandolo col lume della fede, ne aveano costrutto un bene inteso sistema scientifico in somma armonia colla verità de' dommi rivelati. Il simigliante invano cercherebbesi nella filosofia moderna, originatasi e cresciuta sotto un indirizzo contrario.

Del resto, la divina provvidenza che armonizza e dispone con sapientissimo ordine gli avvenimenti naturali ed umani, fe sorgere l'Alighieri, quando appunto la filosofia scolastica splendeva de' suoi più puri e fulgidi raggi.

Presentemente il ritorno a quella verace scienza, più che un voto, è un fatto che si sta con crescente alacrità

operando non solo in Italia, ma in Francia altresì ed in Germania; pel disinganno prodotto negl'ingegni più perspicaci dalle futili e mostruose dottrine, a che recarono i nuovi metodi ed i nuovi principii. Di leggieri si concepì da prima il sospetto che la via fosse smarrita e tornando indietro a ripigliare il male abbandonato cammino, con istupore si riconobbe da ultimo come esso solo poteva condurre alla meta. Non piccolo conforto a proseguire con lena è il considerare che per la medesima strada pervenne Dante a termine sì glorioso.

Senonchè questa è ragione comune a tutti, qualunque sia la loro patria, e riguarda i soli cultori della scienza. Un'altra ne abbiamo noi italiani e riguarda singolarmente i cultori della nostra favella. Dante n'è meritamente giudicato padre, e alla divina Commedia ricorrono gl'italiani desiderosi del pane della parola. Ora ogni lingua si forma sotto l'azione dell'idea. Qual è l'idea che governò e resse la mente di Dante? L'idea scolastica; e quindi veggiamo che i concetti più astrusi e reconditi della scuola hanno presso noi vocaboli di purissima lega. *Trarre intenzione* [1], cioè conoscimento; *essere potenziato* [2], cioè contenere in potenza passiva; *atteggiare* [3], cioè dare atto; *organare le posse* [4], cioè ri-

[1] Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzion e dentro a voi la spiega
Sicchè l'animo ad essa volger face.
Purg. XVIII.

[2] Da complession potenziata tira.
Parad. XII.

[3] Di lagrime atteggiata e di dolore.
Purg. X.

[4] Tant'opra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino e quinci imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Purg. XXV.

vestire d'organi le facoltà che di essi abbisognano come di strumenti; e così va dicendo del resto. È impossibile adunque conseguire una piena e profonda conoscenza della lingua italiana, senza una grande perizia della filosofia scolastica.

Ma oltre a ciò, senza una tale perizia è impossibile addentrarsi nel vero intendimento del divino Poeta e penetrare i veri sensi di questa sua opera immortale. E di qui forse procede che nel presente tempo massimamente, fatta qualche rara eccezione, son tanto strane, per non dire ridicole, le interpretazioni, che si fanno dei concetti danteschi, con danno inestimabile delle lettere e del buon senso. S'ignora o si frantende la filosofia scolastica. Dunque è naturalissimo che si cada in errori solenni e si dia in frequenti svarioni nel commentare un libro, che di quella filosofia è germoglio.

In conclusione: Lo studio della filosofia scolastica è sommamente necessario per chi vuol conoscere a fondo l'idioma italiano ed addentrare i legittimi sensi e le bellezze del poema di Dante. L'essere stata poi quella filosofia seguita amorosamente da Dante, con effetto sì portentoso del suo ingegno, è pei savii un potentissimo incitamento ad apprezzarla e preferirla a tutte le altre. Mostri la scienza moderna d'aver prodotto, come già la scolastica, un altro S. Tommaso in Teologia e un altro Dante in Letteratura, ed allora essa potrà gareggiare con quella di preminenza. Ma finchè ciò non avvenga, l'antica sapienza avrà sempre per sè, presso ogni giusto estimatore, un indizio gravissimo del suo primato, in quanto a virtù ed efficacia nell'ordine intellettuale ed estetico.

MATTEO LIBERATORE
D. C. D. G.

DANTE

Primo pittor delle memorie eterne,
Salve! Già il sesto secolo tramonta
Sul tuo volume, e ancor lo cerca il mondo
Con ansia nova, ancor tutto non sembra
Esplorato il tesor che vi celasti
Profondamente! Ed anco il devio ingegno
Che te non cerca in te, plauso si aspetta
Del suo folle sudor, come chi sforma
Pur nel Libro de' libri il pensier divo.
Ma tu scolpisci il ver sì vario e tanto,
Che chi ti legge, e non ti legge a mezzo,
Menzogna e mentitor sperde e confonde.
Come e qual debba la Ragion pôr freno
Al Senso, e come sottopor sè stessa
Deggia alla Fè per governarlo, è questo
Il documento del *poema sacro*
Cui pose mano cielo e terra; il cielo
Con la parola biblica, la terra
Con le scïenze onde signore è Dio [1].
In sè smarrito per la selva oscura

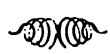
[1] Deus scientiarum Dominus est. I. Reg. II. 3.

Dell' errore mondan, ci mostra il Vate
L' uomo in balìa del proprio istinto; il Duce
Che mandato dal Ciel gli porge aita,
E' la Ragion, che alla *diritta via*
Guida, se splende a lei lume superno.
Vero è che all' alta meta unqua non vassi
Da chi non teme, non ispera e crede;
Indi la idea d' impaurir la colpa,
Stimolar la virtù. Trema la prima
Al tenebror della prigione eterna
Che il mal dell' universo accoglie ed ange;
Si allèna l' altra su per l' arduo monte,
Ove conforto al duolo è la speranza;
Di là volando d' astro in astro, ammira
La gloria di Colui che tutto move,
Sì che alla Terra riguardar disdegna.
Questo che di cattolica morale
Puro è concetto, una bastarda scuola
Torce a' suoi sogni, e in sogno reo trasforma.
Serva del ventre, essa dell' uom disfatto,
O fatto, a immagin sua, servo del ventre,
Plasmar presume il cittadin: lieve opra,
Se altro non vuolsi che alla chioma e al mento
Dar norma, e foggia antica o nova a' panni;
E far che tal parvenza abbia al sembiante
Conforme il guardo, il gesto e la favella,
Onde sentenzii d'ogni cosa, e ardisca
Preporsi a tutto, e giusto solo appelli
Quanto fa, quanto pensa; e alfin passando
Dalla stoltezza all'empietà, coroni
La gloria sua col dir che non v'ha Dio,
Se non è quel ch'ella conoscer degna.

Ma il cittadin, che meno ami sè stesso
Della sua patria, e a lei molto più renda
Che da lei non riceva, e la desii
Libera, saggia, pia, florida, forte
Della sua propria forza, e frema e pianga,
S'ella a' suoi figli sia di pianto obbietto
E di ludibrio allo stranier, costui
Non è di sètte tenebrose alunno,
Ma di cattedre eccelse irradiate
Della luce d'un Sol che non tramonta.
Tal è la scuola in cui siede legista
D'alta civilità l'alto Poeta.
Eppur vien detto avverso al *loco santo*
U' siede il Successor del maggior Piero!
Quasi ei, di tutti gli uomini maestro,
Non ritraesse in pagine viventi
Colpe, virtù, premii, castighi e pene,
Per insegnar quello che Roma insegna!
Quasi egli Dio, di Dio la Madre, i Santi,
Le alate gerarchie che fan corona,
Ossequenti coorti, all'Uno e Trino,
Non celebrasse, al cielo assorto, in carmi
Risuonanti armonia di paradiso!
Unico più che del bel numero uno
Di que' che han fede nella Fè di Cristo,
Ei par dal labbro aver del Verbo stesso
La legge appresa *che vince ogni errore;*
Con tanta la suggella ignea parola
Sul bronzo in cui la maggior gloria è sculta
Dell' italo pensier luce del mondo.
O voi che avete gl' intelletti sani,
Voi fortunati che *drizzaste il collo*

Lei riveggendo qual da voi fu fatta,
Non crederebbe riveder lo Inferno?
Apostolico Vate, incoronando
Di serto secolar la sacra tomba
Ch' esule ti raccolse, esule anch'essa
Nella sua stessa patria, Italia tutta
Vi si prostra piangendo, e il voto inalza
Che altri voti per lei non compia il Cielo,
Tranne que' che del petto escon di Pio.

C. A.



DANTE ALIGHIERI

E

LA POLITICA DEI GHIBELLINI

. . . . leviter aucta abducit a Deo
penitus hausta adducit ad Deum.
Bacone.

I.

Dall' un capo all'altro della nostra penisola ogni ordine di persone si accinge a rendere omaggio al divino Alighieri, non sempre però col medesimo intendimento. Ci ha di quelli che nel guerriero di Campaldino veggono un antesignano degli odierni unitarii, mentre all' inverso altri salutano in lui chi seppe tener salda

La riverenza delle somme chiavi.

Il divario, come ognun vede, è sterminato, ed un rapido sguardo sulle condizioni dei tempi in che visse il grande italiano, e, ciò che più monta, un breve cenno delle opere ove si esplica il concetto politico dantesco, possono solo gettare uno sprazzzo di luce fra cotante tenebre. Dante Alighieri fu partitante ghibellino (è questo l' argomento che si reca in mezzo dagli unitarii italiani) e che altra cosa volevano i Ghibellini se non l' unità, per contrario della parte Guelfa, che sin d'allora piegava alle dottrine federative? Dunque, conchiudono essi, nel

maggiore fra nostri poeti, salutiamo il maggiore avversario della sovranità temporale dei Papi.

Chi si fa a ragionare in tal modo, non si rende conto esatto delle aspirazioni dell'età di mezzo, correndo in quel volgare errore, che agli antichi assegna pensamenti moderni.

Quando l'impero romano cadde inverminito dai lunghi vizii, due potenze se ne disputarono il retaggio; l'una immortale perchè rappresentante dello spirito, l'altra caduca perchè personificazione della materia; l'una sorta dalle dottrine del Golgota, l'altra sgusciata dalle foreste del settentrione; l'una che volea doma l'umanità colla spada, l'altra chiamata ad appurarla ragionando al suo intelletto ed al suo cuore; in una parola, il Cristianesimo ed i Barbari si disputarono il governo del mondo. La vittoria toccò al primo, ma le lotte pel trionfo materiale perdurarono per lunga pezza. Così i partigiani della Chiesa (sotto il rispetto politico) e quelli dell'impero fecero sventolare il loro vessillo, e Guelfi si addimandarono i primi, Ghibellini i secondi.

Ma i Ghibellini che volevano a capo l'impero, ed i Guelfi che ogni speranza riposero nel pontificato civile, concepirono un'ordinamento sociale di natura diverso? Diverso, nei mezzi, sì, ma non mai nello scopo.

Le ricordanze dell'impero romano, erano tuttavia calde, e Roma antica non fu che una grande unità, che tutto abbrancò il mondo nelle sue spire: qual meraviglia che il medesimo pensiero trasmigrasse nella società cristiana?

Arroge che l'unità si appresentava da ogni banda all'intelletto di quella robusta generazione, dalla filosofia, e dall'arte, dal *Monos* di Pitagora e dal *simplex dum-*

taxat et unum di Orazio. Omero, Aristotile, Averroe furono anch'essi (così intesa la parola) unitarii, cioè a dire la poesia, la scienza e la critica.

Oggi quando si ragiona di unità, si tien fisso lo sguardo a questa e a quella nazione, in quel tempo si guardava a tutta quanta è la specie umana, e Guelfi e Ghibellini non ebbero che una sola aspirazione. La differenza, lo ripeto, consiste nel modo di organamento, però che per gli uni il sacerdozio era solamente chiamato ad unificare tutte le potestà della terra, per gli altri l'impero era il verace e legittimo rappresentante di questo principio unificatore. L'unità insomma, era il sogno degli uni, era il desiderio degli altri; l'unità di tutti i popoli stretti in una sola famiglia, avendo a capo l'impero, volevano i Ghibellini; l'unità sotto lo scettro del potere civile della Chiesa, i Guelfi.

I grandi statisti imprendendo a propugnare ora la causa del pontificato civile, ora quella dell'impero trascesero spesso i limiti della ragionevolezza, e della prudenza, ma tal colpa, deve addebitarsi più che agli uomini, al tempo in che vissero, tempo in cui ardenti erano le passioni, ardenti i desiderii, ardenti le speranze.

Uno scrittore del secolo decimoterzo, che può ritenersi per uno degli oracoli del guelfismo, e cui il Leibnizio onora del nome di grande, *Vir illustris*, Gervasio da Tilberia, filosofo e guerriero all'istesso tempo, in tal guisa formola la dottrina dell'unità:

« Constantino nell'abbandonar Roma per Constantinopoli, trasmise al Papa Silvestro l'intera dominazione dell'Occidente, accontentandosi di quella dell'Oriente. Al Pontefice solo si spettano le insegne e lo scettro dell'impero ». Ghibellini furono Dante Alighieri e Fran-

cesco Petrarca, ma il tenero cantor di Laura, vestiva il suo concetto coi colori della più affettuosa poesia. Egli non solo parla di Cesare con devozione ed entusiasmo, ma gli scrive, ma vola al suo incontro, in onta dei consigli del Boccaccio che gli grida: « Ti rimani, e non voler portar tra Sarmati il linguaggio delle Muse ».

Non così il mistico amante di Beatrice, che più riposatamente svolgeva la sua dottrina nel libro de *Monarchia*, il quale, giusta la sentenza del Carmignani che ne ragiona per disteso, deve tenersi in grandissimo onore, imperciocchè « Sebbene non quanto la Divina Commedia famoso, ha diritto di farsi apprezzare, come parte di quella mente medesima da cui uscì in luce quel meraviglioso componimento [1] ».

Ma nè l'uno, nè l'altro dei due grandi italiani almanaccarono l'unità di questa, o di quella nazione, e tanto meno l'esautoramento del Pontificato civile, come in prosieguo vedremo. A Dante è toccata la sorte che tocca d'ordinario ai grandi intelletti, ognuno a seconda delle sue passioni si piacque misurarlo colla propria stregua,

Mille trahit varios adverso sole colores:

così il Rossetti ce lo dipinse poco men che paterino, l'Aroux poco men che socialista.

Ma viva Dio! il poeta che *pose fondo a tutto l'universo* era cattolico, ed il suo ghibellinismo non fu che una delle due modificazioni della dottrina politica del suo tempo. Il paganesimo in onta delle sovrane escogitazioni di Tommaso d'Aquino, di Bernardo di Chiaravalle, di

[1] Ci siamo serviti dell'autorità del Carmignani per lodare il libro di Dante, ma c' inchiniamo innanzi all'autorità della Chiesa.

Duns Scoto, non si era compiutamente sbarbicato dagli animi, e la Roma degli antichi Cesari, projettava tuttavia una pallida luce sopra i più forti intelletti. Eppure quella Roma era spenta, spenta non solo nei giorni di Arrigo ma bensì in quelli di Trajano, quando il suo eloquente panegirista si sforzava dimostrare, la regina del mondo nulla averci rimesso della sua antica potestà, persuadendo ai popoli conquistati non esserci per essi maggior bene che vivere sottoposti alla sua dominazione: « Felici i popoli *(dice Plinio)* che caddero vittime della sua spada ». Ecco in breve tracciata la dottrina dei Ghibellini; veniamo più dappresso a disaminare brevemente quella dell'Alighieri.

II.

Il punto che fa mestieri chiarire è il seguente: fu l'Alighieri avverso al potere civile dei Pontefici? Quante volte ci verrà concesso pruovare, nè l'impresa è malagevole, che il poeta Ghibellino non abbia mai avversata la sovranità temporale dei Papi, ogni disputa cade, però che simigliante concetto esclude quello dell'unitarismo moderno.

Chi crede che i Ghibellini avessero voluto annientare l'autonomie dei singoli stati, la personalità de' varii regni erra di lunga mano, e bastano a pruovarlo e quanto si legge nello scritto *de Monarchia,* e le parole di quel prezioso libro che si addimanda il *Convito*, come del pari l'epistola all'imperatore Arrigo. Nel primo libro *de Monarchia* sta scritto: « Le nazioni bisogna con differenti leggi governare... che altrimenti bisogna regolare gli Sciti, altrimenti i Garamanti. E nel libro quarto del *Convito:*

« Un solo principato è un principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo li *Re* tenga contenti nelli termini *delli regni* sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi ».

E nella lettera ad Arrigo, così apostrofa gl'italiani:

« Vegghiate tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento ».

Dunque Dante voleva rispettati i varii regni e molteplici principati, ed al suo monarca non assegna che un supremo giudicato sulle altre potestà tutte, che egli vuole libere ed indipendenti: Ora essendo ciò vero, come ci pare innegabile, non è assurdo l'asserire, che fra tutti gli stati volesse veder schiantato quello dei Pontefici? Tanto più assurda sarebbe l'assertiva in quanto che solennemente, e senza ambagi, egli si fa a lodare le donazioni, mercè le quali i successori di S. Pietro si videro coperti della porpora dei re.

« Il Vicario di Dio poteva ricevere le donazioni non come possessore, ma come dispensatore: *Non tamquam possessor, sed tamquam dispensator* ».

Ed altrove « Il dire che la Chiesa usi male il patrimonio a sè deputato è molto inconveniente . . . . *Dicere quod ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens* ».

Ahi! Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

Ecco in preferenza i versi, che apprestano armi agli avversarii del potere temporale, armi fragili in verità quando si voglia essere di buona fede.

Per fermo se quelle parole si prendono isolatamente non suonano favorevoli alla dominazione civile dei Papi, ma se per poco si coordinano all' insieme delle dottrine dei Ghibellini, non ci è da menarne cotanto scalpore. Posto che Dante non voleva annientate le singole autonomie degli stati, ma bensì la supremazia temporale dei Pontefici, supremazia che era secondo lui devoluta all' impero, l' apostrofe a Costantino non puo riassumersi che nel seguente modo: O Costantino, di quanto male fu madre, quella dote, che fece sorgere nell' animo dei Papi il desiderio di esercitare un supremo sindacato sugli imperanti tutti della terra.

Qualunque altra interpretazione è illogica, e se l' immortale Ghibellino vivesse ai nostri giorni, non solo non applaudirebbe agli spoliatori della Santa Sede, ma troverebbe nel suo animo parole di generoso sdegno per maledire a coloro che nell' ombra del suo gran nome, gettavano il vincastro della discordia nelle terre italiane, eccitando i malaccorti a disertare la causa del supremo gerarca, che è fonte di verità e di giustizia.

Riannodando le fila sparte del mio ragionamento credo lecito inferire. Primamente che l' unitarismo fu la dottrina comune a tutti gli statisti del medio evo, ai *Guelfi* ed ai Ghibellini; in secondo luogo che il monarcato universale dei Ghibellini non deve ritenersi che quale supremazia indiretta dell' impero sopra i singoli principati, insino che Dante non avversò mai il dominio diretto dei Papi su quelle terre ove esercita la sua autorità, al pari di qualsiasi principe secolare.

Inchiniamoci piuttosto innanzi al divino poeta che ebbe fede ardente nelle dottrine della Chiesa, che cantò

de' suoi misteri e delle sue glorie, lasciando a noi un ricco retaggio di scienza e di religione.

La critica superficiale può momentaneamente offuscare gl'intelletti, ma il suo trionfo è di breve durata, somigliante a quelle meteore che gareggiano per un' istante alla luce degli astri per disparire poi con meravigliosa prestezza fra le tenebre della notte.

III.

Se mi fosse stato consentito dalla natura di questo libro avrei voluto più distesamente ragionare della dottrina politica di Dante, ma nol feci persuaso che quanto dissi basta a francarlo dalla nota che oggi gli si appone a gloria dai nemici della Santa Sede.

Prendendo le mosse dall'impero latino, e memore forse di quella sentenza del suo maestro e duce « Tu regere imperio populos, romane, memento » il poeta insegna che poi che l'impero è cronologicamente anteriore allo stabilimento della Chiesa a lui si spetta la suprema autorità. Da queste premesse sgorgano ogni maniera d'illazioni ingegnose, e talvolta bizzarre. Ma io correrei il rischio di perdermi in un' implicato ginepraio, se volessi per filo e per segno riportare gli argomenti che vengono recati in mezzo per provare simigliante tesi. Le dottrine del suo tempo, la scolastica, i libri di Aristotile, tutto insomma gli appresta armi per combattere i suoi avversarii.

Ma se ciò basta per darci un concetto compiuto della sapienza di quella mente sovrana, non è ragione valevole per indurvi a salutare il poeta quale precursore dell'unità d'Italia.

La formazione delle moderne nazionalità, fa d'uopo ricercarla in tempi di molto posteriori a quelli in cui visse il poeta, dopo cioè la conquista di Granata, dopo l'esizio del Duca di Borgogna.

Non è questo il luogo di discutere se Niccolò Machiavelli abbia mai vagheggiata la possibilità dell'Unità d'Italia; ma è indubitato che il Segretario fiorentino nacque appunto allora che prendevano forma le nazionalità; per la qual cosa l'assertiva può essere dibattuta. Ma confondere insieme il *Principe* del Machiavelli e la *Monarchia* dell'Alighieri è un'anacronismo non solo, ma un'errore critico imperdonabile.

Lo scritto di Dante è una di quelle opere venute fuori da un grande e nobile intelletto inteso a giovare all'umana famiglia, nè più nè meno che l'utopia del Moro, la città del Sole del Campanella, e risalendo molti secoli indietro, la repubblica di Platone. Ma alle sorti dell'umanità avea largamente provveduto una dottrina di lunga mano superiore a quella del filosofo inglese, del frate italiano e del discepolo di Socrate, perchè quella scienza ci venne fatta palese da Colui

. . . . . che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

I grandi problemi sociali vennero svolti dal vangelo che si fece insegnatore agli uomini della verace libertà e del verace progresso.

All'infuori di quella scienza, tutto l'umano sapere non è che ignoranza, colpevole ignoranza quando si sforza di rendere complici dei proprii traviamenti quei pochi grandi destinati da Dio a rischiarare il mondo col lume del loro intelletto.

Ma di ciò basti, non volendo iniziare una polemica inopportuna, che mi farebbe trascendere i limiti che mi sono imposto. Se i benevoli lettori faranno buon viso a queste poche considerazioni, mi terrò pago, non avendo avuto altro in animo che rendere a Dante Alighieri quel giusto tributo di lode, che a lui deve chiunque nacque nella terra del sì, ove molti oggi, fanno servire la sua fama alle proprie passioni.

P. Laviano-Tito

PIUS IX. PONTIFEX MAXIMUS

SEPULCRUM

DANTIS ALIGHIERI MAIESTATIS SUAE

PRAESENTIA EXORNAT

IX. KAL. SEXTIL. AN. MDCCCLVII.

ODE

Num vera intueor? Vel sine re movet
Me illustris species? Pontificem Pium
Cum Tusco, abdita qui tria
Regna potens cecinit, loquentem?
Haud fallor. Viden' ut tempora fulgidus
Patri nimbus obit? comiter ut Virum
Recto insistere poplite
Urget amans, subicitque dextram?
Hic, postquam patriis finibus exulem
Non ulli fugienda eripuit dies,
Purgatumque dedit polo
Docta reos soluisse flamma;
Oh votis quoties, singula posteri
Aevi prospiciens, cum Bice candida
Annos praecipites rogat
Eximium properent honorem!

Non ut parta sibi (et quid velit amplius
Jam caeles?) veniat gloria clarior,
Quam dixit similem levis
In vacuum strepitantis aurae [1] :
Imo at corde sedent cudere quae in Sacrum
Ausus dura nimis carmina Principem,
Cui late ab domitis thronum
Romulidae populis pararunt [2];
Doctrinaeque sedent (ira adeo et dolor
Turbavere) quibus jus stetit imperî
Immensum, et lituo super
Eminuit gladius tyranni [3].
Nimirum scythici pondere Caesaris,
Nil laesisse ratus debita clavibus,
Speravit fore sat bono
Italiae, decorique cautum.
Quin ferre impatiens ancipitis moras,
It coram precibus flectere barbarum,
Si Tibrim erigat, et sui
Dissidiis moderetur Arni [4].
Atqui nec pietas parcius, aut fides,
Aut natalis eum pressit amor soli,
Quem Summi sine termino
Arbitrium fugeret Magistri:
Nobisque hunc Superum consilio datum,
Sub quo sanguineus non iterum labor,
Sed cum laudibus artium
Relligio, ingenuique mores.

[1] Purg. II 100.
[2] Infern. II 22.
[3] Intellige Librum de Monarchia.
[4] Tiraboschius in Vita Dantis.

Nunc mens non eadem: poenitet ac pudet
Insanisse adeo; et scripta licentius
Oh quanti redimat, nisi
Missa semel nequeat reverti
Vox! Jam de teneris haec puer unguibus
Ediscit; iuvenis pascitur his ferus;
His subdit stimulos, loca
Quaeque notans senior maligne.
Quid motum Italia, nomine quin gravi
Subventum sceleri? sic Capitolium
Fasces, sic toties Cruce
Restituit posita secures.
Nec non iste Pius, quo magis inclytum
Nil sol, nilque magis cernat amabile,
Sic nuper capiti timens
Parthenopes reparavit oras.
Idque est, quod modo te frangit, Aligheri,
Et de quo veniam cum lacrimis petis,
Qui tam fervidus impii
Ausa redargueris Philippi [1].
Sed jam parce metu: scit sapiens Pater
Quid culpare nefas; quid profugi sitis,
Quid funis luit, et sagum
Membra tegens moribunda vile [2].
En te stare iubet, genva potentium
Cui demissa cadunt; sublevat en manu,
Cui Dis intremit, ac fores
Regia Caelicolum recludit.

[1] Purg. xx 85.
[2] Dantes, morti proximus, vestibus sodalium Capulatorum superindui voluisse dicitur, itaque vita functus inhumari.

Audin? « Salve, italae grande decus chelys,
Qui exorsus numero dicere masculo
Vivis invia gressibus,
Quaeris adhuc similem, aut secundum.
Quam te cerno libens, qui frueris Deo,
Fragrantique super lilia Flosculo,
Sub lucem et tenebras tibi
Et mihi dulciter invocato [1] !
Sic nos Diva oculis usque benignius
Spectet; sidereas quum repetes domos,
Ei te siste humilem, et meo
Nomine dic bonae — Ave, Maria —.
Tum fare horribilem, quae pelago nova
Mox incumbet hiems, gurgite navitam
Submersura, tumentibus
Ipsa modum nisi ponat undis.
Heu quot bella iterum, moenia quot solo
Disiecta aspicio, et praecipites fugas
Regum, cuspide militum
In dominos pretio retorta !
Coniurata parat, qua Eridanus caput
Effert, sacrilegam iam rabiem cohors;
Jam vi fraudeque vult sibi
Sceptra Petri, imperiumque Romae.
Ah ! tantum abstineat Caelipotens malum,
Nec bis sancta lupis, me Duce Maximo,
Det discerpere, luctibus
Ausonidum innumeris pianda:

[1] Il nome del bel Fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera . . . . *Parad.* XXIII 88.

Per si quid merui; si omnis ab ultima
Expertem colimus labis origine;
Ei si credimus invidi
Nil colubri nocuisse virus ».
Haec in verba Pii, offunditur aurea
Lux circum, medio sole nitentior,
Qua perstricta acies, statim
Cuncta mihi eripit intuenti.
Sensit paciferae numina Virginis
Urbs nedum Odrysio condita Thessalo [1],
At totus jubare emicans
Purpureo Sinus Adrianus.

JOSEPHI CANALII.

[1] Ravennae exordium a Colonia Thessalorum deducit Strabo; quam subinde Sabini, teste Plinio, incoluerunt.

IL VELTRO

Ci teniamo al metodo de' chiosatori, comentando assai ampiamente i dodici seguenti versi del Canto I, ne' quali si parla del *Veltro*.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia *(la lupa)*,
E più saranno ancora, insin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. 102
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma Sapïenza, Amore e Virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Niso, e Turno di ferute. 108
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla. 111

110 *Molti son gli animali ecc.* – Avendo alle mani un Canto pieno di frasi bibliche, ne conviene cercar nella Bibbia la ragione di molte ardite metafore. Qui Dante parla di *animali a cui s' ammoglia la Bestia*: or vi sarebbe per avventura nella Bibbia un passo ove fosse fatto cenno della *Bestia* e degli *animali?* Sì per

lo appunto, nel *VII del Levitico*: *Adipem . . . animalis, quod a bestia captum est.* E come fa, dirà forse taluno, questo testo al nostro proposito? Rispondiamo: In senso letterale, niente affatto; ma se tolgasi nel *Levitico* in senso mistico, ci si dichiara mirabilmente il tropo dantesco, e siamo ammaestrati, come qui per gli *animali* dobbiamo intendere i *peccatori;* imperocchè *la Glossa*, ch' era a' tempi di Dante il sovrano de' comenti biblici, così illustrava il passo surriferito: *Animal captum a Bestia designat peccatorum a Diabolo comprehensum.* E bene sta, che i *peccatori* sien detti *animali (S. Tom. 2. 2. 9. 64.)*, cioè *uomini puramente sensitivi (Purg.* xxv *61.)* che *son morti e vanno per terra (Dant. Rim.);* e però Dante non dubitò di porre il *peccator* Branca d' Oria ad un tempo in Genova e nell' Inferno, e di porre sè stesso, *peccatore*, in Firenze e nella *Selva oscura* ad un tempo. Nè vi sia cui dispiaccia quest' ultima nostra proposizione, poichè teniamo per verità dimostrata, che l'Allighieri stesse lungo tempo nella *Selva: letteralmente*, perchè egli racconta, che *si smarrì in una valle*, prima di aver toccato il suo trentacinquesimo anno, cantando

Avanti che l' età mia fosse piena;

e perchè si fa dir da Virgilio, che il lume della luna piena non gli era *alcuna volta* (ossia per più mesi) nocciuto nella *Selva fonda: allegoricamente*, perchè Dante veramente, come venne provato da Cesare Balbo, assai prima del 1300 volse i suoi passi per via non vera, e già si sa, che *iter devium ducit ad mortem.*

Servano anche ad illustrazione di questo verso le seguenti parole di Origene: *Adulterium Diaboli pecu-*

nia est, ... furtum, falsum testimonium, rapacitas, violentia.

[101] *E più saranno ancora, – Diabolus tanto acrius saevit*, scrive San Gregorio, *quanto magis mundus senescit;* nè ci sovvien qual poeta:

Il mondo peggiorando invecchia.

infin che 'l Veltro

[102] *Verrà. – La Morte, non già quella*, diremo con San Basilio, *che separa l'anima dal corpo, ma quella che separa l'anima da Dio*, quella *Morte* che Origene ci dichiara sinonimo di *Demonio*, dicendoci: *Diabolus Mors appellatur;* è *Lupa*, perchè *Lupo* è il *Demonio*, appellato negl' Inni sacri e da molti sacri Scrittori *Lupus rapax; la Vita* poi, cioè quel Gesù che disse *Ego sum Vita*, è *Can-pastore*, o *Veltro*, perchè, come più oltre meglio dichiareremo, Gesù è il *Canis gregis* di San Gregorio e di Eusebio, il *Pastor bonus* dell' Evangelo, il Guardiano insomma (il *Custos*, il *Samaritanus)* del Gregge cattolico. L' allegoria però fra *la Morte Lupa*, e *la Vita Veltro* sta a pennello, sendo la *Lupa* nemica ed il *Veltro* custode del *gregge ;* e chiaro discorre il senso di tutto il ternario che imprendiamo a studiare: *Molti sono i peccatori, o i peccati, cui si ammoglia la Morte, e più saranno ancora, infin che la Vita* verrà, *e la farà morir di dolore.*

Questo *verrà* è per lo appunto il *veniet* di San Paolo nel *Capo XI* della sua *prima Lettera ai Romani*, ove dice: *Veniet ex Sion Qui eripiat et avertet impietatem a Jacob*, parole che i Padri hanno riferito alla seconda venuta di Gesù Cristo, quando chiamerà alla sua Chiesa i figli di Giacobbe, ed ucciderà l' Anticristo *spiritu oris*

sui, come leggiamo nella lettera a Tessalonicesi dello stesso S. Paolo. E tanto più ci confermiamo nel credere, che il *verrà* di Dante sia per lo appunto il *veniet* dell'Apostolo, quanto più ci è sembrato doversi avvertire, che il Poeta ha messo quel solenne ricordo in bocca di Virgilio, ossia di quell' *Ombra espressamente a lui mandata dal Cielo (Ombra certa)* per far presso di sè *ignorantem viam Domini* l'ufficio di *Nunzio di Penitenza*.

A questa seconda venuta di Gesù Cristo sulla Terra creda o non creda il secolo XIX, certo è che credeva il XIII, e noi l' abbiamo per opinione fermissima di Dante, nè paventiamo per ciò di far tener lui e noi stessi per Eretici Millenarii, come ne temeva il buon Troya, che tanto seppe, ma di Gesù Cristo venturo non seppe altro, se non che sarebbe venuto a giudicare i vivi ed i morti: convien dire, che la sua erudizione in questa materia fosse assai scarsa. Noi potremmo, intorno al *verrà Gesù Cristo* non poco innanzi dell'universale Giudizio, empire una pagina di citazioni tratte da scrittori cattolici ed autorevoli, come da Lattanzio, da Tertulliano, e dalle Opere di S. Cirillo, di S. Ireneo, di S. Gaudenzio e del B. Gioacchino; ma ne basti invocare quel solo testimonio che val per mille, vogliam dire l'Angelo delle Scuole: il Santo Dottore, nel suo Trattato *De praeambolis ad Iudicium*, messo in questo secolo in luce traendolo dai codici della Casanatense, comenta l'*Apocalisse* là dove parlasi del Regno di Gesù Cristo, e così scrive: *Factum est Regnum, et* DIU *fiet, quia ex tunc saevitia et fraudolentia Diaboli penitus deficiet*. Or sarem Millenarii noi, che nemmen accenniamo a' celebri Mille-anni, ma che solo fac-

ciam eco a San Tommaso ed a Dante, dicendo con loro: « Gesù Cristo verrà, e regnerà *lungamente*, e da quell'ora cesseranno del tutto gl'impedimenti che *la Bestia* malvagia dà a coloro che riprender vorrebbero la via più corta del *Monte* »? Questo non è un parlar da Cerinto Millenario eretico, nè da Papìa Millenario Cattolico; ma egli è un professare le dottrine del secolo XIII, comentando il Poema sacro di un Poeta, che nel principio del secolo XIV era dal popolo chiamato il *Teologo*; e diremmo ancora, egli è un riprodurre quella opinione, che il p. Calmet nota non esser mai stata condannata dalla Chiesa, e che anzi egli appella la più comune e la più fondata fra Cattolici. Non dispiaccia all'onoranda Ombra del Troya!

Che la farà morir di doglia. — A chi suona nell'animo il frasario ieratico, queste semplici parolette avrien potuto dar indizio del *Veltro* e della *Lupa*, facendo loro traveder, nel primo, Colui che disse alla seconda: *Ero mors tua, o Mors*. E maggior lume lor avria dato quel verso dell'Inno che qui Dante ha tradotto

A Quo peribit mortua,

chè ivi ancora parlasi del *Redentore* e del *Demonio*, ossia del *Veltro* e della *Lupa*, ossia *della Vita* e *della Morte*, cantandovisi:

Mors superba pavet ipsa
A quo peribit mortua.

Ma qual maraviglia che, argomentando, non siasi scoverta del velo suo allegorico la *Lupa*, se, leggendone il proprio nome nel *Canto* II, non vi si è posto mente? E par Dante ivi dirigesse, men che a Beatrice, a'suoi comentatori quelle parole:

Non vedi tu *la Morte?*

Sì: *la Morte* farà gir grame molte genti, infin che *verrà* a farla morire Colui che tornerà ad abitare fra gli uomini, *et absterget omnem lacrymam ab oculis eorum, et Mors ultra non erit (Apoc. c.* XXI*)*. E che tornerà, ci conferma nella *Prosa dell'Avvento* la Chiesa, dicendogli: *Adventu primo iustifica, secundo nos libera;* ed a chi dimandasse, *Come ci libera?* par risponda San Gregorio *Nos, Morte victa, liberat*. Udiamo, su quest'ultima vittoria del Signore, Origene: *Diabolus Mors appellatur, et ipse erit inimicus Christi novissimus destruendus*. Udiamo il santo Vescovo di Brescia Gaudenzio, che profetava il ritorno di Cristo dopo sei mila anni, *quibus expletis, requies erit verae sanctitati, nam nulla erit ibi pugna contra Diabolum*. Udiamo per fine far eco ad Origene il Dottore di Chiaravalle, e svelarci *la Bestia* che sarà fatta morir di doglia: *Ipsa (Mors) inimica novissima, destruetur*.

Forse tanto abbiam detto da lusingarci, che in una nuova edizione dell'*Enciclopedia popolare* non si ristampi, che *niuno è riuscito a risolvere il nodo del Veltro*, ma, poichè tale questione (che a noi non parve mai di momento gravissimo in riguardo alla macchina del Poema) è stata, ed è tuttavia dagl' illustratori di Dante molto agitata, ne diremo ancora sei cose, sperando di terminarla:

La prima, che l' interpretazione del *Veltro* per Gesù Cristo è l'unica, che, secondo dialettica, convenga al *Canto* I.

La seconda, ch' è l' unica, con cui si possa far chiara l' intelligenza de' versi che comentiamo.

La terza, ch' è l' unica, che più si confaccia ad un Poema Cattolico-civile.

La quarta, ch' è l' unica che concordi pienamente con tutti i luoghi del Poema, ne' quali di nuovo accennasi al *Veltro*.

La quinta produrrà in suo favore l' autorità stessa di Dante.

La sesta produrrà quella di antichi e moderni Comentatori.

Ed in quanto alla prima. Fu provato ne' nostri *Studii sul Dante (Napoli 1850, 1856)* che il Poema sacro appartiene al *Ciclo leggendario* che descrisse il celeberrimo *Viaggio de' sette giorni;* e, perchè quel *Viaggio* ebbe un Proemio, ha un Proemio altresì il Poema dell' Allighieri. Fu provato ancora, che quel *Viaggio* nascose un *Trattato della Soddisfazione*, e che però, si osserva nelle tre Cantiche un simil *Trattato*, e che, come notò il benemerito Federico Ozanam, questo *Trattato* è completo, essendovisi discorsa nell' Inferno *quella soddisfazione che giustifica*, nel Purgatorio *quella che purifica*, e nel Paradiso *quella che santifica*. Fu provato altresì, che siccome nel *giorno proemiale al Viaggio de' sette giorni* si nascose un cenno intorno la *Contrizione* e la *Confessione*, parti della Penitenza che denno precedere la *soddisfazione*, così nel *Proemio al Poema* Dante con mirabil arte verseggiò il proemiale cammino di un giorno, con cui gli scrittori delle Leggende, ammaestrati da'SS. Padri, avevano nell' andata dall' *Egitto* alla *Valle*, dalla *Valle* al *Colle*, e dal *Colle* alla *Porta di San Pietro*, simboleggiato il moto dell' anima dal *peccato* alla *Contrizione*, dalla *Contrizione* alla *Confessione interiore*, e dalla *Confessione interiore* alla *sagramentale*. Questi rapporti

fra il Poema sacro ed il *Viaggio de' sette giorni* sono di una certezza tanto al di sopra d'ogni dubbio, quanto più evidentemente si è da noi provato negli *Studii* medesimi, che il *Poema* e il *Viaggio* hanno lo stesso *Luogo d'azione*, la stessa *allegoria teologica*, la stessa *allegoria poetica*, lo stesso *senso morale*, le stesse *vie*, gli stessi *modi*, lo stesso linguaggio *mistico-simbolico*, che, una volta imparato, è facile ad esser tradotto in linguaggio *mistico-ascetico*. Ciò premesso, assommeremo il *Canto* I in ambo i linguaggi; e parrà manifesto, che, se non voglia spezzarsi il filo del discorso, e convertire un racconto ordinatissimo in paradosso, non si può dare al *Veltro* altra interpretazione che *Gesù Cristo venturo innanzi il Giudizio universale*, per dare alla Terra, nelle sue qualità d'*Imperatore* e di *Pontefice*, un secolo di beatitudine, *rimettendo nell' Inferno la Morte*, da cui procede ogni lutto.

Il *Canto* I in linguaggio *mistico-simbolico* così suona: « Io mi ritrovai per una Selva oscura nel mezzo del cammino di Vita nostra. Ne fuggii pien di paura, e, poi che fui giunto ai termini di una Valle che compunsemi il cuore, riposai il corpo lasso appiedi di un Colle. Quindi ripresi la via che mena al Monte. Ma, mentre io saliva lentamente pel Deserto ch'è alle falde del Monte, ecco farmisi incontro tre fiere; una Lonza, un Leone ed una Lupa, ed impedirmi il cammino. Superai gli ostacoli della Lonza e del Leone, ma la Lupa, venendomi incontro a poco a poco, mi respingeva là dove tace il sole. Allora m'apparve Virgilio, e mi disse: A te conviene di tenere altro viaggio, perchè la Lupa non lascia andare gli usciti dall'Egitto a loro talento, ma tanto gl'impedisce di risalire il Monte, che, non prendendosi

altra via da loro, li uccide: fuggi da costei, che s'accoppia a molti animali, e che più ancora saranno, infin che verrà il Veltro che la rimetterà nell'Inferno. Discendiamoci, e visita meco anche il Purgatorio; se poi, giunto alla sua cima, vorrai salire al Paradiso, un'anima più degna si farà in tua scorta. Io gli risposi: Ti richieggio di menarmi ove hai detto, e far sì, ch'io veggia la Porta di San Pietro, e l'Inferno ».

Senz' andare (ci scusino gl' investigatori di sensi strani) in allegorie, questo linguaggio si può, anzi si deve, secondo il Brothier, chiamar *letterale,* ed intendersi *letteralmente* da chi sa, essere stata questa la *lingua mistico-simbolica del Tempio.* Tuttavia parrà a tutti, che noi, volgendola in *mistico-ascetica*, ne svolgiamo veramente una segreta allegoria. La questione non sarebbe che di parole: il certo è, che, dando a quelle immagini un *senso*, secondo la bella espressione dell' Ozanam, *indubitabile ma severo*, senza far altro che tradurle dal *senso letterale proprio* all' *improprio*, non se ne muta minimamente la sentenza, che (allegoria, o no) così suona:

« Io mi ritrovai fra i peccatori più lontani da Dio. Vinto però da un salutare timore, abbandonai il peccato, e, riparando alla Chiesa, mi gettai contrito a' piedi del Crocifisso. Dopo ciò osai riprendere quel tenore di vita, ch' è principio e cagione di gioia ai giusti che serbano la battesimale innocenza. Mentre però, mischiato al coro de' Catecumeni, benchè arido fosse il mio spirito, presumeva di giunger presto a gustar le dolcezze della Vita illuminativa, ecco insorgere in me i tre fomiti che sono radici di tutti i peccati, la Carne, il Mondo e la Morte (il Demonio), ed indurmi in gravissime tentazioni. Superai quelle della Carne e del

Mondo, ma la Morte, prima con leggiere e poi con tentazioni ognor più gagliarde, mi mettea sull'orlo del precipizio dell'anima. Allora lampeggiò dinanzi al mio spirito la Ragione, e mi fè sentire al cuore la sua voce, che diceva: A te conviene la penitenza, perchè la Morte non consente a' novelli convertiti, che da loro si gustino le soavità de' giusti, ma tanto li ritrae con le sue frodi dalle paci degli innocenti, che, se non si risolvano di soddisfare a Dio pe' peccati commessi, ve li fa ricadere: non voler contrastare con lei, consigliera di colpe e seduttrice malvagia, imperocchè le vittime della sua malizia son molte, e più saranno ancora, infin che verrà Gesù Cristo a rimetterla nell'Inferno. Visitiamolo insieme, e tu, vedendo le pene che avresti meritate, vi compirai la Vita purgativa prima: potremo anche, visitando il Purgatorio, far che ti mondi d'ogni labe nella Vita purgativa seconda: che se, ricco di virtù morali, vorrai adornarti ancora delle teologiche nella Vita illuminativa, salirai al Paradiso non più con la mia scorta, ma sulle ali della Speranza e coi conforti della Sapienza. Ed io, quasi rispondendo a que' secreti impulsi della Ragione le dissi: Ti prego di menarmi ove dicesti, sì, che, dopo una sagramental Confessione, s'intraprenda da me la Vita purgativa prima.

Altri potrà con più precisione ed eleganza assommare il Proemio del Dante nella sua *lingua mistico-simbolica*, e tradurlo nella *mistico-ascetica;* ma non vi potrà esser sapiente, che non avvisi sotto forme diverse la medesimezza de' concetti, e non riconosca nella Domenica delle Palme di Dante la Domenica delle Palme de' Mistici, giorno in cui ed egli ed essi, con l'andata

dall'*Egitto* alla *Gerusalemme terrena*, proemiarono il *Viaggio de'sette giorni* da *questa* alla *celeste Gerusalemme*. Nè vi sarà fra i dotti di Misticismo chi creda, essersi dal Poeta troppo speso di tempo nel suo *Proemio*, ma dirà ognuno ciò che San Girolamo disse dell'andata proemiale de' mistici pellegrini, a' quali per giungere alla Città di Dio convien prendere la *Via lunga; Non autem exiguum est vel unum istum diem in peccatorum contritione transigere, et ad coelestem Philosophiam respicere; animaeque permittere ut, vel paulisper, a mundanis respiret curis.*

Or chiariti i *due sensi letterali*, o s' altri voglia, il *senso letterale* e *l'allegorico-teologico*, noi ci faremo a dimandare a' Mistici-simbolici: Chi può esser quel *Veltro*, che farà morir di doglia la *Lupa*, che, ammogliatasi a molti animali, impedisce di riprendere la *Via diritta* a chi l'ha abbandonata? E tutti ci risponderanno: Il *Canis gregis* di San Gregorio. O se ci volgeremo a tutti i Cattolici, chiedendo loro: Chi farà morire *la Morte*, che, fattasi druda del peccato, impedisce di riprendere la via dell'innocenza a chi l'ha perduta? E tutti ci risponderanno: Nostro signor Gesù Cristo, il quale disse *Io sono la Vita, e sarò, o Morte, la morte tua.* Tali risposte, se vôlte a far aperto un concetto simbolico del *Canto* I del Dante, portano seco anco il tempo, in cui si vedrà questo nuovo trionfo del Signore, cioè quando tornerà sulla Terra, e, ripeteremo con San Tommaso, vi starà DIU, poichè in quel tempo felice *saevitia et fraudolentia Diaboli penitus deficiet;* e diciamo, che solo tal epoca di beatitudine può darsi alla vittoria del *Veltro* di Dante, perchè Virgilio accenna poi ad una felicità universale, ed annunzia, che il *Veltro*

sarà la salute di tutti. Ma più frequenti e vicine venute di Gesù Cristo sopra la Terra si aspettavan da Dante, ed ottengonsi dai sospiri de' Fedeli; imperocchè, come dice Sant' Agostino: *Filius mittitur, cum a quoquam cognoscitur*. E le sue venute or sono da *Pontefice massimo,* come allora, che, ad onta della *Morte,* tolse Saulo dalla *Selva oscura*, e se 'l fè subito Vaso di elezione nel *Monte;* or sono da *Imperatore,* come allora, che diede la vittoria a Costantino contro Massenzio. E però, se *la venuta del Veltro del Canto* I riguarda quella che avverrà intorno ai tempi dell' Anticristo, fu lecito a Dante l' invocarlo altrove per più pronto soccorso, e lecito sarà a noi, comentando il Poema, or alludere al *Veltro divino* or venturo con la sua presenza in tempo ancora remoto, or venturo, quando ch' Ei voglia, a rifiorire i suoi regni, spirituale e civile, con la sua Provvidenza, e co' *Messi suoi*.

2. Or diremo, che la interpretazione del *Veltro* per Gesù Cristo è l' unica, con cui si possa far chiara l' intelligenza de' versi che comentiamo.

È già detto, che *la Vita* può solo far morire *la Morte*, siccome, in senso figurato, il *Veltro*, che qui vale il *Can-pastore,* può solo vincere il *Lupo* insidiatore delle pecorelle. Scorriamo ora su i versi seguenti, sol che basti a dar alcuna luce alla nostra proposizione, mentre luce più piena ne verrà al lettore delle note onde torremo ad illustrarli. E prima:

Questi non ciberà terra nè peltro,

E chi non ha bisogno o di poderi o di denaro? Qual grande può signoreggiare senza Stati e senza erario? Quegli solo, che ciba Virtute infinita, e cui son serve tutte le cose. Innanzi:

Ma Sapïenza, Amore e Virtute,

Le sole tre Persone divine hanno la stessa Potenza, la stessa Sapienza e la stessa Bontà. C'è forse la quarta? Poi:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro;

E qual grande starà *tra feltro e feltro,* o *tra vello e vello,* se non Colui ch'è il *Pastor bonus,* se non Colui che *judicabit inter pecus?* Ancora:

Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla ecc.

Ma la vergine Camilla morì, come Pallante *(Par.* VI*),* per dar regno all'Aquila latina, morì per stabilire la S. Sede *(Inf.* II.*),* e chi potrà esser salute dell'Impero e della Chiesa, se non Gesù Cristo, cui diceva il re David: *Populum humilem salvum facies?* E da ultimo:

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

E Dante traduceva qui l'*Apocalisse* ove parlasi del Re dei re che rimette il Demonio *(la Morte o la Bestia)* nell'Inferno; o traduceva il *Libro della Sapienza,* ove si ricorda l'entrata della *Morte* sopra la Terra. Ed in grazia di chi ci fia dato di vederla cacciata? e grazia di Can grande, d'Uguccione, o del Kan dei Tartari? *Credat Judaeus Apella.*

3. A noi pare anco, che l'interpretazione del *Veltro* per Gesù Cristo sia l'unica che più si confaccia ad un Poema Cattolico-civile. E certo il Poema di Dante è Cattolico, perchè nel suo *senso letterale* è un Viaggio

dalla Terra al Cielo», è un Viaggio mistico che i Padri consigliavano, e gli Scrittori del *Ciclo leggendario* celebravano: è desso parimente Cattolico, perchè racchiude, in *senso allegorico-teologico* un pieno Trattato della Soddisfazione. Nè certo è meno, che il Poema è civile, perchè in *senso letterale* moltissimi dialoghi del Poeta pellegrino con defonti famosi trattano materie civili, e perchè in *senso allegorico-poetico* discorre i tre stati dell'umanità, che potremmo in vario modo denominar co' filosofi, ma che, tenendoci all'Ozanam, chiameremo del *Male*, del *Male e Bene* e del *Bene*, stati a cui il sapiente Poeta dar volle alto indirizzo, mediante i tre gran fattori dell'incivilimento, *la Pace, le virtù morali, e la Fede*. Or chi poteva essere il Datore di tanto Viaggio, se non quel Gesù Cristo,

Che aprì le strade fra il Cielo e la Terra?

Chi potea, per così dire, esser l'Auspice di un *Trattato della Soddisfazione,* se non Quegli cui chiama la Chiesa *Spes una Poenitentium?* Certo al restauramento Cattolico, che monda e perfeziona le anime, convien presieda il Maestro divino, il Sacerdote eterno.

Ciò ne viene ampiamente concesso da chi non ha per vano l'aggiunto di *sacro* che Dante diè al suo Poema. V'è però chi, avendo dimostrato che la *Lupa* vi appare anche in senso politico, si rifiuta a riconoscere *Gesù Cristo* per suo uccisore negando ch'Ei sia un personaggio politico-civile. Noi, provando esser tale, dimostreremo, com'Egli per ogni guisa sia il figurato dal *veltro*.

I nostri padri, ed il nostro padre massimo Dante Allighieri, professavano con universale consenso que-

sti principii: Dio Padre è l'Imperatore del Cielo e della Terra, ed è Re del Cielo: il Verbo umanato poi è, secondo la sua natura divina, non altrimente che il Padre, Imperatore dell'Universo e, secondo la sua natura umana, è sommo Sacerdote del Regno del Cielo e, per dono del Padre, è Re della Terra. Gesù Cristo adunque ch'ebbe in Sè ambo le nature, era per loro (e forse non è ancora per noi?) il Re dei re, ed il Pontefice massimo; personaggio dunque eminentemente politico ed eminentemente religioso. A Lui disse il Padre, come risappiamo dal Re-profeta: *Filius meus es tu: ego hodie genui te. Postula a me, et dabo tibi haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos Terrae:* lui chiamò San Paolo *Caput omnis principatus et potestatis*: di Lui *nel dì dell'Ascensione* canta la Chiesa:

Scandens tribunal Dexterae
Patris, potestas omnium
Collata Iesu coelitus,
Quae non erat humanitus.

Nè poi potrà citarsi un solo Santo Padre, o antico Scrittore ecclesiastico, che non derivi da Gesù Cristo la grandezza e la pace delle nazioni, e dal suo Avversario la decadenza de' popoli e le guerre; e, quasi a duce di queste, i nostri Avi portarono sul carroccio il Crocifisso, ed il Crocifisso coronavano Re degli Stati liberi, raccomandandogli le franchigie della patria.

Adoratore di *Cristo-Re* è poi da tenersi l'Allighieri, per ciò ch' ei scrisse nel *Libro* III *de Monarchia*, e nel *Poema* e nelle *Lettere*. Leggiamo difatti nel citato Libro (§. 7.°), che *Cesù Cristo ricevette da' Magi insieme incenso ed oro, a significazione ch' egli era Signore e Governatore delle cose spiritnali e temporali;* e poscia (§ 14.°)

soggiunge: *Le parole* di Cristo « *Regnum meum non est de hoc Mundo* » *non s' intendono così, che Cristo, ch' è Dio, non sia di questo Regno Signore, ma disselo com' Esempio della Chiesa, la quale non aveva cura di questo Regno.*

E tanto l'Allighieri ebbe Gesù Cristo per *sommo Sacerdote del Regno del cielo* con un suo Vicario nel Papa; che nel citato *Libro de Monarchia* (§ 3.°) par che 'l veggia cogli occhi proprii assistere a' generali Concilii, *quibus,* egli dice, *Christum interfuisse non est qui dubitet;* e tanto L' ebbe per *Re del Mondo* con un suo Vicario nell' Imperatore, che, quando vide costui ritroso a discendere dalle Alpi per veder le stragi che insanguinavano il Giardino dell' Impero e cessarle, si volge al Re, ed umilmente gli dice, se forse ha torti gli occhi divini dall' *umile Italia:* eccone i versi, con cui invita il Vice-re del Mondo a calare dalle Alpi:

Vieni a veder la gente quanto s' ama,
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Poi, quasi prevedendo, che l' Imperatore Tedesco non sarebbe disceso fra noi, sclama al Re:

E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in Terra per noi crocifisso,
Son forse gli occhi tuoi rivolti altrove?

Chi era dunque Gesù Cristo per Dante? L' *Iupiter (qui juvat)* di Cicerone e di Orazio, o l' *Jevoha* degli Ebrei, ed era al tempo stesso il *crocifisso*, cioè quel *sommo Sacerdote* che avea offerto Sè stesso in vittima per noi. Quindi ne' guai politici, non diversamente dalla Chiesa che raccomanda al Redentore la pace de' Principi, rivolgevasi al nostro *Giove*, al nostro Re, perchè ne soccorresse con l' alta sua Provvidenza. Similmente il

Petrarca, ben sapendo che Gesù Cristo, oltre la dignità di *Rettor del cielo,* è pure *Rettor del Mondo,* il pregò di volger gli occhi all'Italia sua:

Rettor del Ciel, io chieggio,
Per la pietà che ti condusse in Terra,
Ti volga al tuo diletto almo Paese.

Finalmente il concetto di Dante sulle due Podestà di Gesù Cristo appare manifestissimo dalla sua *Lettera a tutti e singoli i re d'Italia ec.* per quella *biforcazione,* come dice il Balbo, *delle due potenze, temporale e spirituale, che era grande idea del tempo,* e che nettamente l'Allighieri fa procedere da Gesù Cristo, *a Quo,* dic' egli, *velut a puncto, bifurcatur Petri Caesarisque potestas.*

Nè più vogliam dire su cosa cui niun savio vorrà fare contrasto; contenti però dell'averla dimostrata tanto, che il *Veltro Gesù* più non possa aversi per un erronea interpretazione, stante la sua poca congruità col *Vincitore di una Lupa politica;* ed anzi si abbia ad argomentare, che, solo coll'interpretazione del *Veltro* per *Gesù Cristo Pontefice e Imperatore,* si ponno conciliare quelle glosse che o solo ad un Papa o solo al sommo Imperante dar vorrebbero l'onore di *Veltro.*

4. Or ci volgiamo a dire, come la nostra chiosa sia l'unica, che pienamente concordi con tutti i luoghi del Poema, ne' quali di nuovo si accenna alla *Lupa* ed al *suo Trionfatore.*

Dicemmo, che le *tre fiere* del *Canto* I sono i *tre fomiti,* che impediscono a tutti i figli di Adamo, che perdettero l'innocenza, di riprendere la *Vita illuminativa,* senza prima sobbarcarsi alle *Vite purgative.* E,

al *Veltro* sia ch' egli si avvicini a noi: così ne consigliava san Giacomo: *Resistite Diabolo, et fugiet a vobis; appropinquate Deo, et appropinquabit vobis.*

Or vedasi la *lupa* (la passione della *Cupidigia economica – auri sacra fames –* , e della *Cupidigia politica – regnandi dira cupido*) nella *fuja,* ed il *Veltro* nel *Cinquecento dieci e cinque* del *Canto ultimo della Cantica sosopraccitata.* Eccone i versi, che ci rivelano la miserabil fine di una meretrice e di un Gigante, che alcuna volta si baciavano insieme:

. . . . . io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale *un Cinquecento dieci e cinque,*
Messo da Dio, anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.

Ora il Vellutello, e molti altri con lui, vedono qui un *senso storico,* prendendo il *senso storico* non già in significato di *letterale* (che certo con tale significazione il *senso storico* è in tutti i libri del mondo), ma in significato di *relativo all' istoria* e ci dicono, che la *fuja* è *l' avarizia politica* di Bonifacio VIII, e il *gigante* è il re di Francia Filippo il Bello, ambo *cupidi* di usurpare i diritti dell'impero. Noi escludiamo dal Poema sacro un *senso relativo all' istoria* in quanto alla sua macchina generale, ed ogni antica scuola lo escluse prima di noi: lo ammettiamo però in quanto alle visioni del Poeta, introdotte da lui, quasi episodii, nell' altissima primaria *Visione,* come nel *Vecchio di Damiata,* nel *sogno del Canto* VIII, ed in queste *immagini del canto* XXXIII *del Purgatorio.* E, tenendoci stretti ai *due sensi allegorici* che avvisiamo nel Poema, il *teologico* ed il *poetico*, diciamo, che in

senso *allegorico-teologico* qui si parla dell'*anima peccatrice* (la *fuja*) e del *Demonio* (il *gigante*); e che in *senso allegorico-poetico* (che qui illustrasi con la storia) veramente si accenna al Papa Bonifacio ed al re Filippo. Ma chi, chi anciderà *l'anima peccatrice* ed il *Demonio*? Gesù Cristo: chi Bonifazio e Filippo? Gesù Cristo.

Primamente ce 'l dice Dante col suo *cinquecento-dieci e cinque*, ossia D. X. V., sigla cristiana, che significa *Dominus Xpus Victor;* e noi crederemo a'comentatori, che, anteponendo il V alla X, leggono DUX, cioè *un Capitano*, sol quando da loro ci sarà permesso di anteporre un'*o* ad una *i*, ed, invece del nome adorabilissimo di *Dio*, leggere il numero *doi*.

In secondo luogo, non altri certamente che Gesù Cristo potrà ancidere, in senso sacro, l'*Anima peccatrice* e il *Demonio*. E di vero chi ha cercato i nostri *studii*, sa che, in *senso anagogico*, al *Canto* XXXIII *del Purgatorio* noi siamo alle *Mansioni* XLI e XLII *del popolo d'Israele pellegrino dall'Egitto al Giordano*, e che, al racconto della *fuja* e del *gigante*, siamo precisamente *Contra Nabo* nella *Mansione* XLI, ove nota del popolo Ebreo San Girolamo – *Fornicatur cum filiabus Madian* –, ed ove Origene, nell' *Omelia* XX, al *Libro de'Numeri* oppone questo bellissimo comento tropologico, che ci rivela la *fuja*, il *D. X. V.*, ed il *gigante* dell'Allighieri. Ecco le sue parole: *Generalis autem fornicatio dicitur, cum anima quae in consortium Verbi Dei ascita est, et matrimonio Ejus quodammodo sociata, ab ullo alieno scilicet, et Adversario illius Viri qui eam sibi despondit in fide, corrumpitur et violatur*. Letto ciò, è ben facile il chiosare: La *meretrice* è l'*anima;* il suo drudo è l'*Avversario dello Sposo dell'anima*, *gigante* che la violava; il *Cinquecento-dieci e*

cinque è il *Verbo di Dio,* che prende vendetta della sposa adultera e del drudo. Nel *Canto* I Dante mirò con *l'avrà rimessa nell'Inferno* al *misit eum in abyssum;* qui con *anciderà la fuja, E quel gigante che con lei delinque* mirò all'*Infernus et Mors missi sunt in stagnum ignis* dell'*Apocalisse;* relazioni evidenti.

Da ultimo diremo, che, anche in senso storico, non altri che Gesù Cristo, secondo l'opinione de'contemporanei, ancise Bonifacio e Filippo; e Dante, testimonio di que'celebri casi, non è meraviglia seguisse la politica credenza in riguardo ad un Papa, che gli nocque, e ad un re, che aveva per un *Pilato crudele.* Le morti di coloro cui veramente nel 1300 *dier tempo stelle propinque*, avvennero, in quanto al Papa, nel 1303, ed, in quanto al re, nel 1314; e l'Allighieri, che intorno a questo secondo anno scriveva il *Purgatorio,* ben ricordava le ingiurie de' Romani al cadavere di Bonifacio, ed avea piene le orecchie di ciò che sulla morte di Filippo si diceva dal popolo. Bonifacio, scrive il suo biografo e nostro chiarissimo amico p. Luigi Tosti, fu creduto che si fosse ucciso invocando la *Lupa*, e le genti non alzarono sul suo feretro un rispettoso compianto, ma *grida di esecrazione*: « *Filippo,* scrive poi il Muratori, *Principe pieno di peccati*, *fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. La sua morte.... fu creduta gastigo di Dio* ».

Che se alcuno, ammettendo volentieri la *propinquità delle stelle* in senso storico, le avesse per senso duro in riguardo alla seconda venuta del *Veltro*, gli ricorderemmo, che non si ponno comentare i Poeti antichi, se non rimontando alle idee del secol loro, e che agli orecchi degli uomini del 300 l'*appropinquat dies Domini*

della Bibbia avea quasi un suono di angelica tromba, che convocasse le nazioni al Giudizio. Quindi Arnaldo di Villanuova osò fissare la fine del mondo a soli cinque anni dopo la morte di Dante; altri, come ci narra il Muratori, l'attendeva per l'anno 1460; e sin nel secolo XVI le *stelle propinque al gran giorno* davano argomento ed eloquenza alle prediche del Ferreri. Tuttavia non crediamo, che Dante imitasse la biblica frase surriferita, se non perchè *ogni tardo tempo*, in rispetto al tempo eterno, è *propinquo*; e teniamo, ch' egli cantasse (*Par.* XXVII).

Ma prima che Gennajo tutto sverni.
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s'aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore.

per dirne (copiamo l' *Ottimo*) che *allora fia cacciata l'avarizia nell' Inferno,* quando non dopo anni ma secoli, o, come allora dicevasi, *septimi anni die,* sarebbe venuto *il Vincitor della Lupa.*

E per fine di questa osservazione teologico-storica, non vogliam tacere, a consolazione di chi va spigolando nella Dantesca visione un senso relativo alla storia, che del *Veltro* uccisore della *fuja romana*, prima baciata e poi flagellata dal *gigante* Filippo il Bello, si torna a far cenno nel *Canto* IX *del Paradiso*, ove è scritto:

Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fian dall'adultero.

Ma chi, se non Gesù Cristo col forte suo braccio e con la sua Provvidenza potea e far morir Bonifacio, robusto vegliardo in mezzo a' suoi trionfi, e far sì che gli succedesse il piissimo Benedetto XI?

Ultima prova, che l'interpretazione del *Veltro* per Gesù Cristo è l'ultima che pienamente concordi con i varii luoghi del Poema ove si ritocca di quel celestiale soccorritore, ci somministrano gli splendidi versi che il Poeta mette sulle labbra di san Pietro nel *Canto* XXVII *del Paradiso*. Non dispiaccia al lettore di rileggerli:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri Successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol Cristiano.
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi;
O Difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà tosto, siccom' io concipio.

Or, dopo lamentati i mali della Chiesa, interrogandosi qui la *Difesa di Dio* perchè pure si giaccia, come dopo

lamentati i mali del Giardin dell'impero, era stato interrogato il *Giove-crocifisso* se forse i suoi occhi erano altrove rivolti, basterà il risapere chi si disse la *difesa di Dio*, per conoscere il *Veltro* che francherà i paschi dai lupi rapaci. E la *difesa di Dio* è *Gesù Cristo*. Ciò ci è insegnato dalla *Glossa*, che dichiara il *Mosè difensore delle donzelle del sacerdote* essere stato figura del *Cristo difensor della Chiesa* o sotto l'ombra delle sue ali, o in nube o nel segreto del suo tabernacolo, dice, che a tali metafore hassi a dare lo stesso senso, cioè sotto il loro velame si ha sempre a scorgere il *Figliuolo di Dio,* perchè *ognor difende la Chiesa per mezzo di Gesù Cristo*.

Dovremmo ora vedere, come poi il Poeta abbia mirato a Gesù Cristo, anche quando segue a dire, che *l'alta Providenza soccorrà tosto*. Nè a' poco versati in Divinità rechi meraviglia, che da Dante si dica, che soccorrà Roma dai lupi del suo tempo *quel Gesù Cristo che la difese con Scipione*, riflettendosi forse da loro, che Scipione visse *al tempo degli Dei falsi e bugiardi;* imperocchè i cattolici chiamano Gesù Cristo anche il Verbo eterno prima ch' Ei s'incarnasse, e comincian dalla caduta di Lucifero la guerra tra il *Veltro* e la *Lupa*, come ognuno ne può raccorre le prove, leggendo i nostri libri sacri, o i tratti speciali che ciò risguardano, come le *grandezze di Cristo* del Bartoli, o *La monarchia del nostro Signor Gesù Cristo* del Pantera. Ci permetta intanto il lettore, che, avendo noi in animo di mostrargli, come Dante medesimo ci abbia manifestato, essersi inteso da lui il *soccorso dell'alta Providenza* pel *soccorso di Gesù Cristo venturo,* qui si faccia da noi passaggio, dalla convenienza della nostra interpretazione del *Veltro* a tutti i

luoghi del Poema ove ricompare, alle citazioni, in favore di tale chiosa, dell'autorità stessa di Dante.

5. Sì; Dante ci disse, che il suo *Veltro è Gesù Cristo*. Nè a caso abbiam riportati in queste pagine i superiori versi, ne' quali san Pietro disfoga l'alto suo sdegno, imperocchè gli stessi concetti si notano in altra Opera dell'Allighieri, cioè ne' *Libri di Monarchia*. Confrontiamo alcuni concetti de' riferiti versi con altri del *Libro* II §. II del latino lavoro di Dante:

Nel Poema:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
. . . . . .
Per esser ad acquisto d'oro usata.

E nella *Monarchia*: *Pauperibus non solum defraudatio fit in Ecclesiarum proventibus, quin imo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur*.

Nel Poema san Pietro si duole di esser fatto

. . . . . *figura di sigillo*
A privilegi venduti e mendaci.

E nella *Monarchia* leggiamo: *Te latores Fidei Christianae, simulando iustitiam, exequutorem iustitiae non admittunt*. Nel Poema dice il Principe degli Apostoli:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere,

cioè de' beni donati alla Chiesa per devozione al sangue de' suoi Pontefici martiri, s'ingrassano i parenti e gli amici di Giovanni XXII Caorsino, e poi di Clemente V Guascone. E nella *Monarchia* è scritto; *Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugentur*.

Nel Poema:

O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

E nella *Monarchia: Ecclesiae facultates... bene datae, et male possessae sunt:*

Nel Poema:

In vesta di pastor lupi rapaci.

E nella monarchia: *Quid ad Pastor tales?*

Nel Poema:

Ma l'alta Providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo ec.

Ed a pennello nella *Monarchia: Imperium, intendentibus illis et istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloria in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt.*

Ora eccoci al *Veltro*. Nel Poema è *l'alta Providenza che soccorrà;* nella *Monarchia l'alta Providenza*, che porrà rimedio a' lamentati mali, è incarnata nel personaggio del *Veltro*, e lo sdegnoso Poeta, dopo esser trascorso a bramare, che le facoltà della Chiesa, ben date e mal possedute, tornassero là onde eran venute, e che fossero puniti quei Pastori rapaci che spogliavan la Chiesa per arricchire i suoi, si riprende piamente, e risolvesi ad aspettare *il soccorso di Gesù Cristo*: *Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum.*

Ma non ci è d'uopo, per confortare la nostra Chiesa con l'autorità di Dante medesimo, uscir del Poema,

mentre, se non c' inganniamo, abbiam potuto nel Poema stesso avvisare ad un passo da niun comentatore (tranne, senza però cavarne profitto, il Landino) avvertito in quanto è relativo alla *Lupa* ed al *Veltro*, passo in cui, secondo che pare a noi, il Poeta apertamente dichiara, che *il suo Veltro è Gesù Cristo*. I versi sono del XVIII *del Paradiso*, e così suonano:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego *la Mente in che s' inizia*
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce *il fumo che l' tuo raggio vizia*;
Sì che *un altra fiata omai s' adiri*
Del comperare e vender dentro al Tempio
Che si murò di segni e di martiri.

Or bene ha corta la veduta chi non vede con questa esclamazione, volta al pianeta Giove, ripetersi il concetto dell' altra sopra allegata, ove dopo aver maledetta la *Lupa*, il Poeta esclama.

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù tramutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

In ambo i luoghi il poeta è sdegnato contro *la morte,* tolta più specialmente nel suo significato di *avarizia* (fomite, vizio e passione); in ambo i luoghi invoca un Liberatore, ma nol rivela invocando *il cielo,* lo rivela rivolgendosi alla *dolce stella di Giove*. Ed i versi, co'quali lo manifesta si comentano assai di leggieri: *La mente, in che s'inizia il moto e la virtù del pianeta*, è il *Verbo di Dio che inizia il moto*, perchè ha una stessa essenza con

L'Amor che muove il sole e le altre stelle;

e sì *ne inizia la virtù,* perchè Egli è *la prima volontà, e*

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:

la *mente*, ci giova ripetere, è *Gesù Cristo*, che il Poeta prega a non *rivolgere gli occhi altrove*, e lo supplica perchè *rimiri* quaggiù ed *un'altra volta* si sdegni, come nel dì che flagellò coloro che tenean mercato nel Tempio, poichè *un' altra volta* quei che s' eran fatto un Dio dell' oro e dell' argento (i drudi della *Lupa*) mercanteggiavano dentro a quel Tempio

Che si murò di segni e di martiri,

cioè dentro *la chiesa*, che edificarono i miracoli ed i martiri. Cosa poi sia il *fumo*, che vizia il raggio del Sol di Giustizia, ci è insegnato dal maestro di Dante in etica cristiana san Tommaso, che pur ne insegnò, che il *fumo accidioso* che portan dentro i *Tristi (Cant.* VII *dell'Infer.)* è il *rancore*. Il *fumo* dunque che vizia il raggio di Giove, secondo l'Angelico in ciò seguìto dai Comentatori del Dante, è l'*Avarizia*. Chiaro egli è pertanto a chi ama la luce, che il Poeta, qui voltosi al pianeta Giove, gli dice: O dolce stella donde piovono a noi gl' influssi della giustizia, io prego *Gesù Cristo*, perchè rimiri alle opere malvagie della *Lupa* del tuo raggio nimica, e sia *Veltro* che la discacci dalle sue pecorelle raccolte nella Chiesa, come già pieno di santo sdegno scacciò in Gerusalemme chi mercanteggiava nel Tempio.

Potrà citarsi ancora in favor del *Veltro Gesù Cristo* l'autorità dell' Allighieri medesimo, che così per la terza volta ci sarà di sostegno, quando, dopo aver deplorati i mali politici ond' era afflitta l'Italia, rivol-

gesi a quel *Giove,* cui, dice il Boccaccio nel suo Filocopo: *pregavano le Monache dello Spirito Santo di Napoli.* Non aggiungiamo parole, perchè di quel famosissimo passo del Poema sacro abbiam ragionato di sopra.

6. Or resta che da noi si mostri, come un *Veltro divino* non sia stato disconosciuto dagli antichi Comentatori, e come tale opinione vada rifiorendo tra' moderni. Sappiamo, che l'ab. Missirini nella sua *Vita di Dante* disse *ridicola* la nostra sentenza, e che infatti egli ne rideva col signor Filippo de Boni. E' però doveva non già dirla *nostra,* ma *antichissima,* e doveva, il pover'uomo, esser medico di sè stesso, poichè daddovero quella sua opinione che *Dante è il Veltro del Dante* è ridicolissima. Ma . . . . *parce sepulto.*

Nel comento attribuito a Pietro di Dante, il *Veltro* è un virtuoso mortale *messo di Gesù Cristo.* Chiesa cattolica, perchè (Dante da parte) crediamo, che Gesù Cristo tornerà un giorno sensibilmente sopra la Terra, e crediamo con Sant'Agostino, che *Filius mittitur cum a quoquam cognoscitur.* Se però tale interpretazione non sembra conveniente al *Veltro del Canto* I che non può essere che il solo Gesù Cristo, perchè, s'altro non fosse, Egli solo ciba *Virtù, Sapienza* ed *Amore,* può da lei accompagnarsi l'immagine del *Veltro* ovunque traspaia nel Poema, e specialmente là dove il Poeta non fa che mostrar la sua brama, che il *Veltro* venga tosto a cacciar la *Lupa* malvagia. E certo a noi pare, che Dante veduto abbia nell'Imperator Arrigo un *Messo del Veltro*, e che però gli dicesse: *Ecce Agnus Dei.* Ci sia poi perdonato se qui aggiungiamo, che il dotto p. Bartolommeo Sorio de' Preti dell' Oratorio di Verona, nella sua *Lettera Dantesca dei 30 Agosto 1863 al chiaris-*

simo prof. Longhena, si diparte dalla ciurma di coloro che vagheggiano un *Veltro* puramente *storico,* e, forse sperando di *conoscere* cogli occhi proprii *un Messo del divin Figlio*, si accosta all'opinione di Pietro Allighieri.

Altro comentatore antico e contemporaneo al Poeta, fu l'Autore dell'*Ottimo,* in cui leggesi: *Dopo la settima entrerà l'ottava etade, che terrà dell'oro e ad una vita celestiale: allora fia cacciata l'Avarizia nell'Inferno. L'etade ottava* del chiosatore ci si mostra chiara e convenientemente ai tempi dell'Anticristo; nè colui che *avrebbe ridotta un' intera età a vita celestiale* potea per quel sapiente esser altri che il *Veltro celeste.*

Giovanni Boccaccio, preso forse in sul confin della vita da quel timore che poi il Troya fe suo, scrivendo *(Del Veltro allegorico de' Ghibellini, pag. 380.)* che *la fede Cattolica ci vieta d'aspettare co' Millenarii, che Gesù Cristo venga prima dell'universale Giudizio,* rigettò l'opinione del *Veltro divino.* Ma il Certaldese trovava scusa alla sua ritrattazione nella sua chiosa data a *tra feltro e feltro,* ch'era *tra nube e nube,* perchè, quando Gesù Cristo verrà *tra nube e nube* in maestà divinissima, verrà a giudicare l'uman genere, nè, come dice messer Giovanni vi saranno più allora uomini insidiati dalla *Lupa.* Perdoniamo dunque al vecchio Boccaccio. Troppo tenero però di coscienza ci si volle mostrare il Troya, che ben sapeva che i *feltri* non sono *nubi,* e ben potea credere ad una seconda venuta di Gesù Cristo avanti l'universale Giudizio non già cogli eretici Millenarii, ma con San Paolo, con l'Apocalisse, con San Tommaso, prendendone dal teologo Calmet ampia licenza. Ci sia intanto lecito di annoverare tra fautori del *Veltro celeste* il giovine Giovanni Boccaccio, cosa da niuno negata.

Ser Graziolo allegoreggiò nel *Veltro* o *Gesù Cristo* od un *Principe;* ma il Rambaldi vi appose assolutamente questa semplice nota *Gesù Cristo venturo*, e lui seguirono l'Arcivescovo di Fermo, il Landino, e quell'anima eminentemente dantesca del P. Antonio da Moneglia nel raro suo libro *Trophaeum Israeliticum*. Sino al 1477 non s'udì parlare di Cane della Scala, e secondo a farne motto (non primo, come dice il Blanc) fu quel Vellutello, che, a menomare la sua gloria di aver tolta a Cuma *la Porta dell' Inferno Cristiano*, e di aver avvisato celebrarsi nel Poema sacro La Monarchia di Dio, aprì la strada a *Veltri* indegnissimi di cibar sapienza ed amore. Sappiamo pure che *Gesù Cristo* è la chiosa al *Veltro,* che leggesi nelle postille al Dante di molti Codici pregevolissimi e ancora inediti; ma ci convien lasciare la produzione di questa novella prova a chi può non risparmiar per Dante assidue diligenze e lunghi viaggi. Solo ci è dato, per la somma cortesia dell' illustre P. Tosti, anticipare a Dantofili questa brevissima notarella del famoso Codice Cassinese, che or si sta pubblicando: al *verso 109* vi si legge: *Questi;* Veltrus, *idest* Christus.

Sappiamo altresì, che nelle *Chiose anonime* contenute in due Codici fiorentini, che in quest' anno istesso voglionsi porre in luce, leggesi sotto questi versi la seguente dichiarazione: *Parla, in figura di veltro, di Cristo Figliuolo di Dio.*

Veniamo a' moderni, poichè col Moneglia disparve dall' itale scuole quella scienza gentile, che con mistiche fantasie aveva a' severi teologi accostati i più leggiadri poeti; e dopo lui si volser tre secoli, ne'quali il *Cammin di Vita* ch' è misura dell' Universo; la *Via*

diritta impedita a' Penitenti da *tre fiere;* la *Via lunga,* o *l'altro Viaggio,* in cui non incontransi nè il *Leone,* nè la *Bestia malvagia;* il *Veltro* che la ucciderà; la *terra* e il *peltro* che questo *Cane* non ciberà; la sua *nazione;* il vero e solo suo *cibo*, furono, con cento altre cose, geroglifici egizii che niun Champollion aveva ancor letti.

Ma il Vero brilla di tal luce alle inferme pupille, che qual' è meno offesa lo scorge. Così, quando nel 1842 riproducemmo nell' *Antologia Forsempronese* alla voce *Veltro* l' antica chiosa, quattro insigni Letterati l' approvarono di gran cuore; il cav. Dionigi Strocchi, il prof. Salvator Betti, il cav. Giuseppe Maffei, ed il Can. D. Agostino Peruzzi. Più tardi, anche il Cav. Scolari, il conte Fossombroni, e il Mesnard traduttore del Dante in lingua francese, e i Cav. Orioli, Bozzelli, Bisazza, e più altri. Ma osserviamo in particolare alcuna illustrazione al *Veltro* di egregi moderni Dantofili.

Il Cav. Betti scriveva nel *Vol. 276 dell' Arcadico: Il Veltro non può essere che Gesù Cristo,* ed ivi si legge, come il dottissimo Strocchi gioisse all' apparir manifesto di *sì gran luce di verità.*

Carlo Troya (chi 'l crederebbe?) nel 1845, quando la nostra opinione, per l' adesione dei due testè nominati, era in fiore, scrisse *(De' Viaggi di Dante in Parigi): Sia dunque tra cielo e cielo che Cristo Signor nostro apparirebbe od apparirà come* Veltro . . . . ; *nè io veggo che le due opinioni, storica e poetica, siano ripugnanti fra loro: ed anzi chi crede ravvisar Cristo Signor nostro nel* Veltro, *può ravvisarvi ad un' ora un Principe, al quale Gesù Cristo avesse accennato da' cieli, o per mezzo*

del Pontefice suo Vicario, di recare i suoi comandi ad effetto sulla Terra. Poi, quando vi fu chi negò l'onore di *Vice-veltro* al suo Uguccione, il Troya s'adirò negli ultimi anni di una vita consumata su libri, e, per far luogo al *Veltro Uguccione*, lo tolse al *Veltro Gesù Cristo*. Egli forse troppo si amava.

Dopo del Troya farem parola di due egregi Napoletani e di un Provveditore degli Studi, i signori Berardinelli, Pessina e Selmi, come di tre illustri viventi, niun de' quali ha detto *Il Veltro del Dante è Gesù Cristo*, ma tutti e tre ci hanno dato ne' loro scritti tali giudizii su questa quistione, che speriamo ne verrà concesso da loro medesimi, che noi dalle premesse loro deduciamo la conseguenza, che *Cristo è il Veltro*.

Ed in quanto al chiarissimo P. Berardinelli, egli scrive nel suo *Concetto della Divina Commedia (Cap.* XVIII, *pag. 325): Le tre fiere, se riguardiamo la cosa in sè, non dovrebbero esser altro, che* le fonti comuni di corruzione, *quelle da cui derivano universalmente i peccati, e che ci rendono più malagevole l'eseguimento de' buoni propositi, e più facile la ricaduta nelle colpe*. E chiara conseguenza di tale premessa è questa: Il *Veltro*, se riguardiamo la cosa in sè, non dovrebbe esser altri che *Gesù Cristo*, il solo che possa liberarci da una delle *fonti comuni di corruzione*, da quella

> Che più che tutte le altre bestie ha preda
> Per la sua fame senza fine cupa.

E l'egregio Pessina nel suo *Discorso del Veltro Allegorico (Napoli, Agrelli, pag. 39.)* scriveva: *Quando un Pontefice . . . . facesse di tutti gli uomini una famiglia di fratelli su cui passeggi lo spirito di Dio, ... allora la*

Lupa morrebbe di doglia, e la nave dell'umana civiltà correrebbe diritta alla sua meta, sicchè vero frutto verrebbe dopo il fiore, cioè l'umanità sarebbe salva dall'impero del male. E ci dica il sapiente Giureconsulto: Tanta opera, tanto frutto potria mai sperarsi da *un Pontefice mortale,* e rivivessero pure i Magni Leone e Gregorio? Non mai: tanta opera, tanto frutto sperava cogli uomini del suo secolo l'Allighieri da un *Pontefice*, sì, ma dal *Pontefice eterno.*

Anche il cav. Francesco Selmi nel suo *Intento della Commedia di Dante (Torino, 1864.)* ci porge l'occasione di chiedergli la permissione di trarre da una verità, da lui dimostrata, una legittima conseguenza. Scrive egli nelle sue *Conclusioni,* e scrive assai dottamente; che il *Veltro doveva operare una riformazione che toccasse l'assetto della Chiesa e dell'Impero.* Or di questa verità qual è la conseguenza immediata? Certo ell'è questa: Il *Veltro* dunque non può essere un *Pontefice,* cui il Ghibellino Allighieri non avrebbe giammai consentito il potere di assettare l'*Impero;* nè può essere un *Imperatore,* cui non è lecito assettare la *Chiesa;* è bensì Gesù Cristo *Pontifex factus in aeternum (S. Paul. ad Hebr. cap.* IV *20.),* e *Imperatore dell'Universo (Dante Conv. Tr.* II *6.).*

Or diremo di tre valenti scrittori, che recentemente hanno senz'ambage alcuna dichiarato doversi nel *Veltro* del Dante riconoscere *Gesù Cristo.*

Diamo il primo luogo all'onorando L. Picchioni, perchè sin dal 1857, nelle sue *Lezioni* impresse a Basilea, dopo aver seguito il Ficino nell'interpretazione del *Sole del Canto* I in cui ambo gli Espositori vedono quel *Raggio di luce vera, col quale il Sole degli Angeli*

illumina per grazia i suoi Eletti, riconosce *(pag. 159) il Messo di Dio* in quell'allegorico *Sole*. E nella fine del suo libro egli scrive: *Dante ne'suoi vaticinii indicò il solo rimedio al pervertimento* [1] *della Chiesa, ed alla sregolata vita civile de' suoi dì, con cristiana rassegnazione dicendo poi, esser il meglio « con pietoso silenzio aspettare* IL SOCCORSO DEL SALVATORE ». E qui annota, che *chi leggerà tutto il passo nel Libro* II *cap. 10° de Monarchia* (da noi esaminato di sopra) *troverà per avventura accennato il Veltro*.

Due anni dopo l'illustre Giacomo Racioppi da Moliterno, autore *Del principio e de'limiti della Statistica* e d'altre opere pregiate, onorando delle sue *Considerazioni* i nostri *Studii sul Dante* con un suo *Discorso* pubblicato in Napoli, molto ci concedeva, scrivendo *(pag. 23.): Tengo, che l' allegorico Veltro sia nel senso mistico, non altri che* GESU' CRISTO.

Da ultimo nello stesso anno 1859 veniva impresso in Lecce *Il Commento su la Divina Commedia per Antonio Gualberto de Marzo*, ove al verso da noi esaminato vien apposta tal nota: *Il Veltro farà morir di doglia l' Avarizia. Ma chi è tal Veltro, che si avrà tanta potenza? Poichè per la Lupa va significato il vizio (?) dell' Avarizia, ben è ragione che per Veltro vogliasi significare Colui che verrà a distruggere tal vizio di su la Terra, e perciocchè al Veltro soltanto è dato di dar la caccia alla Lupa, così non altri che* CRISTO *soltanto si ha la potenza di distruggere, di su la faccia della Terra, l'Avarizia.*

[1] Questa parola troppo aspra ad orecchi cattolici certamente fu intesa dall' autore nel senso che una parte de' fedeli, non mai la Chiesa, fosse pervertita o pervertibile.

(*Nota del Compilatore*).

Le molte cose da noi dette, comentando i primi tre versi del *Canto* I che riguardano il *Veltro*, ci permettono di essere, comentando i nove versi seguenti, già in parte dichiarati, e che trattano dello stesso argomento, molto più brevi.

[103] *Questi non ciberà terra nè peltro*. Il buon Troya, perduta alfine ogni pazienza coi contradittori del suo *Veltro Uguccione* e fautori del *Veltro Gesù Cristo*, si appigliava a questo verso per beffarli, e scriveva *(Velt. alleg. pag. 378)*: *Bel vezzo intanto, se veramente avesse il Poeta voluto parlar di Gesù Cristo, bel vezzo e bel soffio di poesia sarebbero stati quel venir lodando il Signore dell'Universo, perchè non avrebbe cibato nè terra nè peltro!* Noi però (dopo aver ringraziato quello spirito nobilissimo, che animò l'erudito storico de' Goti e de' Longobardi, per aver chiamato Gesù Cristo col nome che gli conviene di *Signore dell' Universo*, e per averlo così riconosciuto per soggetto eminentemente politico) soggiungeremo, che, quando diciamo *non ciberà terra*, nol segreghiamo dagl'infermi di pica, nè dagli struzzi, quando aggiungiamo che *non ciberà peltro*. *Terra e peltro* sono metafore per noi, siccome erano per Dante e pel Troya stesso, e, nel ponderarle nel vero senso che qui le usò l'Allighieri, ci persuadiamo, che il concetto qui non sia diverso dal famosissimo *Regnum meum non est de hoc Mundo*. Difatti il Regno del Mondo era di Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo era Dio, nè Egli potea mentire, dicendo non esser suo ciò ch' era suo. Così almeno intendeva la cosa Dante Allighieri, che, riferito il testo sopra allegato nel *Libro* III *cap, 14 de Monarchia, quod,* dice tosto, *non sic intelligendum est, ac si* CHRISTUS, QUI DEUS EST, *non sit do-*

minus Regni huius. Sottilmente però chiosavasi il testo dal gran Ghibellino, affermandosi come sopra notammo, aver ciò detto Gesù Cristo *non ut Deus*, ma *ut Exemplar Ecclesiae*, *quae Regni huius curam non habebat*. A noi però, cui suonan lo stesso *Regnum suum non erit de hoc Mundo* e *Questi non ciberà terra nè peltro*, piace osservare, che Gesù non disse *Regnum meum non est huius Mundi*, ma bensì *Regnum meum non est de hoc Mundo*, il che ha per noi un significato ben diverso. E, secondo a noi pare, Egli non disse già: *Il mio Regno non è di questo Mondo*, ma disse *Il mio Regno non si fonda su quegli elementi su cui si fondano le Potenze umane*, i quali sono *terra* (vasti Stati, cospicue Reggie, prudenti e fedeli Ministri, ec.) e sono *peltro* (cioè miniere, finanze floride, ec.). Ed a chi gliene avesse dimandata la ragione, ben avrebbe potuto rispondere: Perchè amplitudine di Stati e copia di tesoro son fondamento alle Potenze umane, non al mio Regno, essendo *Io solo l'Onnipotente*. Queste parole, volte nella lingua de' poeti, a noi sembrano non poter valere nè più nè meno di queste altre: *Io non cibo terra nè peltro, ma Virtute*. Siccome però al governo de' Regni non basta l'esser potente, ma conviene esser saggio, ed amante de' sudditi ed amato da loro, così IL RE DEL MONDO GESU' CRISTO nella sua seconda venuta non solo *non ciberà terra nè peltro*, nè ciberà la sola *Virtute*,

[104] Ma *Sapienza*, *Amore* e *Virtute*; ossia, il *Veltro*, sarà una delle tre Persone divine, indicate da' nostri Padri e da Dante con que' tre nomi. Non vuolsi con ciò negare, che possano quelle tre virtù albergare in petto umano, e che sia lecito, per esempio ad uno

Storico del Romano Impero, di chiamar potente Augusto, sapiente M. Aurelio, e Tito amorevole Signore; ma vuolsi dire ben altra cosa, cioè, che Teologi e Neo-platonici in quelle tre parole riunite videro nascondervisi un senso sacro e venerando. Potevan dunque essere ornati delle due virtù di sapienza e d'amore (di potenza non mai), i Signorotti italiani Cane della Scala e Uguccione della Fagiuola; ma il primo, con pace del signor Pietro Fraticelli che nel suo Comento *(Firenze, 1860)* lo ha per *Veltro*, *fu*, come dice il Muratori *(Ann. d'Italia ann. 1311.)*, *un iniquo che saccheggiò Vicenza, non attendendo i patti;* ed il secondo, con pace del sig. Raffaele Andreoli, che pur l'ha *Veltro* nel suo recentissimo Comento *(Napoli, 1863)*, *fu*, secondo il nostro Varrone Modenese *(Ivi, an. 1316.)*, *piuttosto che un Signore, un Tiranno*. Ma, ad ogni modo, un trecentista, e più un trecentista teologo, quale fu Dante, che ci dica ad un fiato *Virtù, Sapienza, ed Amore*, ci dice Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Le tre Virtù furono nella loro eccellenza fatte speciali alle Persone divine da Sant'Agostino, e così ne rende la ragione San Tommaso: *Potentia enim habet rationem principii, unde habet similitudinem cum* Patre; *Sapientia vero similitudinem habet cum* Filio *coelesti, in quantum est Verbum, quod nihil aliud est, quam conceptus Sapientiae; Bonitas autem, cum sit ratio et obiectum Amoris, habet similitudinem cum* Spiritu Sancto, *qui est Amor*. Alle quali parole sublimemente teologiche soggiungeremo queste arcanamente filosofiche *(Camp. Città del Sole); I tre uffiziali supremi delle cose erano Pon, Sin e Mor, cioè Potenza, Sapienza e Amore, e con esse i Neo-platonici intendevano a denotare la prima-*

lità o il pro-principio del Mondo. E più di ogni altra autorità, impone riverenza quella di Dante, il quale, oltre che si piace *(Par.* X*)* di chiamar *Valore* il Padre e *Amore* lo Spirito, par che comenti questo verso con que' due del *Canto* III, ch' ei lesse sulla *Porta dell' Inferno,*

— Fecemi la divina *Potestate,*
La somma *Sapienza*, e il primo *Amore* —,

volendoci dire, che il Padre potentissimo avea fatta quella *Porta*, perchè la Giustizia vi spronasse dentro le anime de' perduti; avevala fatta il Figlio sapientissimo, per ingresso ai Sospesi, conciliando divinamente un' eterna vita di desiderio del bene senza la speranza di conseguirlo; avevala fatta perfine lo Spirito Santo misericordiosissimo, perchè per lei i peccatori penitenti potessero calare alla visita dell' Inferno, e compiervi mediante la dolorosa vista di tormenti e di tormentati, la soddisfazione delle colpe loro. La relazione de' *due versi del Canto* III con quello che esaminiamo; è evidente; ed avendo il nobile Padovano Angelo Sicca dataci un' accuratissima edizione del Dante, ove le tre parole *Potestate, Sapienza,* e *Amore,* erano impresse nel *Canto* III coll' iniziali maiuscole e con le minuscole nel *Canto* I, volle, per nostro avviso, corregger l' errore, così dimostrando, che avrebbe pur corretto *tra Feltro e Feltro* in *tra feltro e feltro,* se il nostro consiglio gli fosse giunto prima che fosse compita la sua edizione.

Se poi ad alcuno parrà poco propria la frase « *cibar sapienza ec.* » vorrem ricordargli, che Gesù Cristo disse: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem Ejus qui misit me:* ciò diceva Egli, come uomo. È però conveniente la no-

stra formola, quando diciamo di Lui, come Dio: *ciberà sapienza, amore e virtute*, quasi ripetendo le parole d'Isaia ai Padri del Limbo, quando vi sfolgorò la luce del vincitor della morte *(Vang. di Nicod. ediz. del Fabr.)*: « *Ecco il lume del* PADRE, *del* FIGLIUOLO *e dello* SPIRITO SANTO ».

L'altro senso di questo e del precedente verso ben fu inteso dal ch. signor cav. Salvatore Betti, che nel *vol. 276 del Giornale Arcadico* scriveva: *Solo in Gesù Cristo sono quelle sovrumane eccellenze che il Poeta indica per riconoscerlo; di non curare cioè niuna cosa terrena (nè terra, nè peltro) e d'essere per essenza divina tutto sapienza, tutto amore e tutto virtù.*

105 *E sua nazion sarà tra feltro e feltro.*

Questo verso si porge mirabilmente ad esser dichiarato tanto in senso *letterale-proprio* che *improprio*.

In *senso letterale-proprio*, la *nazione* di un veltro vale la sua *generazione*, ossia la sua *razza*. *E siccome a tempi del Poeta la zoologia era bambina, così de' cani scriveva Pietro Crescenzi; Le generazioni de' cani son due: l'una è quella de' levrieri da giungere e cacciare le fiere; l'altra generazione è quella che si tiene per guardare, e questi si confanno a' pastori*. Il Poeta dunque (usando del vocabolo *nazione* per *generazione* con eleganza di latino sapore, poichè dice Festo *Bonus proventus in pecoribus bona* natio *dicitur)* qui dir ci volle, che *la razza del suo Veltro sarà quella di can-pastore*, ovvero *sarà di Tra feltro e feltro*, se a taluno talentasse di credere, che Dante avesse coniata questa voce per significare la razza del suo Veltro, non altrimente che il Portoghese chiama *Tra-Minho-e Douro* una sua Provincia. Ma, tenendoci

a veder nella frase *sua nazione sarà tra feltro ë feltro* – un parlar per ellissi, che equivale al dire *sua nazione sarà quella che star suole tra feltro e feltro*, vorremo pianamente intendere, che *il Veltro di Dante sarà di quella generazione, che star suole tra vello e vello* o *che si tiene per guardar le pecore;* cane, che già si disse nella bassa latinità *custos ovium,* e che i moderni or chiamano, come noi sopra chiamammo, *can-pastore*. E, parlandosi qui letteralissimamente di un *cane nemico di una Lupa*, e di un *cane la cui razza sarà tra feltro e feltro*, non pare che ne fosse d'uopo d'aver l'ingegno di Salomone per intendere quel *tra feltro e feltro* in senso di *tra lana e lana,* o, meglio, di *tra vello e vello;* imperciocchè, sendo il *feltro* un *copertojo di lana non cucita,* questo prodotto delle manifatture è un *vello artificiale*, mentre Dio vestì le pecore di un *feltro naturale*.

In *senso letterale-improprio* poi, o, com'altri direbbe, *in parlar figurato*, se san Gregorio chiamò *Can-pastori (canes gregis)* i *Dottori della Chiesa*, se Eusebio tali disse anche gli *Apostoli*, chi *can-pastore* per eccellenza altri che *Gesù Cristo*, Maestro divino, e capo degli Apostoli? Chi, *più di Gesù Cristo, cane che starà tra feltro e feltro,* se propriamente di Lui vaticinò Ezechiele (*Cap.* XXXIV) *Et judicabit inter pecus et pecus?* Se Egli disse di sè: *Ego sum Pastor bonus et cognosco oves meas, et cognoscunt me meae?* (*Joan. c.* X.)

La propizia sorte, che nel 1842 ci volse alla Bibbia in cerca di una frase scritturale che potesse esser tolta per esempio del dantesco *tra feltro e feltro*, e che ci sottopose allo sguardo l'*inter pecus et pecus* del famosissimo vaticinio di Ezechiele, ci fe' trovare ancor vivo l'onorando vegliardo cav. Dionigi Strocchi, nelle greche, latine e

italiane lettere versatissimo. Questi fe' del trovato una festa (*Gior. Arc., loc. cit.*) co' suoi discepoli; disdisse loro quanto intorno al *Veltro* erasi da lui insegnato; ci volle graziosissimamente ringraziare di aver fatto sì, che avesse a discendere nel sepolcro con un errore di meno nel capo; disse, che la nuova interpretazione era di una evidenza matematica; ed esser dono fatto alla Repubblica letteraria di ogni nazione. E, poichè era amicissimo dell' illustre storico de' secoli barbari, disse ancora: *Che dirà il buon Troya col suo Uguccione della Fagiuola?*

Il buon Troya, che per l' una parte avea creduto, essersi fatto ricorso al geografico *tra feltro e feltro* sol perchè non si era trovato modo d' interpretar convenevolmente *tra feltro e feltro*, e sì ne vedea poi la convenevolezza nell'*inter pecus et pecus;* e per l' altra parte non volea rinunziare al nome acquistato di *Autor del Veltro,* che disse? Disse: Uguccione non più *Veltro di Dante,* ma *Veltro de' Ghibellini;* e su questo pubblicando un volume di 400 e più pagine (nelle quali con acerbe parole oppugnò che Gesù Cristo fosse il *Veltro,* e fe' menzione del disertore dalla bandiera fagiolana Dionigi Strocchi) non fa motto mai dell' *inter pecus et pecus.*

Ugual contegno tennero, stampando varii ragionamenti sul Poema sacro, gli uomini della sua scuola. Solo il Signor de Blasiis nel Giornale *Il Giovambattista Vico* accennò *al pecus et pecus di un certo Torricelli, ed al Veltro Gesù Cristo in una seconda Incarnazione.* Qui gli risponderà il Torricelli: Io non son andato ripetendo *pecus et pecus,* ma, con assai maggior aggiustatezza, *inter pecus et pecus*, in secondo luogo, queste parole non sono mie, ma di Ezechiele: in terzo luogo quando mi parlate di una *seconda incarnazione* m' inducete a dubi-

tare, se conosciate meglio i libri de' Bramini sulle incarnazioni di Visnou o quelli de' nostri Teologi sulla seconda venuta di Gesù Cristo.

[106], [107], [108] *Di quell' umile Italia fia salute, Per cui morì la vergine Camilla*, ec. Il ch. sig. Domenico Mauro scrive a proposito di questo verso *(Conc. e forma Della D. C. Nap. 1862)*: *se il Veltro fosse Cristo, esso, venendo non salverebbe la sola Italia dalla Lupa, ma l'umanità tutta quanta*. Or se provisi che Dante parla dell'*umanità tutta quanta*, l' obbiezione svanisce. Qui l'Allighieri non dice già, che il Veltro sarà salute *dell' Italia*, ma *di quell' Italia per cui morì Camilla;* e tutti sanno, che Oratori e Poeti con siffatte circonlocuzioni cambian del tutto il significato delle parole. E chi, udendo quella *pece* che invesca le anime, quel *fango* ove giacciono i vili, penserà alla *pece del Calzolajo,* o al *fango della via?* E, per non partirci dal Dante, *quella Roma onde Cristo è Romano* non è già la Città di *Roma* ma *la Città di Dio*; e nel verso *Quell'uno e due tre che sempre vive; uno, due e tre* non sono già *numeri,* ma *Persone divine*. Così *quell'umile Italia per cui morì Camilla* non è già il *Paese cinto dall'Alpe e dal mare,* ma è l'*Impero Romano*, per cui se morì Pallante, non per altro morir potette Camilla; e l'*Impero Romano* fu stabilito per la *Chiesa (Inf.* II*)*, sì che Camilla e gli altri suoi contemporanei guerrieri quì nominati, morirono per dar fondamento all'*Impero* e alla *Chiesa*, ossia, secondo il pieno intelletto di Dante, all'*umanità tutta quanta,* avendo egli scritto a' *Cardinali italiani*: *Pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris.*

Di tali verità fu compreso A. G. de Marzo, che ci diè tal comento: Dante pone l' *Italia* a significare *la Cri-*

stiana Religione: solo saria da aggiungersi *e il Cristiano popolo: Populum humilem salvum facies.*

109 *Questi la caccerà per ogni villa.* Gesù Cristo sarà nella seconda venuta più assai glorioso, ma non diverso da quel ch'Ei fu nella prima, in cui fu ammirato *Ejiciens Daemonium (S. Hil. in Matt.)*, e portator di salute alle genti: *Ejiciens Daemonium est liberans gentes a potestate Diaboli.* E ben dice il Poeta « *per ogni villa* » perchè, scrivendosi da S. Paolo, ch' *egli torrà ogni iniquità d'Israele*, non troverà questo popolo riunito in nazione, ma qua e là per mille e mille borghi disperso. Anzi hassi a notare, che la voce *villa* è nel linguaggio del Tempio propriissima a significare il luogo ove suole aggirarsi la mistica *Lupa;* imperocchè s. Agostino *(Ser.33)*, a quel passo dell'Evangelo, in cui è narrato che il Figliuol prodigo fu mandato in una *Villa*, annota *ut fiat famulus Diaboli*; e san Gregorio al *Libro* I. *dei Re.*, ov' è scritto: *Ebullierunt villae, et nati sunt mures*, comenta dicendo, che *i topi nati nelle ville non erano che Diavoli.*

110 *Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno.* La lotta tra il *Veltro* e la *Lupa* ha per termine quel fine stesso che ha nell' *Apocalisse* la lotta fra il *Cavaliere* e il *Dragone: Et misit eum in abyssum;* ed altrove, senza figure: *Diabolus missus est in stagnum ignis;* e, se vuolsi udir proprio parlarsi della *Morte*, rileggasi Bernardo, che scrisse: *Mors, inimica novissima, destruetur;* o ripetasi con Origene: *Diabolus Mors appellatur, et ipse est qui dicitur inimicus Christi novissimus destruendus.*

111 *Là onde invidia prima dipartilla*, cioè, là onde l'invidia del Demonio (alla felicità che godevano nell'Eden i nostri progenitori) la fè sbucare per la prima volta; ed è traduzione del passo della *Sapienza, In-*

vidia Diaboli (che però è detto *Auctor Peccati*) *Mors introivit super Terram; corrispondenze,* scrive l'illustre Racioppi, *che stanno a capello.*

FM. TORRICELLI DI TORRICELLA.

L'ESILIO DI DANTE

PER

UN ESULE DELLA RIVOLUZIONE DEL 1860

Dura è la terra dell'esiglio; amaro
D'immedicabil duolo è però il pianto,
Che doni a strania gleba. Il mondo è tutto
Desolato un erèmo, irto di tombe
E d'ossa insanguinate: Eppur ti arride
Vaga d'amor, di sogni e di speranze
La cuna, che rispose a' tuoi vagiti
Con facil eco di pietà. Ma cruda
Se ti sconosce e del suo sen ti caccia
Colei, con cui gli amplessi primi e i primi
Sospir mescevi, allor la terra abisso
Ti par di lutto; l'aureo sol s'infosca
Al guardo addolorato, a cui vien grave
Dell'alba il roseo lampo e il tremolante
Di Venere pallor. - Stupendo arcano
D'un' alma generosa è il calle. Iddio
L'addestra ad ardue prove, e l'alto arringo
Fasciando in ombre paurose, al guardo
Del vulgo la sottrae: nell'igneo nembo
Pare allo stolto absorta, e su quel foco

Sublime ella veleggia, e da quel foco,
Che adugge il cardo e l'aurea zolla affina,
Trae lampo immortal, che su le genti
Da quell'altezza nitido sfavilla,
E il fato ne rivela; ai neghittosi
Percotendo la stupida palpebra,
Che si risente irresoluta, e ammira;
Ma timida s'avvalla, e 'l sonno usato
Invoca. - Ai forti la sventura è sprone
Forti cose ad osare. E d'Alighieri
Fu gloriosa la sventura. Ardente
Del primo amor di giovinezza, e baldo
D'indomati desir, tenero e fido,
Sì come in cor di sovrumana tempra
Ogni senso gentil mesce natura,
Volse alla patria desioso il guardo,
E di dolci pensieri ebbro e di speme
L'amò di quell'amor, che tutto obblia,
Che dona tutto, e in rapimento anela
Ad un solo gioir. Tremendo amore!
Che vive eterno, e avvampa, e d'alimento
Gli val cozzo nimico, ira dei fati,
O di Stige furor. Ma se tradito
Si ritragge fremendo, entro al suo foco,
Quasi d'inferno ardor, bieco si avvolge,
E smania, e si consuma, e più possente
Da quell'incendio in suo desio rinasce!
Oh! chi sortia sì dolci tempre, e nacque
Solo ad amar, pensi, a cui mano affida
La terribil vicenda: e d'Alighieri
Compianga al fato. A lui la patria intanto
Risponde in atti lusinghieri, e arride

All'amator novello: era il sorriso
Di donna infida, che premea sul cuore,
Di volubile amor tremante ai vezzi,
La nobil destra del suo vate. Eppure
Immensa luce folgorò. Le mosse
Eterea face irradiando, al volo
D'un'aquila accennava, e qual d'un iri
L'ardua meta ridea: plaudia la terra
Al nobil messo di Firenze, e chiaro
Di sapienza senile un giovanetto,
Che ad alto cor franco sermone unia,
Lieta la Senna festeggiava e 'l Tebro
E il mio gentil Sebeto: il mio Sebeto,
Bello di palme allora e d'armonie,
Quali d'Itale corde uscian più dolci;
Ed or d'aspi covile e rio lavacro
Di strania meretrice. È immobil fato,
Ch'ogni luce mortal volga all'occaso:
E notte e fero turbinar di venti
Ti avvisa di procella. E 'l cor presago
Del giovane Cantor vedea tra i lampi
Del fallace sorriso, ad ora ad ora,
Bieco sfidarlo in fronte un uragano.
Lo chiamava la patria ad ardua prova
Dell'amor suo, del senno: alla sua mano
Fidava, a' giorni minacciati, il freno
Delle sue sorti. Quando ardea già tutta
Pistoja in ire cittadine, ed essa
Di quel foco mortal dentro al suo petto
Destar sentia l'ardore. E in suo consiglio
Saldo e nell'opra infaticato ogni arte
Pose il suo fido reggitor, che spente

Fosser l'atre faville, in cui leggea
L'estremo danno della patria e 'l suo.
Ma volle indarno: e del futuro il velo
Misterïoso gli squarciava un sogno
Pien di spavento. A lui veder parea
Di combusta cittade, avvolta ancora
Entro nembi di fumo, escir nimiche
D'armi e d'insegna due falangi; all'una
Segna la via, superbo all'aure sciolto,
Bianco un vessillo, ed alla manca ondeggia
Il vessillo di morte. In truce aspetto,
Silenti e chiuse nei cimier, siccome
Tace entro il nembo che veleggia, il foco,
Entrar Firenze: e numerose ed arse
Da lunga sete i laghi, i fiumi, i fonti
Tutti esiccar, l'ultime stille e i rivi,
Tra la ghiaja gementi e l'erbe ascosi,
Maculando di tosco. A quella vista
Un levarsi di palme, un ululato
Di frenetica gente, che imprecava
Agl'Italici fonti; ed acque ed acque
Chiedeva ai monti: dalle balze alpine
D'onda sterminatrice orrendo un mugghio
Quasi eco rispondea; seguia più vivo
Il plaudir delle mani, il fremer lungo
Di desiro e di gioia; ed invocato
Pur discese il torrente: iroso e torbo,
Di diga impazïente allaga, e passa,
Scalza le mura, le bastite atterra,
Divora, ingoia, e i lieti colti e bianche
Di vegghiato candor tenere aiuole
Pesta in sua brama ingorda, e nell'impuro

Vortice assorbe. Trabalzò di sdegno;
Mise un gemito fioco, e le impotenti
Man protendeva il sognator. Ma indarno
Anelava, e fremea; più truci al guardo
Si rivelan gli arcani. In veste bruna
Di fera cresta armato il capo, cinto
D'acciaro lampeggiante, irto un fantasma
Scorre su l'onda, ed in vermiglie zone
La solca, ove che passi. Impaurito,
Dopo vano cozzar, Dante e spossato
Fugge l'onda fatale e le sembianze
Abborrite cotanto, e fugge; e l'onda
E 'l fantasma di sangue e il ghigno e l'urlo
Di cieche plebi il trafelato ovunque
Incalzano alle spalle. Alpestri monti
Ei varca e mari fortunosi e lande
D'ogni gioia deserte, ardenti arene
Orbe d'acque e di frondi, e acute piagge
Irte di scogli aereggianti, a cui
Notte d'ombre perenni e dei Trioni
Sovrasta la bufera. E stanco al fine
D'immensa via d'affanni entro s'accoglie
D'un pietoso ricinto. Alta una croce
È in mezzo, e intorno l'inegual terreno
Segnan croci minor; ginestra e mirto
E qualche viola pallidetta e china
Veston l'arida gleba, e torreggianti
L'assiepano i cipressi, ombre di morte
E picei umori alle silenti zolle
Dando mesto tributo. In grave aspetto,
Qui gli pare e s'avvanza un Cordigliero.
Pietosamente ad un avel s'inchina,

Di lauri l'incorona, il bacia, e piagne
De profundis clamavi in basse note
Pietosamente mormorando. A quelle
Voci, a quell'atto la bramosa vista
Fisa il dormente a quella parte, e scopre,
Ahi! vista! un nome in radiosa cifra,
E legge – All'ossa d'Alighier riposo. –
Tremò il petto sopito; entro le vene
Sente fluir la morte, e la sua falce
Col guizzo pauroso il greve sonno
Ruppegli nella testa. – E fu verace
D'immenso lutto messaggero il sogno.
Ei vide l'armi fratricide e 'l sangue
E di spose e donzelle il vitupero;
E sotto il piè di barbare masnade
Gittar la patria le sue bende, e al nappo
Coi lascivi appressar lascivo il labbro.
E mentre ei pur volea, di nobil ira
E d'indomito amor fremente, all'ebbra
Metter la destra nei capegli e trarla
Da quell'orgie d'orror; la forsennata
Gli maladice, e dall'infido seno
Quasi rubelle e traditor lo caccia.
O Italia, Italia, in tue follie superba,
Nel tuo lezzo acciecata, al tristo giuoco
Sei da'secoli avvezza, i tuoi più fidi
Cacciar lontani a ramingar pel mondo,
Più libera a donarti e senza freno
Di turpi ciacchi al variato amplesso;
E senza velo di pudor con loro
Vender l'onore dei figliuoli, e il pane
Snaturata sprecarne. Or senti a prova,

E mai, com' oggi, nol sentisti: in terra
T' han messa quei crudeli, e dentro al fango
Le tue corone avvolte: i cenci estremi,
Che ti copriano in tue vergogne, i vili
Parton tra loro gavazzando, al lutto
Rispondono col ghigno, e se gemendo
Levi la fronte, sul ricurvo dosso
Senti la sferza sanguinosa, e in volto
Dei manigoldi ti lampeggia il ferro!
Oh! se di Roma ancor pietoso e forte
L' Angiol, che alberga in Vaticano, il braccio
Non protendesse in tua difesa, e al Cielo
Non parlasse di te: se l' onda impura,
Che ti mugola intorno, e l' igneo telo,
Che il cherubo di morte attizza e rota
Su le chiome alla druda, onnipossente
Non arrestasse in sua parola; omai
Qual Sodoma saresti, e di Gomorra
Renderesti sembianza. – Iroso intanto
Dava l' ultimo sguardo alla sedotta
Alighieri, e partia: ma dentro al petto
Era d' amor la guerra; era la fiamma
Di chi ama, ancor tradito, e il mortal gelo
Di chi tradito la sua donna in braccio
Lascia a brutali seduttori; e in fondo
All' alma sbigottita un indistinto
Sogno di dolci rimembranze, e viva
Una scena d' orror, che pinge il loco
E l' ora e il punto e 'l supplice disio
D' un cor conquiso e la fatal repulsa
E lo spregiato duolo e l' ansia e indarno
Tante cure d' amor, tante soavi

D'amor parole. – Orribile caosse!
Che l'alma ingoia, ed in profonda notte
L'avvolge tempestata! Allor non vale,
La misera a campar possa d'ingegno,
O di braccio valor, d'astri sorriso,
O d'arpe melodia. Vertiginoso
Erra ogni senno, e nel mortale obblio
De' sensi scossi sotto i piè dischiuso
Mira baratro fondo ed ombra e nulla.
Oh! Chi sortia sì forti tempre, e nacque
Solo ad amar, pensi, a cui mano affida
La terribil vicenda; e d'Alighieri
Compianga al fato! Solo e in compagnia
De' suoi tristi pensieri erra, vagando
Di terra in terra: l'orgoliosa fronte
Impallidisce su la soglia altrui,
E salga o scenda l'altrui scale, al suolo
L'avvalla la vergogna – Allor più dolci
Sembran l'aure natie, più lieti i clivi
Di Firenze odorati e i fiori e 'l vezzo
Delle rive dell'Arno, agli estri suoi
Di celesti canzone ispiratrici.
Oh! quante volte ai memori roseti
Tornò l'ardente imaginar; le dolci
Storie pingendo e la novella ebbrezza
Degl'innocenti amor: quando fanciullo
Ai giorni allegri del crescente aprile
D'amena collinetta all'ombre molli
Spensierato vagava, e tra vïole
E giacinti sceglieva; e a quando a quando
Riposava su l'erbe, i cieli e i prati
Misurando coll'occhio. Un'aura lene

Tra le foglie spirava, e quel susurro
Parea mite sospir, che lo destava
Involontario a sospirar, nell'alma
Novi sensi mescendo, e sconosciuto
Agitando un desir, che si perdea
Di mestizia e di gioja entro un sottile
Vapor, che tosto anch'ei vania. Quand'ecco,
Bianche farfalle ad inseguire intesa,
Più candida dei gigli una fanciulla
Gli scorre innanzi: le lucenti chiome
Per gli omeri vaganti acceso il raggio
Lambia del sol morente, e le pupille
Piene d'amore e l'innocente viso
In eterea beltà pingea. Veloce
Precorre il fanciullin tra l'erbe e i fiori
Della tenera ai passi, e con la mano
Copre leggiadra farfalletta, e a lei
L'offre anelante. Allor due vaghe stelle
Un istante mirar negli occhi suoi,
Sorridere un istante, e poi chinarsi
Di soave pudor cosperse al suolo,
E ritrarsi, e vanir tra i rami. E Dante
Percosso, immoto, pur seguia col guardo
Quella face smarrita; ed alle genti
Chiedea, chi fosse l'angioletta ascesa
In sì candidi veli; e fin d'allora
Scolpia nel petto, in pura luce ardente,
Di Beatrice il nome. – Ed ora invano
Chiede l'erbe e i roseti; e dell'Edéno
Finge le sponde dilettose, e quivi
Entro nembi di gigli e nel trionfo
Di celesti quadrighe, in mezzo al riso

D'angeliche sembianze il conscio sguardo
Bramoso invoca. Al vaneggiar dei sensi
In breve illusion siegue verace
Scena di duolo. Sovra il suo sentiero
Volta di lunge, scolorata in faccia
E disciolta le chiome, ad ora ad ora
Una mesta figura il chiama a nome,
E piange amaramente, e desolato
Il talamo gli addita, e stretti al seno
Orbi fanciulli, invan chiedenti il padre.
E invano anch'ei di lunge ad uno ad uno
Li chiama, e stringe coi desiri al petto;
E tenta invan dei carmi alle celesti
Malinconie fidar l'acerbo arcano.
Indarno all'ombra di straniero salce
Presso l'onda d'un rio gemente, o in vetta
Di stranio colle, tra i mirteti, invoca
Le melodie d'amor: schive le corde
Dan gemito di lutto o inesorato
Fremito d'ira, e tempestosa in petto
Del tradito amor suo destan la fiamma.
Tutto ei tentò, dell'inesausto ardore
La possa a mitigar: la luce e il riso
Delle sale dorate, ove la danza,
Di rosee forme tra gl'incanti e i vezzi,
In bianchi veli fluttuanti e chiome
In fila d'or, si avvolge, e s'avvicenda
Di Sirene col carme e coll'ebbrezza
Di rapiti sospir, di sguardi mesti
E di furtive parolette. Ei vide
Lo splendor delle reggie, e il capo stanco
Invocò il sonno che fuggia, raccolto

Di regal padiglione all' ombra. E anelo
Di dissetarsi al Ver, tentò fidente
Tutti della sapienza i penetrali,
Dalle turbe diviso. Ombre silenti
Di montani recessi ed erme sponde,
Ove l' acque del rio di verde muschio
Vestono i poggi solitari e gli antri,
Di pace albergo, a meditar le sorti
Dell' Universo e bilanciarne il fato
Lo raccolsero allor. Ma dei boschetti
Tra l' aure quete e l' ombre, o in mezzo al fasto
Di città fragorose all' improvviso
Una mano di gelo il cor premea
In affanno mortal: convulso, ansante
Egli trema battendo, e l'occhio innanzi
Sbigottito si spinge, e volge indietro
Errante e sbigottito, e tutto intorno
Un deserto d' orrore, e sotto i piedi
Mira baratro fondo e ombra e nulla!
Pace, Alighier, di solitaria chiostra
Gli ermi recessi e 'l sovrumano incanto
Di salmodie celesti al cor battuto
Da cotanta procella, in dolci note,
Parleranno di pace. E se briev' ora
Sotto le sacre volte, in mezzo ai cori
Degli Angeli di pace, in quei silenzi
Lieve agitanti le sideree penne,
Quell' estasi d' amor terrà sospesa
La tua grand' alma, in seno a Dio raccolta
Dagl' inganni del mondo; a te nel petto
Fia scintilla del ciel di eterno lume
E di più miti sensi animatrice.

E l'esule cantor, di Campaldino
L'italico Tirteo, della selvosa
Fonte Avellana l'ardue rupi ascende;
E con lena affannata appiè d'un elce
Presso il chiostro si asside: al tronco appoggia
Meditando la testa, e preme al cuore
D'un vegliardo la man, che fiso in lui
Par che ripensi i primi anni felici,
E la varia d'entrambi ardua vicenda!
Era quell'ora, che solinga in cielo
Espero brilla, pallidetta in viso;
E il Sol che muore, in aurea benda avvolge
L'estrema balza, che sorride amica
Al bell'astro d'amor. Terso zaffiro
Erano i firmamenti, intorno all'Orse
Vaghi di qualche nuvoletta, in rose
Splendida i lembi. Fresca un'aura e lieve
Piovea dal Catria, che gigante aderge
Su le rupi minor l'irsuta fronte;
E le chiome dei boschi, in varia scena
Disposte intorno, in flebil mormorio,
Si vedean ondeggiar: dagli ardui massi
Gli sparvier roteanti in larghe schiere
Dànno stridula voce, e dai querceti,
Fra cui geme cadendo un vitreo rivo,
Quasi voce d'amor tra l'acque e i rami,
Uscia dell'usignuol tenero il carme.
In quei sassi era pace: e l'armonia
Di quel tenero metro e di quell'ombre
Rotte dai fuochi della valle, a cui
In dolce accordo discendea degli astri
Il raggio mite a tremolar su l'onda,

Anche le meste rimembranze asperge
Di calma e di sopor, l'alma elevando
A quella sfera, dove spazia eterna
Entro luce eternale, e 'l nembo e 'l tuono
Calca in sua possa. – Sorridente in quella
Ruppe l'estasi a Dante il buon romito:
E mira, disse, quanta a noi d'intorno
Spieghi delizia questa scena, a cui
Cede il baglior di vostre sale e il fasto
Delle cittadi irrequieto. Oh! guarda:
Di retro al monte in suo candor si affaccia
La luna, eterea lampa, e del suo raggio
Par che all'occhio mortal svelare agogni
L'opre stupende! – Com'è bella, o Piero,
Come bianca la luna! Ahi! quella fronte
Che alluma al pellegrin le dubbie tracce,
Poi che nel pianto della notte estrema
Pallida io vidi tremolar su l'Arno,
Numerò tutte, irremovibil sempre
Nel corso obliquo, le mie notti e l'ore
E i mesi e gli anni; ma del cor le ambasce,
Le speranze tradite e le querele
Del longanime amor, gli stenti e il lungo
Dibattersi dell'alma e le crudeli
D'irrevocati dì memorie, ah queste
Non le bilancia il tempo! In mezzo al petto
Ferve la lutta, e lo consuma. O Piero,
Io con la patria mia tutto perdei,
Anche i figli ho perduti! e a'suoi begli anni
Da sì lunga stagion vedova è Gemma! –
Sotto la destra amica a questi accenti
Con paurosi balzi il cor del vate

Sentia scuotersi il veglio; e 'l capo ardente
Ne chinava al suo petto – O Dante, il cielo
Anche il nibbio montano e 'l paludoso
Insetto ha in cura: oh! non temer dei figli,
Povero padre! forse un giorno..... E poi
Chi ti donava sì gran cor... sì grande!
L'esule interrompealo: Oh! tu non sai,
Che sia lottar col cor di Dante! Arcano
Labirinto lo avvolge, onnipossente
Lo governa una fiamma; in quelle ambagi
Ira ed amor, pietate e sdegno, audaci
Spemi e terrori di fantasme, altera
Possa, che sfida e trionfar presume,
E fralezza, che trema al pianto imbelle
D'una mesta pupilla, a un punto istesso,
Cozzan tra loro, si confondon, tutta
Invadon l'alma! O Pier, martirio orrendo
È questo cor! – Chi tel donò, ti schiude
La bella via dei soffrenti. Anch'egli
Martire del suo cor visse sua vita
Vilipeso e tradito il Redentore,
E pianse, e perdonò. – Pur ei tradito,
È ver, mio Piero, da colei, che elesse
E amò cotanto! Ma sanguigno un solco
M'apre nel cor, che non fia chiuso unquanco,
Dei traditori il ghigno, e sui gementi
La satanica gioia. – E 'l cor di Dante
Nol donerebbe al Nazareo schernito
Sì fero insulto, perdonando? – In questa,
Del chiostro la squilla in lenti rintocchi
Prega pace agli estinti; il flebil eco
Di quelle rupi ne lamenta, e 'l suono

Dolce malinconia versando, intorno
Ondola, e prega pace: e dalle vette
E dall'ime convalli in quegli erèmi
Par, che sorga una voce, un amoroso
Sospir, che chiede pace al cielo, e pace
Risponde all'umil voto il firmamento.
Quella dolce d'amor gara sublime,
Che di eterea bellezza agli occhi suoi
Pingea la scena armonizzata, al cuore
Venia di Dante, e lo vincea. Tre volte
Percosse il petto, ed esclamò: Gran Dio,
Tu perdonasti al sibilar blasfemo
Dei manigoldi; ed io per te volente
Perdono, anch'io. Due lagrime soavi,
Anni molti dall'ire inaridite,
Scorrean sul petto generoso; e 'l veglio
All'atto, al voto, al lagrimar commosso
Piagnea d'amor con lui. Di quelle balze
Giulivo oltre l'usato il Cherubino
La vittoria segnò, dalle celesti
Ale piovendo e dall'eterne chiome
Ambrosie a quella notte. Ed al notturno
Carme rediasi il veglio, e lo lasciava
D'un'estasi profonda entro la luce
Rapito a meditar. – Celesti arcani
Favellar quei recessi, audaci penne
Giunsero al forte imaginar, sereni
Giorni e placide notti e sovrumani
Estri gli dice – Lambiva appena il sole
Quelle creste dentate, e dei romiti
Udiasi l'inno mattutino; e 'l suono
D'organo armonioso empiea l'eccelsa

Volta del tempio, quando i penetrali
Nube avvolgea d'incensi: appiè dell'ara,
Sotto il velame della fede accolto
Immoto Dante in atto umìl vedea,
O pareagli veder dive coorti.
Chinar le fronti al tabernacol santo
E mirare, e tacer, cosperse il viso
Dell'amor, che divampa e non favella.
E sovra l'ali dei Cherùbi eterno
Il soglio e l'iri folgorante in cerchio,
Cui tempo o spazio non misura, e immenso
Mar di Cristallo, che luceagli innanti.
Bianco vestito, il crin qual neve bianco,
Degli umani il destin Ieova svolgendo
Ad un Angiol fea cenno; e quei dell'ala
Quel mar toccando, in tre fiumane apria
L'onda misterïosa, e in varia cifra
L'ardue sorgenti con suggello arcano
Segnava: E sorgi, e ti disseta, o Dante,
Alle tre fonti, gli dicea; securo
Indi ti leva a giudicar le genti,
I regnatori ad erudir: t'inebbria
Di quell'amor, che l'universo abbraccia,
E della luce, che il discute e vaglia
Inesorata. Umano error di tosco
Talora asperse i tuoi sentieri e 'l metro;
Ma sia compenso il pianto; e 'l tuo paese
Già sente qual novello astro si leva
Su l'italico cielo, e del suo raggio
Le Maure lande e 'l Boristene accende.
Non son tua sede queste rupi; e lungo
Pellegrinar ti resta, alle remote

Del Friuli sponde e del Timaro ai fonti
Il sacro carme suonerà, le amene
Di Tolmino convalli e le ridenti
Aure, che bacian de' suoi poggi i fiori
Novo un eco daran, che il nome tuo
Farà del colle sovra un sasso eterno,
Ma più Firenze non vedrai. Ravenna
Delle tue spoglie sia superba. – Un lampo
Di foco eterno balenò, l' eterna
Sede e l'iri eternale entro infinita
Luce s'avvolse. E 'l vate pellegrino
Sovra il collo di Piero un' altra volta
Pianse; e seguia, senza imprecar, dei forti
La traccia, a lui dal ciel segnata. Il carme
Or minaccioso al par d' ignea bufera,
Che l'elci abbatte e fa tremar le cime
Alle torri superbe, ora soave
Più d' arpa assai, che tremula risponde
A virginei sospir, su l'assonnata
Italia discendeva. Infin che vinto
Da immensa via d' affanni il generoso
Al ciel, patria dei giusti, ergeva il guardo
Pieno di morte, e sovra il petto ansante
Le man conserte sospirava a Dio,
E pareva dormir. – Su l'umil sasso
D' Italia il genio lagrimoso e muto
Volgeva in basso la sua face. Un astro,
Il più grand'astro dell' ausonio cielo,
Nel silenzio dell' ombre erasi avvolto! –
Dormi in pace, Alighieri, il tuo sepolcro,
Più che dei regi i monumenti e gli archi
De' trionfanti Cesari fia bello

Di gloria eterna. Sovra lui la Fede,
Di cotanto trofeo superba, aderge
I suoi segni immortali; e di sue palme
E degli allor cui non isfiora il tempo
Lo incorona osannando. A questa tomba
S'ispireran gl'itali genî, e l'ossa
Interrogando, che sotterra anch'oggi
Fremon di patria non mentito amore,
Berran dive faville, ed aurea luce
Attingeranno ad erudir le genti.
Dormi in pace, Alighier; tu non vedesti,
Com'io lo vidi, lo sterminio e l'onta
Delle belle contrade; e immonda schiera
D'indomate cavalle al loco santo
Mirar frementi, e minacciar de' calci
Scuotere l'ara, e lacerar coi denti
Al Cristo i segni ed a' Leviti il petto!
Come è atroce a ridir: Premea l'Europa
Notte d'ombre decenni, entro il suo velo
Nembi aggruppati ravvolgendo e chiusi
Nelle latebre sue misteri e cifre
Di foco inferno scintillanti; e l'orbe
In letargo mortal vinto e sepolto
Pur si scotea, quasi convulso, al mugghio
Dell'uragano, e gli assonnati lumi
Apria smarrito; ma repente il capo
Vinto di codardia, come di nuovo
Il sognatore in suo delirio cade,
Nelle coltri volgea. – Scoccata è l'ora
Della riscossa agl'infernali; e Italia
In braccio ai drudi suoi vaneggia, e dorme!
Scoccata è l'ora: ed ecco all'improvviso

Colà, dove il Tirreno urta sdegnoso
Del Varo l' onda, itala un giorno, ed ora
Di strani armenti tributaria ai paschi,
Dar voce orrenda i flutti, orrenda voce
Risponder dalle rive, e tutto intorno
Di satanniche gioie un ululato,
Fremito, allarme, e suon di man con esso.
Pianse il Cenisio a quella scossa, e pianse
D' Eridano la sponda, e lungo e roco
Gemir di pianto al Lilibeo si stese.
Destossi Italia esterrefatta: all'elsa
Pose la mano; era omai tardi. – Allora
Squarciarsi i gorghi ondosi, e dai fumanti
Abissi in ignea nube uscia repente
Faretrato un dragone, e su le rive
Lanciavasi d'un salto: arduo dal monte
E multiforme un mostro a lui reggea
L'igneo cammino; e su l'immane dorso
Sedea l' antica meretrice, agli atti
Inonesta ed ai veli; eppure il crine
Fingea l'infame entro virginea benda
Vereconda comporre, e intanto il nappo
Nella destra levava, in cui raccolto
Di sua libido era il licor, stemprato
Degli aspi nel veneno. A quella tazza
Immenso vulgo inebbriarsi, a quella
Dissetarsi i potenti; e a lei d'intorno
Serrarsi, e in alto sventolar l' insegna
Degli adultèri suoi, blasfemo il labbro
Contro il cielo volgendo, e ad empia guerra
Sfidar l' Eterno, minacciando al soglio,
Ch' ei pose di sua man. – Turbine iroso

Sul Campidoglio s'aggruppava, e sangue
Stillò sul Tempio; i candelabri e l'are
Strisciò lancia di foco, i penetrali
S'abbuiaro un istante; ed alle soglie
Un fremir di Lioni; e intorno intorno
Eco di tradimenti e di rapina,
Suon di stragi fraterne! A tanto scempio
Plaudia l'inferno, e tra sue schiere un urlo
Qual di vittoria discorrea. Codarda
Una plebe frattanto e neghittosa
Chinava il collo al giogo, e palpitante
Sognava spento in Vaticano il lume
Del faro eterno, e sotto al piè lascivo
Della putta la Croce. – Ai tralignanti
Di quel segno il mistero è notte; e come
Per dritto calle tra l'insidie e l'urto
D'impotenti nimici altero assurge
Dell'universo alla conquista, al carme
Del trionfo perenne. È bello, è santo
Dar con esso la vita; ai generosi
Di lauri eterni dispensiera è morte. –
E Roma, un giorno al gladiatore oscena
Palestra di furor, di oliva or cinta
Palestra ai forti è d'immortal decoro,
Tempio di luce all'Universo. Eterna,
In tetragona base, eccelsa pietra
Ieova le pose di sua mano, in fronte
Di Ieova il nome in adamante incise.
Oh! qual sublime in divi rai corrusco
Sovra i monti di Dio quel soglio assurge,
Cui tanta Pietra è fondamento! In terra
Qual occhio il vale misurar? Qual ciglio

Sostien quei lampi? La suprema altezza
Mescesi al foco sempiterno, e immota
Nell'Iri immensa Eternità l'abbraccia;
Trino raggio la investe, e dentro e intorno
Un oceano di luce e interminata
Di arcane note melodia diffonde!
Chi quelle lance equilibrate, o quale
Destra sostien quell'aurea chiave, e astretto
In cotanto suggel d'oro il volume!
Chi dispose d'intorno a tanta altezza
Dodici pietre folgoranti! e schiuse
Dieci e due soglie ai quattro venti, e cinse
Di cotanta virtù l'imo sgabello
Alla morte inaccesso! A piedi suoi
Volgon mugghianti i secoli cospersi
Di sangue e di ruine: assidua vece
D'ire e di pianti lo circonda, e preme
D'infinito sterminio; a lui davanti,
Come fantasmi a notte, o lente spume
In turbinoso mar, passan le genti,
Passan gl'imperi scardinati, e in fascio
Elmi e loriche stritolate e scudi.
Tutto freme di Morte! Egli immortale,
Sui secoli campato e la bufera,
Lampeggia al viator faro di speme,
Certa soglia alla vita. Incontro a lui
Vana è dell'empio la nequizia, vana
Dei rubelli la possa: attrite fronti
Dal fulmine solcate argine e fossa
Gli fan d'intorno; e pauroso ancora
Suona il ribombo d'un colosso immane,
Che già surse nimico. E quando il crine

Volger credea nell'immortal baleno,
Che rapirgli tentò; l'altera fronte
Errò vertiginosa, e nella polve
Dischiomata si volse. – Oh! su la terra
Ei si levò giganteggiando, e fera
Mescea la testa colle nubi; un fiume
Piovea di sangue dal suo brando, e sangue
Gocciar le chiome: d'un suo piede ai monti
L'ardue creste premea, l'altro i sonanti
Flutti e la rabbia d'Aquilon, sommerso
A'suoi cenni calcava. In sua possanza,
Ebbro di gloria e di follia, la destra
A quel soglio avventò; parea, scotesse
La sua cima e le basi, ed un istante
L'abisso arrise. Ma sanguigno un campo
Squarciava i cieli, subitano un turbo
Di procellosa ira lo avvolse; i gorghi
Dischiuse immenso mar; sovra il colosso,
Che palpitante traboccava, i flutti
Serrò con un muggito; e tra gli scogli
D'ispida landa bellico un vessillo
Galleggia ancora; e mentre la marea
Le reliquie flagella, e batte il vento,
Con irosa minaccia arcana voce
Grida anch'oggi alle genti: – Altera fronte,
Che rubelle percuote incontro al sasso,
Sul quale eterno il Vaticano assurge;
Dall'arduo sasso stritolata in polve,
Avrà nimico il mondo, il ciel nimico,
E tomba illacrimata in Acheronte.

GENNARO M.ª SARTI
D. C. D. G.

DANTE E LA SUA POLITICA

I. Non vi ha chi non sappia come la rivoluzione delle idee, che *il mondo presente disvia*, abbia per istinto di rompere ogni relazione col passato, e pretenda d' imporsi all' umanità per condurla in *lido deserto*

Che mai non vide navicar sue acque [1].

Non vi ha chi non sappia come ella diriga le sue disianze verso una perfezione senza limiti, per la quale

. . . far sì de' l' uomo eccellente [2];

una perfezione che spiri secondo lei quaggiù in *un sicuro e gaudioso regno* [3],

Spirito nuovo di virtù repleto [4]:

e come dirizzando in vanità le sue tempie [5] ella vada errabonda *in aer senza stelle* [6], *in regioni che dal mondo*

[1] Purg. XVI 82.
[2] Ivi I 131.
[3] Par. I 41.
[4] Purg. XXXI 25.
[5] Ivi XXV 72.
[6] Ivi III 23.

degli altri si disparte [1] ove non approdò mai il pensiero umano; tra le nubi d'un ideale verso cui verun Icaro spiegò mai le ale dell'ardimentosa intelligenza. Non è chi non sappia come ella volendo crear tempi nuovi, si mettesse secondo Rabaut a mutare e rimutar tutto; a distruggere tutto per crear tutto da nuovo a suo talento, e rendere moderna la maniera di essere, la politica, la vita sociale; sì che togliendo a parlare alla umanità, *che nuove cose assaggia* [2] siccome parlava la bella donna ai pellegrini del secondo regno uscenti

> . . . fuor della profonda notte,
> Che sempre nera fa la valle inferna [3]

par che dicesse. Voi siete nuovi

> . . . . . in questo luogo eletto
> All'umana natura per suo nido [4].

Eppure chi mai il crederebbe? quella che fiera del suo progresso ripudiava con sussiego l'eredità del senno antico

> Ancora freno a tutti orgogli umani [5];

quella che sfatava l'autorità veneranda dei secoli, che nell'ammodernare il mondo

> Di sè facea a sè stessa lucerna [6],

è dessa che ora *per nuovi pensier cangia proposta* [7]; è dessa che dove pria *volle veder troppo davante* [8] ora, *quale è quel che disvuol ciò ch'ei volle* [9], *di retro guarda;*

[1] Ivi IV 75.
[2] Purg. II 54.
[3] Ivi I 44. 45.
[4] Ivi XXVIII 76, 77, 78.
[5] Ivi XXVIII 72.
[6] Inf. XXVIII 124.
[7] Ivi II 38.
[8] Ivi XX 38.
[9] Ivi II 37.

è dessa che vergognando dell'umile sua cuna, e di sua *deforme nudità*, *che sta in rimproverio del secol selvaggio* [1] sente prevalerle in cor

La prepotenza della gloria antica.

E s'invaghisce dell'eredità fastosa delle rimembranze, e vuol nobilitato il suo lignaggio, ed ama di associare la sua esistenza ai tempi trapassati; e intende annodare la sua genesi ai secoli che poco innanti ella *chiamava orbi*, ed addimandava barbari ed oscuri. E

Tanto voler sopra voler le venne [2]

che non disdegnando di farsi aristocratica e retrograda, va in busca di antenati, vuol rappresentati i suoi principii dalle grandi illustrazioni antiche, e ficcò gli occhi suoi in quei solenni ingegni

E letterati grandi e di gran fama [3],

la cui rinomanza ancor nel mondo dura, *e durerà quanto il moto lontana*; sì che i padri della letteratura sieno *specchiati sembianti* delle sue aberrazioni, e le loro dottrine spargano una luce riflessa sulle sue follie,

Così come color torna per vetro
La qual di retro a sè piombo nasconde [4].

E si presentino con essa *d' un medesmo peccato al mondo* sì che ciascuno *al suo voler ne invoglia* [4]. Onde poi al cospetto delle generazioni illuse, e chiedenti, *chi ti ha guidata e chi ti fu lucerna* [6] possa ella rivolgersi a quei grandi e dire:

[1] Purg. XVI 135.
[2] Ivi XXVII 121.
[3] Inf. XV 107.
[4] Parad. II 89, 90.
[5] Ivi III 34.
[6] Purg. I 43.

L' ovra di Voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai [1].

II. Non intendiâmo già recare in mezzo tutte le illustrazioni del mondo delle lettere, e delle scienze, cui la rivoluzione vuole, comecchessia attribuire la filiazione delle sue idee. Non diremo come per essa la Fiammetta di Boccaccio, e la Laura di Petrarca sieno gerghi trasparenti del suo pensiere politico, prefigurato da quei lumi dell' italica letteratura. Non diremo che, mentre Rio rivendica giustamente Shakespeare al cattolicismo, la rivoluzione fa di raccomandarlo qual uno degli antecessori del suo panteismo e del suo razionalismo, come avvisa Viscer e Gervinus, o lo vuole coll' Heine lordato del paganesimo *retrospettivo*, che pur siede in fondo delle sue idee. Diremo solo dell' Alighieri,

Che vien dinanzi ai tre sì come Sire [2].

Chi non sa che la nube mistica, onde si avvolge la sua musa, e la profondità quasi inaccessibile del suo pensiere, che pur sovente è

Come pittura in tenebrosa parte
Che non si può mostrare . . . .

fu segno alle più strane interpretazioni letterarie e filosofiche? Chi non sa come ei fosse aggredito e difeso nel concetto poetico, nell' estetica, nelle dottrine teologiche, e nelle idee politiche? Or bene; l' Alighieri, la cui poesia Voltaire osava chiamare folle e mostruosa perchè avversatrice delle mostruose sue follie, l' Alighieri, che il Sanzio effigiava in Vaticano tra i maggiorenti della Chiesa, è addivenuto ora il *proto-parente* della rivoluzione, la quale adora l' *alto effetto* del sov-

[1] Inf. XVI 59, 60. [2] Ivi VI 87.

vertimento sociale, *che uscir dovea da lui e il chi e il quale: voi siete* par che gli dica col Boccaccio, ma in ben' altro senso, *mio duce, face mia, da cui tengo ogni ben, se nulla in me sen pose;* o pur come egli al Cacciaguida:

. . . . . Voi siete il padre mio.
Voi mi date a parlar tutta baldezza.
Voi mi levate sì ch' i son più che io [1].

III. Nelle cantiche dell' Omero Italico la rivoluzione vede con Ugo Foscolo un immenso bosco, *una selva selvaggia, ed aspra, e forte* [2], come la incontrava quel Poeta alle porte di Dite; *un bosco dove il sol tace* [3] anche dopo cinque secoli di fatiche spese a diradarlo; ed in quell' immenso bosco si avviene ella nel concetto rivoluzionario, che è come la lupa che *in quel gran diserto* incontrava Dante, la quale

Per la sua fame senza fine cupa [4]
Mai non empie la bramosa voglia [5]
E molte genti fè già viver grame [6].

Ella vi vede col Rossetti, col Graul, coll' Aroux, col Gioberti, col Renan gerghi di partiti, *eterodossia* religiosa e politica, congiura contra la Chiesa ed il Papato, odio alla dominazione temporale de' Pontefici; vede ivi balenar le idee di Calvino e di Lutero, il cui anagramma legge in quel veltro che *farà perir di doglia* l' unità Cattolica. E così farebbe l' onore a Dante di collocarlo *nel regno defunto,* tra le bolge per lui de-

[1] Par. XVI 16, 17, 18.
[2] Inf. I 5
[3] Ivi I 60.
[4] Inf. I 98.
[5] Ivi I 51.
[6] Ivi XXIII 111.

scritte, accanto *a quel crocifisso in terra con tre pali* [1] ovvero agli altri del concilio,

Che fu per li Giudei mala sementa [2].

Altri vendicherà quel sommo delle infamie onde la rivoluzione lo vuol coperto; noi toglieremo a trattar la questione *che più ha di felle* [3] mostrando che ei non è colla rivoluzione in quanto ai suoi pensieri politici: e discorreremo breve, *che il troppo star si vieta* [4].

IV. L'Alighieri allevato, come di lui scrivea il Boccaccio, nutricato, ammaestrato nel seno della filosofia, sollevandosi nel fatto delle scienze sociali alle regioni de' principii, contemplò il bene supremo delle nazioni, che forma il grande, anzi l' unico argomento della politica. I filosofi misurano l' altezza delle società civili alla stregua dei proprii convincimenti; e chi ne ripone il bene supremo nella quiete e nella sicurezza, chi nella virtù, chi nello splendor delle armi; altri nella temperanza de' desiderii e delle ambizioni; altri nella purezza dei costumi; taluno nel sagrifizio di sè e nel patrio amore; tal'altro nella somma dei beni materiali o nell'operosità e nell'industria, o nelle morbidezze del lusso, o nel progresso dei godimenti, o nel moto intellettuale sempre crescente. E in mezzo a tanta discrepanza di concetti Dante fermavasi allo spirito di consorzio, che l' uomo reca in seno dalla sua nascita. E contemplando la società nei suoi primordii vedea come ella divisasse di tendere ad uno scopo comune, cui ciascun individuo del consorzio civile convien che suggetti la sua ragione, la sua volontà, le sue forze. Ei quindi guardava il genere

[1] Purg. xx 8.
[2] Inf. xxiii 123.
[3] Par. iv 27.
[4] Inf. vii 99.

umano quale una grande unità di aggregato, e come una gran sintesi di esseri cospiranti ad un fine [1]. E poichè l'uomo individuo allora può dirsi ottimamente complessionato e rigoglioso di forze quando in lui si vegga la concordia consolidata e compatta di tutti gli elementi che lo costituiscono; così e non altrimenti ei pensava che avvenisse della vita e dello sviluppamento di quell' essere collettivo che appellasi umanità; *genus hominum optime se habens est quaedam concordia* [2].

V. E questo pensamento toglieva dalla dottrina dell'Aquinate, il quale insegnava che siccome nell' uomo individuo ogni azione presuppone l'unità delle parti, così ed egualmente nell' uomo collettivo. E dove la moltitudine manchi di unità, mentre combatte seco stessa, è impedita la sua azione nel bene. Ma la concordia delle parti tornerebbe impossibile nelle svariate forme de' governi popolari, puri o misti che sieno, nei quali si apre un arena di gladiatori tra il potere esecutivo e le assemblee legislative non aventi nè unità di raziocinio, nè unità di scopo, nè unità di vedute, nè unità di utile. Laonde il principio monarchico e la legislatura di un solo presentavasi allo studio speculativo dell' Alighieri

Per modo tutto fuor del modern' uso [3],

come la più logica tra le forme di governo, e la più eccellente; *regnum res inter deos hominesque pulcherrima*. L'umanità ei pensava non poter conseguire i fini sociali d'una felice esistenza senza che presegga ai suoi destini l'unità del volere collettivo cementato dalla pace, *unitatem spiritus in vinculo pacis*: senza una vo-

[1] *Totum genus hominum praeordinatur ad unum*. De Monarc. l. I.
[2] De Monarchia l. c. [3] Purg. XVI 42.

lontà individua in cui si incontri la piena garentia morale del bene universale; senza che la volontà generale e il pensiere nazionale, vario sempre e discordante, corrivo più al male per ignavia o per ignoranza che al bene, sia riassunto nella persona del principe, *solus arbitrer rerum*. In quell' uno la velocità del pensiere, e la virilità del volere; in quell' uno la prontezza dell' azione e l' entusiasmo dei popoli ai fatti generosi. L' unità dunque dei voleri individuali ei ripone nella volontà monarchica. E siccome Tacito diceva, che l' unità dell' impero richiedeva si reggesse a volontà di un solo, *unum imperii corpus unius animo regendum*, così l' Alighieri *unus sit princeps*, dicea, *cuius voluntas sit domina et regulatrix omnium aliarum in unum;* e l' unità del potere egli appellava *cavalcatore dell' umana volontà*, lamentando spezialmente che la misera Italia dei suoi tempi, sgovernata certo non peggio che ai nostri l' Italia piemontese, andasse senza cavalcatore per lo campo.

VI. Lo Stato nella mente di Dante era un aggregato ch' ei concepiva come una sola persona, dotata d' un solo intelletto e d' una sola volontà, avente una forza di azione distinta dalla individuale dei cittadini. E la unità dell' intelletto e dell' azione era per lui collocata nell' unità della Sovranità monarchica. Se la dividete in brani ne' governi popolari o misti la lotta delle volontà e delle inclinazioni creando l' egoismo distruggerà la libertà dei singoli. L'Alighieri adunque seguitava il precetto del Politico da Stagira che nella coesistenza cioè di più esseri ordinati ad uno scopo, *quando aliqua plura ordinantur ad unum*, la *poliarchia* sarebbe funesta, e conviene che un solo regga e governi, e

gli altri siano governati e diretti, *oportet unum regulare et regere, alia vero regulari et regi*. Così l'individuazione delle passioni ostili alla società anderebbe corretta dall'individualità del potere: *unus ergo sit princeps*. La bontà della forma monarchica, o veramente della grande unità dell'intelligenza direttiva della umana famiglia l'Alighieri la incontrava entro alla nostra polve, ove l'alma è una, e

> Per differenti membra, e conformate
> A diverse potenze, si risolve [1];

ed una è pur la potenza intellettiva che siede signora delle altre forze a lei coordinate; *vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium*. Egli risaliva alla culla dell'umanità e contemplava la monarchia effigiata nella famiglia, in cui uno è il capo che governa *unum oportet esse qui regulet et regat:* la vedea nei casati soggetti alla potestà del più vecchio, *omnis domus regitur a senissimo*: ne scorgeva l'eccellenza in quella maledizione che suolsi imprecare alla domestica comunanza di aver competitori alla maestà paterna, *habeas parem in domo*. Egli vedeva la necessità della monarchia nelle borgate in cui *pluribus eminere valentibus tota destruitur*. Nè contento a ciò ei si elevava al soprannaturale; e la vedeva nell'unità di Quegli che è Padre di ogni mortal vita *Deus tuus unus est* e nel esser una

> La providenza che governa il mondo [2],

una la forza motrice del creato *unico motore Deo; e* il cielo che tanti lumi fanno bello,

> Della mente profonda che lui volve
> Prende l'imago, e fassene suggello [3].

[1] Par. III 134, 135.
[2] Ivi XI 28.
[3] Ivi II 131, 132.

La scorgea nell' empireo, in quel miro ed angelico templo de' celesti giri in cui un sol punto luminoso raggiando lume distante ed avente un cerchio d' igne, e questo era d' altro circoncinto, e quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto, dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto e il settimo, e così l' ottavo ed il nono, e da quel Punto fisso, che *li tiene all' ubi,* e dal quale

Tutti tirati sono e tutti tirano [1],

dipendere *il Cielo e tutta la natura* [2].

VII. Egli dal soprannaturale scendeva all' ordine cosmico, e vedeva la monarchia nell' unità del padre d' ogni mortal vita, e nell' unità delle forze motrici della rotazione celeste del mobile primo, che dal raggio superno riflesso prende vivere e potenza

Girando sè sovra sua unitate [3]

Coelum unico motu, item genus hominum ab unico principe tamquam ab uno motore. Ei nel velame della sua *mistagogia* effigiò il concetto intorno all' eccellenza della monarchia in quel gran veglio che pose nell' antica Ida *ora diserta come cosa vieta* [4]. In quel colosso la sua immaginazione rappresentò le diverse forme dei poteri sulla terra. La testa *di fin oro formata* [5] accennava la monarchia, la quale è di tanto più nobile d' ogni altra forma di governo di quanto il capo d' ogni altra parte del corpo umano, di quanto l' oro d' ogni altro metallo. L' argento, il rame, il ferro che formava il petto, le braccia, ed indi in giuso, eran le forme di go-

[1] Ivi XXVIII 129.
[2] Ivi XXVIII 42.
[3] Ivi II 138.
[4] Inf. XIV 99.
[5] Ivi XIV 106.

verno aristocratico, popolare, o misto; e il piè destro che era di *terra cotta* [1], e su cui stava quel masso *più che in sull' altro eretto* [2] rappresentava la base dei poteri, che poggiata solo in su la forza umana, per quantunque grande ella sia, non è che fragile argilla dove non sia a religione ed a virtù congiunta. E per dimostrare come un' iliade di mali si aggravi in su popoli retti a forme di governo diverse della monarchia, ei mostrò che in quel veglio

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta [3];

cioè ogni governo è scombuiato e guasto, dalla monarchia in fuori. E l' apertura *lagrime gocciola,* cioè una pioggia di sventure, onde ei fingeva che derivasse quel rigagno che forma Acheronte, Stige, Flegetonte, e più giù *là ove più non si dismonta* [4] lo stagno di Cocito.

VIII. Noi siamo lontani dall' applaudire all' idea di Dante sulla monarchia universale: crediamo anzi che la sia un' illusione fantastica condonabile solo allo stato di agitazione in cui egli era per la tristizia dei suoi tempi; ma vogliamo dimostrare come Dante sia grandemente contrario alle idee politiche della rivoluzione, come egli avversasse la politica obliqua de' governi popolari o aristocratici, degeneranti in oligarchie, in oclocrazie, o nella tirannide demagogica: come egli avversasse quelle forme di governo a popolo che falsa la bontà dell' uomo, e fa che *bonus homo sit malus civis*, secondo Aristotile. Egli nella monarchia pura solamente vedeva le guarentigie dell' onesta libertà, e nelle forme ibride di

[1] Ivi XIV 110.
[2] Ivi XIV 111.
[3] Ivi XIV 112.
[4] Ivi XIV 118.

governo e nelle popolari il servaggio: *unus ergo princeps non pluralitas principatus.*

IX. Ma l'Alighieri nel concetto della monarchia sorvolò i suoi tempi coll'altezza dell'ingegno. Egli spregiatore della scienza servile de' giuristi suoi contemporanei, si elevò al vero ideale del potere monarchico. La scienza politica della sua età ritraendo ancora molto dall' adulatrice apoteosi della forza imperiale dei gentili, vedeva nel Monarca, giusta la definizione di Platone, un nume tra mortali, ας θεως εξ ανθρωπων. Da questo principio idolatrico del supremo potere la legislazione romana trasse la *pantocrazia* del principe, *quod principi placuit, legis habet vigorem.* E così sulla opinione di Aristotile che il Monarca sia padrone di tutto, ὅταν ἡ παντων κύριος, come il padre delle sostanze dei suoi figli, si vide nei comizii di Roncaglia stabilita dai giureconsulti la massima, che all' imperadore si apparteneva la dominazione dell' universo in una pantocrazia del tutto tirannica. Questo concetto che derivava dalle adorazioni, che il paganesimo faceva ai despoti dell' impero, non contagiò nè corruppe il pensiere di Dante. Egli non voleva nella monarchia uno Stato servile come quello che minacciava Iddio agl' Israeliti, *eritis sicut servi.* Egli non voleva, come più tardi insegnarono Macchiavelli e Sarpi, le cui empie dottrine usufruttua di presente la rivoluzione, che la scienza del governare fosse una scienza disonesta e fraudolente. Egli non diceva della sua Monarchia quello che già i Conti e i Tribuni dicevano di Valentiniano, tutto esser lecito all' Imperadore, tutto esser suo. Egli non ripeteva con Medea a Creonte: *Si iudices, cognosce; si regnas, iube.* La dottrina dell' onnipotenza del

pandespota imperiale o della Stato-latria moderna, fu detestata dall'Alighieri contra la corrente delle opinioni dei suoi tempi; e la detesterebbe ora contra la corrente delle opinioni rivoluzionarie. Egli voleva nel Monarca la giustizia, chè *s'innamora lo ciel del giusto rege;* egli sapientemente voleva che il Monarca fosse vôlto al bene del popolo, di cui non gli è, come diceva Seneca, *servitutem datam sed tutelam*; e facesse tutto pel popolo, benchè nulla per mezzo del popolo. Egli non bruciava incensi alla gloria o allo splendor dei troni, ma collocava l'ideale dell'impero regio nella carità. Felice la famiglia umana, se l'amore che regge e libra i cieli, reggesse pur e governasse la terra. *O felix hominum genus Si vestras animas amor. Quo coelum regitur, regat.* Così Boezio e così ripetea l'Alighieri.

X. La coscienza umana fin dalla più remota antichità ha quasi istintivamente confessato, la potestà suprema sui popoli venir dall'alto; *A Jove sunt reges,* cantava l'elegiaco di Cirene, e il primo pittore delle memorie antiche faceva educatore dei Monarchi Giove. Era riserbato ai delirii della rivoluzione delle idee di evocare il potere sovrano non più dal cielo, ma dalla bassa terra; non più da Dio, ma dai popoli. Non così l'Alighieri: egli facea discendere dall'alto la potestà sovrana, e la riconosceva *immediate* da Dio. E comechè avversasse ingiustamente l'investitura che i Sommi Pontefici largivano ai monarchi, nè di ciò sapremmo dargli lode, pure il mistico colosso dagli svariati metalli, effigie, come dicemmo, de' poteri sovrani sulla terra, avea rivolte le spalle a Damiata, cioè all'Egitto che rappresenta l'idolatria del potere terreno, e volgeva lo sguardo a Roma cioè al Sommo Gerarca della Chiesa, *sì come a suo spe-*

glio. Voleva che il Monarca riguardasse nel Successore di Pietro un padre, di cui si professasse ossequioso figliuolo, perchè del raggio della celeste grazia illustrato, potesse irradiare delle sue virtù il mondo, cui *ab illo solo praefectus est*, *qui est omnium spiritualium*, *et temporalium gubernator*. Egli condanna l'usurpazione che i re fanno del potere ecclesiastico, e sfolgorava qual nuovo Pilato colui che

. . . . . senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele [1].

E il suo petto s'infiamma di nobil ira contra di quello, e implora dal cielo la giusta vendetta sul capo del sacrilego, nè si rimane dall'esclamare:

O Signor mio, quanto sarò lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto [2].

XI. Abbiamo finora discorso dell'ideale della politica dell'Alighieri, toccheremo ora delle sue idee pratiche. La rivoluzione vuol vedere in lui il più fiero ghibellino, avversatore del dominio temporale del Pontefice, adoratore dell'unità italiana. Diceva Gozzi, perchè Dante piaccia conviene farsi contemporaneo di lui; e noi diciamo perchè s'intenda il pensiero politico di Dante conviene farsi contemporaneo dello stato sociale dell'epoca di lui. Qual'era dopo la prima metà del XIII e in sul cominciare del XIV secolo lo stato di quella *dolce terra latina* che Dante amava? L'Italia dopo i cadimenti delle antiche istituzioni, spartita in piccole republiche, addivenuta un arcipelago di principi, moltiplicati a punizione de' suoi peccati, *proter peccata terrae multi principes*, l'Italia andava in fascio, nè valse a trattenerla in sul pendio della sua

[1] Purg. xx 92, 93. [2] Ivi xx 94, 95, 96.

ruina la lega Lombarda. Intestine fazioni, e guerre all'esterno; nelle città rette a popolo discordie e risse nelle elezioni, e nei piati: talvolta i nobili vittoriosi fatti arbitri della cosa pubblica la conducevano a tirannide sfrenata: talora soverchiati dalle plebi facevan *guerra alle strade* o riparavano le loro forze nelle avite rocche: ciascuno seduceva

Con licenza, con doni e con offerte,

e usciva tiranno, prima volpe e poscia leone opprimeva i cittadini: alla licenza sottentrava la schiavitù, a questa la ribellione, quindi un avvicendarsi di oligarchie e di oclocrazie, di supplizii e di veleni, di frodi e di congiure. Ecco l'aspetto politico dell'Italia ai tempi dell'Alighieri, consperso di fatti quanto atroci, tanto minuti, oscuri, ripugnanti, secondo Hallam, ad un ordinamento storico. Eran queste le piaghe che avean *Italia morta* ai tempi dell'Alighieri; che l'avean resa *una terra prava*, *indomita*, e *selvaggia*, e piena di tiranni. Noi abbiamo toccato dell'epoca di quel Poeta, eppure altri crederebbe di aver ritratta la nostra.

XII. Lo spirito dell'Alighieri fu colpito dal lugubre stato del *luogo u' fu a viver posto* [1]. Ei lamentava l'Italia fatta serva, e di dolore ostello,

Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di province, ma bordello.

Ei faceva che Sordello volgesse a lei la parola:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra [2].

E in questo *diserto giardin de l'impero* vedeva la malasi-

[1] Ivi XXIV 79. [2] Ivi VI 83, 84.

gnoria come *schiera che corre senza freno* [1] e l'Italia tutta come una *fiera fatta fella* [2],

Per non esser corretta dagli sproni;

e la cui *sella* era *vuota* [3], cioè senza un supremo reggitore. Egli stesso fatto segno alle ire di tanti, vide come nella sgovernata Italia la marmorea statua che eresse la patria ad eterna memoria delle virtù cittadine di lui, fosse l'esiglio; eppure ciò non dimeno quel grande diceva: *gli errori della gente io abominava, non per infamia o vitupero degli erranti, ma degli errori;* e gridava affinchè *pel diritto calle si dirizzassero*. Che direbbe ora della sua penisola, che sempre

Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposta [4].

L'Alighieri volgeva i suoi voti e la sua mente allo scopo di rendere al dovere le genti crude e dirizzar l'Italia, la quale, simile al fantolino che *muor di fame e caccia via la balia*, respingeva una politica ordinatrice. Due erano le vie dischiuse all'assettamento del bel paese. L'una e la più nobile era l'arbitrio supremo delle sorti dell'Italia messe in mano del Papato. La Chiesa che fu madre e tutrice della libertà italiana, chiamar potea al suo tribunale i tiranni, o che fossero nelle assemblee popolari e nelle fazioni, o in quei Marcelli che venivan parteggiando nelle repubbliche e nei principati. La Chiesa, che ostile a tutte le tirannie, può biasimare le opere di chi siede in trono, reprimerne i rei costumi, condannarne i delitti, frenarne le passioni

[1] Ivi v 42.
[2] Ivi vi 89.
[3] Ivi vi 94.
[4] Ivi xxiv 80, 81.

e citarli al tribunale di Dio; la Chiesa era il mezzo efficace per restituire alla pace l'Italia. Quindi i Guelfi, o guardatori di fede, vedevano nella Chiesa e nel Papato il flagello della tirannide debaccante, la rocca della libertà italiana oppressa, la speranza dell'Italia grama e diserta. Quindi le città ordinate a comuni raccoglievansi sotto il Papale ammanto, che le guidava coi consigli, e tenea lontane le cupidigie dello straniero colle armi spirituali. I Ghibellini dall'altro lato, battaglieri e guidatori di battaglie, *guida belli*, parteggiavano per la tirannide. Volevano che le repubbliche italiane, sottratte all'influenza della Chiesa, fossero schiacciate dai tiranni collocati sotto l'alto dominio dell'impero: di qui avveniva che chiunque volesse tiranneggiare un paese era giuocoforza che divenisse Ghibellino, e levasse alta la bandiera di quel partito. Così la valle superiore del Cerchio, la marea Trevigiana, i colli Euganei, i declivi delle Alpi divennero covi di tiranni.

XIII. L'Alighieri fu dapprima tra Guelfi; ma divisi poscia costoro in bianchi ed in neri, per essersi accostati ai Ghibellini, stati vinti da Carlo di Valois, egli vide che a cessare la mala signoria nell'Italia fosse mestieri dell'unità politica, ossia dell'impero che

> Di quell'umile Italia fia salute [1].

Ed aspettava *nella sua narrazion buia* [2] quel tempo che darebbero

> . . . . . le stelle propinque
> Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro [3]

In cui *un cinquecento dieci e cinque* ossia un duce *Messo di*

[1] Inf. I 106.
[2] Purg. XXXIII 46.
[3] Ivi XXXIII 41. 42.

Dio avrebbe raddirizzata l'Italia. Ma l'Alighieri se non fu Guelfo non perciò fu quel fiero Ghibellino che danno a credere i liberali di oggi. Egli infatti rimproverava ad Alberto Tedesco la *pressura* e *le magagne* dei suoi gentili, cioè de' Ghibellini; e poi lo apostrofa intorno ai medesimi ed ai Guelfi

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
A vergognar ti vien della tua fama [1].

E altrove condanna ambo i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, *che son cagione di tutti i mali* [2], mentre

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli [3].

Ei deplora le guerre e discordie intestine

E ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi che l'un l'altro si rode [4].

E sfolgorava così chi si opponeva *al sacrosanto segno* [5] cioè all'Aquila imperiale, e chi troppo per esso parteggiava

E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone [6].

Dante adunque nel proporre un argine allo scompiglio italico non fu che *erciscundo* o *ecclettico*. Lontano dal parteggiare cogli avversatori delle somme chiavi, parve a lui che all'Italia anarchica e tumultuante il solo rimedio fosse l'unità dell'impero secondo quel detto di Tacito; *non aliud discordantis patriae remedium, quam si ab uno regeretur*. Non diremo già che ei si apponesse al vero, ma diremo solo la sua esser stata una politica di conve-

[1] Ivi VI 115. 117.
[2] Ivi VI 99.
[3] Par. VI 100, 101, 102.
[4] Purg. VI 82, 83.
[5] Par. VI 32.
[6] Ivi VI 33.

nienza e di espediente, ma diremo come nell'insegna dell'uccel di Dio, che *sotto l'ombra delle sacre penne Governò il mondo lì di mano in mano* [1] vedesse possibile il nuovo assetto d'Italia. Egli leggeva nella storia come dopo le forme oblique della repubblica, quando tutto il ciel volle *che sorgesse l'impero*, quel sacrosanto segno riducesse *lo mondo a suo modo sereno* [2] e lo *pose in tanta pace* [3]

Che fu serrato a Giano il suo delubro [4].

E compreso dal desiderio della pace, l'augurò all'Italia sotto l'unità politica dell'impero, per quel che *Fatto avea prima e poi era fatturo, Per lo regno mortal che a lui soggiace* [5]. Ma se questa fu illusione di quel Poeta, ella certo non torna gradevole alla rivoluzione odiatrice di qualunque dominazione straniera nel paese del sì: nè chiamerebbe felice l'Ausonia se le aquile conquistatrici scendessero per aggiungere l'Italia ad un impero esotico, imponendole l'unità politica, come appendice di un agglomitolazione straniera.

XIV. L'Alighieri però parteggiando per l'impero non avversò il principato civile della Chiesa. Colui che tributa lodi a Carlo Magno che *quando il dente Longobardo morse La santa Chiesa, sotto alle sue ali vincendo la soccorse* [6]. Colui che chiama l'*alma Roma lo loco santo*

U' siede il successor del maggior Piero [7];

ove si stabilì il *papale ammanto* [8]: colui che confessa

[1] Ivi VI 7, 8.
[2] Ivi VI 56.
[3] Ivi VI 80.
[4] Ivi VI 81.
[5] Ivi VI 83, 84.
[6] Ivi VI 94, 95. 96.
[7] Inf. II 23, 24.
[8] Ivi II 27.

che Iddio quella città

Solo all'uso suo la creò santa [1];

colui il quale confessa, che

Qualunque ruba quella o quella schianta.
Con bestemmia di fatto offende Dio [2];

colui che chiama la Roma dei Papi eccelsa

. . . tanto, e sì travolta nella cima [3]

e poscia vien paragonando l'interdetto divino di toccar Roma de' Papi al divino interdetto di toccar l'albero della scienza: colui il quale esalta Matilde che donò al Pontificio seggio i suoi stati, non è certo avverso al principato civile della Chiesa. Che se poi chiama Cesare a Roma *vedova e sola*, per essersi tramutato nelle Alpi il Pontefice-re, ei ve lo chiama non perchè ne divenisse signore, ma sol perchè quell'alma città vedova e sola piangeva nel disordine, e dì e notte chiamava

Cesare mio perchè non m'accompagne [4]:

cioè perchè non dirigi i miei passi, non rechi rimedio ai miei mali, senza usurpare al Pontificato quell'alma città che Iddio solo all'uso suo la creò santa. Nè si creda già che l'Alighieri si chiarisca invido del temporale dominio di santa Chiesa là ove lamenta, che

Soleva Roma che il buon mondo feo
Due soli aver che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo [5]
L'un l'altro ha spento . . . . . .

I due soli dell'Alighieri sono lo splendor delle due potestà, non la segregazione di esse: e compiange che

[1] Purg. XXXIII 60.
[2] Ivi XXXIII 58, 59.
[3] Ivi XXXIII 66.
[4] Ivi VI 114.
[5] Ivi XVI 106, 107, 108, 109.

quei due soli siensi vicendevolmente spenti sol perchè ei pensava (nè scendiamo in ciò mallevadori della rettezza del suo pensare) che non fosse a lodare l'abuso di congiungere la spada col pastorale, cioè di confondere le potestà, di adoperare l'impero temporale nei fini spirituali, e viceversa; mentre *l'uno e l'altro insieme*

Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti l'un l'altro non teme [1].

E che egli col concetto dei due Soli non avversi le due potestà riunite nel Pontefice in sui dominii di santa Chiesa, si fa evidente quando si ponga mente che, a provare i danni derivanti, secondo lui, dall'aver *giunta la spada col pastorale,* nell'additarne i tristi risultamenti

Ch' ogni erba si conosce per lo seme [2],

parla dei paesi che *Adige e Po riga* [3], parla di Palazzo gentiluomo di Brescia e di Guido da Castello, nobile di Reggio di Lombardia: nei quali per la bontà dei costumi *rampogna L'antica età la nuova* [4]. Ora i paesi dell'Adige, di Po, di Brescia e Reggio di Lombardia non erano nella sovranità temporale dei Pontefici: in quelle regioni il Papa non avea signoria. La confusione dei due reggimenti, ch'egli a torto e con poco senno appone a grave menda della Chiesa di Roma, è relativa al dominio spirituale che il Pontificato esercita su tutta la società cattolica, e che egli credeva essersi fatta compagna del potere temporale dei popoli stranieri: ed istrumento per custodire i beni temporali degli ecclesiastici. Ond'è che a Marco Lombardo, che avea narrato del figurato abuso delle due potestà nel difendere il patrimonio degli

[1] Ivi xvi 110, 111, 112.
[2] Ivi xvi 114.
[3] Ivi xvi 115.
[4] Ivi xvi 121, 122.

ecclesiastici, *or discerno* diceva, *perchè dal retaggio Li figli di Levì furon esenti* [1]. La Chiesa non abusò mai del potere delle chiavi, ella seppe adoperarlo anzi con quella saggezza che Iddio a Lei ispira: le passioni solamente alle quali l'Alighieri pagò il suo tributo, possono rappresentare quei fantasmi di abuso che la storia imparziale dilegua.

XV. Qual è dunque, diremo noi alla rivoluzione, l'idea politica che avete di Alighieri? Se lo invocate nelle forme di governo popolare: egli vi oppone la Monarchia assoluta; e condanna la sovranità del popolo. Se lo recate in mezzo a sostegno delle vostre idee intorno all'origine dei poteri: egli vi addita che la sovranità viene non dalla volontà generale delle nazioni; ma sì da quella di Dio *immediate*. Se lo volete partigiano della indipendenza d'Italia, egli vi presenta lo straniero come unico dominatore possibile a raddirizzare la sconvolta terra latina. Se lo volete garante delle libertà italiane, che furono a cuore del Papato, egli vi risponde che amico della terra natale, ma *nimico ai lupi che le danno guerra* [2] vuol distrutta la licenza sotto gli artigli dell'aquila imperiale, la quale solamente dell'*umile Italia fia salute* [3]. Se lo volete compagno nel mordere la Chiesa, e nello spiegare le cupide vele verso Roma, ei vede *nel Vicario suo Cristo esser catto* [4]: ei vi appellerà come appellò come appellano Filippo IV detto il Bello, nuovo Pilato si crudele, che non sazio delle usurpazioni già fatte senza decreto

Porta nel tempio le cupide vele [5]

Ei si fa lieto invocando la divina vendetta

[1] Ivi xvi 131, 132.
[2] Par. xxv. 6.
[3] Inf. i 106.
[4] Purg. xx 87.
[5] Ivi xx 93.

O Signor mio quanto sarò lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto [1].

e vi oppone gli elogi di Carlo Magno e di Matilde il primo che sotto le sue ali vincendo soccorse la santa Chiesa, che il dente Longobardo morse, donatori l' uno e l'altra di cospicui possedimenti al Papato. Se volete entrar con lui in Roma nel loco santo

U' siede il successor del maggior Piero [2],

ei vi atterrisce, e vi minaccia colle gravi parole, che

Qualunque ruba quella o quella schianta
Con bestemmia difatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa [3].

E se gli mostrate ove siesi addotto per le vostre usurpazioni il dominio de' Papi, ei vi dirà

. . . l'alta Provvidenza, che con Scipio [4]
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

L'Alighieri adunque non è coll'idea della rivoluzione: egli non la riconosce come sua fattura: ella è unaprole supposta, che oltraggia la memoria, che turba il riposo delle sue ceneri: egli insegnava che senza la Chiesa le scienze sociali *non sarebber arti ma ruine* [5]. Dubiti tu che il Poeta non si sia ben apposto?.... *taci e lascia volger gli anni.*

SALVATORE MURENA

[1] Ivi xx 95, 96.
[2] Inf. II 24.
[3] Purg. XXXIII 58, 59, 60.
[4] Par. XXVII 61, 62, 63.
[5] Ivi VIII 108.

LE NOTTI VATICANE

(FRAMMENTO)

Nel canto settimo del mio poema « Le Notti Vaticane » prossimo a veder la luce, descrivendo l'antico tempio di S. Pietro, qual era nel secolo di Dante, ricco de' nascenti tesori delle arti italiane, immagino in visione lo stesso Dante ambasciadore de' Bianchi a Bonifacio VIII, e due personaggi con tanto affetto ricordati nel Purgatorio, Casella il dolce cantore, e la fida Nella vedova di Forese, poeticamente con l'Alighieri congiunti nel Perdono del 1300.

Il mio concetto è non solo d'onorare il nostro poeta sovrano, e i virtuosi ch'egli lodò, ma eziandio di vendicare da men rette opinioni moderne il giudizio di quel sapientissimo intorno alla santità del regio dritto, e all'ordinata cittadinanza d'Italia.

FRANCESCO MASSI

PRINCIPIO DEL CANTO VII.

Di limpida marina alzano i venti
Fresco vapor, che in variopinte nubi
Trascorre il cielo, e negli estivi ardori

Con lieta pioggia va temprando i campi.
Ma da torpido letto di palude
Esala folta e tenebrosa nebbia,
Che spande nelle valli ombra infeconda.
Tal si scioglie dai sensi addormentati
L' umano spirto; e se valor l' informa,
Libero sorge con ardite penne
A nobili concetti, in cui vegliando
Pon suo diletto; se a viltà soggiace
Vile del pari immaginar si finge.
Qual io mi fossi allora, il sa Colei
Ch' apre il mattin con la sua dolce stella.
Madre d' Amor, da te mi venner sogni
Raggianti della tua luce serena.
Levato alle celesti fantasie
Tanto vi spazïai quanto fu lunga
Per l' orizzonte l' orbita del giorno.
Parevami nel tempio lenta lenta
Salmi cantando muovere una schiera
Di pellegrini. La più cara voce
Che l' aer raddolcìa fatta vicina,
Io son, mi disse, il fiorentin Casella;
Io con musiche note ispiro i carmi
Al divino Alighier: Venni a perdono.
Questa, cui bruno vel copre le chiome,
È la pietosa Nella di Forese,
Specchio alle donne del viver pudico.
Ma guarda chi s' avanza, e figgi in lui
L' animo e il volto — Un pellegrin soletto
Meditando venia con gli occhi a terra
Gravi di pianto. Io m' affannava indarno,
Qual uom che incerto di sognar vorria

Conoscer nelle tenebre persona
A cui la forza del desio lo spinge.
Fra me stesso dicea: Dante è costui!
Quando scorto mi fu, baciar sembrommi
Il lembo de' suoi panni, e dir tremando:
Lume eccelso d'Italia, e qual destino
Mi concede vederti? A che la fronte
Mesta porti e dimessa? Ancor ten vai
Nel cammin che corresti disdegnoso
Della nostra miseria? E non t' infiori
Nella candida rosa sempiterna
Con Beatrice? — Egli al mio chieder nulla
Rispondea; ma le luci balenanti
Alzava mormorando: O patria mia
Guardati da promesse di bugiardi.
Portò Carlo di Francia in man l' oliva,
La tirannide in cor. Da quella fonte
Onde speravi libertà e salute
Uscì servaggio e morte. Orbe de' figli
Pianser le madri; le infelici spose
Fur nel letto deserte. A me non valse
Fuoco d' amor, non altezza d' ingegno
A sollevarti inferma dalle piume.
Ben però detestai nel mio poema
Ogni infamia di colpe: Rilegai
Nella cupa voragine quel Bruto
Che Cesare svenò; posi nel sangue
Chi diè nel sangue e nell' aver di piglio:
Traditor, barattieri, parricidi,
Villani che diventano Marcelli
Tutti gittai nel fango. Oh! tel rammenta
Povera stolta; e non chiamarmi a torto

Campion di libertà che varca il segno
Da giustizia prescritto. — E disparia
Dalla mia vista il ghibellin tremendo.
La Nella mi parea nel Santo Volto,
Che scintillava da marmorea loggia,
Sollevar le pupille, e ne' sospiri
Spesso iterar del suo Forese il nome.
Ave stella del mar! teneramente
Inneggiava Casella: Ed io rapito
Da quelle melodie con lui m' andava
Nell' amoroso delirar del sogno.
Lasciammo il tempio; e lungo la campagna
Diserta e nuda seguivam congiunti
Del Tevere la sponda: Il Sol cadente
Lambiva dell' antica Ostia le torri
Dal saracin spezzate, e i muri informi
Biondeggianti di sterili ginestre.
Come venimmo all' arenosa foce
Colà dove la torba acqua del fiume
Rompe il cilestro del marin zaffiro,
Il gentile cantor pallido e stanco,
Fattasi croce delle braccia al petto,
S' addormentò nella solinga riva.
Ed ecco luminosa navicella
A fior dell' onda verso noi sen venne:
E la mano d' un angelo il raccolse
Fra cento alme felici, che d' Egitto
Uscivano cantando: Io salir volli;
Ma l' ala fulgidissima toccommi;
E rivolai sulla natia pendice.

segue il canto.

LA VERGINE MARIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera. . . . . .
Par. XXIII. 88.

Strappata la Divina Commedia da mani profane, che ne svisavano il concetto, per opera d' illustri ingegni duce il Bellarmino, ricomparve, qual' ella è veramente, un bel monumento storico di fede e pietà cattolica. Non è quindi a dubitare, che la Vergine santissima non vi debba tenere la sua parte non piccola di gloria e rinvenirvisi il suo culto in tutto quel natio candore e fervida divozione, onde spiegossi nel medio evo, e all' epoca di Dante ispirò grandemente le gentili arti, e tramandò sino a noi le tante istituzioni di pietà, le opere del genio, e i canti divotissimi dei suoi poeti.

Sono pur noti i soavi accordi che l' Alighieri trasse dalla sua lira a laude della Vergine, ma sconosciuti in gran parte o inosservati quei grandiosi pensieri, e dolcissimi affetti, e sublimi ispirazioni di una sapiente pietà, con che lasciò cospersi ed ingemmati a meraviglia i canti immortali della maggiore sua opera. E per verità il *nome del bel Fiore* dovea essere degnamente

celebrato colla più splendida poesia nel poema sacro,

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Ci parve adunque non senza pro il raccogliere insieme tutti quei moltissimi luoghi, i quali o apertamente, o sotto il velo delle immagini si hanno alcun rapporto alla Madre di Dio, ed esporli in modo da farne rilevare tutte le sue glorie, e quanto il suo culto ha di più dolce e bello ad ogni cuore cattolico. Nello studiare pertanto quei luoghi, passandoci dagli altrui commenti filologici e letterarii, avremo cura sopratutto ad approfondirne il concetto, ed entrare nello scopo e nel vero spirito dell'autore; persuasi che in lui non pure è da vedere il sommo poeta, e nè tanto il politico, ma segnatamente il pio teologo del medio evo, educato e nutrito nei severi studii scolastici delle sacre discipline, più assai che in questi miseri tempi parrebbe a laico convenire.

In cotal guisa confido che questo lavoro, comecchè rozzo ed imperfetto, nel mentre volge a gloria dolcissima per la gran Vergine, porgerà insieme non lieve argomento a mettere in più chiara luce l'ortodossia del grande Genio italiano.

Avvegnacchè il culto della Madre di Dio, sì antico, universale e fervente nella Chiesa cattolica, imprime in questa un carattere tutto suo proprio e distintivo. Il protestantismo, come sempre tutte le sètte, lo avversò fin dal suo nascere, il cancellò affatto dai suoi riti, e più non ebbe un palpito per Maria. Che anzi il protestante lei odia cupamente, e con un furore incredibile. Il perchè al segno ormai di tal divozione, al casto odore del bel fiore, sempre ed ovunque vuolsi rav-

visare il verace cattolico, il figlio della Chiesa di Gesù Cristo, o a meglio dire, all'amore filiale verso la divina Madre si fa riconoscere *il discepolo prediletto, l'amico di Gesù Cristo* [1].

Quando adunque, a conclusione del nostro studio, si potrà con tutta ragione fregiare l'altissimo Poeta col titolo soave di divoto a Maria, avremo senza più dimostrato la schiettezza ed integrità di sua fede e pietà cattolica; ed in ciò stesso ancora si parrà la stoltezza di chi credesi protetto all'ombra onorata di lui, per declamare empiamente contro alle *superstizioni di Roma papale*.

I.

LA MOTRICE DELLA VISIONE DANTESCA

Celebre agli studiosi della Divina Commedia è quella *Donna gentile*, che appare nel canto II dell'Inferno, e che fu oggetto di molte e spesso contrarie interpretazioni. Ormai sono d'accordo i migliori espositori moderni di vedere in quella la Vergine SS. Madre di Dio. L'Ozanam [2] il Tomaseo [3] e Cesare Balbo [4] per tacere di altri, illustrarono non poco questa bella ed importante spiegazione; sicchè la reputo certamente collo stesso Balbo per la più ragionevole, anzi per l'unica vera e l'ultima spiegazione della donna gentile [5].

[1] V. Padre Ventura, *La Madre di Dio madre degli uomini.*

[2] Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica.*

[3] Comment.

[4] *Vita di Dante* C. 2.

[5] Non ignoro che taluni dei moderni vollero dipartirsi da questa opinione; e vi fu chi nella *Donna gentile* s'avvisò di vedere Rachele, e chi Sant'Anna. Ma le loro ragioni ci sembrano sì deboli, che non vale la pena a confutarle.

Se non che la importanza di lei in quel luogo, e l' interesse che v' ispira la sua gentile figura non può appieno rilevarsi, se non si vegga qual parte ella tiene nella grande visione Dantesca, e come si collega nel suo concetto generale. Cerchiamo ora di conoscerlo, restringendo in breve il molto che potrebbe dirsi.

La Divina Commedia è un poema sacro ed allegorico, tutto cattolico nel suo concetto, pio e morale nel suo scopo. Dante stesso ne fa indubbia fede nella sua epistola a Can grande, ed oltre l' autorità gravissima del suo figlio e dei più antichi commentatori, abbiamo oggidì (dopo le strane ed insulse interpretazioni degli eterodossi) valenti scrittori che misero in bella luce le intenzioni dell' Alighieri, e con molta dottrina spiegarono il concetto e lo scopo della Divina Commedia [1]. A noi basta il sapere che Dante sotto il velo dell' Allegoria vuol rappresentare, per dirlo in breve, la rigenerazione morale dell' uomo. Quindi il suo misterioso viaggio pei tre regni oltramondiali non è che il mistico cammino dello spirito illuminato dalla grazia, il quale per la considerazione dello inferno riconosce la bruttezza del male, e ne trae un salutare terrore. Passa quindi nel purgatorio a far penitenza dei suoi falli, ed elevarsi a virtù per farsi degno di salire al cielo. Infine s' innalza beato alla contemplazione delle gioie celesti, trasvolando puro e quasi trasumanato di sfera in sfera, e raggiunge la vera felicità temporale ed eterna.

Ora un così vasto e religioso concetto, appena qui accennato, che informa le tre parti del sacro poema, do-

[1] Vedi tra gli altri il P. Berardinelli della C. di G. Il *Concetto della Divina Commedia*, *Dimostrazione etc.*; e Vincenzo Borghini *Studii sulla Divina Commedia*.

vea di necessità nel suo sviluppo venir raccogliendo e lumeggiando tutte quante le idee che rampollano dalla fede e dalla pietà cristiana, e quella principalmente, tanto nota e cara ad ogni cuore cattolico, della Vergin Madre, la grande Cooperatrice all' opera della redenzione e dell' umana salvezza; imperocchè la conversione del peccatore e la sua santificazione, simboleggiata dal Poeta in quel suo viaggio, avea a farsi, secondo il concetto della vera pietà, mercè l' alta sollecitudine ed amorosa mediazione di Maria. Ed è questa appunto la bella idea, che traluce con assai sapienza in quella *Donna gentile*, la quale comparendo in sul primo incominciare del mistico pellegrinaggio entra come parte principalissima in tutto il piano della Divina Commedia, incarnandosi con esso nei due primi canti che servono d' introduzione. Si prenda invero il filo di questa narrazione allegorica, e tutto apparirà luminoso.

Dante smarrito nella selva oscura delle umane nequizie, sforzasi a rinvenire la diritta via e salire a virtù. Ed *ecco quasi al cominciar dell'erta* sollevarsi terribili contra a lui le tre grandi concupiscenze della vita umana la lussuria, la superbia e l' avarizia, raffigurate nelle tre fiere la lonza, il leone, e la lupa. Le quali non pure gli contendono l' andare, ma lo ricaccian più nell'ima valle, ond' ei *perde la speranza dell' altezza*. In quello presentasi ai suoi sguardi il poeta Virgilio, il quale confortandolo, il consiglia a campare dalle tre bestie, intraprendere dietro alla sua scorta un viaggio per lo inferno e il purgatorio, e quindi guidato da *un' anima di sè più degna*, salire alle beate sfere del Paradiso.

Ma per qual virtù Virgilio muove a soccorso del poeta smarrito? Chi mai ne lo invia sì pronto in quel

frangente? E come ora Dante può fare a fidanza in un sì lungo e difficil cammino con Virgilio, un debil'uomo, una ragione orbata dalla fede? come i naturali lumi di costui il potran mai scorgere per vie superne? . . . È qui il nodo di tutta la grande epopea dantesca, ma il poeta stesso lo solve, elevandosi al supernaturale, ed ai misteri della grazia. Viene dunque Virgilio a suo aiuto per virtù di Beatrice, e questa è mossa a tal pietoso ufficio per i prieghi caldissimi di Lucia, e questa per impero amoroso della *Donna gentile,* la quale vide la prima dal cielo l'infelice poeta messo a dure prove con quelle fiere crudelissime, e n'ebbe viva pietà. Salutate qui l'altissima mediatrice, l'amorosa avvocata dei peccatori!

Udiamo in qual maniera Beatrice *in sua favella*, disvela all'istesso Virgilio questa segreta scena d'amore, che forma il piano supernaturale del sacro poema.

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di quest'impedimento, ov' io ti mando,
Sì chè duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nemica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te dalla vulgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov'il mar non ha vanto [1]?

E Beatrice dopo cotai parole fatte, senza porre indu-

[1] Inf. II. 94.

gio, viene incontanente dal suo beato scanno a Virgilio, fidandosi del suo parlare onesto, e ne lo spedisce a scampo a consiglio ed a guida del mistico viatore.

Tre donne adunque *Beatrice*, *Lucia*, e la *Donna gentile* fanno qui bella mostra di amore e zelo speciale per la salvezza del Poeta. Onde Virgilio toglie argomento a rialzare l'animo suo abbattuto, e scôterlo a magnanimi affetti, perorando eloquente:

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo?

A tale annunzio deposto ogni timore, è già *tornato nel primo proposto*, affidandosi franco e sicuro a quella scorta, la quale, avvegnacchè terrena, ha dall'alto il mandato e la virtù. Si pare quindi manifesto che *tai tre donne benedette* sieno tre speciali protettrici, che ispirano al nostro Poeta la più dolce fiducia. Due delle quali sono senza contrasto nomi storici, ben noti al cuore di lui. Una cioè Beatrice, la bella figlia di Portinari *cui egli amò tanto:* l'altra Lucia, la Vergine e martire Siracusana, cui ebbe in somma divozione e *fu suo fedele* [1]. Or la terza, *Donna gentile,* persona reale al pari delle altre due, è uopo certamente che sia una con specialissimo affetto da lui amata e riverita. E quale può esser mai se non Colei, lo cui nome suonava in tanta riverenza nella bocca della sua Beatrice, e cui egli stesso *invocava ognora e mane e sera* [2]? Ella che, come qui

[1] Abbiamo su questo punto l'autorità di Iacopo di Dante.

[2] La divozione di Beatrice alla B. Vergine fu ben notata dal medesimo Poeta « Lo signore di questa gentilissima, cioè lo Si-

appare, primeggia sì nobilmente fra le donne benedette e le vince d'amore e pietà, è dessa senza dubbio la *Benedetta fra tutte le donne, la Madre di misericordia*.

Saria superfluo a porne il proprio nome, cotanto noto vulgare nel popolo cristiano; bastava quì solo a descriverla e presentarla nell'aspetto più proprio alla Madre di Dio e più consolante al cuore umano. E così ei fece in quella poetica visione. Il dirla semplicemente Donna che è in cielo, è già abbastanza per indicarti recisamente la Donna per eccellenza e la Regina del cielo. La pietà cristiana l'appella *Madonna*, e Dante stesso nel Paradiso [1] la dice *Nostra Donna*, e in altri luoghi *Donna del cielo*.

Parrà a prima giunta assai poco quel solo qualificativo di *Gentile* applicato a cotal Donna; ma nel linguaggio dei trecentisti e massime del nostro Poeta ha gran valore e dice tutto. Si osservi l'uso frequente che egli fa di questo vocabolo in prosa e in verso, e segnatamente quando vuol lodare le singolari prerogative della sua Beatrice che a lui pare *non femmina anzi dei bellissimi angeli del cielo*. Ed a costei adorna di tutte virtù si compiace e nelle sue rime e nella *Vita nuova* ad applicare le tante volte e in vario modo questa dote prediletta di gentile, dicendola *donna gentile*, *gentil cosa*, *alma gentile*, *gentilissima*.

Predicando poi la gran Vergine come Donna gentile ne fa palese principalmente la bontà la benignità

gnore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella Reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice » Vita Nuova pag. 53.

[1] C. XXI 123.

la tenerezza, ne mostra il cuore amantissimo, facile ad aprirsi ai soavi affetti di amore e di compassione:

Amor che *in cor gentil* ratto s'apprende [1]

Onde Petrarca nella sua celebre canzone *Vergine bella che di sol vestita etc.* disse assai leggiadramente alla Vergine stessa

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede voglio,
Che dovrò far di te *cosa gentile?*

Soggiunge che Ella nel cielo *si compiange di quell'impedimento* che Dante incontrava *quasi al cominciar dell'erta,* cioè nei primi passi della via del bene; e tanto si compiange, tanto vale e può coi suoi gemiti e prieghi pietosi che *duro giudizio lassù frange*, placando la giustizia di Dio, e la sua misericordia piegando a pro di quell'infelice di cui *udì la pièta del pianto,* e *vide la morte* (del peccato) *che il combattea*, tutta commossa e vinta di forte pietà materna. Tu scorgi qui una verissima dipintura della Madre di Dio e degli uomini, la quale potentissima e in una amorosissima fa soavemente forza sul cuore di quello, e coopera efficacemente al bene di questi.

Difatti che fa ella la gentil Donna così pietosa per Dante, e possente appo Dio? Non muovesi punto dal suo seggio, ma chiama *in suo dimando* Lucia, e a lei raccomanda il suo fedele, e ciò basta perchè di subito e Lucia e Beatrice e Virgilio si diano in opera, e Dante sia salvo: tutto è degno della Regina del cielo! Laonde, come ognun vede, tutta qui l'azione muove dalla Donna gentile, e da lei apre dapprima la scena Beatrice stessa nella sua mirabile narrazione.

[1] Inf. v

Ove poi vuolsi guardare ai simboli che s' incarnano in queste tre donne vere e reali si viene eziandio alla nostra spiegazione e alla stessa conseguenza, che vogliamo sia bene avvertita. È ben Maria la viva immagine della misericordia, assai bene scolpita in quella donna gentile; e sia che per Lucia s' intenda la grazia o la fede, e per Beatrice la teologia o la celeste sapienza; sia che queste due donne benedette pronte e sollecite ai cenni della donna del cielo, simboleggino le grazie, i lumi, i conforti, tutte le vie nascose ed infinite, onde la divina Misericordia soavemente ed insieme fortemente si adopera alla salvezza del cristiano su questa terra, sempre si pare ad evidenza come la gentil Donna sia la prima ed alta cagione, la mercè di cui Dante esce dall' oscura selva, rinviene la diritta via, scampa dalle tre bestie, e rinfrancato, *entra per lo cammino alto e silvestro* [1].

Che se l' iniziamento di quest' opera di salvezza tutta si dee all' intercessione della Vergine, da Lei e per lei altresì vuol vedersene il seguito e il compimento. Ciò pertanto, a chi ben considera, segue facilmente da quanto abbiam qui discorso. Invero Dante è già in sull' ardua via, e peregrina per l' eterne regioni in virtù di quel primo impulso efficacissimo che venne da tal donna gentile. Virgilio ne lo mena franco ed ardito attraverso ai perigli e agli ostacoli fortissimi, sendo dal cielo riconfortato [2]. Lucia all' uopo ricomparisce, prende tra le sue braccia il Poeta addormentato, e lo porta all' entrata della via dolorosa. Beatrice discende in fine del Purgatorio, e lo innalza su per le sfere beate,

[1] Inf. II in fine.

[2] *Dall' alto scende virtù che m' aiuta.* Purg. I 68.

insin che il lascia in mano a san Bernardo. Allora contemplando nella *Candida Rosa* la gloria dei Beati, riconosce là vicina alla Regina del cielo Lucia, quella stessa che *mosse la sua donna quand'ei chinava a ruinar le ciglia* [1], e sotto al seggio di Lucia quella stessa Beatrice ancora, seduta nell'ordine *che fanno i terzi cieli* [2] con l'antica Rachele. Richiamandoci così a quella prima scena delle tre donne benedette, e qui ora mostrandone lo sviluppamento e risoluzione finale, non è dubbio che la prima di quelle vi si abbia a rimirare nella più alta e luminosa comparsa. E per verità il Poeta pervenuto a tal punto par che non brami altro che farti vedere ed ammirare la gloria altissima della Regina del cielo, cui tutto il celeste regno è suddito e divoto: in lei riunisce, incentra, e culmina la luce, la bellezza, il gaudio, tutto il paradiso. Ciò vedremo a suo luogo.

Finalmente quel Bernardo mosso da Beatrice *a terminar lo suo desiro*, e *acciocchè egli assommi perfettamente il suo cammino*, è certo la immagine più espressiva dell'ardente e tenero divoto, e quindi come l'ultimo anello che ricongiugne il mistico pellegrino alla celeste Regina ed alta Mediatrice, ond'ei possa raggiungere l'*ultima salute*, l'unione cioè con Dio, scopo supremo e finale di tutto il suo misterioso pellegrinaggio. Per fermo riguardando nella *faccia di Lei che più somiglia a Cristo può sol disporsi a veder Cristo* in beatifica visione [3]. Egli quindi a Lei *che puote aiutarlo* scioglie per bocca di quel suo Divoto (e Beatrice con tutti i beati

[1] Par. XXXII 137.
[2] Ivi
[3] Par. XXXII 85.

chiude le mani) quella sublime preghiera, onde si compie e corona l'altissimo canto [1]. Tutto adunque ci persuade che quella Gentile la quale si adoperò alla conversione di Dante, ed iniziò la sua salvezza, ora in cielo per sè medesima ne consuma la grand'opera; il perchè con ogni ragione possiamo dire con Cesare Balbo che *Maria Vergine è la motrice di tutta la visione Dantesca*.

In tal modo, tutto si risponde ed armonizza meravigliosamente nella Divina Commedia; e quel che è più tutto si spiega conforme alle idee della pietà cristiana ed all'alta mente del poeta teologo: il che si verrà a chiarire viemmeglio in seguito di questo lavoro. Quindi la divozione della Vergine si è come l'anima del grandioso suo concetto generale, il quale (e ci sembra averlo dimostrato) si svolge e si attua dal principio infino al termine per la potente mediazione della Donna del cielo. È dessa insomma, la mistica stella nel cammino del cielo, è dessa che indirizza l'uomo a salute, e che dal cominciar dell'erta il vien sorreggendo, ed elevando, insin che il fa poggiare alla sommità inaccessibile della gloria beata. Invisibile sempre a Dante in tutte le sue misteriose peregrinazioni, ne fa sperimentare la virtù superna; gloriosa poi in sul suo trono del cielo si svela al suo guardo, poichè n'è fatto degno, e ne compie gli ardenti voti, e ne imparadisa l'anima stanca.

Oh! come in tutta questa poetica finzione spira, il sentimento dei Padri, e la vera pietà della Chiesa inverso a Maria!

[1] Ivi 33.

II.

IL CULTO DELLA VERGINE

Fu già osservato non aver mai il Poeta usato apertamente nell' inferno il nome augusto di Gesù Cristo, e avendo a ricordar di lui, il fa intendere con certe circolocuzioni, che velatamente tel mettono innanzi. Così nel canto IV 53. *Un Possente in segno di vittoria incoronato*. Nel canto XII 38. *Colui che la gran preda levò a Dite*, e nel canto XXXIV 115. *L' uomo che nacque e visse senza pecca*. E come pel divin Figliolo, così per la Vergin Madre. Solo una volta Ella, quasi velata Immagine, vi appare in quella *Donna gentile;* ma non mai per tutte le paurose bolge dell' Inferno ti è dato di udire risuonare il soavissimo nome di Maria. Fu riverenza forse del Poeta ai due nomi santissimi; ovvero consiglio profondo, non dovendo giammai quei nomi d' amore e di speranza venir sulle labbra di chi vive eternamente dannato all' odio e alla disperazione.

Or dovendo rivolgere i nostri studii alle due ultime cantiche il Purgatorio e il Paradiso, ci piace qui a notare con il Borghini di non dimenticare nel viaggio di Dante il senso allegorico, e sebbene ci parli, secondo la lettera, realmente dei tre regni dell' altra vita, *la principal sua intenzione è di trattare dell' inferno, purgatorio e paradiso morali che sono in questa vita;* cioè (a dir breve) dei peccatori ostinati, dei penitenti che van purgandosi d' ogni fallo, e infine dei perfetti, giunti a godere la pace, e la gioia del cielo.

Ma nel Purgatorio Dantesco, che ritrae sì al vivo le pratiche di pietà e i sacri riti, è da vedere a nostro avviso una espressione e viva figura della Chiesa cattolica. Ond'è che in esso principalmente si pare quanto il poeta avesse in pregio, e in amore il culto di Maria, il quale, essendo come il fiore naturale della verace pietà cattolica, estrinseca e fa palese, nelle proprie svariate sue forme, tutto l'amor filiale, che vive ardentissimo in seno alla Chiesa di Gesù Cristo inverso la divina sua Madre.

Rimettendoci dunque sulle orme del nostro Poeta su per la montagna del Purgatorio, che *salendo altrui dismala*, bello è sentire dalla bocca di Buonconte di Montefeltro il racconto della sua morte. Sta costui tra coloro *per forza morti, e peccatori fino all'ultim'ora*. Combattè contro ai Guelfi nella battaglia di Campaldino, e morto, mai non si seppe sua sepoltura. Or il poeta finge, che *forato nella gola, fuggendo a piedi e sanguinando il piano*, giungesse privo di forze là dove l'Archiano mette foce nell'Arno.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

. . . . . .

L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: o tu dal ciel perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie [1].

Si sa che il nostro Poeta ebbe parte, allora guelfo, in questa memorabile battaglia, e la sua finzione qui ci rivela il sentimento religioso e l'indole schietta de' suoi tempi. Oh sì! in quei petti, tanto ardenti e fieri di sde-

[1] Purg. v 100.

gno ghibellino, avea pur luogo la dolce divozione della Chiesa, e speravano di morire quandocchessia con sulle labbra il Nome di Maria caro all'Angel di Dio e terribile a quel d'averno! Dopo questo racconto di sì tenera pietà, procedendo avanti, odi in sul far della sera il dolce canto della Salve-Regina, e sono le anime degli uomini illustri, raccolti entro valle fiorita che lo mandano in cielo a Maria.

Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori [1].

Rammenta qui l'antico uso della Chiesa di cantare la Salve all'ora di compieta, e ti fa quasi vedere sensibilmente quel *gementes et flentes in hac lacrymarum valle*. Quaggiù è il canto dell'esule che sospira a Maria, lassù in cielo sul labbro del Beato inno sol d'amore e di gioia eternale,

Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto [2].

Il culto pertanto qual si conviene alle anime benedette, che purgano ed affinano lor virtù nel fuoco dei tormenti, ove Dio le fa passare, vuol partirsi principalmente in culto d'invocazione e d'imitazione, ed è Maria dopo Gesù Cristo il più alto oggetto di questo doppio culto; la quale e colle sue grazie sovviene a chi l'invoca, e collo splendore delle sue virtù si fa esempio a salute. Or l'uno e l'altro ci vien mostrando bellamente il Poeta su per gli sbalzi della mistica montagna. Quindi s'innalzano le supplichevoli grida di continuo da quell'anime pietose, e desolate:

[1] Purg. VII 82.
[2] Par. XXIII 128.

Udi' gridar: Maria ôra per noi [1].

E per ventura udi': dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto
Come fa donna che in partorir sia [2].

E qui mira come l'Alighieri amasse e riverisse le pie usanze popolari. Con quale affetto ricorda la pietà delle parturienti in chieder aita alla Madre di Dio; nè qui solo, ma si piace a farne di nuovo memoria, e tramandarla a noi dal labbro del suo trisavolo Cacciaguida, il quale narrandogli i semplici costumi di Firenze, in cui era nato, dice [3]:

. . . . . a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida.

Nè dal culto di preghiera va disgiunto mai quello d'imitazione. Perciocchè con ottimo accorgimento egli immagina che la Vergine sia alle anime purganti proposta a modello di virtù, contraria al vizio che vi si abbia ad espiare, ed il suo esempio vada sempre innanzi ad ogni altro che degno sia di ricordanza; avvegnachè Ella, *la piena di grazia*, sopraccede in santità tutte le creature in cielo e in terra, ed è, per dirlo col nostro Poeta:

. . . . . la viva Stella
Che lassù vince come quaggiù vinse [4].

Quindi salendo al balzo ove si *doma la cervice superba* ecco, *fra le immagini di tante umilitadi,* in primo luogo l'umile *Ancella del Signore,* scolpita mirabilmente nel mistero dell'Annunziazione:

[1] Purg. XIII 50.
[2] Ivi XX 19.
[3] Par. XV 132.
[4] Par. XXIII 92.

L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto.
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicess' Ave;
Poichè quivi era immaginata Quella
Ch' ad aprir l' alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella [1].

Alla vista di sì cara immagine d' altissima umiltà, che t' incarna ed avviva la Verginella di Nazaret, umile in tanta gloria, si doma ogni cervice superba, e si può ire in alto all' acquisto di altre virtù, dietro sempre agli esempii di questa eccelsa Regina dei Santi. Passando quindi al *cinghio che sferza la colpa dell' invidia* senti spiriti volare e parlare *alla mensa d' amor cortesi inviti,* e per primo odi quelle pietose parole di generosa carità, colle quali Maria nelle nozze di Cana, come narra il Vangelo, chiese al Figlio il primo miracolo per sovvenire all' indigenza degli Sposi.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando [2].

E poi all' altro girone degli impazienti, che *d' iracondia van solvendo il nodo,* il Poeta rapito gli par di vedere come in visione nel tempio di Gerusalemme la Vergine Madre, che fra i dottori rinviene il Divin Figliolo, per tre dì smarrito e ricercato, e nel dolce di lei rim-

[1] Purg. x 34.
[2] Ivi XIII 28.

provero [1] ti mette sott'occhio un bell'esempio di rassegnazione e pazienza.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in sull'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo . . . . . [2].

Ascende al quarto balzo, e vi trova gli accidiosi condannati a correre, rammentando ed esaltando esempii di pronta e sollecita carità, e primo fra tutti quello della Vergine, la quale salì frettolosa la montagna per correre al bisogno di santa Elisabetta:

. . . . . correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna [3].

Similmente nell'altro girone che punisce la colpa di avarizia, ode chiamar nel pianto, *come fa donna che in partorir sia*, la divina Madre, e rammentarla poverella fra i tanti disagi dell'umile abituro di Betlem, ove espose al mondo il re del Cielo.

. . . . . Dolce Maria,
. . . . . povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo [4].

E risalendo là ove si purgano *in fame ed in sete* quei che seguitarono la *gola oltremisura* sa pur trovare l'e-

[1] *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.* Luc. 2.

[2] Purg. xv 85.

[3] *Exurgens..... abiit in montana cum festinatione* Luc. 1.

[4] Purg. xx 18.

sempio di temperanza e mortificazione dal fatto stesso delle nozze di Cana, e farlo per primo annunziare da una incognita voce che uscia dall' albero misterioso ivi piantato:

Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro;
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, ch'or per voi risponde [1].

Caro il concetto di quest' ultimo verso! Quella bocca che nel convito a Cana solo si aprì a sollievo de' poveri, ora in cielo per voi risponde « opponendo il merito delle sue virtù ai vostri eccessi ed implorandovene perdono. Maria è riguardata dalla Chiesa come avvocata dei peccatori [2] ». Così a Lei è dovuto culto di intercessione e insieme d' imitazione.

Ma già siam giunti col Poeta *all' ultima tortura* ove entro il fuoco che *abbrucia ed affina*, purgano le anime lor macchie impure. E quì con assai verità immagina intonarsi da quelle l' inno *Summae Deus clementiae*, e dopo aver con questo implorato da Dio grazia e perdono, ricordar subito con più alte grida (quasi per riprendere loro stesse) quelle alte parole che la gran Vergine rispose all' angelo, quando annunziavala Madre di Dio, colle quali ella diè a divedere il voto ond' erasi a Dio sacrata, e l' incomparabile suo amore alla virginale illibatezza.

Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.

[1] Purg. XXII 140.
[2] Commento del Costa.

. . . . . .
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi [1].

Or dunque dallo studio che abbiam qui fatto si raccoglie un bel saggio di quel culto che la Chiesa pratica ed insegna. Dante, tutto al contrario dei moderni novatori, se ne mostra ammiratore profondo, ne sente e squisitamente ne rivela la dolcezza, l' efficacia, l' utilità. Maria secondo il suo concetto è amore, speme, virtù, conforto e vita. Le anime sotto l' ombra sua materna, al conforto delle sue grazie, e allo splendore dei suoi esempii rinfrancano nei mali della vita, si appurano, elevansi a virtù, e *diventan degne di salire al cielo*. Qui poi, seguitando il nostro Poeta, si vedono esse *gloriare sotto l' insegna della Reina benedetta Virgo Maria;* e quel loro amore, reso e perfetto e beato all' ineffabile bellezza di Lei, fa in eterno risuonare quell' *Ave*, che portato in terra da un Angelo fu il primo e più degno culto della Regina del cielo.

Ma tralasciando di parlar per ora dell' amore dei Beati alla Donna del cielo, non possiamo passarci di quel dolcissimo canto che odesi risuonare sulla sommità del purgatorio quasi eco delle sfere celesti, che ricorda la nota laude della Chiesa *Benedicta tu in mulieribus*, ben degna di chiudere quest' articolo. Si appresenta nel 29° all' alta fantasia del Poeta una mirabile pompa solenne, una misteriosa processione, che noi non intendiamo di esporre e commentare. Traggono innanzi *a due a due ventiquattro Seniori*, raffiguranti i ventiquattro libri dell' antico testamento, i quali si riferi-

[1] Par. xxv 121.

scono al venturo Messia, e prenunciano la incarnazione del Verbo nel seno purissimo della Vergine; quindi come infiammati allo splendore di sua gloria futura, tutti si accordano ad innalzarne l'alto cantico dell'eterne benedizioni.

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue [1].

III.

MARIA E IL SERPENTE

Da che il serpe infernale trionfò dell'umanità nascente, fu in quello stesso promessa dall'Eterno una Donna misteriosa e invitta a farne vendetta, ed a schiacciarne il capo superbo. In quella sempre la Chiesa salutò Maria, la Vergine immacolata, la Madre del divin Riparatore; la quale vincitrice di quel serpe fin dal suo concepimento, è pegno sicuro al pio fedele di vittoria, sempre che quell'invido viene a rinnovellar l'antica guerra.

Accennate queste idee, che in seguito ci dovran servire, entriamo nell'esame di una assai peregrina visione, che trovasi dipinta nel canto VIII del purgatorio, la quale, interpretata secondo che a noi sembra, ha pel nostro studio una speciale e dolce importanza.

Si apre questo canto colla ben nota soavissima descrizione dell'ora vespertina che *ai naviganti intenerisce il cuore,*

[1] Purg. XXIX 83.

E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore [1].

Non pare che si possa dubitar, accennarsi qui alla sacra squilla dell'Ave Maria. La quale pia usanza, come rilevasi dal Baronio, istituita da Gregorio IX nel 1239, non poteva sfuggire all'attenzione del nostro Poeta. Era perciò naturale che egli, studioso raccoglitore nel suo poema delle pie pratiche dei suoi tempi, facesse anche di questa menzione, e nel luogo suddetto richiamasse al pensiere col suono dell'Ave Maria la pietà dei fedeli alla Vergine in quell'ora di soave mestizia. Così, questa descrizione è un bel preludio a quanto dovrà quì rappresentarsi.

Allora dunque il Poeta rimira le grandi anime, dimoranti entro la fiorita valle (quelle stesse che poco innanzi al tramontare del sole, aveano cantato la *salve Regina* canto VII), le quali avendo fissi gli occhi alle superne rote, sciolgono dolcemente e divote l'inno *Te lucis ante*, che usa la Chiesa nell'ufficio di compieta, e nel quale chiedesi a Dio che infreni e abbatta l'ardire del comune nemico *hostemque nostrum comprime*. Indi poichè ci ebbe mostrato queste anime in tal fervore di preghiera, esce tosto in quell'avvertenza:

Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che'l trapassar dentro è leggiero [2].

Ei così ne fa accorti che nella poetica finzione, che va a narrare, ascondesi un qualche vero, e tale, che l'ora della sera, il suono della sacra squilla, e la pre-

[1] Purg. VIII 4.
[2] Ivi 19.

ghiera di quelle anime divote, il fanno di leggieri scoprire, facendolo già trasparire dal *velo sottile* dell'allegoria. Non voglio prevenirne il lettore, solo dico chè il Poeta ispirato dal sacro ufficio della sera, vuole ora rendere sensibili le idee che in quello si esprimono.

Seguitando dunque il racconto, ei vede poi tutto quell'*esercito gentile* di anime illustri, appresso l'inno intiero, *tacito* (e pur pregando col cuore) *riguardare in sue,*

Quasi aspettando pallido ed umìle [1];

col qual verso ci mostra quest'anime agitate e sgomentate al pensiero di forte insidia notturna, e tremanti ma pur confidenti, aspettarne dal cielo scampo e difesa.

Ed ecco

. . . . uscir dell'alto e scender giue
Due Angioli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in vesti, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.
L'un poco sovr'a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda
Sì che la gente in mezzo si contenne [2].

Or si ponga ben mente donde vengano ed a qual fine cotesti due Angeli bellissimi, dalla *testa bionda* e dalla *faccia* sfolgoreggiante sì che l'*occhio ne smarrisce*. Sordello cel dichiara:

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via [3].

[1] Ivi 24.
[2] Ivi 25.
[3] Ivi 37.

Dante spaventa a questo annunzio, e non sapendo donde venisse la terribil bestia, tutto si restringe alle *fidate spalle* di Virgilio. Poi discende nella valle infra le *grand' ombre,* e parla loro – *Tempo era già che l' aer s' annerava* – e in quello ch' egli stava assorto in gravi pensieri ascoltando certe spiegazioni del Maestro, Sordello a sè il trasse

> Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
> E drizzò 'l dito perchè in là guatasse [1].

Volgiamoci a vedere ancor noi in qual guisa là si venia quel *nostro avversaro:*

> Da quella parte, onde non ha riparo
> La picciola vallea, era una biscia,
> Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
> Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
> Volgendo ad or ad or la testa e il dosso,
> Leccando come bestia che si liscia [2].

Furono pronti a muoversi i due *Astor celestiali,* e quel serpe, in vista sì terribile e pauroso, al solo tintinnio di loro verd' ali, fuggissi tosto

> . . . E gli angioli dier volta
> Suso alle poste rivolando eguali [3].

Qui ha termine la cara visione, e noi passandoci dall' ammirare nelle tante sue immagini la vivezza e leggiadria dei colori, e la condotta in un semplice ed artistica, ci fermiamo al suo concetto principale, che ormai ci par di veder tralucere *dal velo sottile,* quale lo accennammo fin da bel principio. Non perdasi di mente che il Poeta teologo impronta sempre il domma e la morale

[1] Ivi 95.
[2] Ivi 98.
[3] Ivi 107.

del cristianesimo nelle sue poetiche fantasie (per lo più ispirazioni bibliche) e mira a pratico scopo. Or si consideri la dipinta scena, non separatamente in questa e in quella parte, in uno o in altro concetto, ma nel suo tutto insieme, le cui parti dal principio fino al suo sviluppamento vanno collegate mirabilmente, e due grandi idee vi si veggono spiccare, quasi le due principali figure di tutto il quadro dantesco: Maria e il serpente, che ricordano e rappresentano la prima pagina della Bibbia, la caduta cioè e il rialzamento dell'umanità, il peccato e la grazia, la sconfitta e la speranza.

In altro modo, rappresentasi in quella visione la Chiesa nella sua propria condizione su questa terra, cioè militante, sempre alle pruove coll'antico serpente, e tuttavia sempre orante, e fiduciosa nel celeste ausilio per la mediazione della gran Donna profetata. Questa nostra spiegazione, non solo seguita naturalmente da quel che già dicemmo, essere il purgatorio dantesco vera figura della Chiesa, ma ci farà intendere tutta l'esposta finzione senza contraddizioni, e secondo verosimiglianza, togliendosi di mezzo quella difficoltà pur mossa da qualche espositore sullo stato delle anime trapassate, le quali non sono più soggette a tentazioni, nè sono per loro stesse in istato di bisogno di pregare. Si scorge così quel vero, cui il Poeta ci raccomandò di avvisare, e che or noi cercheremo di svolgere con più chiarezza da quelle immagini.

Si rifletta in prima alla mirabile dipintura di quel serpente. Esso è recisamente indicato colla espressione caratteristica delle Scritture: *il nostro avversario*. Comparisce là in forma di una biscia, forse (dice il Poeta) quella stessa, o altrimenti, in quell'aspetto che appar-

ve, e porse ad Eva il cibo, pei tristi effetti amarissimo; e come allora nel bel giardino di tutte delizie, qui pur si *viene tra l'erbe e i fiori* a insidia delle grand'anime. Strisciando la mala biscia *volge ad or ad or la testa* e il *dosso*, *leccando* amorevolmente e sè stessa *lisciando*: e con tai colori ne fa palese il fino accorgimento e tutta l'astuzia infernale; e come disse il Tommaseo « esprime le dolcezze delle lusinghe che fa il malvagio al malvagio, e il malvagio a sè stesso » Insomma è qui ad evidenza ritratto quel *serpens . . . . callidior ex omnibus animantibus* di cui parla il Genesi, che valse ad ingannare la primitiva donna, e trarla alle sue reti. Era facile quindi associarsi nel pensiero del Poeta quel sublime vaticinio d'un altra Donna, vincitrice di quell'invido serpe insidiatore, e riparatrice del guasto della prima in virtù del divin Figlio Redentore.

Lascio allo studio dei commentatori il dire quel che simboleggino i due angeli qui apparsi *verdi in veste e in penne, e con spade affocate tronche e private dalle punte* [1]. Di certo ei sono messi celesti, nunzii di speranza di conforto e vittoria. Chiamati da quelle anime, preganti dopo il suono dell'Ave Maria, e rivolte al cielo *pallide ed umili*, come chi aspetta nell'ansia e nel timore: ambo vegnono dal grembo di Maria a custodire la valle dalle insidie del serpente che viene ad ora ad ora.

Raccolte ora insieme tutte le idee qui espresse, pare manifesto come il Poeta siasi ispirato all'uffizio di compieta. L'apparire del rio serpente in quell'ora,

[1] Anche qui si può vedere un'allusione a quel Cherubino dalla spada di fuoco, posto da Dio all'ingresso del paradiso terrestre.
Gen. Cap. III 24.

ti rende sensibile l'idea, che esprimesi nel principio, di quel terribile avversario nostro che *tamquam leo rugiens circuit etc:* La venuta di quegli angioli a guardia della valle, gli fu suggerita dall'orazione che seguita appresso l'inno *te lucis ante*: *visita quaesumus domine,* nella quale richiedesi a Dio che allontani le insidie dell'inimico, e mandi i suoi angeli a custodia *et angeli tui sancti nos in pace custodiant.* Immaginando in ultimo che scendono dal grembo di Maria, egli non espresse che la pietà della Chiesa verso la Vergine e le idee della *Salve Regina*, colla quale sempre chiudesi quest'uffizio, e che ai tempi suoi era uso cantarsi da tutti sulla sera.

Sono varie le interpretazioni che si danno a quell'espressione dal *grembo di Maria.* Altri intende dal mezzo della *Candida Rosa*, in cui splende la gloria della Regina del cielo, ovvero da quel cerchio supremo ove ella ha suo seggio. Altri dal *grembo di Maria*, donde vengono gli angioli, vuole intendere Gesù Cristo, frutto delle sue caste viscere, perchè dai meriti infiniti di lui abbiamo gli aiuti per superare le tentazioni dell'inferno. Ma naturalissima ne pare la spiegazione, accennata pure dal Buti, antico interprete della Divina Commedia, cha cioè gli angioli vengono a soccorso delle anime per la mediazione della Vergine, avvocata in cielo per noi. E così Dante volle con quell'espressione dir molto in poco, che Maria ed ha potere sopra l'inferno, ed è Regina degli angioli, ed è amorosissima pei suoi divoti; e tutto ciò, in virtù del divin Verbo che ella portò nel suo grembo; il quale perciò appunto (secondo il bel pensiero di S. Bernardo) [1] restò

[1] S. Bern. Serm. I in Dom. II post Epiph.

come profumato ed olezzante del Dio di bontà e misericordia. Onde il *grembo di Maria* accenna al suo amore materno e tenerissimo, pel quale discendono a noi gli aiuti del cielo.

Infine amando di cogliere ogni recondito senso e tutta la morale istruzione che egli si piacque di velare in quelle poetiche immagini, facciam riflettere che dentro a una *valle* stanno le anime insidiate dal serpente, e da questa innalzano con gli occhi la preghiera al cielo. Ora valle di lagrime coll'eloquente linguaggio della Bibbia s'appella questo mortale esiglio della vita umana, e la Chiesa supplica alla Regina del cielo che rivolga i suoi occhi misericordiosi a noi, figli d'Eva gementi *in hac lacrimarum valle*. La mala biscia entra da quella parte *ove non ha riparo la picciola vallea*, e vuole insegnare che essa va sempre ad insidiar l'uomo dal lato suo debile, là ove è men forte, ovvero (colle parole d'un commentatore non certo molto mistico [1]) « la tentazione coglie l'uomo là dov'egli è disarmato ». Notando il suo venir tra l'erba e i fiori, avverte a non adagiarsi sicuro tra gli agi e le delizie della vita: chè tra i fiori si asconde il serpe: star quindi sull'avviso, alzare gli occhi al cielo, ed aspettare dal grembo di Maria gli aiuti celesti pronti ed efficaci certo per ogni agguato ed assalto infernale. A un cenno suo gli angeli verranno a guardia di questa lagrimevol valle: e al sol vederli verdi in veste e colla affocata spada, spaventato si darà in fuga il rio serpente, perchè li riconosce per gli angioli di Maria.

[1] Tomaseo

IV.

L'ANGELO DELL'ANNUNZIAZIONE

Quella sublime scena del vangelo, che rappresenta l'Arcangelo Gabriello, spedito da Dio in Nazaret per rivelare e compire il gran mistero della divina incarnazione, fu oggetto sempre, non pure di gravi meditazioni ai santi Padri, ma di care e belle ispirazioni ai poeti ed ai più grandi genii della pittura italiana. Nondimeno m'avviso, che a niuno di questi ceda mai il nostro Poeta, il quale, come già vedemmo, ci dipinse con tanta vivezza e nobiltà quell'Angelo messaggero, *che venne in terra col decreto della molt'anni lagrimata pace,* riverente in atto ed in favella dinanzi alla gran Vergine di Nazaret:

Giurato si saria ch'ei dicess'Ave [1].

Ed è a lui principalmente quella predilezione che notò il Balbo nell'Alighieri per gli angeli, dalla cui credenza trasse nel poema quelle sì variate e dolcissime ispirazioni. Invero tutto preso ed invaghito di quest'Angelo di Maria, pare che di continuo l'abbia presente all'alta fantasia, quando risale su per le sfere del Paradiso. E quell'Ave che sul labbro di lui risuonò la prima fiata, egli ne fa sentire cantato fin dalla più bassa sfera della luna [2]. È la soavità della voce in quel suo saluto risovviene al parlare dell'alto spirito di Salomone.

[1] Purg. x 40.
[2] Par. III 121.

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria [1].

E nel cielo di Marte volendo determinare l'anno in cui era nato il suo parente Cacciaguida, rimonta

. . . . . da quel dì che fu detto Ave [2].

E quest'Angelo ancora con quell'Ave in bocca forma uno dei più cari oggetti al suo fervido immaginare, giugnendo a vagheggiarlo in faccia alla celeste Regina. Tutto allora sublimasi e sfavilla il suo genio, e chiaro mostra l'ispirazione della fede e pietà cristiana.

Ad intelligenza delle paradisiache visioni dantesche, si noti come sempre sia uso il poeta adombrare e rappresentare la bellezza e la gloria degli spiriti celesti nelle immagini della luce, nei lucidi candori, nei fulgidissimi lumi, negli ardenti soli, e veder loro discorrere per lo cielo *quasi velocissime faville*. Or seguitando cotali immagini, appena ci può *avvisar lo maggior Fuoco*, cioè Maria che scende in trionfo con Gesù Cristo, e là scorge tosto quel suo prediletto Gabriello, il quale apparendo in forma di facella, il vede come tripudiante di celestiale letizia, irradiare roteando intorno alla Regina del cielo.

Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona
E cinsela, e girossi intorno ad Ella [3].

E questo beatissimo fulgore, onde *s'incoronava il bel zaffiro del quale il ciel più chiaro s'inzaffira*, traeva tale

[1] Ivi Par. XIV 34.
[2] Ivi XVI 34
[3] Ivi XXIII 94 e seguito.

una soavissima melodia, che qualunque altra quaggiù più *dolce suona, e a sè l'anima tira*

Parrebbe nube che squarciata suona
Comparata al suonar di quella lira.

Sciogliendo quindi la sua voce, disvela altamente l'affetto ardentissimo che lo rapisce verso quel seno sacratissimo, ancor spirante l'alta letizia di quel Verbo incarnato, desiderio delle angeliche menti *(desiderium collium aeternorum* [1]*)* dicendo alla sua Regina com'ei non cesserà mai da quel suo tripudio, ritornando Ella col suo Figlio al cielo empireo, e facendo col suo splendore più divina quella sfera superna:

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema perchè gli entre [2].

Così egli cantava nell'estasi d'amore; e al cessar di questa *circolata melodia*

. - . . . . . tutti gli altri lumi
Facean suonar lo nome di MARIA.

Ma volgiamo un momento col nostro Poeta a vedere quant'è la dilezione in cielo a Maria. Già la *coronata Fiamma* (M. Vergine) muove in alto *appresso sua semenza* (Gesù Cristo) che fa ritorno all'alto cielo. E qui oh! quanto è magnifico il mirare quegli innumerevoli candori di Beati, tutti in uno, per islancio di loro affetto, ergersi in su, distendersi desiosi ed aneli verso la lor Madre e Regina, e quindi disfogarsi, cantando nell'esul-

[1] Gen. Cap. 49, 29.
[2] Par. XXIII 103.

tanza dell'amore *Regina coeli laetare alleluja etc.!* Or vediamo come il nostro Poeta seppe render sensibile cotesta ineffabile espressione di altissimo affetto celestiale:

E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese
Per l'animo che insin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce [1],
Che mai da me non si partì il diletto.

Se non che tutta l'altissima visione quì descritta non è, a dir vero, che un' ombra o un riverbero luminoso di un'altra ancor più splendida e sublime, contenuta nel 32° del Paradiso, dal quale abbiamo ora a raccogliere più vivi e leggiadri colori, per completare la magnifica figura di quel celeste Messaggero, e comprendere gli accenti dell'angelico amore, in lui incarnato ed avvivato.

Poichè dunque elevasi il Poeta a contemplare nella *Candida rosa* la gloria della celeste Regina, e là, fra i tanti beati splendori che la circondano, ed angioletti che la festeggiano, rimira *quell'amor che prima lì discese,* il quale

Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a Lei le sue ali distese [2];

E tosto al canto dell'angelica salutazione rispondere l'immenso coro delle sfere celesti:

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte
Sì ch'ogni vista sen fe più serena.

[2] Ivi 121.
[1] Ivi XXXII 95.

Quale peregrina sublimità di pensiere e d'affetto! L'Arcangelo che intuona l'Ave Maria e tutti i beati della corte celeste ad una voce ricantare Ave Maria, sicchè di cielo in cielo echeggiando il dolce suono dell'Angelico saluto, brilla di nuova luce il paradiso ed ogni fronte s'abbella e rasserena! Fu allora che Piccarda nella sfera più lontana dileguossi all'istante dalla vista di Dante,

. . . . . *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave [1]

E anch'essa la Chiesa, questa terrena Gerusalemme immagine della celeste, risponde *alla divota cantilena* del celeste Messaggero, facendo e mane e sera risuonare da tutte parti l'Ave Maria, siccome un'eco soavissima delle sfere superne! Se pure non voglionsi ascrivere all'Alighieri quelle tante parafrasi dell'Angelica salutazione, che vanno sotto il suo nome, ci bastano queste dolci e splendide fantasie a vedere il suo affetto a quell'ave, che è tutto insieme elogio, preghiera, inno di laude.

Ma non perdiamo di vista Gabriello, cui il nostro Poeta non è ancor pago a riguardare e dipingere. E torna a lui, e il ritrova che nel suo purissimo ardore

. . . . . con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco [2].

Baldanza e leggiadria, quanta esser puote in angelo e in alma glorificata, tutta risiede in lui: e così vogliono e godono ch'ei sia tutti i beati Comprensori, unificati in quell'ardente dilezione verso lor Regina; e ne hanno ben donde: giacchè ebbe il gran vanto di recare

[1] Ivi III 121.
[2] Par. XXXII 104.

a Lei la palma, simbolo di pace e di vittoria pel grande annunzio di eterno giubilo al cielo ed alla terra.

Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma. [1]

Baldo perciò ed ebbro di letizia per cotanta sublime missione, non sa dipartirsi punto dalla sua Reina, quasi nunzio ancora di lei, la segue, la canta, l'incorona dei suoi raggi estasiando all'ineffabile fulgore dei begli occhi santissimi, tutto acceso e sfavillante dell'alto amore che lo bea; e distintissimo per vaghezza e splendore sovrasta a tutti i cori nella corte beata, e amore angelico muove regola e governa l'alta letizia che spira dal ventre che fu albergo all'eterno Amore.

Tutto è nobile, divino, tutto degno dell'Arcangelo messaggero in tali fantasie: verità e bellezza vanno meravigliosamente d'accordo in tutto questo quadro dantesco, il quale sarà sempre tipo inarrivabile, a cui verrà ad ispirarsi il divoto genio di frate Angelico per ritrarre e colorire in sempre nuove e peregrine immagini la grande e bella scena dell'Annunziazione [2]. Ma ciò che più monta a notare, si è la fede profonda, e viva pietà del nostro Poeta nel mistero della divina Maternità, principio e fondamento della sovraumana grandezza di Maria, e oggetto degnissimo al culto del cielo e della

[1] Ivi 112.

[2] « Lo studio e la imitazione di Dante tal fiata nell'Angelico si riscontra persino nelle più piccole particolarità: così a cagion di esempio, se l'Alighieri scrive dell'Angelo Gabriele, che *egli è quegli che portò la palma giuso a Maria*, il pittore del Mugello nella tavola dell'Annunziata in santo Alessandro di Brescia in luogo del giglio, com'è costume, pone veramente in mano la palma. » Padre Vincenzo Marchese Domenicano. *Scritti varii.*

terra. Onde non cessa a risuonare in eterno nell'armonie dei celesti, come sulle labbra dei mortali, l'ave dell'universal salute, in dolcissimo suono di gioia d'amore e di trionfo!

V.

LA CANDIDA ROSA

Il punto più sublime e culminante della terza cantica, anzi di tutto il poema, è senza dubbio quello dove il mistico Viatore dopo aver trasvolato di cielo in cielo, giunge a mirare

La forma general di paradiso [1];

e con peregrino concetto, immagina che tutti i Santi Comprensori presentano nel loro insieme e nell'ordine dei loro seggi la sembianza d'una *Candida Rosa* [2]. La quale, per quanto è dato a mente umana, ci farà comprendere tutta la luce, la bellezza la gloria e la beatitudine della Madre di Dio.

Vedi dunque intorno a Lei, rifulgere i Beati, sedenti in gradi circolari l'un sopra l'altro *siccome foglie del bel fiore,* e partiti in due grandi schiere del vecchio e del nuovo testamento. Da *quella parte onde il fiore è maturo di tutte le sue foglie* vedi

Quei che credettero a Cristo venturo [3];

E dall'altra, *onde sono intercisi di vôto i semicircoli si stanno*

[1] Par. XXXI 52.
[2] Ivi 1.
[3] Ivi XXXII 24.

Quei che a Cristo venuto ebber li visi [1].

Quindi *il glorioso scanno della Donna del cielo* sorge in mezzo a tanti beati splendori dell'antico e nuovo patto, e d'ambedue in sè raccoglie e incentra la gloria e l'onore. E qui assai caro si è il mirare i due gloriosi padri dell'umanità creata e rigenerata, Adamo e san Pietro, *quasi due radici di questa Rosa, lassù più felici,*

Per esser propinquissimi ad Augusta [2],

E ai piedi di quest'Augusta veder *tutta bella* l'antica Eva, la quale *aperse* e *punse* la *piaga, che Maria rinchiuse ed unse.* E d'altro lato Anna, la felicissima madre della gran Vergine,

Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna [3],

Or per elevarci all'altezza della Madre di Dio e comprendere lo splendore di sua gloria singolarissima, è mestieri *riguardare i cerchi fino al più rimoto,*

Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto [4].

Si scorge così rifulgere nella sua faccia una luce vivissima e coruscante, la quale si espande egualmente all'una e all'altra parte, e illumina i sottoposti seggi con luce che viene digradando e languendo come più se ne allontana. Sublime concetto, e magnificamente espresso dal Poeta con belle ed acconce similitudini:

[1] Ivi XXXII 27.
[2] Ivi 119.
[3] Ivi 134.
[4] Ivi XXXI 116.

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
(ov' era il seggio della Regina)
Vidi più di mille angeli festanti
Ciascun distinto di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi [1].

La quale bellezza, riflesso luminoso della faccia di Maria, che ride negli occhi a tutti i Beati, è tale e tanta che il gran Poeta si arresta nell' alto suo volo come smagato e vinto:

E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia [2].

E pur tuttavia ritornando coll' estatico sguardo a quella *faccia che più a Dio s'assomiglia*, vide in Lei riconcentrarsi tutto il gaudio divino, piovuto dagli angioli, che trasvolavano tra il *gran fiore* e Dio, da cui *porgean della pace e dell' ardore:*

Io vidi sovra Lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,

[1] Ivi 118.
[2] Ivi XXXI 136.

Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante [1].

E ciò vuol dire che nulla di quanto ha finora contemplato potea mettersi in paragone alla beata vista di Maria, nè vi ha in tutto Paradiso cosa alcuna tanto a Dio somigliante.

Io non saprei se alcun poeta mai potesse immaginare e rappresentare la ineffabile gloria di Maria in cielo meglio di quel che fece Dante nella stupenda visione qui descritta. E come poteasi esprimere con più magnificenza d'immagini e di concetti quel che la Chiesa canta di Lei che fu esaltata sopra i cori degli Angeli nei regni celesti, qual si conviene alla Madre del figliuolo di Dio? Or ci studieremo ad approfondire tutta questa visione, che ci par nascondere alti e reconditi sensi, gloriosissimi alla Vergine.

In mezzo alla candida rosa di paradiso Ella dunque tiene il primo e il più alto grado, vi fiammeggia di mirabile fulgore, e vivamente imporpora la parte superiore di essa, irradiando la gloriosa famiglia dei santi, che quanto più s'avvicina a Lei, tanto più s'avviva e abbella della sua luce.

Così quella pacifica Oriafiamma [2]
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

[1] Ivi x 17.

[2] Questa voce ha dato luogo a doppia spiegazione. O s'intende per quella parte del cielo risplendente tra l'oro e la fiamma, ov'era il seggio della Vergine, ovvero per Lei medesima che bene può dirsi l'Oriafiamma di pace. L'uno e l'altro significato può qui stare; ed invero guardata la voce *Oriafiamma* nella sua origine storica, ci pare che assai vagamente, in un senso allegorico, possa dirsi della Vergine con quell'aggiunto di *pacifica*.

Ai canti poi ed alle feste, che faceano gli Angeli alla lor Regina, rispondea negli occhi dei santi tutti un cotal riso di Bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro Signora [1]. Quindi la milizia santa unita e quasi unificata nella Madre di Dio, partecipa e fruisce della sua gloria e della sua beatitudine.

Se ben si guarda, in tali fantasie pare che il Poeta abbia avuto in mente quel dell' Apocalissi *Mulier amicta sole et luna sub pedibus ejus*, e quello ancora del Salmista *astitit Regina a dextris suis in vestito deaurato circumdata varietate*. Perciocchè in tutta la Candida Rosa, irradiata dalla luce di Maria, sembra tralucere il pensiero di quei due testi, secondo che allegoricamente vengono dalla Chiesa applicati a Lei. Gesù Cristo è giustamente il *Sol degli angeli*, e il *bel giardino del cielo sotto i raggi di Cristo s'infiora*. La Donna che più a lui assimiglia, e ne ritrae il maggiore splendore, appàre come rivestita del sole divino, ed ha tutto il celeste regno suddito e divoto. Intorno a questa gloriosissima Regina è la Chiesa trionfante, la quale disposta ed ordinata in gradi circolari come foglie del bel fiore, lumeggiata gradatamente di sua luce candidissima, discende maestosa dai suoi piedi, e ne forma quasi l'aurato ammanto, dipinto a varii colori, e splendidamente ornato. Sicchè Maria, che è veramente la mistica Rosa, vive e splende e trionfa in tutta *la milizia santa*,

Che nel suo sangue Cristo fece sposa [2].

E qui appare sempre più il poeta teologo: La grazia santificante, *a Dio rimarita* [3]; e qui la milizia santa

[1] Ivi XXXI 133 spiegazione del P. Cesari.
[2] Ivi XXXI 2.
[3] Purg. XXIII 81.

cui Cristo disposò col suo sangue, è ben la Chiesa in cielo trionfante, la *bella sposa che s' acquistò con la lancia e co' clavi* [1]. Onde vi riluce il concetto dell' apostolo *(ad Eph. Cap. V.)* il quale parlando dello sposalizio che fe l'Uomo-Dio colla Chiesa, dice che a far questa degna degli occhi suoi, l'appurò nel lavacro di vita eterna, santificolla, affinchè apparisse in cielo gloriosa, non avente macchia alcuna, nè ruga, ma tutta bella, santa e immacolata. Or tipo eterno di cotal Chiesa, e vivissima immagine, è ben Maria, Vergine immacolata, e Madre, e figlia, e Sposa, tutta bella e senza ombra di colpa. Dante, studioso dei Padri, in ispecie della Somma di S. Tommaso *(3 P. q. 29 art. 1.)* ispirato a sì sublime concetto, ha in certo modo identificata la gloria e il trionfo della Madre di Dio, con la Chiesa in cielo trionfante, raffigurata in quella candida Rosa di mirabile forma e d'infinita vaghezza.

A vie meglio chiarire queste idee, e interpretar Dante con sè medesimo è mestieri rifarci un passo indietro nel cammino dantesco ritornando al canto XXIII. Qui dunque Beatrice sollevando il cuore del suo amante a più nobile ed alto obbietto sì gli parla:

> Perchè la faccia mia sì t'innamora
> Che tu non ti rivolgi al bel giardino
> Che sotto ai raggi di Cristo s'infiora [2]?

E qual primo fiore di tal giardino gli mostra la Madre di Dio

> Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
> Carne si fece; quivi son li gigli . . . .

Il nome del bel fiore da lui sì spesso invocato, trasse

[1] Par. XXXII 126.
[2] Id. XXIII 70.

incontanente tutto l'animo suo ad avvisar la Vergine nel maggior fuoco, ne contemplò e la bellezza e la grandezza, onde nel suo estatico riguardare con tutta chiarezza *in ambo le sue luci si dipinse*

Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse [1].

Compreso così la mente e il cuore da tanta e sì vaga luce in uno a quel caro nome del bel fiore sollevasi in alto, e nell'Empireo cielo al subito svelarsi di tutto il paradiso, egli canta, quasi seguitando:

In forma dunque di candida rosa,
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

E passa quindi a mostrare la pacifica oriafiamma, e ritrarre l'altissima gloria della Reina del cielo in quei leggiadrissimi versi, dianzi trascritti, i quali, a chi ben mira, sono, in più grandiose e spiccate immagini, una più ampla descrizione e compiuta pittura di quelle stesse cose antecedentemente vedute – *il maggior Fuoco* – la *Rosa* che è Reina nel bel giardino celeste – la *viva stella che lassù vince* in chiarezza, e il *quale e il quanto* del suo splendore. Pare dunque che il Poeta nella sua fantasia abbia impresso la forma e il nome del bel fiore nella milizia santa, che Cristo disposò nel suo sangue, e in quella trionfante e gloriosa in cielo vagheggiasse Colei che n'è parte prima e nobilissima, la vera Sposa dello Spirito Santo, la Madre dei santi, la Regina della gloria celeste, la *Rosa in che il Verbo divino carne si fece*. Del resto qualunque sia stata l'intenzione del Poeta, a noi è pur dolce il vagheggiar la gran Donna del cielo in quella *candida rosa*, nel *bel fiore*, nel *fior venusto*, im-

[1] Id. 91.

prontato di suo virgineo candore, e ridente di sua beltà; Lei madre del Verbo e dei redenti contemplare in quel *gran fiore che s'adorna di tante foglie*, amore e delizia degli angioli trasvolanti di continuo intorno a lui, *come schiera d'api che s'infiora*; Lei in fine in quella *rosa sempiterna*,

Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna.

VI.

LA PREGHIERA

Arrivato il mistico Viatore già presso al termine del suo altissimo cammino, prima *di drizzar gli occhi al primo Amore*, pieno com'è la mente e il cuore della gloria di Maria, discioglie ora a Lei il suo cantico, che è tutto insieme inno di gioia, d'amore, ringraziamento e preghiera; simile a quello che canta il pellegrino vicino a rivedere la patria sospirata, nel tumulto indistinto di mille affetti, e carissime rimembranze! E qui richiami al pensiero il lettore quel che già dicemmo della *Donna gentile*, e miri ancor più con quale perfetta armonia al principio risponde il termine di tutto il misterioso pellegrinaggio del nostro Poeta.

Il santo Vecchio, mosso da Beatrice a compire il suo desio, confortandolo a volare con gli occhi per lo celeste giardino, diceagli:

E la Regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo [1].

[1] Par. XXXI 100.

Affidato Dante dunque a questa dolcissima guida potè vagheggiare la Rosa di paradiso, elevarsi alla gloria della Regina del cielo, ed ora per questa amorosa Mediatrice s'impromette salire alla beata visione di Gesù Cristo: avendo a mente quel di Bernardo medesimo: *Opus est mediatore ad mediatorem ipsum: nec aliter nobis utilius quam Maria*. Altamente poi confessa il teologo poeta che nella via del cielo *arretra chi crede inoltrarsi muovendo l'ali sue* (colle sue forze naturali) ma n'è bisogno la grazia divina, la quale orando convien che a noi discenda da Quella che in cielo è potentissima.

Orando grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti [1].

Riconosciuta così la necessità e l'efficacia della preghiera, Bernardo *incomincia questa santa orazione*. Mentre però esso parla alla Vergine, ed avvoca per Dante, questi *lo segue con l'affezione sicchè dal dicer suo lo cor non parte* [2]. Quindi possiamo immaginare il nostro Poeta chino e riverente dinanzi alla Donna del cielo *con gli occhi suoi*

Nel caldo suo calor fissi ed attenti [3]

seguitando col cuore e coll'affetto il suo intercessore, il quale *con tanto affetto rivolge a Lei gli occhi suoi, che quelli di lui a rimirare fa più ardenti*, mentre dall'alto dei loro seggi tutti i Santi in giro con Beatrice chiudono le mani in atto di umile preghiera. Oh qual caro spettacolo è qui di tenera e ferventissima pietà! Dante dunque l'ardente Ghibellino, il grande italiano, l'incomparabile

[1] Par. XXXII 147.
[2] Ivi Id. 149.
[3] Ivi XXXI 140.

Poeta prega umile e divoto, prega a Maria colla lingua d'un santo Dottore, e impegna ancora tutti i santi del cielo ad interceder per lui! Quand'anche mancasse ogni altro argomento, questo tratto basterebbe a mostrare la purità di sua fede, e quanta fosse la sua riverenza alle pratiche più combattute della Chiesa cattolica. Si dirà forse: è tutto una sua fantasia; sì, ma fantasia però squisitamente ispirata dalla fede e dalla pietà e con sapienza eseguita.

Facciamoci ora ad ascoltare l'orazione di S. Bernardo, la quale è senza dubbio l'ultimo più bel tratto di poesia del sacro poema, che indi in poi si precipita verso la fine. Lasciamo di commentarla a parte a parte avendo occasione di ritornare in appresso sui suoi concetti: Solo verremo dicendo qualche cosa a fin principalmente di far vedere l'ordine logico e bello ond'essa procede nelle sue idee dal principio insino alla fine. Avvegnacchè riguardata sotto questo aspetto, è tutta formolata e sapientemente ordinata sulle orme del *Pater Noster* e dell'*Ave Maria,* secondo l'esposizioni che scrissero i sacri dottori su quelle due preghiere, le prime e più alte che sieno nella Chiesa.

Con uno slancio di vivissimo affetto comincia quel divoto Oratore ad esaltar Colei, che vuol rendere propizia ai suoi preghi, intonando una laude tanto magnifica e sublime, quanto giusta e propria di Lei. Dispiega nella prima terzina l'eterna predestinazione di Lei all'altissima dignità di Madre di Dio, da cui come da principio fontale ne deriva grazie e grandezze incomparabili: mostrandola principalmente come oggetto prefisso negli eterni consigli dell'Incarnazione, e nell'economia dell'umana salvezza.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio [1],
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace [2].

A mostrare poi che veramente Ella è la speranza perenne dei mortali, le ricorda magnificamente, quanto è mai grande e la sua potenza, e la sua misericordia: i due punti, onde si fonda la nostra fiducia, e si mostra l'efficacia di sua alta protezione.

Donna se' tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia e a te non ricorre [3],
Sua desianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenzia, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

Dopo d'aver così reso propizia la sua potente ed amo-

[1] Questa prima terzina ha certa rassomiglianza nel concetto e nello slancio poetico con quella onde egli medesimo parafrasava l'angelica salutazione:

Ave tempio di Dio sacrato e santo
Vergine altera immacolata e pura
Camera degna di Spirito Santo.

[2] Par. XXXIII 1 e tutto il seguito della preghiera sino al v. 45.

[3] Sant'Antonino bene espresse il pensiero di questa terzina, dicendo: *Qui petit sine ipsa duce, sine pennis sine alis tentat volare.* 3 p. t. 15 C. 22 § 9

rata Avvocata, scende il piissimo oratore ad esporre le sue domande, ed in prima quella che il mistico viatore affidato a lui, venga sublimato alla visione divina; grazia veramente singolarissima e non mai concessa ad uomo mortale; pur nondimeno Dante la richiede e l'attende da Colei *che può ciò che vuole!* Prosegue dunque, e additandole ora quell'umile e divoto pellegrino venuto a Lei dopo la sì lunga via, raddoppia, per la grazia, la forza dell'affetto e dell'eloquenza:

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ma il Poeta restava tuttavia nel mondo, e avea a temere di ricadere nella selva oscura degli umani vizii. Segue perciò a pregare che Ella, la quale avea iniziata e omai compiuta l'opera di sua salvezza ora ne lo confermi, e il suo sguardo materno lo vegli dagli allettamenti della inferma umana natura.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Qui ha fine la santa orazione, in cui non so qual più

ammirare se l'altezza della mente o la pietà del cuore. Semplice in uno e sublime, tenera e sapientissima, perfusa tutta di soave e sentita divozione, è veramente degna del mellifluo Dottore di Chiaravalle!

Ma Dante vuol ancora farne conoscere l'efficacia della preghiera, ed ispirarci la più dolce e filiale fiducia verso la Madre di Dio, onde ci fa in ultimo vedere gli occhi di lei, rivolti benigni ed amorosi sopra colui che l'invoca.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati [1].

Oh! gli occhi di Maria! Le mille fiate ci si deliziò a descrivere gli occhi di Beatrice: erano *lucenti*, erano *occhi belli, smeraldi, pieni di faville d'amor, di letizia pieni*. Ma questi che ora mira della Donna del cielo sono *occhi da Dio diletti e venerati:* cioè diletti dal Padre, e venerati dal Figlio! E questi oh! pur si rivolgono maternamente a quei che la invocano, e sono perenni sorgenti di celesti benedizioni, mostrando a prova

Quanto i devoti prieghi le son grati.

E quindi ritornano quei santissimi occhi di Maria al loro Amore, per porgere a Dio i divoti preghi:

Indi all'eterno lume si drizzaro
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ultima pennellata di mano maestra, che ci riempie di stupore di riverenza e d'affetto, e ci lascia tutti estatici collo sguardo fisso verso quell'altissima e dolcissima Creatura!

[1] Par. XXXIII 40.

VII.

IL POETA DEVOTO DI MARIA — CONCLUSIONE

Le cose sinora discorse ci porgono non dubbio argomento a ritenere che l'Alighieri aveva profondamente studiato la pietà della Chiesa per la Vergine nei volumi dei Padri e dei Dottori, nelle pratiche e pie usanze dei suoi tempi, e come egli stesso la sentiva altamente per accendersi a tante laudi per la Vergine, e lasciarci nel poema tanta e sì bella copia di pensieri e d'affetti, che sarei indotto a credere che talvolta la pietà in lui trasmodi ed ecceda. Potrei quindi senza più ascrivere il nostro Poeta fra i più teneri divoti di Maria. Nondimeno ci è caro trattenerci sul dolce argomento: tanto più che la brevità richiesta ci vietò più fiate a poter dire tutto quello che avremmo voluto. Riandando ora dunque sui principali concetti di Dante intorno alla Vergine, ne formeremo, connettendoli insieme, una bella corona in cui rifulgono tutte le glorie di Lei; quindi potremo sempre più vedere come in lui n'era grande la scienza e ardente la pietà.

Facendo capo dal mistero della divina Maternità, onde la Vergine sollevasi a tanta altezza, che, secondo il pensiero dell'Angelico san Tommaso, tocca i confini della divinità, e questo incomparabile pregio, fonte donde scaturiscono a Lei gli altri privilegi singolari, trovasi con tutta proprietà e chiarezza espresso nel sacro poema, come là ove dicesi che in virtù divina *fu fatta la Vergine pregna*, onde l'umanità del figlio di Dio ebbe *tutta*

la perfezione [1], che Ella *l'unica sposa dello Spirito Santo* [2], è la *Rosa in che il Verbo divino carne si fece,* e il Verbo fatto carne è *l'alto Filio di Dio e di Maria* [3], nel mentre Ella, la *Vergine Madre, figlia del suo Figlio. termine fisso* nell'eterno consiglio dell'Incarnazione *Ab aeterno ordinata sum. Dominus possedit me in initio viarum suarum.*

Può da qui raccogliersi l'altro singolarissimo privilegio dell'immacolata concezione, cui il Poeta ti fa non oscuramente tralucere in quello che Maria *nobilitò sì l'umana natura che il suo Fattore non disdegnò* di assumerla *e farsi sua fattura,* e in quell'altro che *Maria richiuse ed unse la piaga* del peccato originale che nell'umanità *Eva aperse e punse* [4]: *Ista percussit, illa sanavit. S. Agostino.* Nè dimentica la di Lei Assunzione al cielo, che è come un corollario dei su esposti privilegi, notando che in cielo il divin Figlio e la Madre sono le *due luci sole,* rifulgenti nella stessa umanità, onde vi son saliti [5], e conseguentemente Lei ti mostra lassù nel *maggior fuoco*, nella *pacifica oriafiamma*, nel *bel zaffiro*, *del quale il ciel più chiaro s'inzaffira, Colei che fa più dia la sfera suprema* [6], *coronata fiamma, Augusta*, *Donna del cielo*, *Regina cui questo regno è suddito e devoto*, e in tutte quelle celestiali, e a lei gloriosissime visioni, che vedemmo.

Or mentre così la sublima alla più alta gloria che in cielo possa concepirsi, dopo quella del Figliuolo di Dio

[1] Par. XIII 84.
[2] Purg. XX 97.
[3] Par. XXIII 136.
[4] Ivi XXXII 4.
[5] Ivi XXV 128.
[6] Ivi XXIII 107.

ne svela ed esalta l'altezza dei meriti, e lo splendore di santità. Perciocchè è Dessa la *viva stella che lassù vince* tutti i beati nella gloria *come quaggiù vinse* i santi tutti nella grazia. *Umile ed alta più che creatura*: *Quella che ad aprir l'alto amor volse le chiavi; virginitate placuit, humilitate concepit. S. Bernardo* In Lei *s'aduna quantunque in creatura è di bontade: In beata Virgine* (scrisse l'Angelico) *debet apparere omne id quod est perfectionis*. Onde in Lei lo splendór più vivo di grazia e virtù: l'immagine più espressiva del divino esemplare Gesù Cristo; e quindi quell'ardita e profonda sentenza

Riguarda omai nella faccia che a CRISTO
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO [1].

E sì! La Vergine – Madre ne mostra in sè stessa il Dio – Uomo, e il sorriso del suo amore materno, e della sua bellezza celestiale può sol disporre alla fede ed all'amore di Gesù Cristo in terra, ed alla sua beatifica visione in cielo.

Potremmo quindi derivarne la necessità di tutto il suo culto, e in quel quadro Dantesco, che ritraemmo al cap. secondo, veder quanto è in esso di bello di dolce e pro alle anime, ed attingerne amore e fiducia filiale, che Dante c'ispira in tanti luoghi, segnatamente nell'ultima sua preghiera, e basta il dire con linguaggio quanto poetico altrettanto patristico, che la benignità di questa divina Madre molte fiate

Liberamente al dimandar precorre:

e che chiunque vuol grazia, e a Lei non ricorre

Sua disianza vuol volar senz'ali.

[1] Par. XXXII 85.

In fine raccogliendo in breve sentenza quel che Maria è in cielo ai Beati, e quel ch'è a noi sulla terra, possiamo ben dirle: tu sei in cielo

. . . . . meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Or non ti pare che il poema sacro sia un bel monumento di gloria e d'onore alla Madre di Dio? non vi è degnamente celebrato il nome del bel fiore? Certo in quei canti immortali in cui spesso, come notò in qualche luogo il Padre Cesari, l'*eleganza fa a gara colla pietà,* trovi espresso ed insegnato quanto la Chiesa crede e pratica ad onore della Vergine. Le fantasie, i simboli, le immagini vestite delle più squisite forme poetiche, ti rappresentano il culto di Lei colla semplicità della leggenda e pietà popolare, una alla scienza del teologo: e ti mostrano gli alti suoi pregi ed ineffabili bellezze in modo di accenderti al suo amore ed alla sua laude. Laonde parmi potersi l'Alighieri locare nella nobilissima schiera dei grandi cultori della Madre di Dio, i quali colla scienza accoppiano un' ardente pietà nel cuore.

Nè poteva essere altrimenti. Oh! *non vi deste a credere che senza pietà* vera *nel cuore si potesse così scrivere di Maria come un Dante!* [1]. Non è poesia ove manca il sentimento, gli accenti dell'eloquenza sgorgano dal cuore: il genio langue, ove amore non lo scalda ed avviva. E Dante era uomo che sentiva altamente l'ispirazione dell'amore, ne notava attento gli interni moti, e questi fedelmente seguiva negli ardenti

[1] *Della pietà dei letterati verso Maria.* di V. A.

voli del suo genio [1]. Era insomma sincero cattolico quanto ingenuo scrittore, e l'anima sua, eminentemente poetica, nudrita dalle sacre scienze, educata alla semplice pietà dei suoi tempi, prelibava più che altri mai, le caste delizie di quel Fiore elettissimo, ed ispiravasi al bello sovraumano che in lui rifulge. Invero caro è sentire dal labbro stesso dell'altissimo Poeta confessare che invocava Maria ognora, e alla squilla del mattino e a quella della sera Lei salutava, e che il solo sentirla nomare bastasse, perchè tutte le potenze del suo spirito si ragunassero a contemplare il suo splendore [2]!

Ed oh! quante volte è a pensare che ei si chinasse riverente ai suoi miti altari, nè disdegnasse confondersi tra il popolo fedele per cantare a Lei, ed onorarla! Quante volte travagliato dalle umane vicende, stanco dal cozzare delle bollenti fazioni, traendo i suoi giorni in mesto esilio, ramingo e sospiroso della patria, trovasse in Maria pace e conforto, e all'ombra sua materna venisse solitario a dare sfogo alla piena dei grandi affetti, e rinfrancasse l'animo suo esagitato! Nè questa parrà ora una vana immaginazione, dacchè lo studio fatto ci fa certi della tenera e dolce pietà che nutriva egli nel suo cuore, e più volte ne facemmo notare lo slancio d'un affetto ferventissimo. Intorno a che peraltro, non sarà inutile aggiungere alcune osservazioni.

Io torno ancora una volta a quel bellissimo personaggio che pure ha tanta parte nel poema per lo scio-

[1] . . . . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. Purg. XXIV 52.

[2] Par. XXIII 88.

glimento dell'azione. Egli è san Bernardo che succede a Beatrice: la contemplazione alla speculazione, l'amore alla scienza. Questi dunque tutto *arde d'amore* per *la Regina del cielo* ed è *il suo fedele, Contemplante affetto al suo piacere* [1] cioè fisso in Lei che l'innamora e lo bea, *Colui che abbelliva di Maria* nei suoi scritti

Come del Sol la stella mattutina.

Carissimo a Dante sì, che non gli è grave l'abbandono di Beatrice, gli appare dolcissimo

. . . . . Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene [2].

E mentre questi parla, il poeta è tutto fuor di sè

. . . . . mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace [3].

Seco lui ei poteva tener suo sguardo fisso e intento a quella celeste Regina, e gli venia da lui tanto fuoco d'amore, che i suoi occhi si facevan più ardenti a rimirare. Quant'affetto adunque e riverenza verso questo Santo, immagine e maestro per lui della tenera ed ardente divozione a Maria! e sì che Dante ne dovea sentire ben la dolcezza e l'alto pregio!

Fu notato quel suo spesso parlar di Maria nel Poema e nomarla sì di frequente: trentotto luoghi, dice Balbo, si contano, e non son tutti; sempre con riverenza ed affetto, spesso con una pietà vivissima, e tal fiata par che

[1] Par. XXXII 1.
[2] Par. XXXI 59.
[3] Ivi 109.

si diletti ad infiorare i suoi versi del dolce Nome, e a trarne immagini e similitudini, quasi a sollazzo e aggiungo ancora senza bisogno e vera convenienza: come colui che ha di continuo presente al pensiero un oggetto amato, e ne trova l'immagine in ogni occasione che incontri. Così a recar di ciò degli esempii, volendo egli dire che se l'uomo avesse potuto saper tutto colle naturali sue forze, non avrebbe luogo l'incarnazione del Verbo, dice:

Mestier non era partorir Maria [1].

Per esprimere il cambiarsi del volto di Beatrice per interno cordoglio, in ascoltando le disavventure della Chiesa, dice:

E Beatrice sospirosa e pia
Quella ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria [2].

Volendo altrove mostrare il grande amore di Cristo alla povertà, la quale lo accompagnò fin sulla croce, dice:

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce [3].

E quell'esclamazione, ond'egli esalta, (non senza orgoglio,) sè stesso, facendosi dire da Virgilio:

. . . . . Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse

è una reminiscenza di quella donna evangelica, che nel divin Figlio benediceva ed esaltava la Madre *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti*. Questi dunque

[1] Purg. III 39.
[2] Purg. XXXIII 4.
[3] Par. XI 71. — Con Maria a piè della croce ricorda anche quel Giovanni che fu *di su la croce al grande ufficio eletto* per essere cioè il primo e il modello dei figli di Maria. Par. XXV 113.

ed altri simili luoghi fanno ancor vedere com'ei avesse presente ognora la memoria della Vergine, e caro il suo nome.

E potremmo di molto ribadire il nostro argomento, colle sue opere minori. Potremmo far parola delle tante sue rime tutte dolci e devotissime, delle parafrasi dell'Ave Maria, e di quella preghiera, che, come dice l'Ozanam, lasciò per ultimo testamento alla Vergine, cui offriva le lagrime del cuore, come a redenzione dei giorni mal vissuti [1],

O Madre di virtute luce eterna;

e quindi usciva in questa tenerissima espansione del cuore.

Tu sai ch'in te fu sempre la mia spene,
Tu sai ch'in te fu sempre il mio diporto,
Or mi soccorri, o infinito bene.
. . . . . .

Che se tali poesie, le quali vanno sotto il nome dell'Alighieri, non vogliansi ascrivere a lui, (e veramente vi ha in ciò di gravi dubbii) resterebbero ancora le sue opere in prosa a darci altre prove della sua divozione; e potremmo recare dei luoghi nel *Convito* in cui parla delle glorie della Vergine con verità e riverenza, e della *Vita nuova,* in cui piacesi a notare come il primo incontro ch'egli ebbe colla sua Beatrice *fu in parte ove s'udiano parole della Regina del cielo*, e consolavasi pensare dopo la morte di lei, che divotissima in vita, stava a *gloriare sotto l'insegna della Regina benedetta Virgo Maria;* e cantava *la gentil Donna che per suo valore*

Fu posta dall'Altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltà ov'è Maria.

[1] Opera citata Par. 1 Cap. IV.

Ma noi poste in non cale tutte le sue opere minori, volgemmo tutto il nostro studio alla Divina Commedia, come quella che prestò sovente speciosi argomenti agli avversarii della Chiesa, e meglio ch' ogni altra, rivela l' indole dei tempi, e i veraci sentimenti del sacro Cantore [1]. Ed or son lieto a poter dire con ogni dritto che tutta in essa splende la vera filiale pietà del cattolicismo alla Madre di Dio, la quale pietà, come vedemmo, informa tutto il concetto generale del poema, rischiara mirabilmente molte sue parti, infiora spesso i suoi canti, ricrea e imparadisa l' animo del mistico pellegrino. Non è più dubbio adunque che Dante era un devoto a Maria. Nè questo titolo sarà men glorioso al nostro sommo poeta dei tanti altri che a lui donarono i suoi ammiratori: giacchè in questo si assomma e rifulge la sua fede, e pietà cattolica, e, come dicemmo nell' esordire di questo scritto, vi si mostra senza dubbio vero figlio di quella Chiesa che ha per vanto distintivo, la divozione della Vergine Madre. Resti dunque questo altissimo Genio, questo rappresentante dell' italiana letteratura, esempio e modello della dolce pietà della Chiesa, accenda i giovini petti per la Madre della bella dilezione, ne ispiri le gentili arti d' Italia che pur tanto s' abbellano di Lei, e mostri al nostro secolo come la gloriosissima Donna del cielo sia l' altrice dei nobili affetti, la ispiratrice degl'itali ingegni, la celestial fiamma del genio cristiano.

Pio Giuseppe Caprì
dell'ord. de'pred.

[1] « La Commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni e nell' indole dell'Autore ». Foscolo *del carattere della poesia di Dante*.

ALL' ITALIA

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta;
Non donna di provincie, ma bordello!
Purg. VI. 76.

Italia, Italia! ben che nulla impetro,
C' altri non m' ode, e il mio parlar disdegna,
Per qual tuo fato dirò mai che avvegna,
Che volendo avanzar, dài sempre indietro?

Per aspro mare veleggiando e torto
Speri il legno campar dalle procelle?
Serbare il corso, e non mirar le stelle?
Volgere il tergo al cielo, e prender porto?

Il folle ardir, l' argomentar tuo bieco,
Chi vede lume, reca fier presagio:
Che se in men rea stagion festi naufragio,
Chi ora non lo scorge, al tutto è cieco.

Il tentasti pur dianzi, e non t' è ignoto
Questo stesso che or solchi oceano infido;
Che ti diè appena d' afferrare il lido,
E n' appendesti a' sacri templi il voto.

Ma non fai senno; ed ostinata in questa
Trista bonaccia, vai lieta e secura:
E ridi se dintorno il ciel s' oscura,
Quasi impossibil sia nova tempesta.

E se pur tieni l' alto, or che ti vale?
Invincibile resta anco uno scoglio,
Che da lungi l' ardir frange e l' orgoglio
E a chi varcarlo osò fu ognor fatale.

Alfin che festi? a mille rischi esposta
Sperdi i tesori e la tua possa snervi;
E volendo imperar t' inchini e servi:
L' aver francato un piè tanto ti costa!

Ma che? Tu stessa a tali aure seconde
Non credi, e sudi a innalzar contro muri;
Chè ben che audace, dei destin futuri
Ti travagli e paventi, e n' hai ben onde.

Eh cala, ammaina omai, volgi la prua:
Scorgi il naviglio a segno alcun di terra;
Orba del capitan non puoi la guerra
Vincer del mare e della gente tua.

Gira intorno lo sguardo alle tue membra,
Che natura han fra lor diversa e strana;
Mira; e poi di' se in te v' ha parte sana,
Se questa a quella volentier s' assembra.

Forse m' inganno, o ad ingannare io parlo?
Non hai tu guasto e sgominato tutto?
In ogni angolo tuo discordia e lutto,
E d' irreligïon penetrò il tarlo.

Come vil donna, cui rossor non tiene,
Scherno sei delle genti e vituperio:
Corrompesti il tuo cor dell' adulterio,
E infrangesti le tue dolci catene.

Fede giurasti... e la fè prendi a scherno:
Felicità sognasti... il popol langue:
Gridasti pace... corse a rivi il sangue:
Luce volesti... ed è buio d' inferno.

Nè di tue macchie ora mi cresce orrore:
La tresca in te, lo sviamento è antico,
E gran tempo è che provi il ciel nemico,
Benchè sospenda ancor l' alto furore.

Italia, Italia! chi a pugnare imprende
Contra il Signore, alfin uopo è che cada.
Egli è lento a ferir; ma se la spada
Impugna, ahi! proverai com' ella fende.

Deh! se mai sciorre puoi la fatal benda,
E scorgere il periglio, onde ti struggi,
Temi, infelice, il precipizio, e fuggi,
Fuggi dalla ruina alta e tremenda.

Rientra in te: pon giù l' odio e lo sdegno,
Della vita serena empi tiranni;
E il tempo che in tuoi perdi e in altrui danni
Volgi in opra di mano o pur d' ingegno.

Vivi di tue virtudi in te romita,
Onde fra le nazioni isti superba:
Riedi a l' antiche usanze, e l' arti serba,
Che un dì grande ti fêro e ti dier vita.

Formar tenere menti in sani studî,
Fuggir lusso, avarizia e viver molle,
Far del poco le sue voglie satolle,
Pria c' altrui dispogliar, andare ignudi:

Portar la luce a chi dal buio è oppresso,
Alla natura tôrre ogni suo velo,
Varcar le nubi e misurare il cielo,
Discoprir novi mondi al mondo stesso;

Penne animare e cetre, altrui d'invidia,
Gittare i semi dei trovati belli,
E prodigi di stili e di scarpelli,
Da gir del pari con Apelle e Fidia,

Questi i tuoi pregi fur, le tue fortune,
Questa la palma e il fortunato alloro;
E quivi in folla a farne in sè tesoro
Correan le genti in pria così digiune.

Eri tu fonte, come al destin piacque,
Di limpida, perenne, unica vena,
Perchè inaffiassi ogni più secca arena:
Ma quei che dissetasti, or ti dan l' acque.

Piagge non sono al mondo, o pur son rade,
Cui la sorte una via d'onor non panda;
Ma perchè tu cogliessi ogni ghirlanda,
Tutte a te della gloria aprì le strade.

Ah ! rimembra la fè , l' onor primiero,
E quale fosti a Dio diletta ancella:
Lascia Piero sedere in su la sella;
Chè chi non ama lui, nemico è al vero.

E se de' tuoi splendor mentir non vuoi,
Confessar dèi, nè langue la memoria,
Che se alzi scettro universal di gloria,
Fu il divino balen degli occhi suoi...

Ma lasso! con chi parlo? in un letargo
Funesto, anzi in delirio ella si giace;
Nè voce alcuna è d' ascoltar capace:
Onde le mie parole al vento io spargo.

Padre del ciel! per cui licenza o cenno
Tanti mali gravâr sopra d' Italia,
Quel della mente, che così l' ammalia,
Alfin le togli, e la ritorna in senno.

PROF. IGNAZIO CASTELLI

L'ORAZIONE DOMINICALE

PARAFRASATA DA DANTE ALLIGHIERI

NEL CANTO XI DEL PURGATORIO

ESPOSTA CO' RISCONTRI

DELLE DIVINE SCRITTURE

E DE' SANTI PADRI DELLA CHIESA

L' *Orazione*, volgarmente detta *Pater noster* dalle belle prime sue parole, ovvero *Dominicale*, perchè insegnataci di bocca propria da Gesù Cristo Signor nostro, è cosa sì bella e sublime, che non potea non aver luogo nel Poema sacro del sommo nostro Poeta teologo, in cui, a detta di lui medesimo, posero mano e cielo e terra, l'umana sapienza cioè e la divina. Ella comprende in poche e chiare parole come un sunto di tutte le celesti dottrine contenute ne' libri santi dell' uno e dell'altro Testamento. *Neque enim propria tantum orationis officia complexa est, vel venerationem Dei, aut hominis petitionem, sed omnem pene sermonem Domini, omnem commemorationem disciplinae; ut revera in oratione breviarium totius Evangelii comprehendatur. – Compendiis pauculorum verborum quot attinguntur edicta Prophetarum, Evangeliorum, Apostolorum, sermones Domini, parabolae, exempla, praecepta! Quot simul expunguntur officia! Dei honor in Patre, Fidei testimonium in nomine, oblatio obsequii in voluntate, commemoratio spei in Regno,*

petitio vitae in pane, exomologesis debitorum in deprecatione, sollicitudo tentationum in postulatione tutelae. Quid mirum? Deus solus docere potuit quomodo se vellet orari. Ab ipso igitur ordinata religio orationis, et de spiritu ipsius iam tunc, cum ex ore divino ferretur animata, suo privilegio ascendit in Coelum, commendans Patri quae Filius docuit (Tertullianus, de Orat. c. I, 9).

Affinchè l'orazione torni efficace, per parte del supplicante, conviene principalmente, ch' ella provenga da un cuore pieno di spirito d'umiltà *(Eccl.* XXXV, *21) Oratio humiliantis se nubes penetrabit.* « E questa umiltà apparisce mirabilmente nell'Orazione insegnataci da Cristo Signor nostro; perchè la vera umiltà consiste in diffidar affatto di sè, come miserabile, e in aspettare tutto il bene da Dio. E chi usa questa orazione, così dimostra, perchè non solamente dimostra d'aspettar da Dio solo ogni ben possibile, ma da Dio solo la liberazion d'ogni male e passato e presente e futuro, a cui del pari con umiltà presuppone di star soggetto ». *(Segneri Manna dell' anima, 16 ottobre).* Quindi ben a ragione e convenientemente il Poeta nostro pose in bocca alle anime di coloro, che si purgavano della caligine del peccato della superbia, la seguente bella parafrasi dell'orazione dominicale.

O Padre nostro, che nei cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
E così faccian gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

TERNARIO I.

Il Poeta, come avverte Francesco da Buti, pone *de verbo ad verbum* in volgare l'orazione del Pater noster, aggiungendovi alcuna cosa di suo a dichiarazione, quali sono nel primo ternario le parole, *non circoscritto*, con quel che segue. E questa sua giunta è veramente poetica e degna dell' alto subbietto. Alle parole, *Qui es in Coelis*, Niccolò da Lira appone la chiosa: *quia licet sit in omnibus locis per essentiam, praesentiam et potentiam, est tamen speciali modo in iustis per gratiam: tamen specialissime excellentia eius relucet in beatis per gloriam*. E Strabo *(in Genes.* I, I*)* scrive, che fin dal primo istante della creazione il cielo empireo, così detto *non ab ardore, sed a splendore, statim factum, Angelis est repletum (ap. S. Thom.* I. *q. 61. art. 4)*. D'altra parte consta dalle sante Scritture, che la natura Angelica è più sublime e vie più amata dal Creatore *(Ps.* VIII, *b)*. Dalle quali nozioni il Poeta mostra aver ritratto quell'alto suo concetto:

Non circonscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai.

Dante di fatti nel suo Convito (*tratt.* II c. 4), dopo di avere annoverati i nove cieli del sistema Tolemaico, segue dicendo: « Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo *Cielo Empireo*, che tanto vuol dire quanto *Cielo di fiamma ovvero luminosó;* e pongono, esso esser immobile per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua natura vuole. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti Beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna ». Egli poco dopo *(cap. 5.)* scrive, che le angeliche intelligenze, per la vita loro contemplativa, più a Dio somiglianti, sono da lui *più amate*, *e vie più beate* [1]. *I primi effetti di lassù*, pertanto, *da Dio più amati,* sono secondo la mente del Poeta gli Angeli beati, creati innanzi al primo uomo. E la voce *effetti* viene a dire lo stesso che *creature;* poichè Dante chiama *l'uomo mirabilissimo intra gli* EFFETTI *della divina Sapienza;* e poi soggiunge: *e se così è mirabile questa* CREATURA, con quel che segue (*Conv. tratt.* III *c. 8).*

TERNARIO II.

Il Buti, dopo di avere discorso intorno alle tre voci *nome*, *valore* e *vapore* segue dicendo: « ed in queste tre cose l'autore dà ad intendere la *trinità perfetta di Dio;* imperocchè per lo *nome* intende la *sapienzia del Figliuolo*, per lo *valore* la *potenzia del Padre*, e per lo *vapore* la

[1] Il Bencivenni, o sia il P. Gallo, dice, che noi diciamo, *Qui es in Caelis,* perchè Dio *è là più veduto e più conosciuto e più amato e più onorato* (*Esposiz. del Pater nostro p.* 7).

benivolenza dello Spirito Santo. E parmi che a tutta ragione egli creda qui ricordate tutte e tre le divine Persone della Triade augusta; ma forse non rettamente loro applicò le ridette tre voci *nome*, *valore*, e *vapore*. Nella voce *nomen tuum* il Poeta potè intendere accennate le divine Persone segnatamente a riguardo di s. Gregorio Nazianzeno, cognominato il teologo, che scrive *(in tract. de Fide sub init.) tria nomina et tres Personas unius esse essentiae, unius maiestatis atque potentiae credimus*. Parmi poi più probabile, che il Poeta nostro teologo intendesse ricordarle per ordine, sì che la prima voce *nome* denoti il *Padre*, la seconda *valore* il *Figliuolo*, e la terza *vapore* lo *Spirito Santo*. La voce *nome*, in significato di rinomanza gloriosa, bene si riferisce alla prima Persona anche a riguardo della voce ebraica SCEM, che vale *nome*, e presso i Giudei, ed altri fu usata invece del nome ineffabile di Dio *(Gesenius, Thes. p. 1433)*. L' altra *valore*, equivalente alla biblica *virtus*, conviensi al Verbo divino; poichè l' Apostolo *(I. ad Cor. I, 24)* predicava *Christum Dei virtutem et Dei sapientiam*. Il *dolce vapore*, od *alto vapore* di Dio, posto da ultimo, appella senza meno al testo della Sapienza *(c. VII, 25): vapor est enim virtutis Dei, et emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera;* le quali divine parole s'intendono dell'eterna Sapienza e tutto insieme ben si convengono allo Spirito Santo, in quanto è detto *Spiritus Christi* (I *Peter*. I, II), e procede dal Padre e dal Figliuolo, e ricolma de' suoi doni, e segnatamente della vera sapienza i buoni credenti. E tanto si conferma pel riscontro delle parole dell'Apostolo (I *ad Cor*. VI, II) *sanctificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, et in Spiritu Dei nostri*, riferite da S. Cipriano nel suo trattato, *de oratione*

Dominica (p. 490); il quale soggiunge: *haec sanctificatio, ut in nobis permaneat, oramus*; di che si pare come fin da' primordii della Chiesa nella prima petizione dell'orazione dominicale intendevansi ricordate tutte e tre le divine Persone.

Laudato sia il tuo Nome. Il Poeta rende la voce *sanctificetur* per *laudato sia*, a riguardo delle parole analoghe del salmista *(Ps.* CXXXIV, J*) Laudate nomen Domini, quoniam suave est*, e dell'altre *(Ps.* XLVII, JJ*) secundum* NOMEN *tuum, sic et* LAUS TUA *in fines orbis terrae*; e fors'anche con la mente al detto di S. Ilario *(Com. in Ps. l. c.) praestare autem* LAUDEM *benedictioni non ambiguum est.*

Laudato sia da ogni creatura; conforme alle sentenze scritturali: *Benedicant te omnes creaturae tuae: et omnem creaturam audivi dicentem; sedenti in throno, et agno benedictio et honor et gloria et potestas in saecula saeculorum (Tob.* VIII, 7: *Judith* XVI, 17: *Apocal,* V, 13*).*

Come è degno di render grazie al dolce tuo vapore; giusta le parole dell'Apostolo *(2 Thessal. 1, 3)* GRATIAS AGERE *debemus semper Deo, ita* UT DIGNUM EST; devotamente ripetute ogni dì dalla Chiesa nel santo sacrificio della Messa *(Praef.).*

TERNARIO III.

Vegna ver noi la pace del tuo Regno, ecc. La giunta del Poeta: *Chè noi ad essa non potem da noi*, ecc. parmi ritratta dal Lirano, che così commenta le parole della seconda petizione: *Et bene dicit* ADVENIAT, *quia non possumus ad eam beatam Visionem venire per gratiam et gloriam, nisi ipse veniat ad nos. Unde Augustinus super*

Iohannem « *Ille enim venit*, *quem gratia Dei praevenit* » *et Iohannis VI, 44* « *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, Qui misit me, traxerit eum* ». Il conciso, ma dotto e sugoso, commento del celebre Nicolò da Lira venne a luce perappunto intorno agli anni in che l'Allighieri stava scrivendo il suo Poema sacro; e dovette averlo sott'occhio, o presente alla sua mente nel dettar questo ternario; poichè quasi lo traduce *de verbo ad verbum;* e d'altra parte consta quanto fosse egli divoto e addetto all'Ordine venerabile di s. Francesco, nel quale Niccolò da Lira era entrato fin dall'anno 1291 *(Biograf. univ. art. Lira)* e ci visse fino al 1340.

La pace del tuo Regno; cioè la perseveranza finale nella comunione della Chiesa cattolica, e la *pace* e felicità sempiterna nel *Regno da Dio promesso e preparato ab eterno agli eletti suoi benedetti (Matth.* XXV, *34).* Dante scrive altrove *(Convito, tratt.* II *c. 5)* che « lo Cielo empireo » per la *sua pace*, somiglia la divina scienza, che *piena è di tutta pace;* e di questa dice esso alli suoi discepoli: *la pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi.* E quella *pace del celeste Regno* discese di lassù, e venne annunziata dagli Angeli in terra agli uomini di buona volontà pel nascimento del Redentore *(Luc.* II, *14).*

Che noi ad essa non potem da noi, sottinteso *venire*, ovvero *andare*, con frase ellittica, che ha certa analogia con quella del Salmista *(Ps.* CXXXVIII, *5) Mirabilis facta est scientia tua ex me et* « *non potero ad eam* », ove parimente si sottintende *pervenire*, ovvero *conscendere.*

TERNARIO IV.

La petizione: *fiat voluntas tua, sicut in caelo et in terra*, è sì bella e sublime, che non poteva esserne insegnata se non da chi veniva a noi disceso di cielo. *Non potest* (scrive Giovanni Cassiano) *esse iam maior oratio, quam optare, ut terrena mereantur caelestibus coaequari. Nam quid est aliud dicere « Fiat voluntas tua, sicut in caelo, et in terra » quam ut sint homines similes Angelis; et sicut voluntas Dei ab illis impletur in caelo, ita etiam hi, qui in terra sunt, non suam, sed eius universam faciant voluntatem? (Collat.* IX *c. 20)* Il Poeta probabilmente nel dettare il presente ternario, ebbe la mente a queste parole dell'abbate Cassiano, alle corrispondenti di s. Agostino *(Epist.* CXXX, *21), ut sic a nobis fiat voluntas eius, quemadmodum fit in caelestibus ab Angelis eius;* e tutt'insieme alle seguenti di S. Ilario (*Tractat. in Psal.* CXXXIV, *n. 22); sicuti, cum dicimus, « Sanctificetur nomen tuum: adveniat regnum tuum; fiat voluntas tua, sicut in Caelo et in terra « non utique haec ut Deo proveniant optamus, ut sanctificetur qui sanctus est* [1], *ut voluntas sua fiat, cuius factum in voluntate est. Nostrae haec potius rei vota sunt, ut per egregia fidei nostrae opera nomen eius sanctificetur in nobis; ait enim « Estote sancti, quoniam ego sanctus sum » : ut in nos regnum eius adveniat, et digni aeterno regno per indultam nobis aeternitatis substantiam simus; quia spes vitae est confiteri regnum eius, et di-*

[1] Qui pare manchi un inciso, che si riferisca alla petizione *Adveniat regnum tuum*, facilmente omesso dagli amanuensi, che dal primo *ut* trascorsero coll'occhio al terzo, omettendo il secondo, *ut adveniat regnum etc.*

centi sibi latroni « Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum » respondit « Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso »: ut sicut voluntati eius in Coelis ab indefessis et caelitibus virtutibus paretur, ita et a nobis in terra pareatur, ne corporalis nos infirmitas ab exequenda eius voluntate deflectat (in Caelis enim indefessis quotidie vocibus dicitur « Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth; pleni sunt Coeli et terra gloria tua ») ut nobis quoque nihil aliud in opere sit, per quod sanctificatur nomen eius; nihil aliud in spe per quod et in nos regnum eius speramus; nihil aliud in voluntate, per quod ei aeternae a nobis laudes sunt deferendae [1]. Da questo bel tratto di s. Ilario pare che il Poeta ritraesse l'alto concetto delle parole *cantando Osanna*, che rispondono all'altre *Salus Deo nostro* dell'Apocalisse *(cap.* VII, *10)*. Ma glielo potè suggerire anche Tertulliano *(de Orat. 3)* che spiegando la prima petizione, dice: *Cui illa Angelorum circumstantia non cessant dicere: « Sanctus, Sanctus, Sanctus ». Proinde igitur et nos Angelorum, si meruerimus, candidati, iam hinc caelestem illam in Deum vocem, et officium futurae claritatis ediscamus.*

« La volontà del Signore detta di segno dai teologi (scrive il P. Segneri) si fa spezialmente dagli Angeli, i quali, come infaticabili messi del Signor loro, stan sempre snelli sulle loro ale, per correre dove siano da lui spediti (*Ps.* CII, *20*) *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute, qui* FACITIS VOLUNTATEM EIUS. Ma come si fa da loro una simile volontà? Prontamente?

[1] Alcune edizioni leggono *nisi per quod* in tutti e tre questi incisi; ma contra la fede de' manuscritti. Gli editori Maurini avvertono, che vi si può sottintendere, *quam quod sine intermissione cantatur in Caelis;* e che *per quod* vale *quo fit ut*.

puntualmente? non basta. Si fa per pura ubbidienza: *ad audiendam vocem sermonum eius* » *(Manna dell'anima, 22 ottobre n. 5)*. E perciò gli Angeli medesimi son detti *apparitrices in caelestibus Virtutes (s. Hieronymus, Epit.* XVIII, *14: cf. De Vit. Lexic. Lat. s. v. Apparatrix)* vale a dire Messi sempre pronti ai voleri e comandi del loro Signore.

Fan sacrificio a te del lor volere. Questa locuzione sembra ritratta dai seguenti versi di S. Prospero d'Aquitania (*Epigram.* LIII)

Maiore enim offeri nequit hostia mentis in ara,
Nec Christi ex templo suavior exit odor,
Quam cum homo castorum profert libamina morum,
Et de virtutum munere sacra litat.

Ed il concetto di questi versi, già allegati dal Buti, ha il suo riscontro in quella sentenza del Savio *(Eccl.* XXXV, I, 2*) Qui conservat legem, multiplicat oblationem:* SACRIFICIUM *salutare est attendere mandatis et discedere ab omni iniquitate (cf. Marc.* XII, *33)*.

E così faccian gli uomini de' suoi, cioè *voleri*. La lettera *E così faccian gli uomini de' suoi*, seguìta anche dal Buti, mi parve preferibile all' altra, *Così faccian gli uomini de' suoi*, anche perchè rende vie meglio la forza dell'ET *in terra*; tanto più che Dante, nel sesto ternario, pare imiti quest' ebraismo dicendo, *E tu perdona* per *Così tu perdona*. Arroge che leggendo *Così facciano gli uomini*, il verso risente del prosaico.

TERNARIO V.

Sebbene sia da preferire la sentenza degl' interpreti, che intendono che si dimandi in questa petizione a Dio

sì il pane temporale e sì lo spirituale, perchè l'uomo, mentre vive su questa terra, abbisogna del sostentamento quotidiano tanto del corpo quanto dell'anima; pure il Poeta, ponendo l'Orazione Dominicale detta dalle anime purganti, convenientemente fa ch'elleno, già disgravate del peso del corpo, dimandino il solo pane spirituale, cioè la grazia divina, simboleggiata nella *Manna*, che Iddio piovve di dì in dì a sostentamento del suo popolo peregrinante nel *deserto* per ben quaranta anni. Che la *Manna* fosse tipo e figura proprio della *Grazia Divina*, e segnatamente di quella, che consegue il cristiano pel sacramento dell'Eucaristia, ne lo insegna il Savio *(Sap.* XVI, *25)* con dire: *tunc in omnia transfigurata, omnium nutrici gratiae tuae deserviebat;* e vie più chiaramente Cristo Signor nostro *(Ioan.* VI, *59) Hic est panis qui de coelo descendit; non sicut manducaverunt patres vestri Manna in deserto, et mortui sunt; qui manducat hunc Panem, vivet in aeternum.*

Il poeta poi mostra avere parafrasato la petizione: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie,* attenendosi alle interpretazioni de'Padri. Tertulliano *(de Orat. 6)* scrive: « *Panem nostrum quotidianum spiritaliter potius intelligamus. Christus enim panis noster est* ». *Tum quod Corpus eius in pane censetur* « *Hoc est Corpus meum* » *Itaque petendo* « *panem quotidianum* » *perpetuitatem postulamus in Christo, et individuitatem corporis eius;* cioè l'unione e comunione della Chiesa cattolica. E s. Cipriano *(de Orat. Dom. p. 494)* scrive: *Hunc panem dari nobis quotidie postulamus, ne, qui in Christo sumus, et Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto dum abstenti et non comuni-*

cantes, a caelesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur. S. Agostino *(de Sermone Domini in monte libr.* II *c. 27)* dopo di avere proposto varie interpretazioni, conchiude con dire: *restat igitur ut « quotidianum panem » accipiamus spiritualem, praecepta scilicet divina, quae quotidie oportet meditari et operari. – Et revera quamdiu nunc in superiora, nunc in inferiora, idest nunc in spiritualia, nunc in carnalia, animi affectus alternat, tamquam ei qui aliquando pascitur cibo, aliquando famem patitur, quotidie panis necessarius est, quo reficiatur esuriens, et relabens erigatur*. E in questo caso si verificherebbe che *a retro va chi più di gir si affanna;* conforme all' avvertimento di S. Agostino medesimo *(Serm.* CLXIX *n. 18) Semper adde, semper ambula, semper profice: noli in via remanere, noli retro redire, noli deviare. Remanet, qui non proficit; retro redit, qui ad ea revolvitur, unde iam abscesserat; deviat, qui apostatat.*

Per questo aspro deserto. Dopo di avere chiamato *quotidiana Manna* il cibo nostro spirituale, convenientemente appella *aspro deserto* il secolo presente e la vita nostra mortale, detta di sovente *peregrinazione per terra deserta* nelle Sante Scritture. A questa misera condizione dell' uomo accenna anche l' invocazione *Pater noster, qui es in Caelis*, così concepita dal Divino nostro Maestro, *ut commorationem* [1] *vitae praesentis, qua in hac degimus terra, velut peregrinam atque a nostro Patre nos longissime separantem, toto horrore vitantes, ad illam potius regionem, in qua Patrem nostrum commorari fatemur, summo desiderio properemus (Joan. Cassianus, Collat.* IX *c. 18)*

[1] La bella edizione di Lipsia delle opere di Giovanni Cassiano ha *commemorationem*, che parmi errore manifesto.

L'aggiunto *aspro* sembra indicare un *deserto* pieno di spine e triboli *(Iud.* VIII, *16)*.

TERNARIO VI.

Le parole *Non guardarlo nostro merto*, aggiunte convenientemente dal Poeta, si potrebbero intendere sì del poco nostro merito buono, come dei molti e grandi nostri *demeriti;* giacchè la voce *merito* si usa tanto in senso buono come in cattivo del pari che in latino si disse *meritum vel bonum piorum, vel malum impiorum (S. Augustin. Epist.* CCXIV *t.* X *p. 470)*. Ma pare qui in senso buono [1], poichè il Poeta mostra avere avuto la mente a quell'umile preghiera della Chiesa *(Dominica* XI *post. Pent.)* che dice: *Omnipotens sempiterne Deus, qui abundantia pietatis tuae et* MERITA SUPPLICUM EXCEDIS *et vota, effunde super nos misericordiam tuam, ut* DIMITTAS *quae conscientia metuit, et adjicias quae oratio non praesumit*. Anche l'aggiunto *Benigno* vi sta più che bene, conforme all'avvertimento di s. Ilario *(Tract. in Psalm.* CXXXIV, *4): laudamus Deus ob id quia* BENIGNUS *est. Nam ut omnipotens sit, naturae suae virtus est; ut vero* BENIGNUS *sit, nobis necessarium est, quos corporis infirmitas et conditio originis in peccatis detinet*.

[1] Così l'intese anche il Buti, che chiosa: « *e non guardar lo nostro merto, lo quale* è niente a rispetto della tua grande misericordia; imperocchè senza comparazione, Iddio più perdona a noi, che non meritiamo ».

TERNARIO VII.

Nostra virtù, che di leggier s'adona, parole aggiunte qui dal Poeta, ma uscite anch'esse dalla bocca stessa del Divino nostro Maestro, allor che, vicino alla sua passione e morte, disse a' suoi discepoli *(Matth.* XXVI, *41) Vigilate et orate; ut non intretis in tentationem: spiritus quidem promptus est, caro autem infirma* [1]. Questa giunta poi ben si conviene alle anime che si purgano del peccato della superbia; poichè, come avverte S. Cipriano *(De Orat. Dom. p. 499) quando rogamus, ne in tentationem veniamus, admonemur infirmitatis et imbecillitatis nostrae, dum sic rogamus, ne quis se insolenter extollat, ne quis sibi superbe atque arroganter aliquid assumat.* E parimente la santa Chiesa ne insegna a supplicare umilmente: *Deus, qui conspicis,* OMNI NOS VIRTUTE DESTITUI, *interius exteriusque custodi (Dominica* II *Quadrag.)*

Con l'antico avversaro. Adversarius noster, per antonomasia, vien detto nelle sante Scritture *(*I *Petr.* V, *8)* il Demonio tentatore; ed altre volte appellasi *serpens antiquus (Apoc.* XII, *9)* – La frase *che sì la sprona* risponde a quella dell'Apostolo *(2 Cor.* XII, *7) datus est mihi stimulus carnis meae angelus Satanae, qui me colaphizet.*

Assai notevole si è, che, mentre, per lo più, gli antichi interpreti latini intesero le voci *libera nos a malo* come dette della *liberazione da ogni male*, Dante

[1] Il Poeta potè anche, a questo luogo, attenersi alla *Esposizione del Paternostro* di Frate Lorenzo Gallo, tradotta a' suoi giorni in volgare dal Bencivenni, nella quale leggesi (p. 14) *chè, quanto è da noi, siamo sì poveri e sì fievoli, che non possiamo niente un' ora sostenere gli assalti del diavolo senza l'aiuto del nostro Signore.*

le intese della *liberazione dal maligno,* o sia dal *Demonio,* conforme alla più probabile spiegazione dell'*ἀπὸ τοῦ πονηροῦ* del testo Greco. Forse egli intese questa spiegazione durante gli studii suoi a Bologna, ove mostra avere appreso anche la retta interpretazione delle parole Evangeliche *(Ioan.* VIII, *44) quia mendax est et pater eius*, che il Diavolo cioè *è bugiardo e padre di menzogna (Inf.* XXXIII, *144).* Dante peraltro potè intendere la voce *malo* come detta del *Maligno*, ossia del Diavolo, attenendosi alle esposizioni dell'Orazione Domenicale datene, fra gli antichi interpreti, da Tertulliano e da S. Cipriano [1]. Certo ch'egli segue Tertulliano ponendo sole sei petizioni di questa sacra Orazione, come avverte anche il Buti « benchè, a' suoi giorni, molti della sesta ne facessero due ». Quella che si suole comunemente tenere per settima petizione, vien detta *clausula* da Tertulliano e da S. Cipriano. Il primo scrive *(de Orat, 8) Ergo respondet clausula interpretans quid sit « Ne nos inducas in tentationem »: hoc est enim, « Sed devehe nos a malo »*. Prima ha detto: *Diaboli est et infirmitas et malitia;* e poi segue *(cap. 9)* riepilogando l'Orazione Dominicale, e annovera sole sei petizioni, tre delle quali riguardano Dio, e tre l'uomo supplicante. S. Cipriano chiama parimente *clausula* le parole *Sed libera nos a malo,* e mostra intendere denotato il Diavolo, autore d'ogni male, nella voce *malo;* ma, invece di tenere questa *clausula* per una spiega-

[1] Oppure si attenne alla *Esposizione* di Frate Lorenzo Gallo, che spiega (*p.* 15): *delibera noi del malvagio, cioè del diavolo, e de' suoi ingegni; sicchè noi non perdiamo, per orgoglio, i beni che tu hai donati.* Le quali ultime parole vie meglio dimostrano quanto fosse convenientemente appropriata l'Orazione Dominicale alle anime purgantisi del peccato dell'*orgoglio.*

zione della sesta petizione, vi ravvisa una petizione generale per la liberazione da ogni male opposto alle domande fatte in tutta l'Orazione.

S. Agostino ora mostra annoverare *sette petizioni*, ora *sei* sole. Nell'*Enchiridion* delle Virtù Teologali, prima dice *(cap. 115) septem petitiones continere Dominica videtur Oratio;* ma poi segue dicendo *(Cap. 116): ideo quippe ait « Sed libera », non ait « Et libera », tanquam unam petitionem esse demonstrans (Nolite hoc, sed hoc); ut sciat unusquisque, se liberari a malo, quod non infertur in tentationem.* E vie più chiaramente nel *Sermone* LVII *de Oratione Dominica ad Competentes (c. 10): « Sed libera nos a malo », potest ad eamdem ipsam sententiam pertinere. Ideo addidit* SED, *ut ostenderet hoc totum ad unam sententiam pertinere. Liberando nos a malo, non nos infert in tentationem; non nos inferendo in tentationem, liberat nos a malo.* Conforme a queste parole di S. Agostino si è l'esposizione dell'Abbate Cassiano *(Collat.* IX *c.* 23*): « Sed libera nos a malo »; idest, ne permittas nos a Diabolo tentari supra id quod possumus, sed cum tentatione et auxilium da, ut sustinere possimus.* Il Poeta pertanto ha di buone autorità in suo favore, ponendo che sei sole siano le *petizioni* dell'Orazione Dominicale [1]. Il Bellarmino impugna questa sentenza *(Controv. de Bonis Operib. lib.* I *c.* 5*)*; ma per essa

[1] Posto che sei sole siano le petizioni, nella sesta si avrebbe il *parallelismo antitetico*, siccome il *sintetico* nella terza, nella quarta e nella quinta; e si ognuno quanto di frequente s'incontri il *parallelismo biblico* anche ne' discorsi del Divino nostro Maestro. Inoltre, a compiere il parallelismo medesimo, le ultime tre petizioni, riguardanti l'uomo nella vita presente, farebbero perfetto riscontro alle prime tre, che riguardano Dio e la vita eterna, come insegna s. Agostino.

propendono l' Estio e il Maldonato *(Com. in Matth. c.* VI, *9 13)*.

TERNARIO VIII.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.

« *Quest' ultima preghiera,* cioè *Nostra virtù*, ecc. parla una delle anime che andavano sotto li pesi, a Dante, dicendoli, che l' ultimo prego della Orazione, detto di sopra, non si facea per loro, che non possono incorrere più male di colpa nè di pena; *ma per color che dietro a noi restaro,* cioè per quelli che sono nel mondo ». Così spiega Francesco da Buti; e parimente, per la più parte, gli altri espositori. Altri però dubitar potrebbero, che *quest' ultima preghiera* comprenda tutte tre le ultime petizioni, o sia tutta intera la seconda parte dell' Orazione Dominicale, che riguarda i bisogni spirituali del cristiano vivente in su questa terra: laddove la prima parte riguarda segnatamente la vita eterna, conforme gl' insegnamenti di s. Agostino. *Septem petitiones,* scriv' egli, *continere Dominica videtur Oratio; quarum tribus aeterna poscuntur, reliquis quatuor temporalia, quae tamen propter aeterna consequenda sunt necessaria - Quod vero dicimus, « Panem nostrum » etc. quis non videat ad praesentis vitae indigentiam pertinere? (Augustini in Enchiridio c. 115).* Altrove *(Sermone* LVI, *19)* ripete le stesse dottrine, che le prime tre petizioni cioè si fanno *propter vitam aeternam;* e l' altre, dalle parole *Panem nostrum quotidianum* in appresso, *ad praesentis vitae necessitatem pertinent;* e conchiude,

che nella vita a venire non v'ha luogo nè a male nè a tentazione. Dante pertanto in riguardo a quelle dottrine di s. Agostino, potè far dire alle anime purganti, che per loro non bisogna la seconda parte dell'Orazione Dominicale.

« E sopra questa parte (avverte il lodato Buti) occorre uno dubbio; cioè, come finge l'Autore, che quelle anime preghino per noi, conciossiachè elleno non possono meritare nè demeritare, e dove non è merito, non è esaudizione ». E poi conchiude dicendo: « A che si può rispondere, che tanto vagliano loro le loro orazioni e l'altre orazioni fatte per loro da altrui, e l'orazione che fanno per altrui, quanto meritato hanno in questa vita che debbiano valere: sicchè non vagliano per lo merito che allora acquistino, ma per l'acquistato ». Il Poeta probabilmente si attenne alle dottrine di qualche teologo accreditato dell'età sua, non ostante che S. Tommaso sembri tenere altra sentenza. Il Bellarmino *(Contr. de Purgat. l.* II *c. 15)* scrive: *Non est improbabile, etiam animas Purgatorii pro nobis orare et impetrare; quandoquidem animae Paschasii et s. Severini miracula operabantur, etiamsi in Purgatorio degerent (s. Gregorius M. in Dialog.* IV, *40: s. Petrus Damian in epist. de miraculis sui temp.). Et quamquam s. Thomas (2. 2. q. 83 art.* II *ad 3) contrarium docet, tamen ratio eius non convincit.*

Avvertirò da ultimo, che riguardo al pregar che fanno presso Dante le anime sante del Purgatorio, recitando divotamente l'Orazione Dominicale, parte per sè medesime e parte pe' viventi in sulla terra, il Bellarmino medesimo *(De Purgat. l.* II. *c. 3)* ne diede una risposta che in sostanza viene a dir lo stesso che la so-

vra riferita del Buti, dicendo: *Si animae Purgatorii orant pro se, vel pro nobis, dico, non mereri, sed solum impetrare ex meritis praeteritis, quemadmodum nunc Sancti orando pro nobis impetrant, licet non mereantur.*

MONS. CELESTINO CAVEDONI

UGOLINI COMITIS MORS

(La bocca sollevò ecc. Inf. xxxiii.)

Ambesi retro capitis detersa capillis
Ora fero e pastu attollens stetit ille scelestus;
Inde orsus: vesanum adigis renovare dolorem,
Qui, vel dum recolo, penitus mihi pectora scindit
Quam prius incipiam: verum si credere possim
Huic, cui nulla fides, quemque exedo mordicus ultor,
Opprobrium mea verba serant, me fundere cernes
Et verba et lacrymas. Qui sis, vel quomodo regna
Ima petas, haud novi; porro videris ad Arnum
Urbe satus quandoque meas vox fertur ad aures.
Primum hoc scire juvet, me Ugulinum esse, sed istum
Ruggerum; Antistûm fuit ipse ex ordine primus;
Protinus expediam cur illi tam improbus adstem.
Illius ipse dolis nimiumque heu credulus ultro,
Ut captus, superisque oris ut deinde recessi,
Haud opus est memorare: satis namque illa referri
Quae non nosse potes, quantum mihi scilicet ipsa
Mors atrox fuerit: sic, me utrum hic laesit, habebis.
Rima brevis, teter quam praefert parîete carcer,
(Quem, me propter, deinde *Famis* dixere minores

Quique alios in vincla manet), mihi menstrua lunam
Cornua plura novasse suo monstraverat orbe,
Cum visa in somnis heu! quae mihi dira canebant.
Dux erat hic (sic visum) venatusque magister,
Ipse lupum exagitans catulosque per invia montis
Culmina, Lucenses prohibet qui visere Pisas,
Vi rabida comitante canum, celerique et odora.
Insuper ante illum Gualandi (immania corda,)
Sismundi, Lanfranchique ibant. Protinus ipso
Defessos cursu natosque patremque videbam,
Et miserorum dilaniari morsibus artus.
Excutior sommo ante diem, juxtaque cubantes
Natos per somnum interruptos edere fletus,
Adcipio, et pressa panem me poscere voce.
Dura silex tibi corde riget, ni totus inhorres,
Vel reputans animo quid cor patris ista monerent.
Si lacrymis parcis, tibi quae lacrymanda supersunt?
Jamque omnes somno exciti, jamque hora propinquans,
Quâ comedenda ferant; suspensis attamen omnes
Haerebant animis; sua quemque insomnia terrent.
Interea clavos horrendae ad limina turris
Audivi foribus figi, natosque pererro
Luminibus tacitis vultu; neque enim hiscere fas est.
Nec flebam, e lapide ac si intus praecordia starent;
Deflebant ipsi, et meus ille Anselmulus: O quid
Est tibi, care pater, cur sic circumspicis, infit?
Quare ego nec lacrymas potui, nec reddere verba
Per solidum usque diem, et noctem quae pone sequuta,
Altera dum solis fulsit lux aurea mundo.
Ut primum radius diluxit carcere tristi,
Quattuor et vidi ipsummet referentia vultum
Ora meum, exspes heu! victusque dolore, momordi

Ambas ore manus: id forte cupidine edendi
Me fecisse rati steterunt circum illico cuncti,
Et: Nos, nos, Pater, ô comede; hoc nos mitius anget,
Quaeque olim indueras, misera haec etiam exue membra.
Sic illi. At gravior ne animos incesseret angor,
Dissimulo aestum animi; unus sic Sol cessit et alter,
Mutaque ceu mortis tenuere silentia cunctos.
Cur non, dura, mihi patuisti, terra, dehiscens?
At postquam lux quarta aderat, genua ante volutus
Procubuit Gaddus: Quid opem ô, pater, haud mihi praebes?
Inclamat sub morte. Ut me tu, tres ego vidi
Unum post alium pueros occumbere leto
Quintum inter sextumque diem; tunc lumine captus
Et manibus palpans natorum corpora pronus
Quaerito, tresque dies post funera compellavi.
Quod mihi non dolor, hinc potuit ieiuna cupido.

Vix ea fatus, torva tuens, caput arripit, ipsi
Dente inhians valido, et miseri, ut canis, ossibus haesit.

Heu Pisae, Italiae probrum gentisque sonantis
Eloquium, quod dulce adeo fluit ore rotundo!
Finitimae quoniam resides sunt sumere poenam
Urbes, ô Capraja suis, Gorgonaque ab imis
Sedibus avulsae rapidi, simul objice facto,
Ostia praecludant Arni, refluentibus undis
Ut mergat, pestemque Italis hanc tollat ab oris.
Nam si fama patrem quod proderet hostibus arces
Arguit; insontes, primo ipso flore, juventa
Reddiderat prorsus natos, parvosque nepotes
Ne parilem ad poenam, o Thebe altera, dira vocares.

FRANCISCA ARIMINENSIS

(Ora comincian le dolenti note ecc. Inf. v.)

Nunc exaudiri gemitus, obtundere et aures
Incipit hic fletus quo nunc vestigia pressi:
Nempe locum adveni caeca caligine mersum,
Qui mugit maris instar quando horrentia gliscunt
Praelia, et adverso concurrunt agmine venti.
Improba hyems infernas debacchata per auras,
Cui non ulla quies, unquam nec sistere fas est,
Turbine corripiens animas verritque trahitque
Circumagens, illidensque atro vortice torquet.
At quum, quà barathrum in praeceps patet, impete aguntur
Stridorem ingeminant miserum, vocesque dolentum
Atque truci superos lingua Numenque lacessunt.
Scilicet hac poena novi hic urgerier illos
Qui foedam exercent venerem, vetitosque hymenaeos,
Quos penes arbitrium mentis tenet una lubido.
Ac veluti densos, ubi frigidus ingruit annus,
Subvectant alae glomeratos agmine sturnos,
Sic sursum, deorsum, hac illac ea flamina Manes
Contorquent miseros, nec spes unquam ulla quietis,
Nec superest unquam poenae spes ulla minoris.

Utque grues iterant altum et lacrymabile carmen
Aërios longo tranantes ordine tractus;
Sic ego perspexi furiali turbine vectas
Adventare Umbras questus gemitusque cientes.
Quare Ducem compello meum, neu mitte docere,
Quaeso qui sint quos teter sic verberat aer.

. . . . . .

. . . . . .

Tum mille ostendit digito, tum nomine Manes
Quos crudelis Amor vita decedere adegit.
At postquam veteres illum matresque virosque
Sic memorantem hausi, sortem miseratus acerbam
Et varios casus, animus mihi pene recessit.
At dehinc sic fatus; ferret mihi corde voluntas
Illos convenisse duos, paucisque morari,
Qui simul ambo leves vento parere videntur.
Tunc Vates contra : quando propiora tenebunt
Nosces; perque illum, qui sic comitatur euntes
Fidus Amor, posce, et venient ad vota secundi.
Utque illos vidi vento nos tendere versus,
Aggredior dictis : O quos haec cura laborque
Exercet, vestrum, quaeso huc advertite cursum,
Et libeat, ni jussa vetant adversa, profari.
Tunc illi subito, geminae ceu forte columbae
Quas praedulcis amor natorum visere nidum
Advocat, expansis immotisque aëre pennis
Labuntur, cupidoque animo ad sua tecta feruntur ;
Haud secus hi, quà Dido jacet, liquere lubentes
Agmina, luctificumque adnantes aëra juxta
Adproperant : tantum potuere ea verba rogantis !
Atque, O come Animal, cui tanta est gratia fandi,
Nigrantesque domos et nos invisere tendis.

Sanguine qui nostro superas foedavimus oras,
Si facilis foret ô nobis qui temperat orbem,
Cum prece ferremus vota, ut tibi digna rependat
Praemia, quandoquidem nostri miseresceris ultro.
Quidquid et audire et quidquid modo farier optas,
Et fari, atque audire sedet sententia nobis,
Quando silent nobis, sorte ut fit, murmura venti.
Ad mare, quo praeceps agmen provolvit aquarum
Eridanus, superi ne certent cornibus amnes,
Terra jacet, quà caeli hausi spirabile lumen.
Ille Amor, ingenuis qui promptius implicat ignes
Cordibus, hunc cepit vultu formaque decenti,
Quae mihi rapta, modusque etiamnum quippe remordet;
Ille Amor, optato capiti qui parcere nescit
Non uri igne pari, huic me sic devovit amantem,
Ut nullo (ipse vides) divellor tempore ab illo;
Ille Amor, ille ambos fato nos perdidit uno.
Sed qui nos laesit, sedes manet ima Caini.
Haec illi breviter nobis sunt ore locuti.
Quos postquam accepi quae sint passi aspera rerum
Fantes, demisi vultum, fixumque tenebam
Usque solo : at Vates quid, ait, nunc pectore versas?
Tunc ego suscipiens contra fari : ah dolor! illis
Quot dulces curae, ima et quot suspiria finem
Sollicitis peperêre malum, aeternumque manentem!
Tum Manes ipsos conversos ita adloquor orsus:
Quae tu fanda infanda adeo, Francisca, tulisti
Me tristi pietate simul, lacrymisque fatigant.
Verum age, qua vobis re, vel quo noscere pacto
Fecit Amor dubiis êsset quae flamma medullas,
Dulce sibi dum quisque alceret sub pectore vulnus?

Tunc iterum sic illa refert : Nil acrius angit
Rebus in afflictis quam acti meminisse beate
Temporis, idque probe callet tuus ille Magister.
Sed si tantus amor nostrum est ab origine prima
Nosse ignem, expediam verba inter singula flendo.
Forte legendo simul, nobis, solaminis ergo
Volvere erat casus, et quo perculsus amore
Fors Lancillottus fuerit ; non arbiter ullus
Tunc aderat, nec posse super timor adfore quemquam.
Saepe oculi conjecti oculis, interque legendum
Dulce locuti oculis ambo pallescere vultu.
Sed virtus immota uni non perstitit ictu.
Nam postquam tantumque virum cupidumque repente
Subridenti illum applicuisse os legimus ori,
Hic, quem nulla meo lateri ratiove diesve
Abstrahet, ipse tremens hausit mihi suavium in ore.
Sic nobis Galeotus erant scriptorque liberque ;
Tunc haud ultra oculos excepit pagina nostros.
Talibus illa haec dum memorabat vocibus, alter
Interea effusis sic fletibus ore fluebat,
Ut mihi sensi animum elabi ac si linqueret artus ;
Procubuique solo, ut grave sese pondus humi dat.

MATELDA

(Già vago di cercar dentro e d' intorno ecc. PURG. XXVIII.)

Iam cupidus lustrare nemus circum undique et intus,
(Dium opus, arboribusque frequens, semperque virenti
Vere nitens, sublustres quo sol ortus Eoo
Emittit radios, oculisque tuentibus insons),
Haud moror; incepti superare acclivia montis
Destituens, protenti incedo per aequora campi
Leniter; undique humus fluctus afflabat odorum;
Aura levis, semperque eadem, haud mihi fortius ora
Mordebat, verni quam vis suavissima venti,
Molli quo folia illico inhorrescentia plausu
Omnia motabantur eoque labantia versus
Quo sacer aversam primum mons projicit umbram.
Nec tamen illa comas tanto diffundere motu
Fecerat, ut volucres per summa cacumina passim
Desinerent prompsisse suam pro viribus artem:
Sed matutinas hauribant laetius auras
Aethera mulcentes cantu sub frondibus îsdem,
Carmina quae resonant leni permixta susurro.
Littore non aliter Classensi consita pinus

Plurima per ramos sensim edit concita murmur,
Emisit si quando Notum rex Eolus antro
Jamque pedes intus lente gradiendo tulerunt
Me tantum antiquo in nemore, ut non cernere possem
Quâ primum accessi; medium quum rivus eunti
Ad laevam intercepit iter, tenuique laborans
Flectebat lympha viridantis gramina ripae.
Quae pellucidior nos inter liquitur unda
Quippe videretur limo interfusa fluente,
Perspicuo tam illa alveo nil celaverat imo,
Quamvis furva fluat silvâ super imcumbente
Solis inacessâ radiis, lunaeque rubenti.
Substiti ibi pedibus; verum mea lumina praeter
Amniolum injeci scenam speculata coruscam.
At veluti quum sese res mira objicit ultro
Quoquo alio obtutu mens rapta obvolvitur illi;
Visa mihi mulier, quae se incomitata ferebat
Blandisono ore canens, variisque operata corollis
Quo picta omnigeno ridebat semita flore.
O tu, quae superûm ardescis pulcherrima flammis,
Si qua fides fronti est, animi quae testis habetur,
Officiosa ferat, quaeso, tibi corde voluntas
Tam prope gramineam, dixi, hanc accedere ripam,
Percipiam ut plane liquido quae concinis ore;
Namque facis meminisse locum studiumque, gerebat
More puellari quo se Proserpina, quando
Ipsam blanda parens, ver ipsa amisit apricum.
Vertitur ut virgo festis intenta choreis
Nixa solo plantas, seque in se tota revolvens
Et pedetentim vix se gressu ferre videtur,
Sic mihi per tyrios gradiens croceosque colores
Se dedit adversam pudibundae virginis instar,

Quae demissa solo reverentia lumina flectat:
Tum facilis, dederam quae vota precesque secundans
Sic prope se tulit, ut numeros et verba tenerem.
Quum vero tetigit quo gramina fluminis undâ
Irrorata madent, geminas attollere luces,
Obtutusque suos tunc me donavit habere:
Non Veneri districtae pectus arundine nati
Insolitis radiasse reor sic ignibus ora.
Illa renidebat dextrae stans margine ripae
Omnigenos tereti decerpens pollice flores,
Quos parit adclivis jacto sine semine tellus.
Tres tantum passus ambos discreverat amnis;
Verum, quâ Xerses transmisit navibus, undae
Hellespontiadae, frenum memorabile in aevum
Ventosis animis, odia olim haud tanta tulere
Leandri quod Abidum inter Sextumque ferantur,
Quanta a me ille tulit ripae ulterioris amore.
Huc primum accestis, sic illa adfarier orsa,
Et quoniam me risus habet per amoena locorum
Quae sortiti hominum primi incoluere parentes,
Forsan mirantes animos suspicio pulsat,
Attamen in *Delectasti* quae carmine habentur
Verba ferunt lucem, mentis quae discutit umbras [1].

MONS. LUIGI DELLA VECCHIA

[1] Haec sunt quae in Psalmo habentur:
Laetificant, Pater alma, tuae miracula dextrae,
Exultansque animo tua grandia facta revolvam,
Grandis facta nimis, cunctis celebrandaque seclis.

DUE DOCUMENTI

XVIII NOVEMBRE MCCCII

DI AUTORITÀ PONTIFICIA

NECESSARII AL RETTO STUDIO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

si lubet, fruere.

Che per ben intendere la *Divina Commedia* faccia mestieri portarsi proprio nel bel mezzo del secolo XIII, e dalle condizioni religiose e politiche di que' tempi cavar netti e sicuri i pensieri, i voti e gli avvisi della mente più sublime che siavi mai stata fra i laici (mentre fra i chierici era già brillato il Sole divino in s. Tommaso d'Aquino), ne fui sempre e sono tanto convinto, che a far piena la luce di verità sì importante (per non ismarrire la retta strada, che porta all' intelligenza vera dell'immortale Poema) non saprei dire di più dopo quello che ne ho testè pubblicato nella *Memoria sull'intento unico e vero della Divina Commedia* (Ven. tip. Fontana 1864) e nella *Lettera Critica*, che le ha fatto séguito, quasi per appendice al mio *Ragionamento sulla piena e giusta intelligenza* di esso. (Pad. tip. Minerva 1825).

Sono per altro rimasto sempre meravigliato, che in mezzo a tanto fervore di studii Danteschi, ed a tanti dibattimenti sul dominio e sul pontificato Romano dal 1848

in poi, nè l'una nè l'altra parte dei disputanti siasi data mai per intesa, e fatto debito di ricordare neppure due documenti, che saranno in eterno capitalissimi ed essenziali, sia per chi voglia entrare nella cognizione dottrinale ed intima della *D. C.*, sia per chi voglia miseramente insistere, e cozzare coll'irremovibile pietra su cui s'innalza e sta e starà la Capitale di tutto l'Orbe cattolico.

Questo documento porta la data 18 novembre 1302; dunque contemporaneo alle sventure del Priorato di Dante ed allo stesso principio del Poema sacro. Quest'è nientemeno che la Bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, e questo è tal documento, che fa piena la forza della sentenza che Dante, A VOLER DIR LO VERO, ha posto come in fronte del canto I. della *D. C.* Se infatti è Dante, che disse a tutti:

> Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
> E il Pastor della Chiesa che vi guida;
> Questo vi basti a vostro salvamento [1];

egli è impossibile pensar altrimenti, appunto per la ragione usata da Dante assai spesso, dico:

> Per la contraddizion che nol consente [2].

Io dunque adesso intendo soltanto di presentare al mio imparziale lettore l'epistola Pontificia, che accompagnava al Clero di Francia la Bolla suddetta; poscia la Bolla stessa; l'una e l'altra fedelmente tradotte. Ma perchè l'una e l'altra possano essere da chiunque pienamente intese e maturamente apprezzate, non trascuro premettere ciò che del tutto è necessario a tal

[1] Par. v 76.
[2] Inf. xxvii 120.

fine; e però tengo a mio debito far conoscere con tutta cura: 1° in quali circostanze, e perchè, fosse emanata la Bolla di Bonifazio VIII sopracitata; 2° quale ne sia la suprema definizione: 3° quali conseguenze ne sien derivate al momento della pubblicazione; 4° quale il peso, che le fu e che dev'esserle attribuito, sì al tempo di Dante come al nostro; e quale in conseguenza l'obbligo, anche odierno, di conforme cattolica soggezione; 5° finalmente, se (anche dipartendosi per un momento dal principio massimo: *Roma locuta est; causa finita est*) siavi, o no, in essa Bolla parte veruna, che, davanti al Tribunale della semplice ragione umana, possa mai essere disconfessata; o se invece tutto sia in essa tal verità da non essere in tempo alcuno respinta.

AD PRIMUM.

Alla prima ricerca servono con tutta sicurezza due mezzi, uno più eloquente dell'altro. Cominciamo dal ponderare la nitida informazione, che all'uopo ne porge l'illustre storico di Bonifazio VIII, il ch. P. Tosti.

« Negli affari della Chiesa di Francia, egli scrive, quello che era più di ogni altro male a compiangersi era certo snervamento di spiriti, domi dalla paura della reale potenza, cioè il più lacrimevole effetto di una libertà morta, e di una tirannide che trionfavala. Aveva detto Bonifazio, che voleva tenere il Concilio in Roma; e lo tenne. Ciò paventava Filippo, più delle censure. Egli ben sapeva che quei prelati, i quali s'erano innanzi a lui inchinati, se per poco fossero usciti dalla Francia, e respirato l'aere romano, avrebbero ripreso animo, riconoscendo la indecorosa loro fiacchezza, e forse vergo-

gnandone, avrebbero dato un brutto tracollo ai suoi affari: tanto più che quelli così malamente governati nelle ragioni e nella roba, non erano poi sinceri servidori del Re nelle sue prepotenze. Lo Spandano non crede, che Bonifazio tenesse il Concilio, ma è a credersi, affermandolo l'anonimo [1] scrittore della vita di Bonifazio, e trovandosi commemorato questo Concilio nella grande collezione del Manzi [2], il quale fu tenuto nel trentesimo dì di Ottobre (1302). Vero sembra, che tanti francesi non v'intervenissero quanti crede esso anonimo. Egli recita fosse celebrato il Concilio alla presenza dei prelati del regno di Francia e i dottori regnicoli della Francia in divinità e diritto. Filippo aveva serrate ben le vie, e tutti questi dottori non potevano, nè credo volessero, scappar di Francia con loro pericolo. Piuttosto quel dire celebrato il Concilio alla presenza dei prelati, accenna alla presenza dei Legati francesi, che intesero il ragionamento del cardinale da Porto e del Papa. Fu per altro grande la temperanza di Bonifazio in questo sinodo: non censure, e neppure nominato Filippo nella famosissima costituzione: *Unam Sanctam*, che ne fu il frutto. Anzi lo stesso anonimo nella vita di questo Papa ebbe a maravigliarne, scrivendo figuratamente, come al molto lampeggiare contro al re non succedesse pioggia di sorte [3]: e neppure contro quei grandi prelati del regno, falliti per amore del proprio vantaggio e solo solleciti di sè stessi pel giorno che correva. »

[1] Auctor vitae Bonif. ap. Rayn. an. 1362 12.

[2] Coll. Concil. Tom. 25 p. 97.

[3] Ibi coruscationibus multis praeviis contra Regem, nulla pluvia apparuit subsecuta, defeceruntque sibi *Praelati magni in Regno, quaerentes quae sua sunt, et sibi ipsis ad tempus tantummodo consulentes.*

« In questo Concilio fu emanata la costituzione che comincia: *Unam Sanctam* ».

Ma la lettera colla quale il Pontefice Romano accompagna la detta Bolla al Clero di Francia sia quella che metta in aperto ogni cosa, e dia certa la strada da cui l'arte critica non acconsente a patto verunuo dipartirsi nell'interpretazione della *Divina Commedia*. – Leggasi attentamente, qual la presento fedelmente tradotta nel documento primo, ed ella ci farà toccare con mano che l'assemblea dei Vescovi francesi, convocata dal re per averne l'appoggio contro l'autorità Pontificia, parte sedotta e parte timorosa d'incorrere nello sdegno reale, erasi mostrata di sentenza contraria al principio; che *l'autorità spirituale alla temporale sovrasta;* così che avrebbe stabilito nelle cose temporali l'indipendenza assoluta dall'autorità Pontificia, locchè dalla fermezza e dall'autorità suprema del Romano Pontefice fu tostamente condannato e respinto.

La stessa storia della vita di quel Pietro la Flotte, che fu il vero e principale maneggiatore della ribellione, (non di Francia, che sarà sempre cattolica, ma del suo re contro l'autorità Pontificia); di quel Pietro la Flotte, che diede spinta e condusse all'ultimo precipizio il nipote di s. Luigi e suo principe, Filippo il Bello, secondandone la falsa propensioue ad un'indipendenza fatale, d'onde meritamente può dirsi: *di Re malvagio consiglier peggiore;* questa stessa storia ci presenterà, anche stretta in brevi cenni, il quadro ferale e verissimo delle circostanze in cui fu emanata la Bolla.

Pietro la Flotte, figlio d'un povero gentiluomo di Auvergne, educato nella scuola dei così detti *Cavalieri della Legge*, cui Luigi il IX aveva chiamato a sorreg-

gere l'autorità reale nel governo delle provincie, fu nel 1297 mandato a Roma col duca di Borgogna ed il conte di Saint-Paul per conseguire la canonizzazione di esso re s. Luigi, cui Bonifazio VIII fu ben lieto di concedere e proclamare. Reduce in Francia, la Flotte fu promosso a Cancelliere del regno. Fu allora che gli affari della Chiesa di Francia presero una piega ostile ed impaziente delle ingiunzioni di Roma, in oggetti d'immunità ecclesiastica, tanto che Bonifazio VIII si trovò costretto a mandare nel 1301 a Parigi monsignor Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers, in qualità di Legato per far conoscere al re Filippo quanto malamente e con quanto scandalo della Cristianità, la Corte di Francia si facesse a disconoscere l'autorità e i diritti del romano Pontefice. Ad intimazione consimile, fatta per avventura, se così vuolsi, con troppa libertà e fervore di zelo, il re non diede altra risposta, che quella di far arrestare il Legato. Prima conseguenza di sì violento procedere fu la protesta concistoriale 26 Giugno 1301 del Santo Padre che non tardò a segnalare in Pietro la Flotte il nuovo Achitofele, il quale precipitava il re ed il regno nel baratro dell'eresia e dello scisma. E siccome all'atto dell'arresto del Legato, il Cancelliere aveva steso una carta di accusa contro di lui, a fine di commuovere il regno tutto contro di esso e contro Roma; così il Cancelliere che s'aveva fitto in capo di ammigliorare la Cassa reale colle decime della Chiesa), tessuto un atto d'accusa personale anche contro di Bonifazio, convocò in Parlamento gli Stati (e fu per prima volta nel 1301 [1]

[1] È di grande importanza per ogni uomo in particolare, per ogni famiglia, e per ogni Stato considerare il gran fatto, che tanto gli Stati generali francesi del 1301 quanto quelli del 1789, e le

per adoperarli contro la Chiesa) e da essi ottenne il Decreto, che niun prelato si partisse di Francia, nè si estraessero denari per Roma, sotto qualsivoglia pretesto. Ma ciò non basta: lo stesso Flotte, mandato al Pontefice per notificargli queste deliberazioni violente, osava con un giuoco di parole rispondergli: *Santo Padre, la vostra è una potenza verbale e quella di Filippo è reale.* Giunte le cose a tali enormità, il grande Pontefice, usando tuttavia l'amorevolezza di un padre, mandava al re la famosa lettera: *Ausculta fili* (20 Dicembre 1301),

conseguenti calamità, furono generate dalla tremenda necessità di riparare allo *sbilancio economico* della nazione. Tanto importa, che soprattutto gli Stati con perseverante attenzione curino le finanze!

Se poi alcuno chiedesse, che cosa abbiano a fare le *finanze* e lo *sbilancio economico* (cose tutte *temporali*) colla *Religione*, colla *Chiesa* e col *Papa* (cose *spirituali*), la risposta è subito pronta e di evidenza manifestissima. Eccola in poche parole, e di fatto. — Quando l'uomo, o la famiglia, o la società cadono nella voragine dello *sbilancio economico*, questo si converte in mancanza, più o meno assoluta, dei mezzi indispensabili, non solo al muoversi ed all'operare, ma ben anche al vivere. In tali circostanze la Virtù e la Potenza *morale* impedita, o privata affatto dei mezzi *materiali*, è come se non vi fosse; ed è allora che l'uomo, o la famiglia, o la società nelle angustie del prepotente bisogno e delle più sensibili privazioni, cade in braccio dell'inquietudine; cerca, nell'agitarsi comunque, un riparo qualsiasi; e nol potendo raggiungere, bestemmia contro la Provvidenza; ed accusandola di mala ripartizione di beni, si reputa nel diritto d'invadere la roba altrui, ma prima di tutto la proprietà ed i diritti della Chiesa, aspirando a toglierle impunemente ogni mezzo necessario ad esercitare la forza della sua divina e vitale influenza.

Quindi è che di tutte le convulsioni sociali, e di tutti i disordini delle famiglie e di ogni uomo in particolare, la causa di essere più finamente indagata è quella dello stato ed andamento delle rispettive finanze, le quali, difettando, spingono mano mano al delitto (*male suada fames.* Virg.); esuberando, inducono a lussuria, ozio e mollezza: in un caso e nell'altro *immoralità* e *irreligione;* perchè gli estremi si toccano.

in cui ammonendolo lo invitava a recedere da' suoi mal presi divisamenti. Ma l'assennatissima lettera Pontificia non giunse alla notizia del re che per mezzo del Cancelliere, il quale ne fece un cotal sunto (noto in Francia sotto il nome di *Piccola Bolla*), in cui alle savie e giustissime osservazioni e massime del Pontefice egli diede aspetto e dilatazione affatto esagerata ed irritante, onde avvenne che il re, montato in furia, non solo ripetesse i malaugurati suoi ordini al Clero di Francia; ma s'arrischiasse a rispondere a Bonifazio in forma, che dir non saprebbesi se più d'offesa alla dignità suprema, od alla sacra persona di lui. Il Clero di Francia allora, così impedito dal poter intervenire al Concilio cui lo richiamava il Pontefice, s'avvisò di spedire a Roma, annuente Filippo, tre vescovi, che da un lato facessero le scuse del Clero, e dall'altro vedessero modo di accomodare tanto malaugurata e fiera discordia. Nè Bonifazio respinse le trattative: si divenne ben anche nel Concilio romano a formulare le definitive proposte di accomodamento; ma, queste respinte alteramente dai regii, si disciolse ogni trattato colla pubblicazione della Bolla 1302 18 Novembre *Unam Sanctam,* e colla rinnovazione della scomunica ai contumaci, senza per altro mai nominare personalmente Filippo, ma solamente il la Flotte, suo perfido istigatore; il quale alla sua volta compose tosto un calunnioso libello, pieno d'accuse e d'insulti contro il Pontefice, lo fece affiggere alle porte di tutte le chiese di Francia; e così portò l'affare all'estremo. Ma intanto lo raggiungeva per primo la spada della divina vendetta, perocchè, accampatisi i Fiamminghi contro la Francia a cagione d'altre dissensioni politiche, tutto il regno si volse a respingere

quell'attacco, onde ne conseguiva nell'anno stesso 1302 quella famosa battaglia, detta degli *Speroni*, in cui periva quasi tutta la nobiltà francese, e tra i primi l'empio la Flotte, che terminava a tal modo l'infelice sua vita – Ecco bastante la sola biografia di tal uomo a chiarire e mettere in piena luce le circostanze in cui fu pubblicata la famosa Bolla *Unam Sanctam*.

AD SECUNDUM

Or seguitiamo a sentire l'assennate parole del P. Tosti: egli continua così: « In tale e tanta gravità e strettezza di circostanze il Pontefice nella sua Bolla non fa che ribadire il detto in altre sue scritte papali, ed al cospetto dei Legati Francesi. Ma poichè in quel divieto, imposto ai vescovi da Filippo, di recarsi in Roma e perciò di comunicare col Pontefice, più all'aperto offendevasi il suo ministero, più apertamente tocca della papale potestà, e del come questa non sia sovrastata da alcuno: dice una essere la Chiesa; formare unico corpo mistico; non poter avere più di un capo. Il capo esser Cristo, e per Lui Pietro e i suoi successori, cioè i Papi; ciò esser di fede; due potestà essere nella Chiesa, la spirituale e la temporale, raffigurate da quelle due spade, che gli Apostoli proffersero a Cristo, dicendogli – *Ecco qua due spade* – la *materiale* spada da adoperarsi a tutela della Chiesa; la *spirituale* dalla Chiesa: quella in mano del Re, questa in mano del Sacerdote, ma secondo l'ordine e la permissione del Papa. Perciò la materiale alla spirituale soggiacere; e la potestà spirituale ammaestrare e giudicare la temporale. Conchiudeva deffinendo essere ne-

cessario ad ottenere salute, credere come ogni creatura sia soggetta al Pontefice ». Le annotazioni colle quali mi sono fatto debito di far rettamente intendere e chiarire la Bolla stessa, e metterne le sentenze alla portata di tutti, faranno abbastanza conoscere a chiunque la gravità, l'aggiustatezza e l'importanza della definizione suddetta.

AD TERTIUM.

Quantunque il Pontefice, senza ire e senza minaccie fatto non avesse che stabilire un principio di verità e di ragione, quanto lo è che le cose temporali, transitorie e caduche, soggiacciono di lor natura alle spituali ed eterne, come appunto nella vita pratica di ogni individuo all'anima il corpo, ed in ogni famiglia alla virtù morale, la fisica e materiale; ciò nullameno, per valermi sempre delle parole del valente storico sopraccitato, dirò con lui:

« Non so se sia stata mai al mondo una cagione di controversia e di schiamazzi tanto grande e duratura, come furono queste parole di Bonifazio. Strepitarono i curiali e i teologi ai tempi del Bello, e ciò non recherebbe molta maraviglia; ma che poi Natale Alessandro, il Fleury ed il famoso vescovo di Meaux, e cento altri, avessero, anche a scapito della ragione, levato un rumore d'inferno nei tempi del cristianissimo Luigi XIV, ognuno che mi legge vedrà bene che sotto il mantello dello zelo di libertà particolari di Chiesa, e di carità ad infrenare Pontefici ambiziosi, debba annidarsi qualche ragione, che è chiaro non dipendere dai tempi e dalle circostanze, ma assoluta esistere nelle menti di questi strepitanti, e che essi stessi o non

conoscevano come finale conseguenza delle loro teoriche, oppure volevano infingersi. Quale poi sia questa ragione, la dirò con licenza e brevemente: l'intolleranza dell'assoluta monarchia della Chiesa, e il matto pensiero o di temperarla con l'aristocrazia conciliare o peggio coll'Autorità reale ».

Questa intolleranza appunto della monarchia pontificia, mal intesa e peggio oppugnata, condusse, morto la Flotte, Filippo il Bello a persistere nell'infelice partito di valersi della forza brutale, e quindi all'empio attentato d'Anagni, cui poco appresso (11 ottobre 1305) seguì la morte del Pontefice; e quindi (dopo gli otto mesi e diecissette giorni del pontificato di Benedetto XI) la traslazione della Santa Sede in Avignone, meditata già da esso Filippo (che la otteneva dal suo arcivescovo di Bordò, appena eletto pontefice col nome di Clemente V): traslazione che durò dal 1305 al 17 Gennaio 1377, in cui Gregorio XI (arrendendosi alle suppliche d'Italia e del mondo, e più ancora alla voce di una donna mirabile (s. Caterina da Siena, che gagliardamente scosse la coscienza stessa del Pastore supremo), pose il piede nella città eterna, sede irremomovibile dei successori di Pietro.

Nè a ciò s'arrestarono le conseguenze di questa memorabilissima Bolla: esse piombarono tremendamente su quanti operarono e parteciparono al sacrilegio di Anagni, cui Dante inorridito, e da vero cattolico, notava (Purg. XX, 86) di perpetua esecrazione ed infamia. Anagni da quel fatto in poi scadde rapidamente; e di quai danni l'Italia e Roma andassero per anni ed anni colpite, lo attestano le lettere di Dante e Petrarca e le storie tutte del tempo. Solenne e memoranda pure

fu la punizione di Filippo il Bello, che già citato al tribunale di Dio dal gran Maestro dei templari Giacomo de Muray da lui fatto arder vivo in Parigi nel 18 Marzo 1323), moriva nella fresca età d'anni 46 nel 29 Novembre 1314 e lasciava tre figli tanto infelici e di corta vita, che in essi terminò nel 1328 la discendenza del ramo primogenito dei Capeti. Tanto s'appone malamente mai sempre chiunque stende le *cupide vele* (Purgat. XX.) nel tempio, per rapirne la roba, ed abbia ardimento di cozzarla contro Roma, il Pontificato e la Chiesa! *Filippo il Bello* ed *Anagni* al tempo di Dante, *Pio VII e s. Elena* al tempo nostro; sono fatti, che potrebbero parlar anche adesso, ma che in ogni caso parleranno eloquenti a tutte le generazioni future.

AD QUARTUM.

Vediamo adesso qual peso possa aver avuto al tempo di Dante, e quale anche al nostro la Bolla Pontificia di cui parliamo, e quanto sia l'obbligo di obbedienza relativa, che ci corre tuttora per osservarla.

Ma qui ben opportunamente Dante mi va ripetendo all'orecchio:

> Ed egli incontra, che più volte piega
> L'opinion corrente in mala parte,
> E poi l'affetto l'intelletto lega [1].

Perciò appunto mi si fa necessario premettere: 1° che le mie risposte al qui precisato quesito gravissimo non intendono menomamente di offendere chicchessia, e meno di mandar chi pensa diversamente *alla gogna*, come scrivono alcuni, e al *bando della pubblica*

[1] Par. XIII 118 120.

opinione, che in ogni caso non sarebbe mai la cattolica; 2° che per esse io mi propongo di abbattere risolutamente gli *errori,* non di far onta personale veruna agli *erranti,* che certamente io non nomino; 3° che se da per tutto al dì d'oggi reclamansi *libertà d'opinioni e libertà di stampa,* pari libertà sono reclamate anche dai cattolici, e loro dovute: tanto più che la verità, su cui tutti i cattolici fondano e manifestano i convincimenti loro, impegna il maggior bene possibile, temporale ed eterno, sì dell'Italia, come del mondo; e d'altronde son eglino sempre pronti i cattolici, non ad offendere chicchessia, sì a dissipare ogni tenebra di religioso, morale e politico aberramento; forti sol tanto di lor ragione, e fidi al Dantesco precetto: *La verità nulla menzogna frodi.*

Rifacendomi dunque alla risoluzione positiva e concreta del proposto quesito, io la ragiono così: o la risposta la cerca uno studioso cattolico, od un libero liberissimo, anzi acattolico, pensatore qualunque. Al primo rispondo. Per noi non v'ha dubbio. La nostra parola già da XIX secoli è quella di Pietro; la nostra forza sta per appunto nella più concorde e salda aderenza alla parola di Pietro; e se per di più non è stato nè mai sarà dubbio per noi, nè come persone nè come famiglie nè come Stato, che le cose *temporali*, debbono essere usate in relazione all'eterne, e quelle pertanto dover a queste, di cattolica e logica necessità, *soggiacere;* tanto che al talento non abbia mai la ragione ad essere sottomessa (Inf. v. 39); per noi la risposta è una sola: « Tanto al tempo di Dante, come al nostro, la Bolla pontificia *Unam Sanctam* esige ed ottiene un'obbedienza incrollabile ». Sta in ciò appunto

la profonda ragione delle gravi parole: A VOLER DIR LO VERO, che il primo uomo di Stato e vero cattolico che s'abbia avuto l'Italia, *Dante Allighieri*, s'affrettò bene di porre in fronte del *Poema Sacro*.

AD QUINTUM

Non è meno agevole e piano porgere adequata risposta, irrecusabile al pari, ai pensatori acattolici, o cattolici a senno loro, che vale lo stesso, da quando protestano, che al pontefice non s'appartiene autorità e dominazione temporale veruna; che Roma è di Cesare, e non del Papa; e ch'essi del Papa sono obbedientissimi figli nelle cose *meramente spirituali* e di fede, non già nel conoscerlo libero e indipendente sovrano, e Roma, per esso, e con esso, capitale dell'Orbe cattolico.

Se non che la tempesta degli urli m'assorda, e il pelago delle stampe sta per sommergermi, gridando e scrivendo tutti gli inveleniti avversarii: « Che soggezione di cose e poteri *temporali*, a cose e poteri *spirituali?* Che Bolla di Bonifazio? Che fantasie e spauracchi di *Preparazioni Divine?* Il secolo XIX non è persuaso di starsene alle credulità del secolo XIII. *Libera Chiesa in libero Stato* ecco tutto, e la faccenda è finita » – Nè qui s'arresta il subisso – Una voce stentorea non dubita di proclamare: *che i cattolici fermi nel riconoscere la necessità e la convenienza del dominio temporale, di cui è investito il Pontefice, sono tristi, matti, e presontuosi, già messi al bando della pubblica opinione;* et reliqua.

Giunte a tal segno la cecità e l'esaltazione dei dissidenti; se da un lato la speranza del persuaderli è tolta del tutto, e si mancherebbe anzi al decoro di tanta causa

nel porgere più oltre ad essi l'orecchio; dall' altro sono ben lieto di poter nutrire lusinga, che già nella mia *Memoria* 24 ottebre a. p., e nell'*Appendice* ad essa 24 gennaio corrente, sia in mano, ed alla portata di tutti, il mezzo di confutarli trionfalmente, e respingere per ogni verso.

Non posso a meno peraltro, di fermarmi per un istante sul celeberrimo gioco di parole, che omai corse ad allucinare le menti da un capo all'altro d'Europa: *Libera Chiesa in libero Stato*. Ecco la mia risposta. Facciasi l'applicazione di questa formola alla Chiesa cattolica, e se ne toccherà con mano l'assurdo. Di fatto, il *continente* non può esser più piccolo del *contenuto;* ma la *Chiesa universale* non può essere contenuta, nè trovarsi mai libera, in uno *Stato particolare;* dunque la formula si risolve in un manifestissimo assurdo. Parimenti le due parole: *Chiesa e Stato* si traducano nel loro equivalente *spirito e corpo,* e poi dicasi al *corpo* che si muova liberamente senza lo *spirito*, e che lo *spirito* agisca liberamente senza ministero del *corpo*.

Sarebbe tempo perduto insistere ulteriormente nella dimostrazione di assurdità sì palesi. Mi volgo dunque senz' altro al mio benevolo e giudizioso lettore, dicendogli:

Figlio qual che tu sia dell' Italia, ancorchè disgiunto dal seno della S. Chiesa cattolica, porta strettamente la mano al petto, e disappassionato rispondi: La coscienza e la tranquilla ragione non ti pongono spontaneamente sul labbro i versi immortali di Dante:

> La quale e 'l quale, A VOLER DIR LO VERO,
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il Successor del maggior Piero?

Non parlar più dunque della proibizione del libro *de Monarchia* (proibizione da riferire alle condizioni politiche del secolo XVI in cui fu sancita) e molto meglio confessa, che la Chiesa medesima riconobbe nella *Divina Commedia* non altro che la dottrina, l'amore e lo zelo ardentissimo dei santi Padri, la voce dei quali, da s. Pier Damiano a s. Bernardo, tuona ancora sì fieramente contro la corruzione della disciplina e del clero d'allora, che le parole di Dante, loro contemporaneo, per affuocate che paiano, non sono a petto di essa che venticello fresco di autunno.

Ma basti, e basti di tutto questo. Già Dante ha scritto:

> Chè dove l'argomento della mente
> S'aggiugne al *mal volere* ed alla *possa*,
> Nessun riparo vi può far la gente [1].

Buono per altro, che al mal volere stanno di fronte i memorabili due documenti, che senz' altre dimostrazioni presento; e che *la possa* dell' uomo si frangerà in eterno allo scoglio del potere dell'Altissimo, e della *Preparazione Divina*.

Dico anzi, ed aggiungo per ultimo, che se il grande fiorentino Nicolò Macchiavelli (n. 1479 m. 1527) avesse all'uno ed all'altra con più di riverenza e profondità risguardato, quando scriveva il Capitolo XII del libro 1. dei suoi *Discorsi Politici*, non avrebbe oppugnato la gran verità, che *il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma;* verità religiosa, politica e storica tanto luminosa quanto lo comprovano, e comprovarono i fatti di altri tre secoli posteriori alla morte di lui. Nè già nei *costumi rei* di quella corte egli avrebbe trovato ogni

[1] Inf. XXXI 55.

male, rei costumi che anche supponendoli veri nulla provano contro la bontà della cosa: come nulla prova una sterminata quantità di ubbriachi contro la bontà del vino; ammesso pure che *dove è religione, ivi si presuppone ogni bene, e dove manca, il contrario*. Meno poi avrebbe imputato alla Chiesa, ed all' impotenza di lei, che l'*Italia non abbia mai potuto condursi all' obbedienza o d'una sola repubblica o d'un solo Principe, com' è avvenuto alla Francia ed alla Spagna*. – Dal primo argomento avrebbe dovuto dedurre l'opposto, fatta considerazione, che se un padrone di casa è derubato tutto giorno dai servi suoi in casa propria, e tuttavia si mantiene e conserva in prospero stato, si fa dunque per ciò stesso più manifesta la vastità incrollabile delle sue fortune. – Quanto poi al secondo, non sarebbe sfuggito alla sua considerazione: 1° che Italia è troppo bella per non essere desiderata da tutti; 2° che se i Pontefici non han potuto mai tanto da unificare, o confederare tra loro i popoli dell'Italia, fu per la discordia degli italiani, nell'aderire ai Pontefici; 3° che di queste italiane discordie molte e molte vennero dal di fuori; 5° che in corso dei secoli le conseguenze politiche si avvilupparono siffattamente da non poterle respingere, senza violazione di diritti ed interessi altrui; restando poi sempre fermo ed incontrastato ciò solo: che tutti i cattolici sono cittadini di Roma, e Cristo stesso romano. (Pur. XXXII. 103.)

Alle corte; Dante (primo tra i laici a scorgere ed avvisare circa Roma ed il pontificato romano l'opera arcana e continua della *Preparazione Divina*) stette sempre fermo, e sempre scrisse su questa irremovibile base. Ecco le sue parole:

« E tutto questo fu in uno temporale, che Dav nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja Italia, che fu origine della nobilissima città romana, si come testimoniano le Scritture. Per che assai è manifes la divina elezione del romano imperio per lo nascimen della santa città, che fu contemporaneo alla radice del progenie di Maria. E incidentemente è da toccare, c poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore dispo zione non fu, che allora quando di lassù discese colui, c l'ha fatto, e che 'l governa; siccome ancora per virtù loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l mon non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come a lora che alla voce di un solo principe del roman popo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Lu evangelista. E però pace universale era per tutto, che m più non fu, nè fia: chè la nave dell'umana compagn direttamente per dolce cammino a debito porto corre O ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Itali tanto dinanzi ti preparasti! Ed oh istoltissime e vili sime *bestiuole*, che a guisa d'uomo vi pascete, che pr sumete contro a nostra Fede parlare; e volete saper filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza l ordinato! Maledetti siate voi, e la vostra prosunzione, chi a voi crede ». (*Conv. Tratt.* IV *C.* V).

Egli è in questo modo, e non altrimenti, che Dan

In alto stil, da non tenersi a vile.

Va disfogando la sua guelfa bile.

E potrà essere veduto in lui un poeta non sentitamen cattolico? – Dante dunque ha veduto e scritto la verità Roma è di Pietro: Roma è la patria di tutto l'Orbe ca

tolico; l'impero non ebbe vita e sede temporanea in Roma, che per aprire e *preparare* la grandezza e la stabilità in essa Roma del ponteficato romano. Ivi deve seder Pietro libero, indipendente e padrone nello Stato, non già suo, ma della Chiesa cattolica, che glielo affidò, per tramandarlo in perpetuo ai suoi successori, e tutte le armi cattoliche hanno lo stesso dovere e diritto di garantirlo e difendere; e molto più da quando cessò quell'universale imperatore, che era stato a ciò *preparato* con un titolo di alta *temporale* dominazione, e *tutela* infrenante le pretese d'ogni altro; (solo e vero senso nel quale Dante nel Canto VI. del Purgatorio chiama Alberto a difendere la Roma *sua*, e non di Filippo, che la invadeva.) Pietro non può dipendere, od accattare da chicchessia; il reggitore universale delle anime, ed il supremo Giudice del giusto, dell'onesto e del vero, non può soggiacere a podestà sublunare qualsiasi; tale è la *preparazione divina*; nè per gioco Dante ha replicato il concetto:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, *e più non dimandare* [1].

Che se gli uomini del secolo XIX vogliono domandare ancora, facciano pure, Dio permettendo, la prova; ma per dolorosa che sia per essere nelle sue conseguenze, resterà sempre vero, che i fatti anche dal 1864 in poi corrisponderanno perfettamente alli precorsi da Bonifazio VIII sino a Pio IX, e che i testi di Dante non potranno mai essere invocati a discolpa.

FILIPPO D.r SCOLARI

[1] Inf. III 96.

DOCUMENTO I.

EPISTOLA ACCOMPAGNATORIA LA BOLLA PONTIFICIA

AL CLERO DI FRANCIA

1. Verba delirantis filiae, quamtumcumque desideriis maternis infesta, quantavis enormitate foedata, nequeunt puritatem inficere piae matris, et affectum in filiationis odium provocare maternum, cum in ipsa miseratione amor inveniatur maternalis, qui licet de miseratione doleat, naturae legibus, compatiendo filiis, in ipsa miseria consolatur.

2. Sane conturbata sunt universa Ecclesiae pia praecordia in auditu verborum, quae sub fictae consolationis pallio recitando, quodammodo composita sunt, ut credimus, nomine praedilectae filiae Ecclesiae Gallicanae in matris immaculatae opprobrium, grande malum, quasi ab amico causam quaereret recedendi. Sed

1. Le parole della delirante figliuola, per quanto avverse ai desiderii materni, e di quanta si voglia enormità insozzate, non giungono mai ad intorbidare la purezza della pietosa madre, nè ad eccitare il materno affetto all'odio della propria sua figliazione, perocchè nella sua compassione medesima discopresi l'amore materno, il quale, benchè nel compassionare si dolga, in questa miseria stessa, e nell'obbedire alle leggi della natura verso i figliuoli, si racconsola.

2. E per verità tutte furono commosse le viscere pie della Chiesa nell'ascoltar parole, che a sentirle appariscono composte sotto manto di finta consolazione, per quanto crediamo, a nome della nostra prediletta figlia, la Chiesa Gallicana, in obbrobrio dell'immacolata sua Madre; grave danno, come se mendicasse un motivo per istaccarsi da un amico. Se non che

legitur quod frustra rete iacitur ante oculos pennatorum.

3. Ecce collectis, ac parlamento Parisiis convocato, mendicatis suffragiis, ne ad vocationem Sedis Apostolicae venirent, eorum verborum compositores necessario concludere voluerunt, damna rerum, et minas corporum praecipue praetendendo.

4. Scimus equidem multorum relatione fidelium, nec latet Apostolicae Sedis notitiam, quae et quanta fuerint in eadem concione narrata, et maxime quae Belial Petrus Flote semividens, et mente totaliter excoecatus, et quidam alii praedicaverint, sanguinem sitientes.

5. Christiani, qui charissimum Philippum, Francorum Regem illustrem, trahere nituntur in devium, proh dolor! propinquum, cum tantae Christianitatis sublimitas erroneo ducatu submergitur, qui ducatus, a

sta scritto, che davanti agli occhi dei pennuti la rete si tende invano.

3. Ed ecco, che in un Parlamento convocato a Parigi, raccolti voti mendicati, magnificando soprattutto i danni d'ogni cosa, e le corporali minacce, i compositori di quelle parole vollero concludere, che niuno si prestasse alla chiamata della Sedia Apostolica.

4. Sappiamo difatti per le relazioni di molti fedeli, nè all' Apostolica Sede manca notizia, quali e quante cose siano state discorse in quell'adunanza, ed in ispezialtà quello che Pietro Flotte, vero Belial, mezzo cieco, ed acciecato del tutto poi nella mente, ed alcuni altri con esso in quell'assemblea predicavano, sitibondi di sangue.

5. E questi sono Cristiani, che si sforzano di trarre Filippo il carissimo ed illustre Re dei Francesi nel precipizio, oh dolore! già prossimo, mentre la sublime altezza di tanta parte della Cristianità, in una erronea politica si sommerge; politica alla quale, da alcuni ciechi miseramente, a rovina delle

coecis miserabiliter ad mentis interitum, nisi ex alto succurrat Divina Pietas, propinquatur, quod amare luget mater Ecclesia, circa salutem eius, quaerens remedium, et meditatione sollicita, contra tantae Maiestatis naufragium, quaerit portum.

6. Verum Vos, Fratres et Filii, si professionis vestrae debitum circumspectis considerationibus attendatis, cuius venenosae fictionis suggesto, in contemptum tantae matris, obedientiae filialis nervum videmini contundere, ac debitum pervertere statum ordinis clericalis: videmini siquidem secundum dicta eorum spem ponere in terrenis, si timore terrenorum contemnitis coelestia, vel seponitis, propter timorem iudicum, CHRISTI iugum. Multa praeterea superba, iniqua, et schismatica in eadem fidelium concione narrata fuerunt per oratores eiusmodi, per quae velle videbantur distrahere unitatem Ecclesiae, inconsutilem tunicam Domini Nostri.

menti (se non soccorra dall'alto la Bontà Divina) è fatta già presso, di che la Chiesa lor madre piange amaramente, cercando pure alla di lui salute un rimedio, e con meditazione affannosa il porto, che di tanta Maestà possa cessare il naufragio.

6. Voi per altro, Fratelli e Figli Nostri, quando con circospette considerazioni attendiate al debito della vostra professione, vedrete voi, per le suggestioni di velenose finzioni a disdoro di tanta madre, condotti a frangere il nerbo della obbedienza, e pervertire lo stato conveniente dell'ordine clericale; e di fatto, stando alle parole di essi, voi sembrate tali da porre la speranza nelle cose terrene, e per timore di perder queste, spregiare le celesti, od al timore dei giudici posporre il giogo di CRISTO. Si aggiunge, che nella medesima adunanza di fedeli, per la voce di cosiffatti oratori, furono discorse altre molte inique e scismatiche dottrine, colle quali mostravano voler distrarre l'unità della Chiesa, e la tunica inconsutile di Nostro Signore dilacerare.

7. In vestram verumtamen excusationem advertimus, qualiter detractores praefati, ut coeptum venenum aspidum festinanter evomerent, in corde et corde loquentes, aliqui vix inter se moras loquendi gerebant: verum praecipiti in momento temporis responderunt manna dulcedinis, et venenum aspidis infundentes in Ecclesiae matris opprobrium, et status proprii detrimentum.

8. Quia si verba eorum iusto librentnr examine, eos esse Praelatos non indicant, sed indignos quibuslibet praelaturis: nec digni sunt regere, verum non immerito corrigendi.

9. Restat ut colligamus ex verbis quae gesta fuerunt absque nostra scientia machinationibus venenosis, ut et vos fictis coloribus ab unione universitatis Ecclesiae abducerent nequiter, eosque contra nos, quos iniquitatis eorum volebant habere complices, provocarent.

7 Pur notiamo a discolpa vostra, che li detrattori siffatti per poter vomitare prestamente il veleno d'aspidi, parlando di tutto cuore e col cuore, nel dir loro non frapponevano quasi verun intervallo, e poi col precipizio dell'istante risposero con la dolcezza tutta della manna, istillando il veleno dell'aspide in obbrobrio della S. Madre la Chiesa, con detrimento dello stato proprio.

8. Di fatti; se giusto sia fatto l'esame delle parole da essi proferite, queste di certo non indicano la voce di prelati, ma sì d'uomini indegni di qualsiasi prelatura, e non di reggere, ma degni di correzione ben meritata.

9. Rimane frattanto, che raccogliamo dalle sole parole le cose, che furono operate a nostra insaputa con velenose macchinazioni, per allontanare iniquamente ancor Voi, sotto finti colori, dall'unione della Chiesa Universale, e per eccitar Voi medesimi contra Noi, che pur volevano aver complici dell'iniquità loro.

10. Sed in vanum laborant, et deficient iniquo scrutantes scrutinio, sequaces tantae superbiae exequendo, disponentes ab Aquilone Sedem erigere contra Vicarium JESU CHRISTI.

11. Sed quoniam, ut primus Lucifer, cui non fuit huc usque secundus, cum sequacibus suis cecidit; corruet, quantacumque fulciatur potentia, et secundus.

12, Nonne innituntur principia ponere, qui dicnnt: *temporalia spiritualibus non subesse?*

13. Hic iam dictis finem imponimus, Fraternitatem Vestram in Domino exhortantes, ut spretis temporalibus, et contemptis minis iudicum, Nobiscum ascendatis *ad cor altum; et exaltabitur Deus, qui dissipat consilia principum, et reprobat cogitationes populorum:* pro firmo scientes, quod obedientes gratiose videbimus, et contumaces pro qualitate criminis puniemus.

10. Se non che si travagliano indarno, e verran nell'eseguire meno gli scrutatori col lor scrutinio, seguaci di tanta superbia, che si pensano dall'Aquilone di erigere una sede contro il Vicario di GESU' CRISTO.

11. Ma dappoichè, come il primo Lucifero, al quale sino a qui niuno è stato secondo, cadde co' suoi seguaci, cadrà pur egli il secondo, sia pur sorretto da qualsivoglia potenza.

12. Forse che da lunga pezza non si adoprano a stabilire un principio quelli che affermano: *le cose temporali alle spirituali non soggiacere?*

13. Or qui imponiamo termine alle parole, esortando nel Signore la Fraternità Vostra a voler collo sprezzo dei beni temporali, e non curando le minacce dei giudici, innalzarsi con Noi ad altezza di cuore, e n'andrà esaltato il Signore, il quale sperde i consigli dei Principi, e riprova i pensieri dei popoli: sapendo Voi per fermo, che agli obbedienti graziosamente risguarderemo, e che i contumaci, secondo la qualità del loro delitto, castigheremo.

NOTE

Per me sono d'avviso, che, poste le circostanze tutte del fatto, non potrebbe essere a' giorni nostri pensata e scritta una lettera di tanta forza e di tanta dignità, non disgiunta da sentimenti di paterno affetto e di moderazione, quanto questa di Bonifazio VIII. Basta essa sola a dar grandiosa l'idea del Pontefice che la scrive, e della Corte Romana nel Secolo XIII. — Non è possibile che tale non sia per essere il convincimento di chiunque la ponderi nei casi tanto simili del pur grande PIO IX nel Secolo XIX. — Vediamone meglio ogni pregio.

ad n. 1.) Le prime parole stesse di questa Bolla ricordano il Simbolo Niceno, e procedono presentando un'immagine tanto vera e tanto piena d'amore squisito, che niente di più acconcio poteva essere messo innanzi, sì per far valere l'ufficio e la dignità della Chiesa; sì per far sentire la gravità dell'eccesso, dal quale la S. Madre la Chiesa trar non poteva maggiore consolazione fuor quella di compassionarlo, e procurarne la cura.

ad n. 3.) *Mendicatis suffragiis.* Eccoci alle cose solite. Tanto nei Parlamenti del 1300 che in quelli di cinque secoli e mezzo dopo, si brigano e maneggiano le maggioranze; e le votazioni, in apparenza libere, in sostanza ed in fatto sono la vittima del partito. — Che serve infingersi? Il mondo è sempre lo stesso: nelle corti le *camarille;* nelle sedute parlamentari i *partiti.*

ad n. 4.) Del pessimo la Flotte parlano gli atti della sua vita, e più il fatto della sua morte. Da questo passo ricaviamo poi anche quello, che la cecità della mente vinceva in lui quella degli occhi.

ad n. 6.) Quando il Clero si arretra davanti al timore delle spogliazioni e delle pene ingiuste, che gli minaccia lo Stato, che lo vuol ministro e seguace de'suoi consigli, egli, senza avvedersene, conduce sè stesso a servitù ed a rovina. La sua missione lo assoggetta al Pontefice; e fuori di questo perno, egli resta solo, nè ritrae più forza dal centro.

ad n. 7.) È qui presentato al vivo il contegno del Parlamento, tanto che l'affrettata discussione da un lato, e dall'altro il velo delle melate parole, riuscissero congiuntamente all'effetto, già meditato *ex corde et corde*, frase scritturale non infrequente.

ad n. 10.) *Defecerunt scrutantes scrutinio* è frase di S. Agosti
Trattato sopra i Salmi, e precisamente sul Salmo 63, v. 7

ad n. 13.) Lo stesso S. Agostino ci espone nel luogo citato
accedere ad cor altum vale innalzar l'animo a tanta alte
proposito e di coraggio da non sottrarsi a patimento v
purchè tutto riesca alla gloria di DIO. Del pari il *Des*
sipat consilia gentium è frase del Salmo 31, v. 10, com
nel Salmo stesso il *reprobat cogitationes populorum;* d
nulla di più vero, per poco che si mediti la Storia di t
nazioni e di tutti i tempi.

DOCUMENTO II.

BOLLA PONTIFICIA XVIII NOVEMBRE MCCCII

Ad perpetuam rei memoriam.

1. Unam sanctam Ecclesiam catholicam, et ipsam apostolicam, urgente Fide credere cogimur et tenere, Nosque hanc firmiter credimus, et simpliciter confitemur, extra quam nec salus est, nec remissio peccatorum, sponso in Canticis proclamante: *Una est columba mea, perfecta mea, una est matris suae, electa genitricis suae;* quae unum corpus mysticum repraesentat, cuius corporis *caput CHRISTUS, CHRISTI vero Deus:* in qua unus Dominus, una fides, unum baptisma.

2. Una nempe fuit diluvii tempore arca Noe, unam Ecclesiam praefigurans, quae in uno cubito consummato, unum Noe videlicet gubernatorem habuit, et rectorem,

A perpetua memoria

1. Che una e santa sia la Chiesa Cattolica, ed insieme Apostolica, per obbligo di Fede siamo costretti a credere e ritenere, quale appunto Noi fermamente la crediamo, e confessiamo candidamente; ned esservi fuori di essa salute, nè remissione di peccati; proclamando lo Sposo dei Cantici: *La colomba mia, la perfetta mia è una sola, una la figlia della Madre sua, l'eletta della sua genitrice*, ed ella rappresenta un solo corpo mistico, del quale il capo è CRISTO, e di CRISTO poi DIO, e quindi in essa un solo Signore, una sola Fede, ed un Battesimo solo.

2. Una sola in fatto al tempo del diluvio fu l'arca di Noè, raffigurante l'unità della Chiesa, ed essa portata all'altezza di un cubito non ebbe che un solo Noè, cioè un solo governa-

extra quam omnia subsistentia super terram legimus fuisse deleta.

3. Hanc autem veneramur, et unicam, dicente Domino in Propheta: *Erue a framea Deus animam meam, et de manu canis unicam meam.* Pro anima enim, id est pro seipso capite simul oravit et corpore: quod corpus, unicam scilicet Ecclesiam, nominavit propter sponsi, fidei, sacramentorum et charitatis Ecclesiae unitatem.

4. Haec est tunica illa Domini inconsutilis, quae scissa non fuit sed forte provenit. Igitur Ecclesiae unius et unicae unum corpus, unum caput, non duo capita, quasi monstrum, CHRISTUS scilicet et CHRISTI Vicarius Petrus, Petrique Successor, dicente Domino ipsi Petro: *Pasce oves meas. Meas* inquit generaliter, non singularìter has vel illas, per quod commisisse sibi intelligitur universas. Sive igitur Graeci, sive alii se dicant Petro eiusque Successoribus non esse com-

tore e rettore, e Noi leggiamo che, fuori di essa, tutte le cose sussistenti sopra la terra sono andate a perire.

3. E quest'arca Noi la veneriamo, ed unica, dicendo il Signore nel Profeta: *Libera dalla spada, o Signore, l'anima mia, e dalla violenza del cane l'unica mia.* Perocchè Egli pregando per l'anima, pregò pel capo e pel corpo, il qual corpo, cioè la Chiesa, disse unico, l'unità dello Sposo, della fede, dei sacramenti, e della carità della Chiesa.

4. E questa è quella tunica inconsutile del Signore, che non fu spezzata, ma intera e forte pervenne a Noi. Quindi d'una sola Chiesa, e di quest'unica uno solo il corpo, uno solo il capo (non due capi, quasi mostro) cioè CRISTO ed il Vicario di CRISTO *Pietro*, ed il Successore di Pietro, dicendo il Signore allo stesso Pietro: *Pasci le mie pecorelle.* E disse *mie* in generale, non in singolare queste o quelle: onde ben s'intende averle tutte a lui universalmente commesse. Dicano pur dunque od i Greci od altri sè non essere stati commessi

missos, fateantur necesse est, se de ovibus Christi non esse, dicente Domino in Joanne: *unum ovile, et unum unicum esse Pastorem.*

5. In hac eiusque potestate duos esse gladios, *spiritualem* videlicet et *temporalem,* evangelicis dictis instruimur. Nam dicentibus Apostolis: *Ecce gladii duo hic,* in Ecclesia scilicet, cum Apostoli loquerentur, non respondit Dominus *nimis esse,* sed *satis.*

6 Certe in potestate Petri *temporalem* gladium esse quis negat, male verbum attendit Domini proferentis: *Converte gladium tuum in vaginam.* Uterque ergo in potestate Ecclesiae, *spiritualis* scilicet gladius et *materialis:* sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia, exercendus: ille Sacerdotis, iste in manu Regum et militum, sed ad nutum et patientiam Sacerdotis.

7. Oportet autem gladium esse sub gladio, et *temporalem* auctoritatem *spirituali* subiici potestati: nam

a Pietro ed ai Successori di Lui: sarà necessario confessino non esser eglino dell' ovile di CRISTO, dicendo il Signore in Giovanni; *che uno è l' ovile ed uno ed unico il pastore.*

5. Or siamo dall' evangelica parola istruiti, che a tale podestà del Pastore sono assegnate due spade, la *spirituale* e la *temporale.* Imperocchè dicendo gli Apostoli: *Ecco due spade qui*, cioè nella Chiesa, alle parole degli Apostoli non rispose il Signore che fosse *troppo*, ma *sufficiente.*

6. Certamente chi nega stare nella podestà del Pontefice la spada temporale, intende male le parole del Signore, che dice: *Rimetti la spada nel fodero.* Adunque nella podestà della Chiesa sta l' una e l' altra, cioè la spada spirituale e la materiale, ma questa per la Chiesa, quella dalla Chiesa dev' essere esercitata; quella per mano del Sacerdote, questa dai Re, e dai soldati, ma al cenno e conforme alla pazienza del Sacerdote.

7. È d' uopo inoltre, che una spada soggiaccia all' altra, e l' autorità temporale alla spirituale, perocchè dicendo l' Apo-

cum dicat Apostolus: *Non est potestas nisi a Deo: qu autem a Deo ordinata sunt*, non ordinata essent, n gladius esset sub gladio, et tamquam inferior reduce tur per alium in suprema: nam secundum beatum D nysium, lex divinitatis est, infima per media in supre reduci.

8. Non ergo secundum ordinem universi omn aeque ac immediate, sed infima per media, inferio per superiora, ad ordinem reducuntur.

9. Spiritualem autem et dignitate et nobilitate t renam quamlibet praecellere potestatem, oportet ta clarius nos fateri, quanto spiritualia temporalia antec lunt, quod etiam ex decimarum datione, et benedictio et sanctificatione, ex ipsius potestatis acceptione, ipsarum rerum gubernatione claris oculis intuemur.

10. Nam, veritate testante, *spiritualis* potestas t

stolo: *Non avvi podestà che non venga da Dio*, quelle cose c procedono da Dio sono tutte ben ordinate, e più nol sarebb se una delle spade non fosse sotto l'altra, e come inferi non fosse per alcun mezzo ragguagliata alla superiore; i perocchè, secondo il beato Dionisio, è legge propria della vinità, che le cose infime sieno per via delle medie rapp tate alle supreme.

8. Non è dunque nell'ordine dell'universo, che tutte cose giungano egualmente ed immediatamente allo stato d' dine, ma sì le infime per via delle medie, e le inferiori p opera delle superiori.

9. Tanto più chiaramente poi conviensi a noi confessa che la podestà *spirituale* per nobiltà e dignità avvanza in ecc lenza la *temporale* qualsiasi, quanto più le cose spirituali a temporali sovrastano; locchè dal tributo medesimo delle de me e dalle benedizioni, e dalla consacrazione, e dal confe mento della podestà, e dal regime stesso delle cose, ad occ aperti vediamo.

10. Ci testifica in fatti la Verità, che la podestà spiritua

renam potestatem instituere habet et iudicare, si bona non fuerit: sic de Ecclesia et ecclesiastica potestate verificatur vaticinium Jeremiae: *Ecce constitui te hodie super gentes et regna*, et quae sequuntur.

11. Ergo si deviat terrena potestas, iudicabitur a potestate spirituali: sed si deviat spiritualis, minor a suo superiori; si vero suprema, a solo DEO, non ab homine, poterit iudicari, testante Apostolo: *Spiritualis homo iudicat omnia; ipse autem a nemine iudicatur*. Est autem haec auctoritas, etsi data sit homini, et exerceatur per hominem, non humana, sed potius divina potestas, ore divino Petro data, sibique suisque Successoribus in ipso CHRISTO, quem confessus fuit, petra firmata, dicente Domino ipsi Petro: *Quodcumque ligaveris etc.*

12. Quicumque igitur huic potestati a Deo sic ordinatae resistit, Dei ordinationi resistit, nisi duo, sicut

ha di suo proprio l'istituire la temporale, e giudicarne se buona non fosse; con che si verifica per la Chiesa, e per la Chiesiastica autorità il vaticinio di Geremia: *Ecco, ch' io t' ho costituito oggi sopra tutte le nazioni e sopra tutti i regni*, con quello che segue.

11. Se adunque l'autorità terrena esce fuori di strada, ella sarà giudicata dalla spirituale, ma se devierà la spirituale, il minore sarà giudicato dal suo superiore; e se devierà nella persona di lui che tiene il grado supremo, egli dal solo DIO, nè mai dagli uomini, potrà essere giudicato; attestando l'apostolo che l'uomo spirituale giudica le cose tutte ed egli non è giudicato da chicchessia. Di fatto quest' autorità, benchè data all' uomo, ed esercitata dall' uomo, è non umana, ma piuttosto Autorità Divina, data a Pietro dalla divina bocca, e per lui ai suoi Successori, da CRISTO medesimo, cui Pietro aveva confessato, su già ferma pietra, detto avendo il Signore ad esso Pietro, *tutto quello che tu legherai*, e ciò che segue.

12. Adunque chiunque resiste a questa podestà così ordinata da DIO, resiste all' Ordinazione di DIO, a meno che non

Manichaeus, fingat esse principia, quod falsum et haereticum esse iudicamus, quia, testante Moyse, non in *principiis, sed in principio* caelum Deus creavit et terram.

13. Porro subesse Romano Pontifici, omni humanae creaturae declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salutis.

14. Dat. Laterani XIV. Kal. Decembris anno VIII (18 Novembre 1302).

finga, come fa il Manicheo, esservi due *principii*, ciò che esser falso ed eretico Noi giudichiamo; perocchè, attestante Mosè, non nei *principii*, ma nel *principio* DIO creò il cielo e la terra.

13. Dichiariamo pertanto ad ogni umana creatura dover essa soggiacere al Romano Pontefice, e definiamo ciò essere affatto necessità di salute.

14. Data presso Laterano nel giorno XIV prima delle Calende di Dicembre, del Nostro Pontificato nell'anno VIII (18 Novembre 1302).

———

NOTE

Della validità anche odierna di questa Bolla, e dello stretto obbligo di osservarla, in cui sono non solo i Cattolici per dovere, ma gli stessi acattolici per le verità irrecusabili di ragione su cui riposa, fu detto nella Memoria premessa; e quindi non rimane che farsi ad avvertir quanto segue.

ad n. 1.) Le sole prime due parole di questa Bolla ne presentano la intiera forza. Non appena la S. Chiesa sortiva trionfante dalla dura prova di tre secoli di persecuzione e di sangue, e non appena giungeva a domare i primi effetti dell'arianesimo nel Concilio Niceno (anno 325) in cui gittavansi le basi prime del Simbolo; facevasi ella nel primo Costantinopolitano (anno 381), e secondo ecumenico, a compierlo per tramandarlo intangibile ed inviolabile alle future generazioni, e quale appunto lo ripetiamo al dì d'oggi nel divin Sagrifizio. Ivi sta scritto: *Et Unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.* Bonifacio VIII pertanto richiama tosto tutti al fondamento primo della Cattolica Fede, l'unità della quale sarebbe distrutta, se le menti e le cose tutte non soggiacessero ad esso. — Il luogo scritturale di cui si giova il Pontefice è quello della Cantica c. 6, v. 8.

ad n. 3.) Il testo sacro qui riferito è del Salmo 21, v. 21.

ad n. 4.) La veste del Signore era quella sola tunica inconsutile di cui ci fa memoria S. Giov. nel cap. 19, 23; tunica senza cuciture, propria del sommo Sacerdozio, come attesta Giuseppe Ebreo. E questa veste mistica del Salvatore fu la veste d'un corpo solo, la Chiesa, corpo in cui soltanto un capo, al quale solo il divino fondatore di essa commetteva l'incarico di pascere le sue pecorelle (S. Giovanni 21. 17) per averne l'unità d'un solo ovile e di un solo Pastore (S. Giov. 10. 16). Di fatto le Nazioni tutte non sono che popolo del Signore, la greggia dei paschi suoi (Sal. 94). Pietro ed i suoi successori la reggono; e quindi la ragione stessa convince, che chi s'allontana da Pietro rompe l'unità della Chiesa.

ad n. 5.) L'osservazione, cui richiama il Pontefice sul cap. 21 38 dell'Evangelista S. Luca, è non meno soda, che piena d'acume. Parlando gli Apostoli col Salvatore è fuor di dubbio, che parlavano in Chiesa, cioè nell'adunanza delle persone, che sole in quei primordi del Cristianesimo costituivano la vera Chiesa.

Il senso *litterale* del v. 38 va poi congiunto con quello del 36, ed è evidente per esso, che avendo Gesù Cristo avvisato in quello gli Apostoli, che nella sovrastante persecuzione sarebbevi stato bisogno anche della spada per difender la vita, essi rispondessero: *eccone due;* al che egli rispondesse: *ciò basta.* Nel senso *anagogico* poi è pur manifesto, che il Divino Maestro avvisava anche alla necessità di avere e d'usare la spada per garantire la Chiesa.

ad n. 6.) Che la si debba adoperare, o no, è quindi di lui solo, cui è dato governare la Chiesa: e perciò Bonifazio VIII opportunamente ricorda il Vangelo di S. Giov. 18 11, dove GESU' CRISTO comanda a Pietro di riporre nel fodero la sua spada. Di fatto la Fede e la ragione convincono al tempo stesso, che, se commesso ad un solo e supremo Pastore è condurre i popoli tutti dell'universo, per mezzo ai beni caduchi e materiali della vita, agli eterni e spirituali della patria celeste, sì nell'uso delle cose terrene, che nelle massime di Religione, e nei principii tutti della giustizia e del vero, ogni cattolico è soggetto in tutto al cenno di Pietro: che altrimenti o disconosce o rifiuta le verità della S. Chiesa Cattolica, fondata, come tutti sanno, sopra fermissima pietra.

ad n. 7.) Ma le cose tutte terrene non valgono le celesti; ma le inferiori di necessità e per forza di ragione soggiacciono alle superiori; ogni podestà vien da DIO (S. Paolo 13. 1) e DIO non può in tutto volere che l'ordine; perciò appunto dispose, che le cose inferiori dalle superiori fossero condotte a lui, come lo dimostra S. Dionigi l'Areopagita nella Gerarchia (c. IV, p. 2.) Dunque la podestà *temporale* di sua natura è soggetta alla *spirituale.*

ad n. 8.) Vedi la nota anteriore.

ad n. 9.) Valga pertanto il detto al n. 7, ed a convalidarlo si aggiunga la verità di fatto continuo, che il *potere spirituale* si esercita e cade sulle persone e sulle cose, che spettano al temporale, senza che queste possano mai, supposta pur la violenza, prender il luogo di quelle e prevalere, locchè si risolverebbe in un atto di ribellione. E che mai di più assurdo del pensare, che si possa mai, a norma di ben ordinata natura, sottomettere la ragione al talento, lo spirito al corpo?

ad n. 10.) Ma di tutto ciò che appartiene al decidere sul retto, sul giusto, e su tutto ciò che risguarda alle azioni umane, in quanto sieno o no conformi alla legge divina, il Pontefice è costituito da DIO giudice supremo, col potere congiuntovi di

legare e di sciogliere; è dunque manifesto, che di necessità per tal modo il Pontefice è costituito in terra al di sopra di tutti i principati terreni per guidare e mantenere tutte le Nazioni nelle vie dell'eterna salute, conforme alla predizione di Geremia (c. 1, 10.)

ad n. 11.) E questo appunto confermasi nelle due sentenze da Bonifazio allegate di S. Paolo a quei di Corinto 1. 15, e dell'Evangelista Matteo 16 19.

ad n. 12.) L'idea dell'ordine, anche nei fatti umani, esclude l'azione contemporanea di due principii rettori; DIO stesso ha creato l'universo sulla base di una unità di principio (Gen. 1. 1.): dunque la Ragione e la Fede s'accordano nella conseguenza; e niuno può disconoscere la verità definita da Bonifazio VIII, che ogni umana creatura è soggetta al Romano Pontefice pur che voglia giungere al porto dell'eterna salute: *de necessitate salutis.* Chi poi non la vuole (come accade pur troppo di tanti e tanti) è padrone; perocchè sta scritto: *qui vult* (Mat. 16 14); ma non sarà men vera per questo la conseguenza dell'universale disordine, finchè appunto l'umanità si riposi nel principio, e nell'unità di un solo Pastore e di un solo ovile; tempo lontano ancora, ma non pertanto di Fede. (Joa. 10. 16.)

L' ALIGHIERI

INCULCA RIVERENZA ALLE SACRE SCRITTURE

E AL PONTEFICE

Avete'l vecchio e'l nuovo Testamento
E'l Pastor della Chiesa che viguida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Par. v 67.

Vate divin! le tue parole ascolto
Come paterna voce in gran periglio:
A te mi prostro e umile abbasso il volto.
Oh cari detti, oh salutar consiglio!
Deh! voi siate mio lume e guida e speme
Nel fosco brancolar di questo esiglio:
E conforto mi siate all' ore estreme,
Quando ogni vel si squarcia e 'l sol pensiero
Di quel che fummo e che sarem ne preme.
Italia mia non odi? il buon sentiero
Ne addita il Vate, e tu perchè sì lunge
Erri, qual cieca, dall' Eterno Vero?
Se l' empia cupidigia che ti punge
Or Ei vedesse e l'ire tue malnate,
Tal che dei figli tuoi non ti compunge

Tanta miseria e i ceppi e le spietate
Stragi fraterne, di che sozza sei
Dal capo ai piè con nova feritate;
S'Ei vedesse i tuoi Scribi e Farisei
Non che 'l vecchio ed il nuovo Testamento,
Ma nulla men che perfidi Giudei
Fin Cristo profanare in Sacramento,
Oh! che direbbe l'Alighier? rispondi;
E s'Ei vedesse 'l protervo ardimento
Con che codardi insulti tu profondi
Al Pastor della Chiesa, anche sul viso,
Sì che tutto di duolo il cor ne inondi,
Non diria che da te Cristo è deriso
Novellamente con aceto e fele
E tra nuovi ladron di nuovo anciso?
Italia mia, fa senno, chè di mele
Non abbondan le tombe e i cimiteri,
E su Gomorra e Sodoma infedele
Piovve foco dal ciel: torna qual eri,
E non posporre a lingue ingannatrici
Il verace parlar dell'Alighieri.
Son cinque soli omai che le pendici
Del tranquillo e solerte Marchigiano,
Di pace avventurosa ognor felici,
Furo scosse al fragor repente e strano
D'armi e d'armati che d'orrenda guerra
Fean tutte rintronar le cime e 'l piano,
Come demon che sbucan di sotterra
Pugna uno stuolo con rabbia efferata
Cui nulla è sacro, e cielo insulta e terra;

E nel delirio d'empietà sfrontata
Inalbera la Croce per insegna
Mille volte ogni dì contaminata.
Pur molti son, nè fia che li rattegna
Il drappello che avverso li percote
E nella mischia disegual s'impegna.
Sono pochi garzon, cui sulle gote
Appena spunta il giovanile onore
E lor son l'arti del pugnare ignote.
In mezzo all'armi li sospinse amore
A quella fede che Gesù bandiva
E somma riverenza al Gran Pastore.
Prodi furo, ma vinti: e chi moriva
Con gli occhi al Ciel che gli schiudea le porte
Baciava l'uccisor e 'l benediva.
Castelfidardo è il suol dove di morte
Fu più crudo il furor: ivi ogni zolla
D'un martire è la tomba e covre un forte.
Oh benedetti! fino a quando udrolla
Questa storia sì atroce e sì pietosa
Di pianto non avrò l'alma satolla.
De' facili trofei fatta orgogliosa
Rapida intanto in suo cammin s'avanza
La turba dispietata e sanguinosa.
Ed, ahi, qual nova amara rimembranza!
Napoli mia, ingrata terra, oh come
Dopo quei dì mutata hai tu sembianza!
Di tua beltade sol ti resta il nome,
E meglio fora s'ancor questo cangi,
Or che lacere hai tanto e vesti e chiome

Che nulla ti ravvisa. Ed or tu piangi?
Ahi sciagurata! nella ferrea rete
Trar pria ti festi e poi ti duoli e t'angi
E spegner pensi ai tuoi signor la sete
Con le lagrime tue? Se il sangue è poco
A chi le vite quai frumenti miete,
Oh! come speri che l'accheti un fioco
Lamento femminil? Pugnar dovevi
E spada opporre a spada e foco a foco
Allor che tempo n'era e tu 'l potevi,
Nè lasciarti rapire il fiordaliso
Che nelle aiuole tue nutrito avevi.
Quel giovin fior che di perenne riso
Ti fea felice e tu sbocciar vedesti
D'un germe trapiantato in Paradiso.
Io parlo di colui col qual perdesti
E gloria e Prence e dirò pure il senno,
Ch'eri regina e schiava ti rendesti.
Maledetti color che di lui fenno
E insiem di te quel lurido mercato
Così grave a ridir ch'io sol l'accenno.
E maledetti que' ch'insanguinato
Il Volturno miraro e 'l Garigliano,
Mirâr Gaeta in fiamme e d'ogni lato
Morti e morenti; e a quello scempio umano
Non levaro la voce, o peggio ancora
Al nefando oppressor porser la mano.
Oh bei trionfi, oh belle glorie ond'ora
Lieti ne fan dall'Alpi fino a Scilla
Quei che seggono a scranna in su la Dora!

Città non è, non è contrada o villa,
Non superba magion, nè umil capanna
Dove per lor non pianga una pupilla.
Genìa perversa che in misfar s' affanna !
Dell' Italo giardin fatto ha cloaca
E in sozzo limo a imputridir ci danna.
D' oro e sangue si nutre, e più s' indraca
Allor che più sfrontata e ruba e uccide,
Nè per rapine o crudeltà si placa.
Siam fratelli, ella dice, e ne divide
Peggio che pria: chè un rivo allora, un colle
Partiva 'l suol, non l' alme amiche e fide.
Or qual Erinni in mezzo a noi s' estolle
Odio mortal d' oppressi e d' oppressori
Ch' ogni speme di pace al cor ne tolle.
Nè fin quando il vessillo a tre colori
Starà nemico delle Somme Chiavi
Spunteranno per noi giorni migliori.
O glorie nostre antiche e voi grand' avi
Qual siete a noi fierissima rampogna
In questa turpe età d' empii o d' ignavi !
In questa età che chiama 'l ver menzogna
E 'l falso vero, prodezza 'l tradimento
Vanto il delitto e la virtù vergogna.
Sorgi, Alighier, deh ! sorgi: e a salvamento
D' Italia tua che in tanti error s' indura
Torna sdegnoso al plettro e 'n fero accento
Dille che già di Dio l' ira è matura
E l' eterna vendetta s' avvicina
Castigo e non lavacro a tal lordura,

E dille . . . . . Ah no che la pietà divina
Così le braccia desïose stende,
Che chi pentito innanzi a lei s' inchina
Nel dolce amplesso del perdon comprende.

PRINCIPE DI ACQUAVIVA

ILLUSTRAZIONE STORICO-FILOLOGICA

DELLA EPIGRAFE SEPOLCRALE

DI MARTINO E IACOPO DEL CASSERO

ESISTENTI IN FANO

NELLA CHIESA DI S. DOMENICO

Il gran poema dell'Alighieri per quanto abbia in ogni tempo suscitato e infervorato i più nobili e sottili ingegni, dal Boccaccio infino a noi, a penetrarne ed esporne gli altissimi sensi, ad illustrarne ogni più recondita parte, a contemplarlo sotto i multiplici aspetti della filosofia, della teologia, della politica, della storia, della filologia, sicchè va sopra ogn'altro maravigliosamente circondato di una supellettile di commenti e di sposizioni infinita, sembra nullameno mancare in gran parte della illustrazione biografica di que' tanti individui che compaiono a dar conto di sè stessi in sulla scena della Divina Commedia, e formano la storia contemporanea di quel secolo, per cui passò vivendo il sommo Poeta. Uno di questi è quel Iacopo del Cassaro cittadino di Fano [1] collocato nel V del Purga-

[1] La famiglia del Cassaro o Cassero così detta da una torre o rocca attigua alla sua casa presso l'arco di Augusto, fu una delle più antiche e potenti della città di Fano. Guidò la fazione guelfa. Fiorì per molti personaggi insigni nelle arti della guerra e della pace, fra i quali è da ricordarsi Ugone che nel 1104 andò co'suoi tre figliuoli al conquisto di Terra santa. La storia fanese ne fa a-

torio fra coloro che caddero per morte violenta, e che solo parlando innanzi agli altri, così desta la pietà del Poeta colla patetica descrizione della tragica sua fine.

Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio suo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond'io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de'tuoi prieghi cortese
In Fano sì; che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io; ma gli profondi fori
Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea.
Quel da Esti 'l fe far, che m'aveva in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuccie e 'l braco
M'impigliar sì, ch'io caddi; e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco [1].

L'autore, il luogo, le circostanze, il modo con cui fu consumato l'atroce assassinio, sono espressi ad evidenza dal nostro Alighieri: se a torto o a ragione si accendesse l'odio smisurato di quel da Esti, è stato fino ad ora argomento disputabile e incerto; le tacenti storie poco o nulla ci somministrano della vita e delle opere della nobile e infelice sua vittima. Eppur resta tuttavia a conoscersi e diciferarsi un prezioso ed insigne monumento, di cui Fano si adorna, la iscrizione

scendere l'albero genealogico fino al 980. V. Amiani Mem. Istor. di Fano par. I pag. 232.

[1] Lezione del Lombardi.

o elogio sepolcrale dell'immortalmente celebrato suo cittadino, iscrizione informemente letta e pubblicata dallo storico Amiani [1], nota a pochi, da nessuno illustrata. Noi dunque vi ci proviamo volentieri, sospinti e dall'onore della patria, e dall'amore e dalla venerazione dell'altissimo Poeta, sicuri di far cosa grata non solo ai nostri concittadini, ma a quanti sono passionati e gentili cultori della storia e delle lettere italiane.

Il monumento non dissimile da tutti gli altri del secolo XIII e del susseguente, consiste in sedici versi leonini [2], di locuzione oscura ed incolta, scolpiti in bianchissimo e finissimo marmo a carattere gotico misto di gentili forme, colle cadenze o rime in mezzo e in fine, secondo lo stile e selvaggio gusto del tempo, divisi in due ottave, che noi leggiamo fedelmente così:

Italie . sidus: . Martinus . copia . legum: .
Aggreditur . fidus . doctorum conscia regum:
Inclita cui proles . de qua processit amenus
Flos . decus et soles patriae . ros atque serenus .
Sol tenebras patitur . Proserpina luce dehiscit .
Dum Iacobus moritur de Cassaro . trista fixit
Atropos infausta . deplorant menia Fani
Probitas exhausta testatur debita cani.

Eolus o utinam . perflasset carbasa retro
Vectus . Pataviam . caderet non . limite tetro . .
Pugnet Bononia . consurgat Mediolanum .
Perditur ha gloria . nisi perdant crimina canum .
Annis sub mille duo detrecentis evenit .
Milii dux ille strenus quod misere venit .
Hic iacet . infoditur . ubi corde semper adhesit .
Theotocos igitur . ut regnet . minime desit .

[1] Amiani Mem. Istor. par. I pag. 235.

[2] Furono detti *leonini* da Leonio Monaco di s. Vittore che ne fu l'inventore o almeno li ridusse ad arte e sistema.

Comincia adunque la dicitura coll' elogio di Martino del Cassero avo di Iacopo, descritto come il primo e più famoso giureconsulto d'Italia, ove in mezzo al buio che tuttora lasciava la longobardica legislazione, quantunque oramai discaduta pel felice risorgimento della romana giurisprudenza, Martino apparve come un astro luminoso per la vastità del suo sapere nelle leggi – *copia legum* – e però qual fedelissimo interprete o maestro di esse – *fidus doctorum* – penetrò nei più intimi consigli e intendimenti dei re, cioè dei legislatori sovrani: *aggreditur conscia regum* – ovvero dei più celebri Giureconsulti, ossia dei padri e principi della scienza legale – *doctorum regum*. Forse il *Sidus Italiae* e il *copia legum* potrebbero essere anche di que' titoli, di cui era prodigo il secolo decimo terzo, come a cagion d'esempio, S. Tommaso fu detto il *Sole delle Scuole*, e Riccardo Middleton l'*Abbondante*.

Ed in vero convengono pienamente le storie sulla celebrità di lui, il quale secondo il Tiraboschi [1], fu professore di leggi e reggitore delle scuole di Arezzo nel 1255: indi passò ad interpretarle in Modena: e due anni dopo fu chiamato a sostenere la pretura di Genova: e finalmente, siccome abbiamo da una cronica ms. citata dal P. Piò [2], ed ignota ai PP. Quetis ed Echard, non meno che al Tiraboschi, quella ancor di Bologna, cui ripurgò da molti vizii e delitti, mostrandosi inesorabile osservatore della giustizia, e punitore severissimo dei malvagi. Dissi ignota al Tiraboschi, però che questo storico non crede che Martino abbia mai soggiornato in Bologna, prima di render-

[1] Tiraboschi Stor. della letter. ital. lib. 2. §. XIX.

[2] Piò P. Mich. Huomini illustri di s. Dom. lib. I num. 59.

visi religioso, rilevandosi il contrario non solo dalla citata cronica, ma assai maggiormente ancora dall'antico giureconsulto Alberico de Rosata, e in modo speciale dalle opere legali del fanese Adriano Negusanti, il quale in più di un luogo afferma, essere stato Martino in quella città discepolo di Azzone Giure Consulto e poscia avervi professata e letta giurisprudenza pratica intorno all'anno 1250; sulla cui autorità asserisce pure il medesimo lo storico Amiani [1].

In Bologna adunque, lasciati una volta gli onori e i carichi civili, commutò la toga nell'abito dei domenicani nel 1261 [2] chiudendosi nel chiostro di s. Niccolò, dove, come dice la citata cronica, *visse con grande esempio et austerità per tutto famoso ne' tempi suoi, fino a che santamente morì:* lo che avvenne secondo lo storico fanese nel 1295, tacente il Cronista. Fu d'ingegno sottile, splendido e facondo nel dire, nel ragionare acutissimo. Dettò molte opere [3], e fu citato dagli antichi giureconsulti come sommo luminare e maestro. Di lui ci lasciò questo elogio Giovanni Tritemio – *Martinus de Fano utriusque iuris professor et interpres, omnium*

[1] *Sylva responsionum et practicarum disputationum D. Hadriani Negusantii fanensis Iuriscons. et Advocati praeclarissimi etc. Venetiis* 1619. *Quaes.* 281. *n.* 46. *pag.* 428.

[2] Di questa data, ignota sinora a tutti gli storici, ne abbiamo avuta indubitata certezza da un Documento testè scoperto in Roma nell'Archivio del Convento di S. Maria sopra Minerva.

[3] Si citano di Martino i seguenti trattati, alcuni dei quali sono editi, ciò che non conobbe il Tiraboschi. *De Brachio saeculari seu auxilio implorando per Iudices Ecclesiasticos. Ven.* 1563 *in* 4. — *De Iudiciis* — *De Actionibus* — *De modo studendi in utroque Iure* — *De Exceptionibus dilatoriis et litis ingressum impedientibus, Ven.* 1584. — *De iis quae possunt obiici in Instrumentis* — *De negativa probanda, Ven.* 1584 *in* 4.

suo tempore celeberrimus; Ioannis Andreae Bononiensis praeceptor, ingenio subtilis, et eloquio clarus; in perorandis causis iudicialibus acutissimus. Scripsit in sua facultate egregia volumina quibus nomen suum etiam posteritati notificavit [1]. E il Negusanti. *Fuit discipulus Azonis et magnus practicus: legit Bononiae, et plura super ff. et C. edidit commentaria et tractatus; et qui iam senex, relicto legendi munere, ingressus fuit religionem fratrum Praedicatorum, tunc Bononiae et in tota Europa, ob recentem Divi Dominici mortem, et frequentissima miracula florescentem; ac magno in praetio habitam etc.* (Loc. cit.) Ma i PP. Quetif ed Echard ne hanno parlato con sì poca esattezza, che le loro parole non meritano di essere ricordate [2].

Discese pertanto da cotesto Martino una illustre prole, Palmiero giureconsulto e professore anch'egli in Bologna [3] ed Uguccione esimio potestà di Macerata nel 1268, dal quale Uguccione sorse Iacopo quasi un fiore amenissimo, un fiore di figlio in somma, emulo della virtù e della gloria dell'avo, dello zio e del padre suo –

Inclita cui proles, de qua processit amenus flos. La qual parola *processit* significando senza meno una terza generazione, ci conduce inevitabilmente a ritenere per indubitato che Iacopo fosse nepote di Martino, non già figlio, come ha creduto l'Amiani, di cui ci ammiriamo pretenda provarlo colla lapide istessa contro il Ghirardacci storico bolognese, rampognandolo di preteso equi-

[1] *De Scriptor. Ecclesiast.* § 4. *pag.* 305.

[2] *Scriptores Ord. Praedicat. Tom.* 2. *p.* 3. *coll.* 1. *Ed.* 1710. *Lutetiae Parisiorum.*

[3] Le glosse di Palmiero erano tenute in gran conto dallo stesso Bartolo.

voco. Ben però lo aveva veduto un più accurato indagatore dell' epitaffio e grande conoscitore e ammiratore di Martino, il citato Negusanti, che di lui e della sua discendenza sembra avere attinta ancor di vantaggio come una storia tradizionale dalle opere degli antichi giureconsulti. Ecco le sue parole che qui ci piace di riferire. *D. Martinus de Fano legit Bononiae circa annum Domini 1250, et habuit filium masculum quem vocavit Ugutionem: a nomine Ugutionis antiqui doctoris qui tunc floruit Bononiae tempore Azonis praeceptoris sui, ex quo Ugutione natus est D. Iacobus de Cassaro, de quo meminit Dantes, nepos ex filio d. D. Martini ita vocatus a D. Iacobo Balduino ipsius D. Martini collega... Scripsi haec ad memoriam tanti viri apud posteros nostros conservandam, de quo legitur in Epitaphio dicti Domini Iacobi in aede Divi Dominici in lapide marmoreo. Italiae sidus Martinus copia legum etc. Loc. cit. Quest. 399. num, 22.* Ambidue adunque cioè Martino e Iacopo, ovvero tutti costoro, avo, figli e nepote, furono decoro e soli della patria e rugiada serena.

« *Decus et soles patriae ros atque serenus* ».

La quale metafora dei gemini Soli, che in mezzo a tanta povertà e grettezza del povero Epigrafaio, sembra come una perla fra le ghiande, è di tanta nobiltà, che lo stesso Alighieri la trovò la più acconcia ad esprimere i due Reggitori del mondo in ordine al bene temporale ed eterno, il Papa e l'Imperatore.

Soleva Roma che il buon mondo feo
Due soli aver che l' una e l'altra strada
Facean vedere, del mondo e di Deo [1].

[1] Purg. XVI.

Siegue la descrizione del pubblico lutto per la morte di Iacopo. Il sole che si vela di tenebre, e sorge invece e si mostra recinta di pallida luce la dea del regno dei morti Proserpina, mentre l'infausta parca Atropo ha irrevocabilmente fissato ne' suoi decreti il tristissimo caso: le mura di Fano risuonano di ululato e di pianto: ma questo fiore di cittadino, questa virtù così iniquamente spenta reclama il dovuto supplicio al suo assassino – *cani* – dice in somma qual vendetta le sia dovuta di quel mostro da Este che lo ebbe in ira

Assai più là che dritto non volea.

» Sol tenebras patitur, Proserpina luce dehiscit
» Dum Iacobus moritur de Cassaro tristia fixit
» Atropos infausta deplorant menia Fani.
» Probitas exhausta testatur debita cani.

Del quale ultimo verso mi parve potersi egualmente sostenere una seconda interpretazione – Cotesta virtù estinta richiede che a lui si tributino – *cani* – le debite lodi. Ma io anteposi la prima, perchè mi dà un sentimento più maschio e più generoso, e perchè mi consuona egregiamente con quelle espressioni di nobile ira e di sdegno che nella seconda ottava si leggono, dove hassi la continuazione della stessa *canina* metafora significante Azzo Marchese d'Este [1] e gli sgherri esecutori del suo tradimento [2].

[1] Anche il Dante adoperò la stessa figura, quando disse:

Il mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio. Inf. XXVII.

intendendo il Malatesta Padre, e Malatesta suo figlio signori di Rimini i quali tiranneggiavano con crudeltà da mastino i loro sudditi.

[2] Azzo figlio di Obizzo II fu VIII nella genealogia della famiglia fra quelli che portano questo nome, e fu il III fra gli Azzi che furono Signori di Ferrara.

Dopo siffatti elogii e compianti della patria, si deve certamente conchiudere, che Iacopo fu un illustre cittadino, un uomo di valore e di merito non ordinario, e ben diverso da quello che ci vien dato da Benvenuto da Imola [1], non più che un temerario ignorante e superbo. Il suo assassinio fu un fatto detestabile e miserando, e la compassione, l'orrore, il fremito suscitatovi in Fano doveva essere al colmo. Tuttavia se vogliam giudicarlo con animo netto da ogni passione, anche da quella che potrebbe per avventura sembrare legittima, l'amor della patria, dobbiamo convenire con tutti gli storici e commentatori di Dante, i quali unanimemente ci dicono che Iacopo fu un caldo provocatore di quell'odio potente, e una vittima quasi volontariamente caduta coll'avere sparlato con ismodata licenza di Azzo, spacciandolo qual uomo scellerato, codardo traditore, e forse ancor parricida, non solo in privato, ma anche in pubblico. Conciossiachè vedendo come il Marchese si studiava di far proseliti in Bologna per opprimerla, insidiandola con molte arti, e stringendola eziandio da vicino colle armi, egli Podestà si fece a parlare liberamente di lui, mettendo in aperto non solo le vere, ma forse anche le false imputazioni che correvano contro il Tirannello Atestino, onde abbatterlo nella opinione dei Bolognesi, e persuaderli di qual tempera egli fosse, e di quale sciagura sarebbe stata colpita la loro città, se caduta fosse nel costui potere. E scoperto nullameno il tradimento di molti che volevangli cedere la Signoria, punilli ine-

[1] Benvenuto Rambaldi da Imola Commento latino della Divina Commedia, voltato in italiano dall'Avv. Giovanni Tamburini. Imola 1856. Galeati.

sorabilmente col bando, e tutti esterminò da Bologna i fautori di lui. Ma questo civile coraggio che ha in sè della virtù, avendo oltrepassato i confini del giusto, andò probabilmente a toccare l'opposto. Lo stesso Dante col rimproverare ad Azzone di averlo odiato oltre il dovere, ci fa sentire che quell'odio fu in parte dovuto.

Nè meno però vogliamo esser troppo indulgenti col credere Azzo un Signore, *la cui vita fu piena di ogni virtù,* come ce lo descrive il Pigno storico estense [1], se pure sia di Lui quella storia [2]. Gli annali di Cesena presso al Muratori [3] dicono che fu egli un uomo crudele, e nemico perfino de' suoi fratelli – *hostis omnium fratrum suorum* – odiato da tutti; a talchè morto in Este, onde sottrarlo al furore del popolo, fu dai Frati Predicatori riportato in Ferrara entro una botte di miglio: *in dolio pleno milio;* e il Dante cogliendo la mala voce che correva volgarmente di lui, per colmo d'infamia, lo spaccia anch'egli per autore del parricidio nella persona di Obizzo suo padre:

E quella fronte che ha il pel così nero
È Azzolino, e quell'altro che è biondo
È Obizzo da Esti, il qual pel vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo [4].

Ma per amore della verità, dobbiam dire che i suoi nemici gli avevano accumulate in sul capo delle false imputazioni e calunnie, fra le quali ci sembra oramai indubitato che debba riporsi anche questa del parrici-

[1] Historia dei Principi d'Este. Ferrara presso Francesco Rossi stampator Ducale 1570. L. v. pag. 228 e segg.

[2] V. Apostolo Zeno. Note al Fontanini Tom. 2. p. 242.

[3] Rer. Ital. Script. v. 14 p. 1129.

[4] Inf. XII.

dio, essendochè tutti gli storici convengono che fu egli piuttosto una vaga e crudele diceria, anzichè un fatto certo e provato. E noi non temiamo di aggiungere che oltre al difetto di prove storiche o d'indizii critici, porta il carattere di una assoluta inverosomiglianza. Un antico commentatore di Dante racconta che Azzo soffocò il padre con un guanciale, diceria che si faceva quasi contemporaneamente di Manfredi che allo stesso modo avrebbe ucciso il proprio suo genitore Federico II: indizio di falsità giusta i canoni della critica storica, quando un fatto medesimo si moltiplica ed applica simultaneamente a persone e circostanze diverse. Or di questa diceria corsa a danno di un principe ghibellino non è egli probabile che un qualche ghibellino abbia voluto gittare l'onta sopra un principe guelfo, ripetendola a suo carico? Simile taccia appone il Pigna a Iacopo del Cassaro, come sospintovi dai Bolognesi. Il Muratori di questo fatto se ne passa brevemente, ma cita uno scritto inedito del Tassoni [1] in cui viene confutata come ripugnante al vero una tale opinione. Basti per tutte una sola considerazione, ed è, che in quei secoli feroci del medio evo, quando bollivano gli odii sanguinosi dei guelfi e dei ghibellini, non solo si combatteva spietatamente col ferro, ma anche colle calunnie, co' soprusi, co' mali pensamenti, e con tutte le materiali e morali arti di nuocere. Per la qual cosa la verità e la ragione veniva spesso soffocata e sepolta dalle più fiere passioni: e la storia contemporanea o subiva l'influenza delle parti, o trepidante non osava insegnare nettamente ove fosse, nè mostrarla in palese.

[1] Antol. Est. par. 2. cap. 2 in fine.

Pertanto circa la morte del nostro Iacopo, se vogliamo essere imparziali e giusti, come protestammo in principio, ci pare di dover conchiudere per la verità, che la colpa sia stata di lui medesimo e di Azzo insieme; e che i costumi e i vizii di quel secolo la attenuino in entrambi: e quindi piuttosto sulle condizioni del tempo, che sopra le persone sia da versars il biasimo delle animosità eccessive, manifestate dall'uno con atroci ingiurie, e dall'altro con sanguinosa vendetta.

Ora ripigliando il filo della nostra interpretazione, veniamo alla seconda ottava, in cui si prosiegue così a lamentare il tragico e doloroso avvenimento » Oh avessero i venti respinto indietro il suo naviglio! Che in allora non sarebbe giunto a Padova per incontrarvi una fine sì trista!

» Eolus o utinam perflasset carbasa retro!
» Vectus Pataviam caderet non limite tetro.

E notisi qui pure la rozzezza e licenza dello scrittore, il quale stretto dal bisogno di avere una rima di terminazione se non di suono coll'*utinam*, ci foggia di suo senno la parola *Pataviam*, invece di *Patavium* adoperato esclusivamente dai più antichi e nobili scrittori, a cui forse era ignota anche la voce *Padua* usata una sola volta da Catullo, se pure sia da leggersi per genuina in quel suo verso (Car. 93 *de Cinna*), ciò che i più eccellenti critici non consentono. Nè meno se discendiamo alle iscrizioni padovane dei bassi tempi ci abbatteremo in quella desinenza, avvegnachè nei monumenti pur ci offra il *Patava* e *Patavum*: motivo maggiore a convincerci, come stranamente si conia-

vano in allora le fattezze dei vocaboli fuori di ogni uso e di ogni ragione [1]. Ho creduto eziandio a prima fronte che *Patavia* potesse intendersi pel contado o territorio di Padova, ove appunto è Oriago, come presso Livio, Plinio, Velleio Patercolo ed altri si legge *Venetia* indicante la provincia veneta; ma non mi è riuscito trovarne esempio di scrittore nè presso la classica nè presso la media ed infima latinità.

Nel resto, è cosa certa e saputa che Iacopo chiamato a podestà di Milano da Maffeo Visconti signore di essa, mosse da Fano per quella città, navigando fino a Venezia, e che tenne da indi la via di Padova, nelle cui vicinanze, cioè in Oriago, fu assalito, accoltellato e morto dagli sgherri dell'Estense: al cui lungamente meditato tradimento tennero spalla, come scopro da Tristano Calco istoriografo milanese, due altri prepotenti ribaldi, che furono Riccardo da Cammino, e Geraldo signore di Trevigi » *Per id tempus (1298) Mediolanum, capessendae praeturae gratia peregrinus homo veniebat, Iacobus Dalcassarius Fano Piceni urbe oriundus. Sed is ex itinere iuxta Oriagum patavinorum oppidum interceptus, occisusque fuit, fraude Marchionis Extensis, Rizardi Caminatis, ac Geraldi Tarvisinorum domini, qui tunc in armis habebant exercitum circiter trium millium hominum* [2]. » Fu creduta la di lui morte, aggiunge l'Amiani, opera di Malatesta da Rimini, che per agevolarsi

[1] Bignoni — Il forestiere istruito delle cose della Basilica di s Antonio di Padova Tipi del Seminario 1806.

[2] *Tristani Calchi Mediolanensis historiae patriae libri XX.* — Senza data dell'edizione, in fine della quale si legge: *Scripta Mediolani mense maio millesimo quadragesimo nonagesimo quarto.* — *Lib.* 18. *p.* 401 *B.*

il dominio di Fano avesse procurata a Iacopo la pretura di Milano per mezzo di Maffeo, perchè poi nel viaggio fosse gittato sotto le spade del marchese d'Este, e tolto così a lui d'innanzi il maggiore ostacolo alle sue mire [1].

Dopo i lamenti, dirompe finalmente lo sdegno in queste fiere espressioni che invitano le due generose e potenti città, Bologna e Milano, a prendere adequata vendetta della morte di un uomo che loro appartenne, e che ha diritto al più giusto loro risentimento; aggiungendovi lo stimolo della gloria, la quale sarebbe per esse loro perduta, se lasciassero invendicati i misfatti di cotesti traditori omicidi, significati sotto la figura di arrabbiati mastini.

» Pugnet Bononia, consurgat Mediolanum.
» Perditur ha gloria. nisi perdant crimina canum.

Bellissimo slancio che non ci saremmo aspettati dal gretto poeta, perchè ha veramente del sublime, e forma senza dubbio il più bel pregio di tutta la scrittura. Accadde l'anno duecento novantotto sopra il mille, che questo valoroso capitano di mille soldati – *dux milii* – ritornò miseramente morto in questa sua patria.

» Annis sub mille duo de trecentis evenit.
» Milii dux ille strenuus quod misere venit.

E vuol dire che l'assassinio di Iacopo fu consumato nel 1298, e contemporaneamente fu riportata a Fano la sua salma.

Dei quali due versi, anzi dirò di tutta questa selvaggia dicitura, meno intelligibile e maggiormente travagliosa a spiegarsi mi si offre la stranissima parola *milii* che sembra sfidare per essere indovinata i più dotti e pazienti latinisti, e mi ha tenuto e tiene

[1] Amiani par. 1 p. 233.

tuttavia paventoso ed esitante fra le spine di molte difficoltà. E primamente, se taluno mi tagliasse di netto cotesto nodo, opponendomi avere errato il quadratario dall'esemplare del suo degno poeta, ed essere perciò uno storpiamento per congettura e interpretazione non dirizzabile, non ardirei contenderlo, sapendo bene e vedendo per mille esempii di epigrafi della mezzana età, essere stati infiniti, non dirò gli arcaismi e gli enimmi degli scrittori, ma gli errori che i lapicidi specialmente in quei dì commettevano nel rendere visibili le parole in sui marmi, e mi terrei pago di avere semplicemente esposta e non interpretata una cosa inesplicabile. Nulladimeno dovendo il filologo prima di dichiarare erronea una parola, intendere tutti i nervi dell'ingegno e la forza degli argomenti e delle analogie per escludere possibilmente il supposto errore, mi è sembrato non dissomigliante dal vero lo interpretare il *dux milii* quasi *milium hominum*, duce di mille uomini, equivalente al *Miliarius* o *Millenarius* che presso il Du-Cange significa dignità militare, quegli che presiede a mille soldati, *qui mille militibus praeest*, e che i Greci dicevano Chiliarca. Quindi se con sottilità si discorre, siamo condotti, anzi sforzati a credere che il *milii* altro non possa essere che il secondo caso di *milium* (frugis genus) inteso però dall'autore nel suo radicale significato di mille, avente come il *millum* di Varrone, il *milliare* e *milliarum* di Tullio, la stessa genesi da un solo sostantivo numerico, nel modo che anche noi deriviamo in nostra lingua *miglio da mille*. Potrebbe oppormisi che ritenendosi il *milii*, o l'ultima sillaba peccherebbe nella quantità, o il verso nel numero, e lo concediamo. Ma di questi peccati è piena

la nostra scrittura, come tutte le altre di simil fatta. E poi parmi soverchio ammonire, che per quei miseri tempi in cui s'incontrano pur tante mende grammaticali e fonetiche, conviensi camminare con assai meno rigorosa cautela, quando si parli di scritture in ritmo o in poesia, sapendosi che fino da età molto anteriore alla barbarie, i suoni delle sillabe e le misure di esse erano disputate e diversamente sentite, e rimangono tuttavia in gran parte litigiose ed incerte. Or come pretenderem noi che potessero sentire delicatezza di suono e pienezza di numero quei goffi poetastri che avrebbono misurato il verso col compasso e colla canna, anzichè coll'arte e coll'orecchio? Per la qual considerazione non mi porrò a rischio di perdere il vero, col cercare le armonie nei chiocci versi di tali epigrafisti. Se poi in tale oscurità ci piacesse andare per congetture, non potrebbe lodevolmente interpretarsi il *milii* per una abbreviatura di *militiae*, o supponendosi finalmente l'errore del marmoraio, sostituirvi come di originale dettato il *miles* che credette leggervi l'Amiani [1]?

[1] Quando Federico Barbarossa passò le Alpi per punire l'orgoglio dei Milanesi, tenuta la Dieta di Roncaglia, fece una solenne convenzione coi popoli e colle città che gli rimasero fedeli, ove fra le altre condizioni ci fu quella che l'Imperatore avrebbe nominato i magistrati e i giudici, massime i Podestà; e che questi ultimi, per meglio assicurare la retta amministrazione della giustizia, non sarebbero mai stati prescelti fra i cittadini della medesima terra. Quindi le città istesse ebbero il diritto di eleggersi i Podestà che erano sempre rappresentanti imperiali, ma sempre colla condizione che fossero forestieri. Questi podestà dominavano più da signori e padroni che da Magistrati, e giunsero perfino a condursi seco una guardia o corpo militare quando si portavano al governo di una città che in questa guisa rendevano schiava in tutto al loro potere.

Ossia adunque che noi facciamo Iacopo condottiero di milizia, e contiamo per mille i suoi gregarii, egli è certo che alla nostra interpretazione consente e dà gran peso la storia, per la quale siamo ammoniti che Iacopo fu prode guerriero, avendo tenuta parte nella famosa oste che i fiorentini guelfi mossero contro di Arezzo nel 1288, e combattuto con essi in quella guerra, siccome scrive il Villani nel libro settimo della sua Cronica [1]. Ed abbiamo altresì dalla storia di Fano [2], come nel 1296 essendosi infiammata più che mai la guerra fra Azzo e i Bolognesi per cagione dei confini, questi mandarono ambasciatori ai Fanesi loro antichi alleati per soccorso di genti e di armi; e a stringerneli viemaggiormente offerirono a Iacopo Del Cassaro la pretura della città. Pertanto fu accolta la domanda, e Iacopo andò in Bologna e come magistrato e come capitano insieme di quella sussidiaria milizia, la quale possiam credere fosse composta di mille uomini. Anzi al suo ritorno dalla pretura che tenne per un anno, cioè nel secondo semestre del 1296 e nel primo del susseguente 1297 [3], ricondotti seco i suoi soldati, potente per ricchezza e per fama, ebbe tale autorità sull'animo dei medesimi e dei suoi cittadini, che ingenerato sospetto di ambizione e di signo-

[1] Cronica di Gio: Villani lib. VII cap. 22. Firenze per i Magheri 1823.

[2] Amiani par. II p. 233.

[3] Giacomo Sommaripa da Lodi Potestà per lo primo semestre del 1296, e Giacomo da Cassaro per lo secondo semestre.
Ghirardacci Par. I p. 133.
Giacomo di Uguccione da Fano potestà per lo primo semestre del 1297.
Bologna perlustrata da Antonio Paolo Masini.

ria, suscitò la fazione contraria di Teresino e Guido da Carignano; la quale stava oramai per irrompere e appiccare la guerra civile, se opportunamente non si fosse spenta quella scintilla, chiamato Iacopo alla pretura di Milano, che però gli doveva costare miseramente la vita. [1]. Per le quali cose è manifesto che Iacopo fu capitano e guerriero, e che come tale militò ancora contro il Marchese, cagione forse non ultima del costui odio, e della sua vile e sanguinosa vendetta.

La di lui spoglia fu riportata in Fano, come si notò di sopra, e sepolta nella chiesa di s. Domenico, a cui, forse per la memoria dell'avo suo, aveva avuto in vita speciale e costante attaccamento e devozione, come spiega il penultimo verso:

» Hic iacet infoditur ubi corde semper adhesit.

Ed eccoci finalmente alla chiusa, con cui si prega alla sua anima la protezione della madre di Dio, perchè sia ammessa a regnare nel cielo:

» Theotocos igitur ut regnet minime desit.

Questa lapide preziosa e importantissima, come contemporaneo monumento di storia patria e dantesca, serbossi costantemente nella chiesa di s. Domenico, immune per non ordinaria ventura, dagli oltraggi del tempo e degli uomini: e locata in antico presso all'altare dei Martinozzi, nobilissima famiglia fiorente con quella del Cassaro, fu per la fabbrica della nuova chiesa

[1] Concorre in questa mia sentenza anche il ch. signor Gaetano Giordani in un suo egregio articolo estratto dall'Almanacco Statistico di Bologna anno X: 1839. *Intorno alla morte di Iacopo del Cassero fanese figurata in pittura da Michele di Matteo de' Lambertini Bolognese ecc.*

già intorno ad un secolo e mezzo, trasferita sulla parete sinistra che fiancheggia la porta maggiore, e ultimamente nel Coro, ove tuttora si vede. Così ci fossero stati serbati di simili monumenti, che forse non avremmo a condolerci, che siano sì poco da noi saputi due altri illustri nostri concittadini, che furono per giudizio di Dante « i due miglior di Fano » dico Guido del Cassaro cugino di Iacopo e Angiolello da Carignano, dei quali nient' altro ci fu tramandato alla memoria, fuor dell' atroce assassinio onde quattro anni innanzi furono anch' essi « mazzerati alla Cattolica »

Per tradimento d'un tiranno fello [1].

Ai quali però, se manca co' suoi monumenti la storia, non manca immortalità e fama, assai più bella e duratura dei marmi e dei bronzi, nei canti del divino Poeta.

MONS. CELESTINO MASETTI.

[1] Inf. C. XXVIII. Intorno all' anno in cui accadde questo assassinio vedasi l'eruditissima lettera del ch. mio concittadino sig. Filippo Luigi Polidori al conte F. M. Torricelli — Antologia oratoria poetica e storica dall'edito e dall'inedito. — Fossombrone 1845 — An. IV. vol. IV. n. 7.

CANTILENA

Deo grazia, Menco, c'è cristian? son Grillo:
C'è cristian che conducami alla sposa?
M'ha saputo non essere pupillo
E m'ha scelto in compare della tosa.
Benedetto da Cristo, dillo, dillo,
In che nome ci viene la graziosa?
Se femina la stampo, mi dicea
Crezina bella, dicola Aristea;
E vidi Tonio, e cinguettommi: Addio.
Se gli è maschiotto, chiamerollo Pio.

Ma questo popoletto piazzeggiante,
Che se la passa trimpellando in ozio,
Spaccia la Crezia l'è piagnucolante
E Tonio non l'ha fatta da buon sozio.
Tonio la bimba vuol chiamarci Dante:
Menco, gli è qui la peggio del negozio?
Ferrante, Violantina, Speranduccia,
Paionti e' forse nomaccioni a gruccia?
Oh! n'andrà egli 'l mondo in carbonata,
Se sì o sì la vonno nominata?

Tu ben sai tu, che meglio sei del pane,
La non è qui la cova del sorciuolo,
Ed i' la parlo in forma e per le piane
Lazzeggiando da Piccaro Spagnolo.
Anzi che no, sonate le campane,
Ch'i' non ho mai misfatto ad un cagnuolo;
Ed ho in amor Toniotto che trovai
Buono bonaccio quanto si può mai,
Un fiorelletto, un zucchero, una gioia
Che meno al cacio non darebbe noia.

Ma questi bravi m' hanno cheto cheto
La fantasiuccia sua scombussolata,
Ch' i' ne disgrado il diavol 'n un canneto;
Sì l' han guasta, frastorna e sgominata.
Ecco le spine aguzze del roseto,
Ecco la pera dove è magagnata!
Mette l' insan, perdonimi l' offesa;
E' s' abbia Dante il tarlo colla chiesa;
E tiensi a parte de' zuccon di rapa
Che vonno Dante in bugnola col Papa.

Poi lasciò possedersi a gente idiota
Ed a cotai falcacci irrequïeti,
E' vuolsi 'l Papa non possegga un iota,
Bene ritorni all' amo ed alle reti.
Scricchiola sempre la più trista ruota,
Ed egli mo' sfringuella contro a' preti;
E snocciola stagliato che da vero
E' non li scolta un punto, un pelo, un zero;
Ed ha fermato, a disfogar la rabbia,
Sì fatto nome la sua bimba s' abbia.

Ma, la Dio grazia, il bacchillon s'aggira,
Chè Dante non è schiuma di ribaldi;
E colla Chiesa fiore non adira,
Ed usa detti che a martel stan saldi.
Forza di buon giudizio ve lo tira,
Pietà d'affetti e di desiri caldi;
E ne sciorina a lettere sì grosse
Egli è cattolicon fino nell'osse,
E canta sotto il vel de' versi strani:
Non han da far le maschere i cristiani.

La Chiesa benedetta che ci guida
Esercito di Cristo l'ha chiamata,
L'ha detta del Signor che ad alte grida,
Ponendo sangue e vita, l'ha sposata:
E, poi che di moltissimo confida
In quella grazia ond'ella fu esaltata,
Nomarla gaiamente si dà vanto
Unica Sposa dello Spirto Santo,
Giardin che infiora e vigorisce a' rai
Del Sol che vive e non tramonta mai.

Se Tonio n'affastella preti e risse,
Svignandola con dire non vuol tedî,
E' non ha letto Dante là ve' disse:
Divoto mi gittai a' santi piedi.
Dante fu Dante, e da monel non visse,
Nè si gittava al pessimo in due credi.
E vien cantando i preti anime care
Che ponno il ciel serrare e disserrare,
E qua dannarci gli erroroni gravi
Con una volta delle sante chiavi.

Nè Dante fu grammatico dappoco
E in quanto a' Papi vide tutto nero;
Che, ad impararti non li avea da gioco,
Disse Vicarî dell' Eterno Vero.
E cantò Roma benedetto loco
U' siede il successor del maggior Piero:
E, chiareggiando come fermo crede
Nell' infallibil della Santa Sede,
La grida giusta, nobile, benigna,
Anche quando chi seggavi traligna.

Sommo Pastore Agabito dicea,
Delle smarrite pecorelle in traccia;
E drittamente di Martin scrivea:
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia.
S' e' nota certi di magagna rea,
Già non intende di far preda in caccia;
E sa non basta a nostro salvamento
L' avere il vecchio e il novo Testamento,
Ed hacci, perchè il diavol non ne rida,
Il Pastor della Chiesa che ci guida.

Ma que' smillanta, barbe d' Oloferne,
Che, sgraziatacci, 'n verità non vanno,
Disdegnano avvisar quanto si scerne
E toccan essi 'l male ed il malanno.
Dante non mosse detto da taverne
Contra a' poteri che morir non sanno;
E, s' egli avesse a questi tempi scritto,
N' avria passate molte e arato dritto:
A quelli, pure la tenesse vera,
E' la scoccava, e scandalo non era.

Chè non pur l'empio, che la Bibbia mena
Giusta l'umore de' capricci suoi,
De' Papi 'l dritto e la possanza piena
Negava a foggia de' moderni eroi.
Ma dàtti pace e calerà la scena,
Menami a Crezia e spicciati, se puoi:
Mi par mill'anni dire a questa grulla:
Nome, vestito e barba non fan nulla,
Chè quell'udir, tacere e sopportare
E' non fu mai l'uffizio di compare.

CIRO MASSAROLI

DI DUE FRUTTI SPECIALI

CHE SI DEONO COGLIERE

DALLA DIVINA COMMEDIA

La Divina Commedia (checchè ne dicano certi mondani di reprobo senso) è una scuola sublime di cristiana perfezione, attuata in forma poetica d'inarrivabil bellezza. Lo disse Dante medesimo nella dedica allo Scaligero: *Finis totius et partis* (Paradisi) *est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Ed affinchè non si creda ch'ei parli di una miseria o felicità politica, ma si ritenga invece ch'ei parli di peccato e di grazia, quello vera miseria, questa vera felicità, soggiunge tosto: *Subjectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae* (Divinae) *praemianti aut punienti obnoxius est.* La miseria o felicità politica forma il soggetto della Monarchia, non già della Divina Commedia.

A tal oggetto Dante personificò in sè stesso l'uomo fatto misero dal peccato, e per le note vie della cristiana perfezione, che sono la purgativa, la illuminativa, e la unitiva, lo condusse alla sua felicità, che è la grazia dapprima e poi la gloria.

Questo, chi ben mira, è il frutto di tutta l'opera, riconosciuto da tutti che hanno gl'intelletti sani; ma frutto generico. Ve n'ha però due altri speciali, poco in vero conosciuti, ma non perciò meno veri del generico. Questi frutti speciali consisterebbero nel ridurre ad una determinata pratica l'anzidetta perfezione cristiana, la qual pratica, secondo il concetto concreto di Dante, che è il concetto di tutti i mistici, sarebbe 1° la salita del Calvario, 2° la santa Comunione, che nel caso di Dante è la Pasquale.

Di questi due frutti speciali intesi da Dante e mal noti comunemente, voglio ragionare alquanto, e anche da questi, come dal frutto generico, vedrassi che la Divina Commedia non è già un parto di mente profana e irreligiosa, come sognano i miscredenti Dantofili, ma un pratico ammaestramento dei più sacrosanti doveri imposti ad ogni cristiano, se vuol salvarsi.

I. FRUTTO SPECIALE - LA SALITA DEL CALVARIO

Salire il Calvario nel senso di Dante, del Vangelo, dei Padri e dei Mistici, altro non vuol dire che imitar Gesù Cristo battendo la via della perfezione cristiana. Così va intesa la sentenza evangelica: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.* (Luc. IX 23). Tommaso da Kempis, o qual altro sia l'autore del prezioso libro della Imitazione di Cristo, e Dante nella sua Divina Commedia altro non insegnano che la salita del Calvario, quegli in prosa, questi in poesia.

Appunto per ottener questo nobilissimo fine Dante suppose la selva dei peccatori all'oriente del Calvario affinchè all'uscir della selva si potessero abbattere in

questo monte di salvezza, e qui fosse loro indicato da un lume celeste quanto dovessero fare per salirlo degnamente.

Dante fece di tutto perchè si afferrasse ben tosto fin dalle prime questo punto, che cioè quel monte da lui tentato salire era il Calvario. Ei lo dichiarò apertamente dicendo di quel monte:

> Ch'è principio e cagion di tutta gioia [1],

e lo confermò anche geograficamente, giunto che fu agli antipodi di esso Calvario in quella terzina:

> Già era il sole all'orizzonte giunto
> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto [2];

Ma molti commentatori, che pur dall'accennata terzina, da loro ben compresa, doveano ricredersi della falsa interpretazione data da essi al monte trovato dopo la selva, lasciarono invece correre il loro errore del I canto di Dante; e così fecero sparire sino dai fondamenti della Divina Commedia il gran concetto cattolico, levando da esso la salita del Calvario, che è voluta da Dante, e sostituendovi invece la salita di un monte profano, come sarebbe il monte della gloria o della politica felicità, monte affatto imaginario, e affatto contrario al fine sublimissimo del sacro poema; e così pure collocarono Dante, la selva, ed il monte in tutt'altro luogo, che Dante intese.

Ma se il Calvario in sentenza di Dante è assolutamente da salire per salvarsi, come è poi che n'è distolto da Virgilio, che gli addita per sua salvezza non

[1] Inf. I 78.
[2] Pur. II 1.

già la salita del Calvario, ma un viaggio che dal Calvario sempre più lo allontana?

A questa obbiezione si potrebbe rispondere in poche parole dicendo che Virgilio distoglie Dante dal salire il Calvario, perchè essendo il Calvario il monte della perfezione cristiana, bisognava dapprima far acquistare a Dante quella perfezione; e perchè Dante acquistasse quella perfezione bisognava condurlo per le tre vie ascetiche dette di sopra, per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso. Dante reso perfetto in fine del Paradiso riman subito abilitato a quella salita del Calvario, chè prima, qual peccatore, aveva bensì tentata, ma appunto per esser ancor peccatore non l'avea potuta eseguire.

Questa breve risposta basterebbe, ma è pur bello dilatarla dietro il I canto di Dante, dove si vede che la narrazione medesima non divieta assolutamente la salita del Calvario, ma anzi la conferma, come cosa da eseguirsi a suo tempo, cioè al tempo che Dante avrà conseguita la sua perfezione. Procediamo con ordine.

Dante esce peccatore dalla selva. Ebbene, questo non è lo stato in cui si possa salire il Calvario, che esige non solo la esenzion dal peccato, colla quale esenzion si può soltanto intraprendere il viaggio ascetico, ma che esige il perfezionamento della grazia, ed il trionfo delle proprie passioni.

Egli però ne tenta la salita. Ma ecco, che quasi al cominciar dell'erta trova impedimenti insuperabili, le tre fiere, che sono le tre concupiscenze, che tiranneggiano ancora il suo cuore, sebbene non le ami. Nemmeno in questo stato si potea salire il Calvario, che come si disse è strada di perfezione, ossia dei soli perfetti.

Dante, com'era evidente aspettarsi, retrocede, e per disperazione sarebbe ritornato alla selva, se la Divina misericordia non si fosse mossa a pietà di lui, che, secondando i primi movimenti della grazia, fece tutti gli sforzi, che ha potuto. Eccoti dunque Virgilio, mandatario di grazia, che nella sua qualità di retta ragione lo affronta e per fargli vedere che quel monte una volta o l'altra si dovrà salire, gli dice:

> Perchè non sali il dilettoso monte
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia [1]?

lusingando con queste lodi del monte il povero Dante; e mettendoglielo in voglia, e dandogli così occasione a dirgli la causa della sua impotenza; cioè il suo stato di peccato.

Dante, allor troppo rude nell'arte dello spirito, crede di aver trovato chi sull'istante lo guidi alla cima del Calvario, e implora il suo ajuto contro la fiera più terribile:

> Vedi la bestia per cui io mi volsi:
> Aiutami da lei famoso saggio,
> Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi [2].

sperando, che se coll'ajuto di costui potrà vincere la fiera più crudele, vincerà anche l'altre con tutta facilità.

Ma non era Virgilio quegli che dovea vincer la lupa e l'altre fiere; sì bene lo stesso Dante, ed egli allora nol poteva perchè, lungi dall'esser perfetto, era ancor peccatore.

[1] Inf. I 77.
[2] Ivi I 88.

Ebbene; che gli dirà Virgilio? Gli dirà: Fatti prima perfetto e poi salirai facilmente il Calvario. Allora, e solamente allora questo monte, il solo di cui si possa dire:

Ch' è principio e cagion di tutta gioia,

sarà per te un monte dilettoso; ma per ora del salirlo è niente.

Ma dov'è, che Virgilio dice a Dante di farsi perfetto affine di salire il Calvario? Glielo dice colla proposta di un altro viaggio, che è viaggio tendente all'acquisto della perfezione. E prima parla in generale di questo viaggio dicendo:

A te convien tenere altro viaggio
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio [1].

E poi gliene parla in particolare dicendo:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per loco eterno.
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
E po' vedrai color che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire [2].

E con tutto ciò non altro gli venne a dire se non ch' egli dovea disporsi alla salita del Calvario, mediante un viaggio ascetico per le vie purgativa, illuminativa, ed unitiva: e per conseguenza ch' egli avrebbe potuto,

[1] Ivi I 91.
[2] Ivi I 112.

anzi dovuto salire il Calvario, *ch' è principio e cagion di tutta gioia,* dopo percorsa l'ultima di quelle tre vie: imperciocchè solo all' ultimo stadio della terza Dante poteva dire di aver raggiunto quella perfezione che si richiede per salire il Calvario con Cristo, perchè i suoi affetti a quell' ultimo punto erano diventati uniformi a quelli di Dio. Eccone il passo in fine del Paradiso.

Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle [1].

Questo è il vero punto in cui il Calvario, a chi lo sale, diventa il *dilettoso monte;* perchè, a questo punto soltanto, Dante, e con esso l' umanità da lui rappresentata, ha fatto acquisto di quella forza a cui nulla può resistere. Egli è divenuto un leone, secondo la bella espression del Crisostomo, che spiegando il v. 38 del Cap. X di S. Matteo: *Et qui non accipit* ecc., così fa parlar Gesù Cristo: *Sicut ego summam vobis attuli beatitudinem, sic singularem obedientiam et affectionem a vobis postulo, imo reposco, ut in mea acie sitis leones.* Egli è diventato affatto morto ai piaceri mondani, che è condizione assolutamente richiesta, secondo Eutimio, per salire il Calvario: *Oportet enim,* egli dice, *eum qui Christum sequitur mortuum esse ad mundanas voluptates.*

Questa salita del Calvario è tanto intesa e voluta da Dante, che ad essa e per essa è diretto tutto il sacro poema, voglio dire quel viaggio ascetico pei tre regni che serve di disposizione a quella salita; così che tutto il sacro poema resterebbe senza scopo, se si supponesse che Dante reduce dal Paradiso, dove acquistò in Dio l' ultima sua perfezione, non avesse poscia salito il Cal-

[1] Par. XXXIII 143.

vario; senza dire che resterebbe al tutto oziosa ed ingiustificabile la salita del monte tentata nel I dell'Inferno; ingiustificabile l'eccitamento di Virgilio a salire quel monte, ingiustificabili le stesse lodi fatte da Virgilio a quel monte medesimo, e finalmente ingiustificabile il piano di Dante che sarebbe venuto al Calvario per sua salvezza, che avrebbe anche tentato di salirlo inopportunamente, e che opportunamente vi si sarebbe poscia disposto con un viaggio sì lungo e disastroso, senza poi venire all'effettuazione di quella salita medesima.

Ch'è principio e cagion di tutta gioia.

La salita dunque del Calvario effettuata realmente da Dante dopo il ritorno dal Paradiso, è il primo fine inteso del poeta colla sua Divina Commedia, perchè tutta questa non è altro che una preparazione a quella salita; e quindi il primo frutto speciale che si deve coglier dalla lettura del poema, secondo la intenzione di Dante più esplicita, si è appunto che i suoi lettori salgano con lui il Calvario, ossia si accingano alla più perfetta imitazione di Cristo coll'esercizio pratico di tutte le virtù in grado eroico. Si dirà forse che Dante esige troppo? Tutt'altro. Egli non esige se non quello che ha inteso di esigere Gesù Cristo quando disse quelle parole che col Crisostomo e con Eutimio abbiamo commentato di sopra. Nè Dante era l'uomo della mediocrità in cosa veruna, e molto meno in fatto di operare la propria eterna salute; egli che delle 3245 miglia, quanto è profondo l'inferno, ben 3150 ne destina pei colpevoli di sola dappocaggine; egli che delle 95 miglia quanto è alto il monte del Purgatorio, ben 92 ne destina pei colpevoli

di sola negligenza nel darsi a Dio, sebbene abbiano fatta una morte da santi; egli finalmente, che spinge la severità perfino in cielo dove riduce alla minima gloria quelle monache, che non si lasciarono martirizzare dai violenti lor rapitori piuttosto che mancare al voto di virginità. Egli dice di costoro.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è tropo rada [1].

Quello studioso di Dante che non vuol riconoscere come insegnata e prescritta dal poeta la salita del Calvario, può, anzi dee far a meno di legger più la Divina Commedia e di deliziarsi nell'immenso giardino di sue bellezze, perchè nè egli è fatto per Dante, nè Dante per lui.

Ma potrebbe dirsi che se Dante avesse veramente inteso di insegnar la salita del Calvario, avrebbe trattato anche questa almeno in un canto da aggiungersi al Canto XXXIII del Paradiso; almeno almeno in fine del Canto XXXIII egli avrebbe chiuso col dire: Ora è tempo di salire il Calvario.

Questa sciocca pretesa è tutta simile all'altra pur sciocca di Maffeo Vegio, il quale veggendo chiudersi l'Eneide colla vittoria di Enea su Turno, nemico suo, senza la narrazione dei funerali di Turno, nè delle nozze di Enea con Lavinia, nè dell'apoteosi di Enea medesimo, gridò che il poema di Virglio è mancante, ch'esso dimanda un XIII libro da aggiungersi ai XII Virgiliani, e senz'altro ardì comporlo.

[1] Par. IV 82.

Ma con buona pace di lui, Virgilio non ha bisogno del suo XIII libro, perchè quanto alla pompa dei funerali di Turno sono cose troppo fredde e puerili, e certo non necessarie, e quanto alle nozze di Enea con Lavinia, basta che Turno pretendente alla mano di lei gliel' abbia ceduta morendo:

Tua est Lavinia conjux [1];

e quanto finalmente all' apoteosi di Enea, basta la promessa fatta e replicata da Giove:

. . . . . Feres ad sidera coeli
Magnanimum Aeneam [2].
Indigetem Aeneam scis ipsa, et scire fateris
Deberi coelo [3].

Altrettanto dicasi di chi, supposto, com' è di fatto, che Dante prescriva la salita del Calvario, si faccia a negare una tal prescrizione perchè, terminato il Paradiso, non fa la descrizione di una tal salita. A Dante basta di averla annunciata, come bastò a Virgilio di aver annunciato le nozze e l'apoteosi. Così Dante scolare di Virgilio anche in questo può dire:

Tu se' lo mio maestro e'l mio autore [4].

II. FRUTTO SPECIALE - LA SANTA COMUNIONE DI PASQUA

La scelta del luogo fatta a suo salvamento da Dante uscito dalla selva ci ha condotti a cogliere il primo frutto speciale della Divina Commedia cioè la

[1] Lib. XII 937.
[2] Lib. I 265.
[3] Lib. XII 794.
[4] Inf. I 85.

effettuazione per parte del cristiano della salita del Calvario,

Ch' è principio e cagion di tutta gioia;

bene inteso però, che salita del Calvario altro non suona che una pratica perfetta di tutti i doveri imposti ad ogni fedele da Gesù Cristo, e la scelta del tempo assegnato da Dante alla sua Divina Commedia ci dovrà condurre a cogliere da lei il secondo frutto speciale, vale a dire l'effettuazione di uno dei più grandi doveri della professione cristiana, quale si è la Comunione di Pasqua.

Io so che il volgo profano si riderà molto bene di questi frutti del sacro Poema; ma il ridere non è ragione che faccia vedere il contrario. Si ride sovente perchè non si sa che cosa rispondere, e si ride perchè si sa che a un tale argomento gl' ignoranti od i timidi od i tristi si arrendono sempre. Ma noi che, la Dio mercè, non facciamo alcun caso di questi ghigni, vogliamo parlare anche della Comunione Pasquale, di cui la Divina Commedia non è che una bella e buona preparazione, secondo la più esplicita intenzione di Dante.

Che Dante infatti avesse in mira col suo poema di preparare il cristiano alla Santa Pasqua, basta osservare quali sieno i giorni da lui determinati a tutta la sua azione poetica.

Questi giorni sono otto inclusivamente, e cominciano colla notte della istituzione della Santa Eucaristia, e terminano poco dopo il mezzodì della sua ottava, vale a dire dal giovedì santo (notte) al giovedì prossimo susseguente (circa un' ora pom.).

Che il giovedì notte venendo al venerdì santo sia il vero principio della Divina Commedia, cioè quel tempo in cui Dante si trovò nella selva, lo dice apertamente egli stesso. Additiamone i luoghi. Trovandosi Dante nella V bolgia d' Inferno nel sabato santo verso le 7 antim., il caporale dei demoni, colà stanziati, alludendo al tremuoto avvenuto alla morte di Cristo dopo mezzo dì del venerdì santo dice:

Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta [1].

Dunque, quando così si parlava era sabato santo, e quindi il giorno antecedente era venerdì santo. Trovato il venerdì santo, troviamo adesso la notte dal giovedì santo al venerdì santo. Eccola.

E già ier notte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda [2].

È questa la notte nella quale Dante errava per la selva dei peccatori, come disse in principio del canto I Inferno, notte di plenilunio, per ragion del quale, che dura tutta notte, Dante potè aver luce sufficiente a non incespicare nelle volte o voltate o aggiramenti che fece per la selva. Sicchè il *Ier* del canto XXI allude al venerdì (giorno); il *Iernotte* del canto XX allude alla notte antecedente al giorno di venerdì, che è a cavallo del giovedì e venerdì santo. La Pasqua poi è sempre, secondo l' uso cristiano, la prima domenica susseguente a quel plenilunio, che è il plenilunio di prima-

[1] Inf. XXI 112.
[2] Ivi XX 127.

vera; e che fosse allor primavera, anzi il suo principio, lo dichiara apertamente dicendo:

E il sol montava in su con quelle stelle (Ariete)
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle [1].

Provato così che il vero principio della Divina Commedia cioè la notte della Selva, cade nella notte del giovedì al venerdì santo, determiniamo tutt' altro tempo sino al fine del poema, che dicemmo estendersi sino presso ad un' ora pom. del giovedì susseguente, quando Dante passa dal Primo Mobile (ultimo luogo che abbia il tempo) al cielo Empireo (cielo senza tempo). Ecco lo specchietto che a colpo d' occhio vi farà vedere tutto il tempo della Divina Commedia.

Notte (dalle 8 pom.) da giov. a ven. santo,
passata nella selva.
Giorno di venerdì santo (dalle 5½ ant.)
passato al monte Calvario.
Notte (dalle 8 pom.) di ven. santo,
passata in inferno.
Giorno di sabato santo (sino alle 8 pom.)
passato in inferno.
Notte tra sab. e Dom. di Pasqua (sino alle 3:4 ant.)
passata lungo il semidiametro dal centro al Purg.
Nota bene. Appariscono ore 7. 4 di viaggio sotterraneo; ma in realtà non sono che ore 1. 36 per ragione del passaggio del centro della terra.

[1] Inf. I 38.

Domenica di Pasqua. (dalle 3:4 antim.)
passata al Purgatorio.
Lunedì dopo Pasqua,
passato al Purgatorio.
Martedì dopo Pasqua,
passato al Purgatorio.
Mercoledì dopo Pasqua (sino alle 12:16 pom.)
passato al Purgatorio.
Mercoledì dopo Pasqua (dalle 12:16 pom.)
passato nel girare le sfere.
Giovedì dopo Pasqua (sino alle 12:57 pom.)
passato nel girare le sfere sino a tutto il Primo Mobile che è il fine del tempo, impiegando così nel Paradiso sensibile ore 24:41, non calcolato il tempo che stette in Empireo, perchè l'Empireo è senza tempo.

Ora se Dante, a preferenza di ogni altro tempo dell'anno, scelse, per l'azione del suo poema, solo quello che è santificato dalla istituzione del Divin Sacramento, che, secondo l'uso della Chiesa, si estende per tutta l'ottava dalla notte del giovedì santo all'una circa pom. del giovedì susseguente, credete voi, che egli l'abbia fatto a caso e senza un fine, che avesse un intrinseco legame con questo tempo? Ciò sarebbe disdicevole a qualunque ingegno, ma molto più all'ingegno di Dante, di cui si può dire a più ragione quello che Orazio disse di Omero:

Qui nil molitur inepte [1].

[1] Arte poetica.

Adunque, o asserire che Dante scelse il tempo sacro all'augustissimo Sacramento senza un fine, (il che nessuno oserà affermare), o confessare che lo scelse per preparare il cristiano alla Comunione Pasquale, giacchè nella scelta di questo tempo io non veggo presentarmisi altri fini plausibili e degni di Dante. Così il luogo scelto, che fu il Calvario, nell' atto che richiamava la mente dei fedeli alla considerazione della Passione di Cristo,

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

imponeva ad essi l'esercizio delle più ardue virtù cristiane, o l'imitazione perfetta di Cristo: e il tempo, che fu la notte della istituzione dell'Eucaristia, e tutta la sua ottava seguente, nell'atto che svegliava nei fedeli la cara memoria di tanto Sacramento istituito da Cristo con comando espresso di riceverlo sotto minaccia di non partecipare al frutto di sua Passione, induceva in essi la dolce necessità di adempire a questo divino precetto, e di adempirlo degnamente, mediante la preparazione a cui si sottopongono col viaggio poetico in persona di Dante.

Di tutto questo che assegna Dante in preparazione alla Comunion Pasquale, io prendo, per ragione di brevità, il principio, il mezzo ed il fine; e da tutti e tre questi tempi vi si conferma la mira che ha Dante di preparare il Cristiano alla Pasqua.

Il principio è la notte medesima dell'istituzione dell'Eucaristia che il Vangelo chiama notte di tradimento, *in qua nocte tradebatur*. Eccovi la ragione perchè in quella notte Dante si trattenne nella selva. Ma subito dopo quel principio comincia la Passione di Gesù Cristo per salute di tutti. Eccovi la ragione perchè Dante viene al

Calvario. Ma all' occasione della morte di Cristo sul Calvario si narra il pentimento di tanti peccatori, che *revertebantur percutientes pectora sua*, il pentimento e la salute di un ladro crocifisso con Cristo. Eccovi la ragione perchè Dante al Calvario si pente, e volenteroso accetta i mezzi di sua salute. Fin qui abbiamo disposizioni remote alla santa Comunione Pasquale.

Il mezzo tempo comprende la sua confessione Pasquale, ch' egli adempie a' piedi del vicario di S. Pietro alla porta detta di S. Pietro ingresso del Purgatorio, nel lunedì mattina, dopo la domenica di Pasqua, come viene narrato nel Purg. IX. Già questa confessione Dante l'avea fatta in voto al fine del I. dell' Inferno, quando tutto contrito si offerse a Virgilio per battere il cammino di penitenza, e lo pregò a condurlo ad effettuare verbalmente la reale sua confessione davanti ad un legittimo ministro, dicendogli:

Ed io a lui: Poeta, i'ti richieggio,
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la Porta di San Pietro [1].

E di più questo mezzo tempo comprende oltre la confessione privata già detta, anche la confessione pubblica che Dante fece al cospetto di tutta la Chiesa apparsagli con Beatrice nel Paradiso terrestre, come si narra negli ultimi canti del Purgatorio. Tutto questo è preparazione alla S. Comunione, migliore della remota detta di sopra, ma non è ancora la perfetta, perchè fin qui delle tre vie ascetiche, che servono di preparazione alla Comunione Pasquale, non ha trascorso che la prima cioè la purga-

[1] Inf. I 130.

tiva ; rimanendo ancora la illuminativa e la unitiva, la prima delle quali percorrerà nel Paradiso sensibile, e la seconda nell'Empireo.

Il fine comprende la preparazione più prossima e più nobile ad essa Comunione Pasquale , cioè la unione di Dante con Dio , unione all' uso de' beati , perchè Dante ritiene che per unirsi a Dio sacramentalmente si debba prima essere uniti a Dio spiritualmente , mediante una vita tutta celeste, e che nulla nulla abbia di terreno. Parrebbe veramente che Dante esigesse troppo, e forse non mancherà chi lo dica un precursor di Giansenio. Ma ciò non si dee pensare di Dante; perciocchè il caso suo non era di presentare ai fedeli un modello di preparazione solo sufficiente, ma bensì un modello di preparazione la più conveniente, la più santa, e la più degna, un modello che fosse l'ideale delle ottime preparazioni che è appunto la disposizione, che non avendola, si dovrebbe almeno desiderare. È evidente che dal momento che Dante si è fatto degno di unirsi a Dio in cielo, è degno per conseguenza di unirsi a Dio anche in terra, mediante la santa Comunione. Ebbene Dante, colto questo istante così felice , in cui potè dire di sè medesimo chiudendo l' ultimo canto del Paradiso:

> Ma già volgeva il mio disire e il velle,
> Sì come ruota che igualmente è mossa,
> L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle [1],

discende da quelle regioni beate in sulla terra, ed entra in chiesa a far la sua Pasqua; e poi tutto pieno della forza di Dio, che ha sacramentalmente nel seno, si accinge alla salita del Calvario, alla quale, come alla Comunione,

[1] Par. XXXIII 143.

s'era già perfettamente disposto con tutto il suo viaggio ascetico.

Questa così santa Comunione sono le vere nozze dell'anima collo Sposo divino, nozze che Dante tralasciò di descrivere, come Virgilio suo maestro tralasciò di descrivere le nozze di Enea con Lavinia, e l'uno e l'altro le tralasciarono, non perchè non fossero poscia avvenute, ma perchè essendo una legittima e natural conseguenza delle premesse, si lasciarono imaginare al discreto lettore, e perchè sì l'uno che l'altro poema aveva già avuto la sua grande soluzione, oltre la quale, secondo l'arte, non si richiede di più; quello di Virgilio nella vittoria più completa di Enea su Turno suo rivale; e quello di Dante nella vittoria più completa di lui su tutte le sue passioni e nella più intima unione con Dio.

Adesso capirete perchè tanti empii se la pigliassero si sfuriatamente contro Dante e l'opera sua; perchè Voltaire avesse il coraggio di scrivere che Dante *était un fou*, *et son ouvrage un monstre;* perchè come Voltaire la pensassero tutti i pretesi filosofi del secolo XVIII; perchè infine tanti falsi ammiratori di Dante ai dì nostri abbiano inteso a travolgerlo. Essi qual più qual meno vi intravedevano quel perfetto cattolicismo, che noi abbiamo dimostrato in questo breve discorso, e tanto è bastato perchè o mettessero in discredito l'opera e l'autore; o come Ugo Foscolo, Rossetti, Graul, Aroux ed altri, lo portassero a cielo per meriti che sono delitti.

BENNASSUTI LUIGI

DANTE E GLI ORDINI RELIGIOSI

O tenebrosa e truculenta setta,
La qual di patrio amor col manto veli
Sete d'òr, di comando e di vendetta,
Che per arcana permission dei Cieli
Il bel paese ch'è fra l'Alpi e l'onde,
Schiavo or festi alle tue voglie crudeli,
Deh sosta in tuo cammin! Qual ti confonde
Per nova furia atra tempesta il seno,
E rovine minaccia ahi! più profonde?
Non basta a te, lo stuol, ch'era sì pieno,
Di color che fuggendo il mondo tristo
Tutte votate a Dio lor brame avièno,
Aver fatto più rado in odio a Cristo,
Parte rapito ai benedetti ostelli,
Dei ben diserto e senza legge misto;
A color divietato i sacri velli,
Che rinfrescar vorriano i begli esempi,
Il seme a spegner di campion novelli,

Ch' or t' accingi a portar più vasti scempi
Nella pia turba, e di scacciarla attenti
Da quei che serba ancor, cenobi e tempî?
Ed osi tu con trionfali accenti
Il divin di Firenze esul cantore
Tuo duce e ispirator bandire ai venti?
Ahi che pure il volendo ostil furore
No non potria più nera immonda bava
Di lui schizzar sul rifulgente onore!
Autor dunque colui, che tanto amava
Patria e religion, di lor fia detto
Che han questa in odio e quella han fatto schiava?
Oh gran padre Alighier, se umano affetto
Turbar potesse mai l'immota pace,
In cui t'immergi eternamente eletto,
Quanto in te d'ira avvamperia la face,
Allor che render complice tua fama
D'opre nefande iniquamente piace!
Oh come ai chiostri la tua voce acclama
Nelle sublimi carte, ond'arde ognora
Dopo secol sì lungo ugual la brama!
Quando te narri asceso in rapid'ora
Con Beatrice insiem nell'astro ignito,
Cui la candida Luna è minor suora,
Ed esser ivi accolto e redimito
Da due ghirlande di beate luci
Festose oltr'ogni immaginar più ardito,
Di quella gloria ad erudirti adduci
A te dinanzi due, cui già Gusmano
E il fi' di Pietro Bernardon fur duci.

E oh quale encomio al merto sovrumano
Dei santi corifei per te risuona
Sul labro al Tosco spirto ed al Campano!
I carmi onde il lor nome s'incorona,
Son tuttora delizia e meraviglia,
Ve' in pregio è il bello e il ver, d'ogni persona.
Ivi Francesco al Sol si rassomiglia,
E detto è l'altro che con lui fu in liga,
Messo di Cristo ed un di sua famiglia.
Ivi essi son le ruote *della biga*,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga.
Aure che temprin del Lion le offese,
Dolce di Ciel zaffiro al nembo appresso,
Chiare e fresch'acque in arido paese
Non di soavità cotanto eccesso
Effondon, quanto i numeri gentili
Ov'hai di povertà le nozze espresso.
Eppur chi scherno aduna in sugli umili
Rinnovatori del connubio santo,
Ripigliar dice del tuo ordito i fili.
Gente che di sapienza a sè dà vanto
E non è che di bieco error maestra,
Osa beffardo prodigar compianto,
Come ad inutil carco, a chi s'addestra
Contento nei pensier contemplativi
Della sola preghiera alla palestra.
Ma ad altri affetti, o vero saggio, aprivi
Tu l'alma per costoro, e in Paradiso
In una sfera altissima li ascrivi,

Laddove eran sì dolci il canto e 'l riso,
Che se il bel coro a te non li ascondea,
Il tuo mortal potere avrian conquiso.
E quando nell' Empir della tua Dea
Perduto il lume aver tu n' assecuri,
Dare a te duce anch' un non t' arridea
Cui già qui strinser gl' imprecati giuri?
Bernardo, io dico, che fuggì per Dio
Di Chiaravalle fra i recessi oscuri.
Egli è che svela al vivo tuo desio
Il Paradiso e l' alta creatura,
Cui sovra tutte il Creator fu pio.
Egli è che prega a lei, che tua natura
Rinfranchi tanto che la prima Essenza
Ti si dispieghi quanto può più pura.
E nell' infima spera l' apparenza
Di quei non poni che in alcuna parte
Ai voti lor sofferser negligenza?
Ma d' Alighieri indarno io vo le carte
Affaticando col pensier veloce
A ricoglier le sue parole sparte;
Chè dell' esempio in lui parlò la voce
Ben più sonora; e questo è tal suggello
Che più altro cercarne è inutil croce.
Ei del suo nome il lungo stuol fe bello,
Cui di qualsiasi giuro abbenchè parco
Padre pur è d' Assisi il poverello;
E di morte venuto al fero varco
Delle lane serafiche vestito
Volle il suo frale inanimato incarco,

E nell'umile avello custodito
Dai figliuol di Francesco ad aspettarve
Delle Angeliche trombe il grande invito.
È ver che in esso il lodator disparve
Talvolta, e d'atro fiel sua penna aspersa
Contro la gente a lui già cara parve;
Ma, se si scerne ben, sol era avversa
A quella parte in cui l'indegna vita
Dalle professe leggi era diversa.
Or qui novellamente a te m'incita
A volgermi il subietto, o rea genia
Onde prese il mio canto dipartita.
Mentre la turba che fedel la via
Batte degli Evangelici consigli,
La sua costanza con gli oltraggi espia,
Non son soltanto gli spergiuri figli
Cui folgorava d'Alighier la bile,
Che sotto l'ali del favor tu pigli?
Ah! cessa adunque con mendace stile
Più il nome d'invocar del Tosco vate,
E farne manto alla tua voglia ostile;
Chè a ritroso tu vai di sue pedate,
E quelle ond'egli era amator verace,
Le cose sono all'odio tuo segnate.
Deh quel Signor cui la giustizia piace
Temprare ognor con la pietade, alfine
Adempia il lungo nostr'orar vivace;
E d'Italia le genti cittadine
Sottragga al grave tuo cruento impero,
Nè più ti lasci accumular rnine!

Esca più mondo da cotanta prova!

BARONE CAMILLO NOLLI

IL POEMA DI DANTE

INSPIRATORE DELLE ARTI RAPPRESENTATIVE

Il gentil pellegrino che trae a visitare la vetusta mia patria Vercelli, di memorie così ricca e d'artistiche dovizie, al primo porvi il piè, se v'arrivi in sull' ali al vapore, mira grandeggiarsi a fronte la Basilica romano-gotica di S. Andrea, vero gioiello d'arte, unica nel suo genere in Italia. Or, nella tacita solitudine che regna sotto le auguste sue volte tra la misteriosa luce che vi trasfondono le colorate vetriere, è fama che, traversando « il piano che da Vercelli a Marcabò dechina », un giorno pur v'abbia pregato il gran padre Alighieri. Il maestoso tempio avragli certo richiamato al pensiero il munifico cittadino che fe alla patria dono sì splendido. Ben questi eragli noto. Il Cardinale Guala de' Bicchieri, nunzio d'Innocenzo III che suo braccio destro il chiamava, aveva poco prima rappacificato coll'emula Siena la sua Firenze, aveva scritte nuove leggi alla Sorbona da lui osservate studiandovi, e dato aveva all' Inghilterra quella « Magna Carta » che pòrto gli aveva materia a gravi meditazioni nel visitare quell' isola. Avrà egli rammentato come avanti a que' medesimi al-

tari pocanzi s' effondesse l'anima angelica del monacello vercellese che nell' « Imitazione di Cristo » aveva dato pochi anni prima al mondo il più bel libro che l'uomo scrivesse, giacchè la Bibbia è scritta da Dio. Ma, sovra ogni altra cosa, all' aspetto dell' armonica mole, ne avrà colpito l' anima grande l' estetica magnificenza di quella Religione di cui stava egli per diventar l'Omero, ammirando ad un' ora l' energica fede che tanti a que' dì sollevava monti di marmo. Ma un' altro pensiero gli avrebbe dovuto balenare alla mente, pensiero che ricolmo l' avrebbe d' ineffabile dilettazione : come, vogliam dire, un dì sorgerebbe e sorgerebbe tra poco, in cui egli stesso diverrebbe l'archetipo ideale dell'arte cristiana, e l'ispiratore di quel popolo italiano che, baldo di gioventù e di vita, tali a que' dì ergeva basiliche, vere spose parate a festa, e stava per riempire il mondo di sue maraviglie.

Sì, vate veracemente qual Orfeo già e Valmichi, a buon dritto l' Alighieri s' ebbe il nome di padre. Vero creatore dell'arte italiana, la plasmò, l' avvivò, la diresse per intentato sentiero di luce e di gloria, proseguì fino a dì nostri a elevarla, a inseverirla co' suoi robusti concetti, nè cessò mai, sopratutto, d' insegnarle a chieder dal cielo le ispirazioni. Ed è appunto di questa artistica influenza costantemente da Dante sull' ingegno italiano esercitata, che intendiamo tener discorso, per soddisfare al troppo onorevole invito di trattare il tema « Dante e le arti ». Al quale senza più poniam mano, non senza tuttavia dar prima un rapido sguardo al secolo del gran Fiorentino per ben accertare il secreto de'suoi trionfi.

I.

Fu questo fuor d'ogni contrasto la grande idea dell'epoca: l'idea cristiana. E certamente, oltre le ragioni ad essa intrinseche e le proprie maschie credenze, le condizioni del tempo dovevano farla scegliere a sua stella dal poeta teologo. E così fece di fatto: che in nessuno mai con pari evidenza avverossi quel detto profondo: la letteratura esser l'immagine più fedele d'un popolo. La Religione fu a que' dì vera anima del corpo sociale; e, a non parlare che d'arti nostro speciale istituto, da lei indubitatamente ebbero il più potente impulso di vita, la più sublime ispirazione que' trecentisti per cui fatto l'arte in Italia risvegliossi a una seconda vita, e, quanto a espressione e sentimento, poggiò a sì sublime altezza, che indarno ne'susseguenti secoli si tentò di raggiungere. In ciò convengono gli storici meglio veggenti e più conscienziosi e financo alcuni fra loro, come il Giordani, non de' più teneri per certo ordin d'idee, e conchiudono a una voce, lo slancio che preser l'arti in quell'età pur sì tempestosa non da altro principio doversi riconoscere che dal religioso entusiasmo e dalla ingenua fede di que' secoli, i quali, tuttochè agitatissimi da faziose vicende, correano spontanei a gettar le fondamenta di mirabili tempii, d'insigni monumenti, si facevano a tutelare col brando, iniziati alla Cavalleria, la virtù, il dritto, l'onore e volavano a ingrossar le file de'combattenti per la fede nelle Crociate, le quali singolarmente, sposando all'entusiasmo religioso lo spirito guerriero, improntarono d'eroismo e d'una nobil elevazione ogni lor atto, ogni lor pensiero.

Non può in modo alcuno rivocarsi in dubbio che nel Medio Evo le chiese fossero i centri della vita eziandio sociale e politica. La storia dice che nei loro recinti si facevano le leggi, si stringevano le leghe e le paci, e vi si tenevan perfino le cittadine adunanze. Vedrem più innanzi come in esse eziandio leggevasi e commentavasi appunto la Divina Commedia. Lo spirito pertanto che da esse partiva facevasi motore sovrano delle azioni tutte del popolo, trasfondevasi nel foro, animava le imprese guerresche, trovava eco nella letteratura e nelle scienze, destò la poesia, e si rivelò sublimemente nelle arti, le quali nutrite di idee religiosamente sublimi impararono a trasfondere ne' lor concetti pari sublimità d'ispirazioni, e quell' affetto derivato dalla fraternità cristiana, che dappoi tentossi invano di riprodurre. Valsero potentemente a ravvivare il sentimento religioso nel popolo e a propagarlo i religiosi sodalizi e l' educazione claustrale in tanto fino a que' dì.

E si fu appunto in questa condizione di cose che spuntò sull' orizzonte quell' astro illuminatore, quel portentoso intelletto che fu Dante Alighieri. Genio gigantesco, il quale profondamente religioso insegnò agli artisti qual immenso vantaggio, come ben nota il Conte Selvatico, tratto avrebbero dalla sublimità della ispirazion religiosa, e di qual potenza di effetto avrebbero improntato le lor creazioni informandole a' sentimenti della cristiana pietà. La sua voce risonò potente e trovò eco in animi accalorati per l' arte.

II.

Chi più che altri rispose all'appello, e vestì di forme i sublimi concetti dell'Alighieri, si fu il fiorentino Ambrogiotto, o Parigiotto, o Ruggerotto, detto comunemente per vezzo semplicemente Giotto. Amico egli di cuore del poeta, ne apprese le estetiche dottrine in teorica, e in pratica fu sovente nelle opere sue da lui consigliato e diretto. Molti sono i lavori ne'quali egli trasfuse il robusto idoleggiare dantesco. Che anzi, col seguirne le alte dottrine, e darsi secondo il savio ammonimento di lui a studiare il vero, e approfittando per più anni degli amorosi suoi ammaestramenti, gli venne fatto di superare il proprio precettore Cimabue, cotalchè poi Dante stesso cantò dell'amico pittore:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui si oscura.

Legati così tra loro, e simili per più rispetti, Dante e Giotto parvero fatti entrambi per insegnare all'arte a farsi interprete del sentimento. Ben sentì Giotto con qual largo vantaggio poteva essa darsi a svolgere le verità religiose, cotanto artisticamente trattate nei divini carmi del maestro; e mentre questi, in bando dall'ingrata patria, volgareggiava per tutto la gentil favella ch'egli andava creando e le alte sue fantasie, Giotto alla sua volta ne interpretava per l'Italia col pennello le sovrane bellezze. Con tal intento apertissimo lavorò Giotto in Ravenna nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, anzi fu in quella città mandato a tal uopo dallo

stesso Alighieri. Ma più che altrove se ne dimostrò egli appassionato nell'Annunziata di Padova, nel Convento di s. Chiara in Ravenna, e ivi segnatamente nella sua Crocifissione del Redentore. Nell'Oratorio della Annunziata le figure allegoriche che rappresentano le Virtù ed i Vizii mostrano quanto egli fosse addentro nel simbolismo dantesco. Il poeta, sopra lavoro, venne a Padova a trovar Giotto, ed esaminò quanto questi stava dipingendo. Così Benvenuto da Imola chiaro commentatore della Commedia. A norma pure delle ispirazioni di lui aggiunge il Vasari che il pittore fiorentino eseguì in Napoli le principali visioni dell'Apocalisse. L'affresco che in Assisi rappresenta s. Francesco che rinunzia agli agi della vita e s'acconcia a povertà, richiama alla mente il commovente quadro dell'XI canto del Paradiso. Gli ardimentosi concepimenti del poeta e i suoi vigorosi affetti raggiarono pure nell'anima di Giotto non dissomigliante per vastità e affinità di genio da quella dell'Alighieri; ma, senza il sommo poeta, dice il Selvatico, non ne sarebbe forse uscito il sommo pittore, il quale meditando apprese da quello non soltanto la materiale apparenza, ma ben più il soffio animatore che le dà vita.

Il poetico simbolismo alighieriano e i ricchi e svariatissimi concetti che l'intessono, offersero non pur a Giotto, ma a tutti i cultori sincroni dell'arte e financo de'secoli posteriori fonte ampiissima e di soggetti e d'imagini. Quindi, dopo Giotto, se ne valse Bernardo Orgagna nel Camposanto di Pisa, precorrendo la più tarda famosissima riproduzione del Buonarroti in Roma. E per verità i tre gran drammi da lui figurati su quelle melanconiche mura, eterno monumento del genio di

Giovanni da Pisa, il Trionfo cioè della morte, il Giudizio universale e l'Inferno, tutti e l'ultimo singolarmente non sono ch'un' animata espressione delle grandi idee dantesche. Nella rappresentazione poi della grande e odiosa figura di Satana stritolante co' denti un dannato non è possibile di non riconoscere la terribile e gigantesca creazione del Cantor dell'Inferno.

Lo 'mperator del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.

. . . . . .

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Al par di lui Andrea Orgagna ne studiò le fantasie e le riprodusse ne' begli affreschi eseguiti a Firenze in S. Maria Novella, ove le scene pennelleggiate del finale Giudizio, del Paradiso e dell'Inferno, sono attinte alla Divina Commedia. Nè quivi soltanto ma altrove in Firenze se ne rivelano le sublimi ispirazioni. In S. Maria del Fiore opera portentosa de' più segnalati artisti di que' dì, quali un Arnolfo di Lapo, un Giotto, un Gaddi, un Orgagna, un Filippi e il gran Brunelleschi, havvi una tavola del 1450, lavoro egregio d'un religioso, il quale chiaramente v'apparisce commentatore di Dante: chè troppo ben caratterizzatavi è quella figura dal lungo profilo e dal capo cinto di lauro, perchè non venga tostamente ravvisata per quella del famoso Ghibellino. In lungo manto ravvolto sta egli ritto fuor la porta dell'antica Firenze, chiu-

sagli ingratamente nel viver suo, ed ha tra mani aperto volume. La tavola figura a parte a parte le tre Cantiche della divina epopea, che là appunto si leggeva e commentavasi in piena chiesa e da particolar cattedra, come in varie altre città d'Italia praticossi, e tra l'altre in Bologna nella chiesa di S. Stefano, spositore il Boccaccio.

III.

Vero è che il sentimento cristiano, attinto già con sì fina penetrazione da Giotto nell'altissimo carme, ancor più sensibilmente venne espresso da quell'angelico spirito di Fra Giovanni da Fiesole, che però dagli Angioli appunto ebbe il nome. Giovanetto artista discese egli dalle colline di Fiesole e, vestite le lane di S. Domenico, anima candidissima e tutta amore, così affinò egli il cuor suo alle purezze angeliche del paradiso, che divenne il più puro, il più felice e passionato imitatore che mai Dante s'avesse, e riuscì negli inarrivabili suoi dipinti a dare alle sue figure la più serena, la più sublime spirituale espressione onda possa improntarsi lo slancio del genio cristiano verso l'infinita e increata bellezza.

Informato allo spirito dell'Alighieri, ben tre volte egli pennelleggiò con fare tutto dantesco la tetra epopea del Giudizio universale: la prima, ne' grandiosi suoi freschi della Cattedrale d'Orvieto, poi in una tavola che si mostra come una tra le più belle della galleria Fesch, rinvenuta per felice accidente presso un fornaio, e finalmente in quel magnifico dipinto che si conserva nella galleria dell'Accademia fiorentina, contraddistinto dal Signor di Montalembert quale il

primo tra i capolavori dell' arte cristiana. La parte inferiore di codesta tavola mostra l'inferno in cupa notte ravvolto colle sue sette cerchie de' peccati capitali; ed ivi è riprodotta la tragrande figura di Satana divorantesi un dannato da ciascuna delle tre bocche. Egli è quindi al tutto impossibile di non ravvisar di tratto onde preso ne fosse il concetto.

Nè tutti codesti artisti de' quali fin qui ragionammo, paghi si tennero di nudrire e avvivar lor fantasie al sacro fuoco di Dante, ma grati alle ispirazioni di quel sommo, e col pensiero forse d' invitare la posterità a imitarli, si piacquero di ritrarne in più luoghi e modi le austere sembianze, altrui additandolo come comun maestro ai dipintori e poeti. Ond' è che, tra più altri luoghi, il ritratto di Dante mirasi nel Duomo di Firenze e nella Chiesa de' Francescani di Montefalco nell' Umbria, ove lo dipinse Benozzo Gozzoli diletto allievo di Fra Angelico, con sotto la scritta « Theologus Dantes nullius dogmatis expers » , pratica che più innanzi vedremo seguìta dallo stesso Urbinate.

Il ragionato fin quì pare a noi provare ad esuberanza quanto potente , quanto generale e incontrastabile sia stato l' influsso del poema di Dante sulle fantasie degli artisti italiani a lui o contemporanei o vicini. Il dimostrarlo ulteriormente ci porterebbe a trascorrere i limiti alla breve scrittura assegnati. Noteremo soltanto in generale che una maggior prova in conferma può dedursi da ciò che le scuole di Bologna , di Siena e dell' Umbria esse pure manifestano altamente gli spiriti delle idealità cristiane tracciate da Dante spinte a tutta la lor verginale purezza. Bastino i nomi del Francia, del Perugino, di Raffaello, i quali

ne' loro concetti in tutto si conformarono a ciò che di celeste, di divino si contiene nella trilogia dantesca, interpretatori in singolar modo del suo paradiso.

Tali furon gli inizii della estetica dantesca: tali preziosi frutti del primo suo studio. Il Signor Rio filosofò dottamente sugli uomini e le cose che a noi non fu dato che d'accennare. A rincalzo e come a riassunto del fin qui ragionato, sarà pregio dell' opera l'addurne un breve tratto. « E importante, dice egli, il notare come il poema di Dante cominciò fin dal principio a esercitare i suoi influssi sulle fantasie degli artisti, e per esse su quelle del popolo. L' esempio dato dall' Orgagna venne mano mano imitato da parecchie città d' Italia, cosicchè abbiam visto i nove gironi dell' Inferno rappresentati in S. Petronio di Bologna, in Tolentino, in un' Abbazia del Friuli, in Volterra ed altrove. Bastò un mezzo secolo appena la Divina Commedia perchè essa avesse luogo non pur tra capolavori dell' umano ingegno, ma eziandio tra le popolari leggende, riempiendo di sè ogni cosa presso il popolo del pari che presso i dotti. Tale difatti è in essa un conserto d' ideali creazioni che non poteva a meno d'agevolare all' arte i suoi voli verso le regioni del bello. Così, per darne un saggio, quegli astri di santità e di scienza che furono in Italia S. Francesco d' Assisi, S. Domenico, S. Tommaso e S. Bonaventura divennero maggiore argomento d' entusiasmo non mai pria cotanto profondamente sentito, nè poeticamente espresso. Questa pertanto si aprì novella fonte d' ispirazione a' pittori. Così avvenne, per cagion d'esempio, che il Traini, primo tra gli allievi della scuola dell' Orgagna, dipingesse la magnifica tavola della

chiesa di S. Caterina in Pisa, ove si rappresenta S. Tommaso in atto di calpestare le vinte eresie, con sopra al capo Cristo che l'irraggia di luce divina, la quale concentrandosi come in un punto sull'Angelo delle scuole, quindi si riflette sulla folla de' suoi ascoltatori, tra quali sono Monaci, Dottori, Vescovi, Cardinali e Papi [1].

IV.

Dante era stato non favoloso Prometeo. Alla statua inerte, all'imagine muta aveva egli intromesso la vita, non che coll'idea parlante, colla favilla del cielo. Resa così l'arte spirituale e cristiana, filosofica ed educatrice, potè essa rispondere alle esigenze d'ogni età e, più perfettamente sempre, a quelle delle più progredite e più colte. Il poema del sovranaturale cristiano, siccome non limitato soltanto alla cerchia delle antiche scuole primitive puramente spirituali, conteneva in sè germi fecondi d'un'arte ancor più squisita. Questa seconda trasformazione di essa, dovuta al Cantore del Cristianesimo, si operò ne' secoli XV e XVI, allorquando gli artisti della forma tentarono d'innestare il genio antico al moderno. E questa felice fusione in un sol getto dell'elemento antico e dell'elemento cristiano, val quanto dire della forma e dell'idea, è ciò che propriamente costituì il rinascimento dell'arti, ossia l'effettuazione sensibile, l'armonica composizione del reale e dell'ideale, dell'essere umano corporeo ed incorporeo, della materia inerte e dello spirito animatore di quella. E tutto ciò, pre-

[1] La poésie chretienne forme de l'art. — Peinture chap. III.

parato da que' grandi uomini che furon Dante e Giotto, riceveva la sua perfezione, il suo svolgimento finale da que' due genii supremi che furono il Sanzio e il Buonarroti.

Forte cosa riusciva di fermo mantenere in conveniente armonico accordo e nelle debite estetiche proporzioni i due elementi costitutivi di detta fusione. Quindi, di leggieri e presto, la forma soverchiò l'idea. Ma convenientemente e in equa misura tra loro contemperati que' due principii pe' quali a noi rivelasi il soffio di Dio cioè il Bello, nelle opere della creazione, in mano a que' due genii che Dante chiamerebbe « sovrani » riuscirono ad operare portenti. Noterem però ad onor del vero che l'elemento cristiano primeggia incontestabilmente ne' capi lavori di que' due sommi, ancor viventi in un' età sì amica dell' idea e della forma. Ma si fu però grazie alla prevalenza dell' elemento divino sopra l' umano, che le loro opere toccarono a quell' apice di perfezione e di bellezza oltre cui non è dato d'elevarsi quaggiù. E tale è appunto il concetto dominatore nella poesia di Dante in cui una parte dell' umana natura non va mai disgiunta dall' altra, chè non annienta egli l' uomo nè lo inabissa al cospetto dell' infinito, ma mostrandolo nella fievole sua realtà umana, ne solleva le inclinazioni, ne sublima lo spirito, mediante la continua aspirazione alla bellezza increata.

Or chi non ravviserebbe in questa teoria espressa nel famoso poema come tracciata la strada che l'arti dovevan percorrere per giungere al completo svolgimento di lor efficacia, ossia a quella meta a cui portaronle, secoli dopo, que' due luminari delle arti rap-

presentative conferendo alle teorie del sommo poeta la più magnifica effettuazione? Chi fia pertanto che dopo questi riflessi non riconosca nelle lor tele e ne' loro marmi avverata la fatidica parola di lui, allorchè disse: « l'arte a Dio quasi esser nipote? »

Ma diversi que' due impareggiabili artisti fra loro d' inclinazione e di tempra, direbbesi che spartito siansi il campo destinato all' artistica loro operosità. Gagliardo d' immaginazione, rubesto di sentimento stimò il Buonarroti più confacevole all' indole propria la riproduzione degli orrori dell' Inferno , e si dedicò piuttosto al vero e al terribile della forma. Più fatta l' anima affettuosa del Sanzio per le soavi commozioni del cuore , trovò maggiormente il suo genio a spaziare ne' concetti suggeriti dalle scene del Paradiso. Vagheggiò egli quindi di preferenza la dolce luce e serena delle eteree regioni, e que' tratti danteschi predilesse che cantano i profili delle vergini e il casto tipo ideale di Beatrice , simbolo della donna rigenerata, le estasi e le ebbrezze dell' amore e della tenerezza dell' anime sante e il radiar degli eletti. Meditò invece ed espresse fortemente Michelangelo gli spaventevoli dolori de' miseri che piangono l' eterno pianto.

È fuor di dubbio che il diligente scolaro del Perugino non fu discepolo meno accurato di Dante. Ne sono testimonii singolarmente i magnifici affreschi del Vaticano, dove non era possibile accoppiare tanta vita, verità vaghezza senza che l' animo suo fosse informato dallo spirito poetico del sommo cantore, e senza che in lui avesse studiato quell' unione dell' ideale col reale, del vero col figurato, vestito di quel simbolismo del quale tutta n' è sparsa l' allegorica epopea.

E prova incontrovertibile ne offre la « Sala della segnatura », dappoichè ne' grandi affreschi che vi rappresentano l' ampia cerchia dove s' aggira l' umana intelligenza, cioè la Teologia, la Filosofia, la Poesia e la Giurisprudenza, non brillan soltanto le imagini creatrici del sommo poeta, ma per ben tre volte i lineamenti stessi della sua figura sono riprodotti col glorioso alloro in capo in modo da ravvisarlo tra mille. Mirasi infatti l' imagine di lui in primo luogo nell' affresco della Teologia, ossia nella disputa del SS. Sacramento; quindi, nell' altro della Filosofia, ossia nella « Scuola d' Atene »; per ultimo in quello della Poesia, ossia del « Parnaso ». Nel primo, il lungo profilo del vate teologo campeggia tra' maestri in divinità e i dottori della Chiesa; negli altri due, fra i sommi poeti dell' antichità Omero e Virgilio. La figura poi della Teologia apparisce un' evidente ispirazione del canto XXX del Paradiso, in quanto che presenta i simbolici colori di Beatrice, il velo bianco, la veste rossa, il manto verde, e la corona d' ulivo, distintivi co' quali essa appariva al Poeta simboleggiando la bellezza ideale. Non può contemplarsi quella divina creatura, senza che il pensiero ricorra tosto a quei versi:

Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Eziandio nella tavola della « Trasfigurazione », ultimo capolavoro dell' Urbinate, egli s' addimostrò educato alla scuola dantesca. Nella mirabile dualità di azione che regna in quel dipinto può di leggieri riconoscersi la parità dell' idea ispiratrice. Nella parte superiore infatti, cioè

nella celeste, tutta campeggia la natura divina e l'infinito rivelantesi sul Taborre; nella inferiore invece, cioè nella terrestre, noi nell'ossesso raffiguriamo la natura umana dicaduta e data in preda al provvidenziale martirio della espiazione: sublime antitesi, che spazia e signoreggia per tutta la Divina Commedia e costituisce il vincolo delle tre Cantiche, l'unità e l'armonia di tutto il poema.

Senonchè di tutti gli artisti del cinquecento e più ancora del Sanzio stesso, il Buonarroti s'avvicinò a Dante, come per la vastità della fantasia così per la facilità de' concetti, e sopratutto per l'energia della natura. Spirito altero e sdegnoso, può dirsi ch'egli riverberasse non pure i concetti, ma il genio stesso e la tempra del suo altissimo ispiratore. Uomo « di quattro alme » come chiamollo il Pindemonte, perchè ad un tempo stesso « Pittor, scultor, architettor, poeta »: nella grandiosità di sue fantasie e nell'arditezza delle sue opere, quasi per tutto lascia trasparire il dantesco spirito che l'investiva. Il suo Mosè di S. Pietro in Vincoli traspira un raggio del Cantore di Farinata e d'Ugolino; gli affreschi della Cappella Sistina sono, fummo per dire, il commento più letterale di tutto il suo poema; l'immenso dipinto poi del finale Giudizio non è assolutamente altro che l'intiera visione dell'Alighieri vestita di visibili forme. Tutto in esso è prodigioso e sorprendente per imaginazione, per proporzioni, per terribilità.

Così fervido era l'amore che sentiva Michelangelo per l'Alighieri, che divisava erigergli di sua mano un monumento. Ma con iattura immensurabile per l'arte tal progetto non fu tradotto in atto. Aveva bensì di già compiti i disegni dei cento canti del poema, ma tanto

prezioso lavoro andò perduto in un suo viaggio da Civitavecchia a Livorno. E certo in simil opera la fantasia vastissima di Michelangelo avrà camminato pari sull'orme altrettanto ardite dell'ammirato maestro.

Stanca talora la fervida imaginazione del pittore godeva alternare a sollievo le ispirazioni del poeta. Ed è ne' suoi carmi appunto dove egli fervidamente protesta la sua ammirazione pel gran concittadino, e si piace di palesare come spesso nell'opere sue se ne sia fatti proprii i forti pensieri. Ecco a conferma un suo sonetto:

Dal mondo scese a' ciechi abissi, e poi
Che l' uno e l' altro inferno vide, e a Dio
Scorto dal gran pensier vivo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi;
Stella d' alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n'ebbe il premio affin che 'l mondo rio
Dona sovente a' più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E il bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.
Pur foss' io tal! Ch'a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con sua virtute
Darei del mondo il più felice stato.

V.

Conchiuderemo pertanto che dapprima in Giotto e ne' contemporanei, e nel Beato Angelico in particolar modo, quanto a sentimento, più tardi poi ne' sublimi genii del Sanzio e del Buonarroti, quanto a ogni più squisita finezza d' arte, ebbero le alighieriane teoriche il più felice svolgimento e l' inarrivabile loro sensibile interpretazione. Non è però che dopo quell' epoca sia

venuto meno l'influsso intellettuale della scuola dantesca, la quale, dove più dove meno, diè indubitatamente segno di vita perenne. L'alta poesia cattolica del sacro poema ebbe eco nel Massano, nel Guidi, nel Tintoretto, nel Guercino, in Leonardo, in Paolo Veronese. Se non che noterem noi qui soltanto dove l'ispirazione di quella trasparisce più sensibile, perocchè il volerne seguire ogni traccia porterebbeci oltre i limiti che ci sono prefissi.

Il dipinto del Paradiso di mano del Tintoretto che s'ammira in Parigi al Louvre, è tessuto interamente sul concetto dantesco. Nella parte superiore si vede campeggiare quella eterna increata luce che « sè stessa alimenta » al dir del Poeta, e diffonde intorno il suo splendore. Al disotto, il Salvatore incorona la Vergine sua madre. Vengono appresso gli Apostoli, gli Evangelisti, i Padri della Chiesa, i Martiri, i cori degli Angioli, così appunto come sono imaginati dall'Alighieri. La « Gloria del Paradiso » del medesimo pittore nelle sale del Palazzo ducale in Venezia è una riproduzione sincera della stessa altissima visione.

Anche nella decadenza dell'arte quando più non sorsero genii capaci dell'ardimentoso imaginare e dell'ardua riproduzione delle grandi idee dantesche, non cessò pure tuttavia l'altissimo poeta d'essere onorato e studiato. Antonio Canova avevalo sempre amorosamente tra mano, e dall'ammirato poema ispirato il tedesco Cornelius condusse i suoi bei dipinti di Villa Massimi a Roma, che ritraggon la Cantica del Paradiso; e per ultimo il signor Scheffer dipinse il passionato e commovente episodio di Francesca da Rimini, opera piena d'affetto e di merito. Tenero episodio e lagrimevole, che fu

tema felice a' pennelli di più altri artisti, e cui riprodussero recentemente in Francia la signora Faveau, l'Ingrès e il Gendron. Anche il francese De la Croix si fe' ricco di una scena del Cantor fiorentino, allorchè dipinse Filippo Argenti fiorentino egli pure, che vien da Dante incontrato nell'Inferno. Questo dipinto s'ammira di presente nella Galleria del Luxembourg in Parigi.

Perfino al gelido settentrione pervenne la scintilla ispiratrice dell'Omero cristiano, e, strana coincidenza! chi la risentì nacque appunto il giorno in cui spegnevasi il Buonarroti. Questi fu Guglielmo Shakspeare, il cui genio dantesco fu però ritemprato dagli influssi settentrionali, e dove il poeta italiano donava al mondo il dramma dell'eternità, l'epopea divina tutta quanta, il britanno dipinse invece la realtà terrestre, la commedia umana; e mentre gli artisti nostri toglievano dal poema nazionale a prestanza i concetti del Bello, l'inglese svolgeva sovranamente tutte le tristezze del vero, e lasciando agli Italiani lo spaziare pe' campi celesti dell'infinito, egli tolse a rappresentare l'umano, il finito. Ma sebbene nato sotto a cielo men atto a ispirar la fantasia, non è però che nell' idear le sue scene e nel modo di colorirle non abbia lo Shakspeare ottenuto un serto glorioso vicino al vate italiano che l'ispirava.

VI.

Ma raccogliam le vele omai, e ritorniamo a quei secoli dell'arte bambina, quando un principio d'ingenua, sincera e maschia credenza era il cardine d'ogni appartenenza sociale. Staresti per dire che a que' dì lo

spirito di Dio si comunicò, anzi si congiunse all' uomo nella ispirazione dell' arte. Sorse allora il genio eletto di Dante come interprete dell' idea divina. Vate de' cattolici veri, cantore di tutto il gran mondo della natura, fatto gigante, avanzossi egli quasi portando l' ignea lingua sulla fronte in segno d' apostolato, ed annunziò per l' arte un' èra novella, un felicissimo avvenire.

La Divina Commedia fu l' inno sublime riepilogante in sè le credenze religiose del Medio Evo e tutte le facoltà morali e intellettuali di quella fervida età. Essa fu l' opera che in sè riassunse tutte codeste forze che riconoscono la loro possanza dall' aspirazione del dogma cattolico. In essa il profondo e vastissimo sguardo con cui l' ardito contemplatore vide l' eternità ed il tempo, il cielo e la terra, Iddio e l' umanità, e il sublime canto col quale tutto ciò manifestò e svolse con inarrivabile potenza d' imaginazione e d' espressione, non è che uno slancio del genio verso il suo tipo ideale, epperò un inno del Cattolicismo risonante sulla civiltà, sulle scienze e sull' arti de' secoli passati e futuri.

Tal è il divino poema di Dante Alighieri, tal fu l' influsso di quello sulle varie età succedutesi, potentissimo, universale, incontrovertibile, come tentammo di dimostrare singolarmente per rispetto all' arte cristiana.

E tu non dimenticar pertanto, Italia mia, que' secoli ne' quali pari in ardor alla tua fede, s' allenirono ad altissimi voli le tue scienze, l' arti tue, per cui ottenesti invidiato seggio magistrale su tutte le altre nazioni. E quale di esse, ti dice il Bossuet, potrà scender teco in campo a contendertelo? Vanne dunque fastosa

e superba, e se due volte, per obblio di sodi principii, in te l'arte soggiacque e pur risorse a felice meta, deh! ti rinfranca sul riacquistato seggio, rassoda le antiche tradizionali tue credenze, innalza su tal salda base gli edifizi dell'arte tua, e siano esse scorta costantemente alle tue artistiche produzioni. Deh! non riposar neghittosa su' colti allori, ma studia il vero e lo avviva al soffio animatore del tuo genio. Con tali arti non ramingherai lungi dal Bello, che spira così splendido dal zaffiro del tuo cielo, dal sorriso della tua terra, nè l'arti tue rinnoveranno in te il triste spettacolo d'un terzo ancor più ignominioso tramonto.

EDOARDO ARBORIO MELLA

UNA VISIONE

Era già l'ora in cui remota squilla
A la preghiera i nostri cori invita,
Quando non più ne fiede la pupilla
Del sole il raggio, nè da noi partita
Sua luce ancor, de la percorsa via
Sol breve spazio al passeggiero addita;
Ed io, di cui la mesta fantasia
Sovente tra pensier mesti s'aggira,
Solingo, lentamente me ne gìa;
Ahi! ripensava la terribil ira
Di Dio, che tanto su l'Italia or pesa,
Per cui geme la misera e sospira.
Chè di furor satanico compresa
Setta infernale, tra il furiar di parte
Move un fratel, che rechi a l'altro offesa,
E spenta caritade e gentil arte,
Leva a gloria la colpa, e spinge a terra
Chi da virtù giammai non si diparte.

Anzi giurata fino al Culto guerra,
Qui ne l'orto cattolico s'avvisa
Gli sterpi trapiantar de l'Inghilterra;
Nè di ciò paga, d'una in altra guisa
Le voci interpretando, il senso arcano
De i sacri libri a suo piacer travisa . . . .
Ma ruppe i pensier miei, poco lontano
Un fulgor, che improvviso m'apparìo
Siccome lampo, nell'oscuro piano,
E in quella luce moversi vid'io
Od ombra od uom non so, che in lento suono
Poi ch'a me giunse, in cotai voci uscìo;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi;
Ben puoi veder perch'io così ragiono:
Come in tai detti favellar l'intesi
Di gioia, di stupore e di rispetto
Restaro i sensi miei tutti compresi;
Parlar volea, nè seppe uscir dal petto
La voce a ritrovar l'usato metro,
Ma il desir traluceami ne l'aspetto,
E quei: *s'io fossi d'impiombato vetro,*
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro:
Noto appieno già t'è pe i versi miei,
Ch'io son colui, che da la selva oscura
Pel trino regno il gran viaggio fei,
Ed ora il ripensar t'è cosa dura
Come il mio carme si travolga, ad arte
Equivocando in sì fatta lettura;

Sì, che quanto sdegnosa ira di parte
Contro color dettommi, che il gran manto
Vestiro, e ch'io già scrissi in le mie carte,
Non miri a l'uom, ma al seggio augusto e santo
U' siede il successor del maggior Piero
E stolti v'ha cui tal suona il mio canto;
Però chi bene aguzza gli occhi al vero,
Nè segue gli empî e i lor fallaci inganni,
Ben sa quant'era il mio creder sincero,
E come a l'ira mia recise i vanni
La riverenza de le somme chiavi:
E questo fia suggel, che ogni uomo sganni. —
Qui tacque, e come d'organo i soavi
Tocchi per l'aria si dileguan, parve
Agli occhi miei per troppa luce gravi
La visïon sì dileguarsi, e sparve —

MARCHESE NICCOLA TACCONE

LA DONNA

SECONDO L'ALIGHIERI

Non del campo ai perigli, alla polve
Fra le morti, fra il cozzo de' brandi,
O alla scienza che cupa s'avvolve
Disputando di popoli e re;
Non a biechi consigli esecrandi,
Non all'orgie di mense feroci,
Non al coro di scurrili voci
Che nel trivio bestemmian la Fè,
La donzella – dell'uom la sorella
Sulla terra sortita non è;

Nè fra i lezii di strano idioma,
Di volubili fogge cattiva,
Ad ornare le vesti, la chioma
A ingemmarsi di vezzi e di fior;
Nè fra tresche di danza lasciva,
Molle il crin, nuda il seno e le spalle,
Ad errar come vaghe cavalle
Di piaceri in accatto e d'amor:
No; sì vile – la parte gentile
De' mortali non fece il Signor.

Ma è dolor che dall'itala terra
Sorgan donne all'Italia straniere
Che non pure l'ignobile guerra
Fratricida non sanno esecrar,
Ma d'amazzoni in ibride schiere
Di baccanti in aspetto deforme
Spargon fiori procaci sull'orme
Di quei truci che il sangue versâr;
Che del mite – lor cuore svestite
Maledicono i troni e gli altar.

Ahi vergogna! d'infamia bruttate,
Balde e ree dello scempio fraterno,
Agli Evviva echeggianti al gran vate
Osan mescer lor folle gioir!
All'osceno ludibrio allo scherno
D'ogni prode s'acciglia la fronte,
Tutta Italia s'arrossa per l'onte
Dell'insano donnesco delir,
E per sdegno – di culto non degno
D'Alighier si ridesta il fremir.

È pur grande il tuo genio, Alighieri,
De' più liberi genî oltre il fato,
Se signor fra gli avversi pensieri
D'ogni labbro la lode rapì;
S'anco un volgo da te folgorato
Con lo stral dell'eterne tue rime
O negletto con ira sublime,
A' tuoi vanti inneggiare s'udì,
E col saggio – t'inchina, e un omaggio
Ti tributa nel memore dì.

All'eccelsa, alla nobile altezza,
Alighieri, chi mai ti sospinse?
Chi del cielo l'arcana bellezza,
Chi d'onore ti schiuse il sentier?
Chi di tanta virtù ti ricinse
Peregrino del triplice regno?
Chi nel core t'infuse lo sdegno
Pei nemici del seggio di Pier?
Ah! fu il viso – fu il puro sorriso,
Fu di vergine casta il poter.

Di soave fanciulla gli affetti,
Le sembianze, il candor, la favella,
I begli occhi, i sospir giovinetti
Al grand'estro disciolsero il fren.
La leggiadra persona novella
Scintillando vivifica luce
Il Ben Primo ad amar ti fu duce
E temprò de'tuoi sdegni il velen:
Beatrice – col guardo ti dice
Qual sia meta a magnanimo sen.

Benedetto quel giorno che accese
D'amor fiamme di Bice sul volto,
Quando dolce e negli atti cortese,
Il saluto a lui giovin drizzò.
Fu quel guardo il gran seme che accolto
D'Alighieri nell'alma feconda
Tanta gloria a null'altra seconda,
Tanti allori all'Italia educò.
Tal d'amore – maestro e cantore
D'amor casto la scuola fondò.

A ragion più che agli odii, e alle offese,
Più che al lezzo del sangue che attrista
Da per tutto il nativo paese,
I suoi campi, le mille città,
Delle stolte alla lurida vista
Agitate le ceneri e l'ossa,
Par che surta dall'ospite fossa
La grand'ombra ripeta colà:
Maledetto – di donna l'aspetto
Se celesti pensieri non ha.

Ah! s'arrochi alle indegne la gola
Quando invocan quel nome immortale!
Ei già disse con nobil parola,
Qual di donna sia il vanto e l'onor;
Qual di sposa fra i palpiti, e quale
Fra l'amplesso de' teneri figli
Debba ognora con miti consigli,
Molcer l'alme virili ed il cor.
Il superno – linguaggio materno
Ei dettava ed i canti d'amor.

Sol l'amor, che l'Eterno Pensiero
Ne' mortali a grand'opre fe scorta;
Che levandosi puro e leggiero
Schiva l'orme nel fango posar:
Quell'amor, che a virtude conforta,
Che reo sguardo di sozze pupille,
O fervor di men pure faville
Entro ai cor non è vago destar:
Che fa lieta – ogni mente e racqueta
Delle brame l'indomito mar.

E tu, italica madre, al tuo seno
Della prole raduna il tesoro;
Di quei cori nel dolce sereno
Della Fè spira il soffio divin.
Non poltrire negli ozî e fra l'oro:
Veglia a studio di placida culla,
E nel gergo che i padri trastulla,
Narra i fasti del sangue latin:
Sì fia bello – il domestico ostello
Nel paese, che parte Appennin.

Ah! d'Ausonia fanciulle, se queste
Brame ispira la vostra beltade,
Se sarete voi madri sì deste,
Rivivranno le antiche virtù:
Nè vedrem delle patrie contrade
Rio mercato e di popoli oppressi;
Chè figliuol di castissimi amplessi
Non è facile a vil servitù,
Nè il sovrano – valore italiano
Fia schernito qual cosa che fu.

Ah! perchè del gran vate i consigli
Alle menti or non raggiano lume?
Perchè più non tramandasi ai figli
Tal retaggio d'etade in età?
Fino a quando dell'alto volume
Profanato il fatidico accento
A livore, ad iniquo talento,
A menzogne velame farà? . .
Ah! la donna, – Alighieri, dissonna,
E tua voce ne' cor scenderà.

Del Tirren per le trepide sponde
Dal furore diserte e dall'arme,
Rimbombar, come il mugghio dell'onde,
Perchè il dir di quel grande non può?
Come nunzio di pace il suo carme
Per le ville, nell'auree magioni
D'ogni donna sul labbro risuoni
Dal Pachino alle fonti del Po;
Tutti i petti – sien presi agli affetti
Che la diva sua lira temprò.

Eppur, Itala donna, del cielo
È voler che i gran genî tu guidi,
Che degli astri il tuo spirito anelo
Li avvalori ad altissimo vol.
Sei tu bella se parli, se ridi,
Se la prece rivolgi al Signore,
Tu sei bella se avvampi d'amore,
Se il sembiante s'offusca per duol;
E scintilla – nel volto ti brilla
Viva imago dell'italo sol.

Deh! se corri animosa la via,
Che il sublime cantor ti segnava,
Per te sperso quel turbine fia,
Onde inferno n'offese e svilì;
Per te, spenta l'etade che ignava
D'ogni intorno ne insanguina e preme,
Riverente alle Chiavi supreme
Stabil pace avrà Italia così:
E divina – dell'orbe reina
Regnerà fino all'ultimo dì.

Allor fia che a Partenope torni,
Dopo tanto lavacro di pianti,
Il sorriso de' prischi suoi giorni,
Il fulgor di sua casta beltà.
Ed i mille che oppressi vaganti
Sospiriamo l'amplesso de' cari,
Della patria fra i supplici altari
Espiati da strana empietà,
Oh ventura! – la polve, le mura
Bacerem delle nostre città.

Duca M. Caracciolo di Brienza.

INDICE

PREFAZIONE — del Duca M. Caracciolo di Brienza. pag. I
RAGIONAMENTO INTORNO AL VERO SENSO ALLEGORICO DELLA DIVINA COMMEDIA — di Francesco Berardinelli » 1
CONCETTO POLITICO DEL POEMA SACRO DI DANTE — di Bartolomeo Sorio . . . . . » 61
ALL'ITALIA — *Canzone* — di Giacinto De'Sivo . . » 93
LETTURA SUL CANTO PRIMO DELL'INFERNO DI DANTE ALIGHIERI — del Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci . » 99
IL CATTOLICISMO DI DANTE — *Carme* — del Marchese di Sitizano Giuseppe Taccone . . . . . » 131
DANTE E LUTERO (*Frammento d'un libro di prossima pubblicazione*) — di Mauro Ricci . . . . . » 141
DANTE ED OMERO — *Terzine* — di Nicola Borrelli . » 185
DANTE MOSTRATO PALADINO DELLA MONARCHIA TEMPORALE DEL ROMANO PONTEFICE — dell' Abate Giambattista Marcucci . . . . . » 195
DANTE IN RAVENNA — *Sciolti* — del Cav. Felice Bisazza » 275
LA MENTE VERA DI DANTE — di Guglielmo Audisio » 283
DANTE E BONIFACIO VIII — *Terzine* — di Tommaso Borgogno. . . . . » 293
LA FILOSOFIA DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI — di Matteo Liberatore . . . . . » 299
DANTE — *Sciolti* — di C. A. . . . . » 317
DANTE ALIGHIERI E LA POLITICA DEI GHIBELLINI — di P. Laviano Tito . . . . . » 323

PIUS IX PONTIFEX MAXIMUS SEPULCRUM DANTIS ALIGHIERI MAIESTATIS SUAE PRAESENTIA EXORNAT IX KAL. SEXTIL. AN. MDCCCLVII — *Ode latina* — di Giuseppe Canali. » 333
IL VELTRO — di Fm. Torricelli di Torricella . . . » 339
L' ESILIO DI DANTE PER UN ESULE DELLA RIVOLUZIONE DEL 1860 — *Sciolti* — di Gennaro M. Sarti . . » 385
DANTE E LA SUA POLITICA — di Salvatore Murena . » 407
LE NOTTI VATICANE — *(Frammento)* — di Francesco Massi. » 431
LA VERGINE MARIA NELLA DIVINA COMMEDIA — di Pio Giuseppe Caprì . . . . . » 435
ALL' ITALIA — *Quartine* — di Ignazio Prof. Castelli. » 491
L' ORAZIONE DOMINICALE PARAFRASATA DA DANTE ALIGHIERI — di Mons. Celestino Cavedoni . . . . » 497
UGOLINI COMITIS MORS — FRANCISCA ARIMINENSIS — MATELDA — *Versione in esametri latini* — di Mons. Luigi Della Vecchia . . . . . » 517
DUE DOCUMENTI, XVIII NOVEMBRE MCCCII, DI AUTORITA' PONTIFICIA NECESSARII AL RETTO STUDIO DELLA DIVINA COMMEDIA — di Filippo Dott.' Scolari . . » 529
L' ALIGHIERI INCULCA RIVERENZA ALLE SACRE SCRITTURE E AL PONTEFICE — *Terzine* — del Principe d' Acquaviva . . . . . » 565
ILLUSTRAZIONE STORICO-FILOLOGICA DELL' EPIGRAFE SEPOLCRALE DI MARTINO E IACOPO DEL CASSARO ESISTENTE IN FANO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO — di Mons. Celestino Masetti . . . . . » 571
CANTILENA — di Ciro Massaroli . . . . . » 591
DI DUE FRUTTI SPECIALI CHE SI DEONO COGLIERE DALLA DIVINA COMMEDIA — di Luigi Bennassuti. . . » 597
DANTE E GLI ORDINI RELIGIOSI — *Terzine* — del Barone Camillo Nolli . . . . . » 615
IL POEMA DI DANTE INSPIRATORE DELLE ARTI RAPPRESENTATIVE — di Eduardo Arborio Mella . . . . » 621
UNA VISIONE — *Terzine* — del Marchese Niccola Taccone. 641
LA DONNA SECONDO L'ALIGHIERI — *Decasillabi* — del Duca M. Caracciolo di Brienza. 645

INDICE

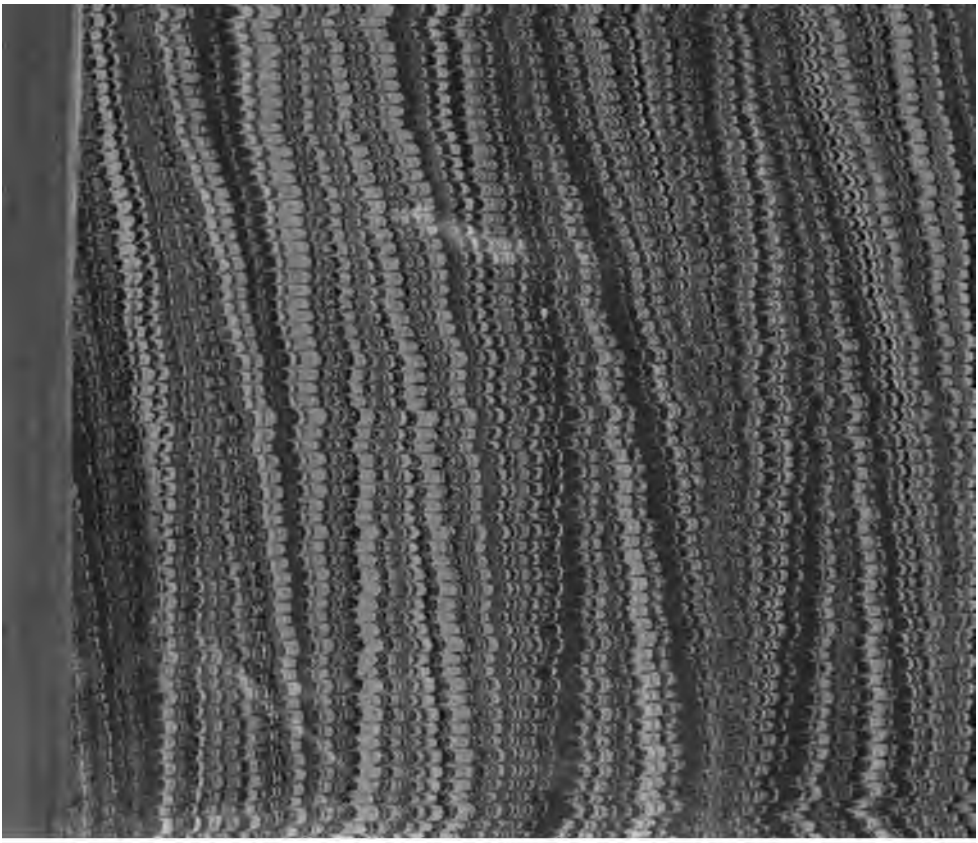
ALFABETICO DEGLI AUTORI

A. C. — Dante — *Sciolti* . . . . . pag. 317
Audisio Guglielmo — La mente vera di Dante . » 283
Acquaviva (d') **Principe** — L'Alighieri inculca riverenza alle Sacre Scritture e al Pontefice — *Terzine* » 565
Bennassuti Luigi — Di due frutti speciali che si deono cogliere dalla Divina Commedia. . . . . » 597
Berardinelli Francesco — Ragionamento intorno al vero senso allegorico della Divina Commedia . . » 1
Bisazza Cav. Felice — Dante in Ravenna — *Sciolti* » 275
Borgogno Tommaso — Dante e Bonifacio VIII *Terzine* . . . . . » 293
Borrelli Nicola — Dante ed Omero — *Terzine* . » 185
Canali Giuseppe — Pius IX Pontifex Maximus sepulcrum Dantis Alighieri maiestatis suae praesentia exornat IX Kal. sextil. an. MDCCCLVII — *Ode latina.* » 333
Caprì Pio Giuseppe — La Vergine Maria nella Divina Commedia. . . . . » 435
Caracciolo di Brienza Duca Michele — *Prefazione* . . . . . » I
Id. La Donna secondo L'Alighieri — *Decasillabi.* » 645
Castelli Prof. Ignazio — All' Italia — *Quartine* » 491
Cavedoni Mons. Celestino — L'orazione Dominicale parafrasata da Dante Allighieri nel canto XI del Purgatorio esposta coi riscontri delle Divine Scritture e de' Santi Padri della Chiesa . . . . . » 497
Della Vecchia Mons. Luigi — La Francesca, l'Ugolino e la Matelda — *Esametri latini.* . . . . . » 517
De' Sivo Giacinto — All' Italia — *Canzone* . . » 93
Ferrucci Cav. Luigi Crisostomo — Letture sul Canto primo dell' Inferno di Dante Alighieri . . » 99

Laviano-Tito Pietro — Dante Alighieri e la politica dei Ghibellini . . . . . » 323
Liberatore Matteo — La filosofia della Divina Commedia di Dante Alighieri . . . . . » 299
Marcucci Abate Giambattista — Dante mostrato paladino della monarchia temporale del Romano Pontefice . . . . . » 195
Masetti Mons. Celestino — Illustrazione istorico-filologica della epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo del Cassaro esistente in Fano nella Chiesa di S. Domenico . . . . . » 571
Massaroli Ciro — *Cantilena*. . . . . » 591
Massi Prof. Francesco — Le Notti Vaticane *(Frammento)* . . . . . » 431
Mella Arborio Eduardo — Il Poema di Dante inspiratore delle arti rappresentative . . . . . » 620
Murena Salvatore — Dante e la sua politica . » 407
Nolli Barone Camillo — Dante e gli ordini Religiosi *Terzine* . . . . . » 615
Ricci Mauro — Dante e Lutero. . . . . » 141
Sarti Gennaro M. — L'esilio di Dante per un esule della rivoluzione del 1860 — *Sciolti*. . . . . » 385
Scolari Dott. Filippo — Due documenti, XVIII novembre MCCCII, di autorità Pontificia necessarii al retto studio della Divina Commedia . . . . . » 529
Sorio Bartolomeo — Concetto politico del Poema sacro di Dante . . . . . » 61
Taccone Giuseppe Marchese di Sitizano — Il Cattolicismo di Dante — *Carme* . . . . . » 131
Taccone Marchese Nicola — Una Visione — *Terzine*. . . . . » 641
Torricelli di Torricella Fm. — Il Veltro . . » 339

IMPRIMATUR
Fr. Hier. Gigli Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR
Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petr. Vicesg.



PQ 4363 .A65 O54 C.1
Omaggio a Dante Alighieri /
Stanford University Libraries
3 6105 040 968 666

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004